Rev. J. Storrar Haig
St. Aidan's
Edinburgh

OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME SETTIMO.

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

A' Prencipi e Signori,
e suoi Famigliari Amici scritte,

Divise in undici libri.

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

DELLE LETTERE
DI
M. PIETRO BEMBO

VOLUME TERZO.

LIBRO PRIMO.

A Messer (1) *Ercole Strozza.*
A Ferrara.

Che vi debbo io dire? Io leggo e scrivo e penso e parlo e con voi e con

---

(1) *Dello Strozza si è fatta menzione nella terza parte del Vol. II. Ora*

altrui più sovente senza fallo alcuno di quello, che è da credere, che facciate voi meco; se non per altro rispetto, almeno perciò, che io non ho chi così spesso interrompa e sturbi i miei ragionamenti e pensieri qua, come avete costà voi. Perchè non cangierei con gli onori di tutti cotesti vostri tribunati e seggi, nè con la turba de' vostri Clienti questa mia ingloria e solitaria vita. Se non che d'un bel sol troppo si perde, del quale non si perde così in cotesta civile e Urbana. Ma confortomi, che vi dee incominciare a piacere il viver separato, e la solitudine, come fa a me, poscia che non potendola voi andare ad usare ne' lontani luoghi, v'ingegnate di ritrovarla in città ne' romitori delle Certose. Le quali se sempre fossero di quella maniera, che furono il giorno, che esse ebbero voi con la Signora Duchessa alle loro cene, chi non si facesse Certosino, sarebbe da dire, che egli non credesse nell'evangelo e nella nostra fede. Ma basti tanto per giuoco. Voi da vero

---

aggiugniamo, che in parecchi luoghi delle opere di lui fu il Bembo con segnalate espressioni lodato, e specialmente nel Poema intitolato Venatio *a car.* 18. *della edizione di Aldo del* 1514. *in* 8.

alla Signora Duchessa basciate la mano per me, ed alla gentile madonna Agnola, ed a quelle altre Donne e Donzelle mi raccomandate, ed alcuna volta di cotesto mondo scrivetemi due parole. Se Carlo mandasse a me sue lettere, che prima nelle mani vostre venissero, con le quali vi paresse che fosse un libriccino, levatenelo, che fia il Properzio della Cintia, e dategliene senza altramente mandarnelo qua giù, acciocchè almeno la tardezza di questo cammino ancora non me le faccia parer di negligente neghittosissimo. Non so quale possa esser la cagione di questo indugio, che dalla vostra venuta in qua non ho lettere da lui. Io me ne vergogno oggimai. State sano. A' 3. d'Agosto 1503. In Ostellato.

A Messer Bernardo Bibiena
secretario del Cardinal de' Medici.
A Roma.

Ancora che io non sappia se sete ritornato a Roma, e solamente lo stimi per conjettura, pure non posso tenermi dallo scrivervi, caro e dolce Bernardo mio, non tanto perchè io abbia di che scrivervi, quanto per ragionar con voi, del quale così volentieri e tante volte penso il dì, che poscia che io veder non vi posso, convengo sfogare il pensier pregno per quella via, che m'è data, e questa è la scrittura.

Quale stella, o quale mia colpa non vuole, che io colà viva, dove io vorrei? Giurovi per solo Iddio, che io non mi posso per niente conformare e racchetare a questa nostra o ambiziosa, o mercantile vita; ed a prender, come si conviene a chi in questa comunanza dimora, i costumi della città, e la maniera delle sue genti, in modo mi siede nell' animo l'antico mio disiderio, sì degli studj, i quali in tutto mi toglie o la nostra universale ambizione, o il mercatantare, che qui è in prezzo e ad usanza, e sì di quel vostro vivere cortese e libero di Roma, che ogni dì più m' accende e sollecita, che io il cerchi. Vorrei o potere amar questo modo di vivere, che può nondimeno essere e splendido ed illustre molto a chi vi si mette animoso e di voglia, poscia che io dentro vi sono; o amando io l' ozio e cotesta libertà, poterla oggimai tenere e possedere, e non disiderarla ed agognarla sempre invano, come io fo, nè posso altramente fare. E dicovi, che se io avessi maggior fortuna, che io non ho, o se io pure avessi tanto meritato col nostro Signor Vicecancelliere, che io certo credessi che egli avesse a pigliar la protezion mia, quando io a Roma venissi, nè di mano la si lasciasse infino attanto, che io non avessi modo di poterlo servire onoratamente, io non mi potrei contenere del venirvi, per istarmi e per vivermi con voi. Ma il pensare, se io co-

stà venissi senza modo di potervi dimorare agiatamente, che potesse avvenire, che io poco onorato e poco riposato vi vivessi, mi ritiene in questa e suggetta e ristretta ed a me grave e nojosa vita mal mio grado. Vedete oggimai voi, quale stato è il mio, che quello, di che io sono dovizioso, non mi piace, anzi egli m'è a fastidio, e di quello, che infinitamente mi gioverebbe, casso e lontano mi sento essere, senza saper come giugnerlo e acquistarlo, che mi vaglia. Voi queste cose, che io come a me stesso vi scrivo, non ragionerete con persona, traendone sempre il Signor Vicecancelliere, a cui nessuna parte del mio animo voglio che sia nascosa giammai. Aspetto disiderosamente quella contezza de' beneficj di San Giovanni, che m' avete promessa, e vorrei, se potesse essere, che non s' indugiasse per voi a mandarlami. Il vostro Capitolo, che voi la *Vogliolosa* chiamate, anco aspetto quando che sia. Che vi debbo io dir più? Scrivetemi, vi priego, spesso, se volete che io con alcun refrigerio viva, che nessuno altro piacere ho, che quello, che mi vien di coteste contrade. A Monsignor Reveren. Vicecancelliere bascierete la mano per me, e me umilmente raccomanderete. Se col Signor non men mio, come dite, che vostro, Monsignor de' Medici farete il simigliante, ciò mi fia molto caro. Abbracciatemi il Magnifico,

e state sano. A' 29. d'Agosto 1505. Di Vinegia.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Ebbi le vostre lettere, e poco appresso chiamato dalla Sig. Duch. andai ad Urbino, e trovai che S. S. avendo avuto novella che 'l Vescovato di Padova era stato conferito a M. Reveren. Viceeancelliere, avea scritto a S. Sign. pregandola della pensione per me. Nè potean le lettere essere ancora in Bologna, che s'intese, come a Vinegia il Vescovo di Vicenza l'avea avuto. Perchè poco mi pare che avanzi più o a lei di scrivervi sopra ciò, o a me di pensarvi. Di quella Badia, della quale è data la riserva, pazienza. È buona pezza, che io non so quello, che avvenuto sia del benificio della croce, che si dovea spedir fin quando io da voi mi dipartìi, la supplicazion del quale fu smarrita, e poi non istava bene. Io l'avea oggimai dimenticato per non ve ne dare altra noja. Ma Madonna Emilia questi giorni ricordandolmi ha voluto che io ve ne scriva. Non v' incresca farmene due parole. Il mio (1)

---

(1) *Il Sonetto dee essere quello che incomincia*: Mentre il fero destin mi toglie

Sonetto che vi piaccia, m'è caro, e più ancora m' è caro ciò, che io veggo che voi con diligenza notate le cose mie. Se non che troppo tempo e parole spendete in pregandomi che io a male non abbia lo essere avvertito e ripreso da voi. Il che tutto è soverchio. Anzi non potete voi farmi piacere alcuno maggiore, che senza un rispetto al mondo dire a me quel tutto, che io so, che voi vorreste che io a voi dicessi in somigliante caso e con quella medesima sicurezza. Ebbi lettere da Brescia, nelle quali Mad. Alda mi scrive, che scrivendovi, io la vi raccomandi. Al Grasso tanto più mi raccomanderete, quanto più stimo che mi bisogni. Conciossiacosachè dal partir suo in qua per nessuna via, nè per nessuna sua lettera scritta ad Urbino io mi possa essere accorto, che egli si sia una sola volta ricordato del suo Bembo. Ma in ogni modo abbracciatelmi stretto, se tuttavia fatto vi verrà il poterlo abbracciare. A M. Cesare ed al nostro degli amici suoi più veri dimentichevole Frisio mi raccomando per le mille, ed al mio Conte Lodovico

---

e vieta, *nel quale l' Autore gli dimandò la luna di bronzo, come a suo luogo lungamente dicemmo.*

a cui non incomincio pure ora ad essere ubbligato. Al vostro e mio Sig. Cardinale de' Medici renderete quelle grazie del suo dolce e cortese animo nelle cose mie, che sono a tanto debito convenienti. Che voi facciate per me quello, che farebbe mio fratel Bartolommeo, se egli in luogo di voi fosse, sono io così certo, che non fa mestiero che me ne diate a parole testimonianza. Anzi mi fido io e riposo cotanto nell' amor che mi portate, che per Dio per Dio e un' altra volta per Dio, se voi non foste in corte, io mi starei d'una mala voglia. Nè ho sostegno alcuno più dolce a' miei gravosi pensieri, i quali di vero non sono pochi, nè più sodo e fermo di voi, sopra 'l quale più s' appoggia il mio animo, che non s' appoggiano ora le mie braccia sopra questa tavola, alla quale adagiato vi scrivo. Se il cielo così a voi darà modo di poter giovare a me, come io spero di sollevarmi un dì per vostra mano dal giacimento, nel quale ora sono, assai agevolmente e voi ed io diverremo contenti. Ma non più. Amatemi e state sano. A' 5. di Febbrajo 1506. Di Castel Durante.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Per lettere dell' Arcivescovo di Salerno ho inteso, che le mie lettere e prime, e seconde, assai tardo vi sono venute alle mani, che m' incresce e per cagion vostra e per mia, che ne aspetto disiderosamente risposta, ed oggimai ella tarda troppo a venire. Non so se le mie otto lettere v'hanno smarrito, e se temete più voi la fatica della penna in una scrittura, che io non fo io nelle due, parendovi poter poco guadagnar meco in questa parte, come è vero: basta bene se mi superate in un' altra forse di maggiore importanza a questo tempo, nel quale ella è in Roma prezzata più che altro. L' ufficio, che disideravate dalla Sig. Duchessa, come vi scrissi, per questi sei mesi non si può avere, perciò che era già promesso a colui, che l' avea avuto gli sei mesi passati secondo usanza. Aretelo forniti questi. E così è segnato nella lista a quel vostro amico, che la Duchessa lo impetrò dal Signor Duca a vostro nome, e fecene far nota, acciò che al tempo per dimenticanza non fosse dato ad altri. Avete gran cagione di far caso di queste Madonne l' una e l' altra, perciò che molto molto sete amato e tenuto caro ed in buon conto dalle loro Signorie. Quantunque io

sia certo che lo sappiate senza mio testimonio. Nè altro per questa, state sano. A' 28. d'Agosto 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Accetto l'assoluzione, che mi date all'obbligo, che io avea con voi, di rispondere doppiamente alle vostre lettere. Ma non ve ne voglio molto ringraziare, che so lo avete fatto non meno per fuggir fatica voi, che per levarla a me. Pure in ogni modo ve ne ringrazio. Di Gennajo e della beatitudine, alla quale credete, che io possa essere intromesso, se sarò a Roma, e dell'amico, che vi scrissi, che la disiderava, non ha uopo rispondere altro. Se non che io vi priego a visitarlo alle volte senza sconcio vostro, ed a farvi più suo ancora, che non sete. D'Agosto (1) che sia caldo,

---

(1) *Sotto questo nome, e sotto gli altri, che si trovano sparsi nella presente lettera, e nelle segg. scritte al Bibiena, celanosi suggetti particolari, i quali l'Autore non volle che fossero palesi, cosicchè a noi si rendono impossibili anche le conghietture, senza che il Bembo favellando di non so chi, e per celarne il nome chiamandolo* Topazio *scrive allo stesso Bibie-*

e dell' Aurora che sia fredda, più mi doglio, che io mi maravigli. Pro dell' uno, e danno e vergogna dell'altra. A Faustina ho fatta la vostra ambasciata, vi ringrazia dell' amore che le mostrate. Per lei non mancherà, che l' opera non vada innanzi, se per altri non mancherà, dico per chi sapete che è ritroso. Increscemi che amore v'assassini più che mai, poichè non potete per ora trovare altro scampo alle insidie sue, che quello delle lettere, che se pure gli occhi alle volte vi soccorressero, meno per avventura ne stareste male. Io sono vie più gagliardo di voi, che arei molte cagioni di far le pazzie, e non le fo. Il Topazio si mostra più che mai acceso di quel fuoco, che io vi ragionai, e fanne molte dimostrazioni, che sono a colui certo sopra modo care, ma non si lascia però portare più oltra, che ove si dee. Che Cimba sia an-

---

na nella lettera in data de' 16. *di Dicembre le parole che seguono*: Guardate come scrivete di questo *Topazio*, che agevolmente se ne potrebbe venir in lume. Siatene avvertito. *Conviene per tanto lasciare il pensiero d'inutilmente affaticarsi per sapere cosa significhino i nomi di* Aurora, *di* Agosto, *di* Gennajo, *di* Cimba, *di* Topazio, *di* Penelope *ed altri ne' quali il Bembo pose tanta cura per non essere inteso.*

corata, mi duole. La Navicella verrebbe volentieri nel mio porto, se ci si potesse venire senza sospetto de' Corsali, che sono alla guardia, spero ad ogni modo che ella ci verrà; venendo lo saprete. Quel vostro amico, che amò Ipp. e fu amato, da qui innanzi averà nome M. perciocchè quello altro nome è troppo inteso, ed in questo sarà così vicino ad N. nelle scritture, come essi sono negli animi loro. Mad. Duchessa vuole andare all'Avernia, se v'anderà le farò compagnia e passerò ad ogni modo alla Patria vostra, per vedere il nido di tanto ingegno, il quale doveva essere il maggiore amico, che io avessi, ma non voglio dire più oltra. Amatemi ad ogni modo, e scrivete spesso, caro il mio Bernardo, che non potreste credere quanto io riposo e m'acqueto nelle vostre lettere. Le raccomandazioni ove bisognano. Al primo di Settembre 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Jeri intendendosi qui la risoluzione di quelli tre Vescovati Cremona, Vicenza e Padova, e che Vicenza restava a Monsig. Reverendiss. Vicecanc. parve a Mad. Duchessa di richiedere a S. S. la promessa già fattale qui della pensione mia sopra detto Vescovato. Il perchè essa gli scrive assai

caldamente, come vederete. E scrive ancora a voi, che diate le lettere a Monsig. Reverend. ed aggiugniate a favore del desiderio suo quelle parole e quella instanzia, che vi parerà bisognevole ed opportuna sopra ciò. Scrivevi ancora che preghiate la Navicella a dare ajuto a questa impresa, non volendo sua S. lasciare parte alcuna non tentata, perchè questa cosa abbia buon fine. Io non sono per dirvene altro, perchè so che non bisogna, se non che e Mad. Duch. e Mad. Emilia ed il Sig. Ottaviano il quale infinitamente disidera questo successo, ed io ancora, speriamo tutti insieme senza dubbio alcuno, che Mons. Rever. non se ne tirerà a dietro, massimamente a questo tempo, che gli è tocco più fortuna da questa parte, che esso peravventura non isperava. Il perchè non gli doverà esser grave questo picciolo incarco. Ben vi priego, che se sua Sig. vi darà buona risposta, facciate che la espedizione della bolla, o di quello che se ne averà a fare, si faccia tosto, e senza indugio più che si può. E di questo vi stringo e gravo, per tutto quello amore che mi portate. Parmi che abbiate assai largo campo di parlare sopra ciò e per la occasione presente, e per la caldezza della Duchessa, non voglio dire per altro rispetto, in modo che se ora non otterrete quello per me, che si cerca, io ed altri ne rimarremmo ingannati. Ottenen-

dosi io arò la stanza Romana più onorevole, che io non estimava, il che potrà giovare a' nostri comuni pensieri non poco. Rimetto il tutto all' amore ed alla prudenzia vostra. Aspetto con disiderio sapere in che sarà riuscito il favore di Penelope per la lettera scritta al Gh. che ne sto con passione. Se foste sì valente uomo, che espediste e l' una e l' altra di queste bisogne, o come potremmo sperare d' aver in parte dato principio alla tela della nostra quiete. Darete ricapito allo alligato libro, ed a' Reveren. patroni nostri mi raccomandate, e non siate così scarso delle vostre lettere a chi le disidera così caldamente. A' 9. di Settemb. 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Il Conte Lodovico l' altr' jeri mi scrisse, che mostrando egli con M. Fabrizio aver nuova commissione dal Sig. Duca e dalla Signora Duchessa sopra le cose mie, esso M. Fabrizio gli disse, che a lui bastava l' animo, se io voleva, di farmi eleggere dal Gran Maestro, e dalla religione nel Priorato di Cipri dappoi la morte del presente Priore, e che credea farmi venire detta elezione in brieve tempo. Aggiugnendo che la Religione avea ottenuta una bolla derogante ad ogni riserva fatta, eccetto quelle del Conclavi; sicchè io gli dicessi quel-

lo, che esso avesse a fare in questa materia, che io vederei, che dove esso ha il sapere, non gli manca il volere. Io gli risposi jermattina, che sono a Venezia leggi, che vietano lo impetrar benificio di qualunque guisa vivendo il possessore. Il che è fatto, perchè non si procuri la morte altrui; e però, che io non cercherei questo per niente. Ma bene arei caro, che M. Fabrizio mi facesse da Rodi venire una riserva di ducati tremila generale sopra i primi beneficj vacanti nello stato Viniziano. Il che credea che dovesse a lui di pari difficultà, o facilità essere; e pregai il Conte a disporre S. S. a questo fare. Priegovi vediate d'essere col Conte e con l' Arcivescovo, e provvedere che si tenti questa cosa, e se ne faccia ogni possibile. Perciocchè se io avessi questa riserva, credo sarebbe agevole cosa farla confermare dal Papa. Il che fatto quanto mi potesse e dovesse esser caro, voi ve lo potete stimare. Quando M. Fab. non venisse così gagliardamente a questa cosa, vedete di tener qualche via, che gli s' accresca volontà. Di qua averò quelle lettere, che bisogneranno. Voi costà avete il Reverendissimo Vicecancelliere, che pure credo se ne scalderebbe alquanto, dico con M. Fab. o con iscrivere a Rodi. Avete oltra questo Nerbona, che anco peravventura agevolerà la cosa appresso il Zio volentieri. Al quale se bisognerà che di qua si scriva, fate che io lo sappia. Appresso questo

direte al Conte Lodovico che se si vedrà, che faccia a proposito, prometta a M. Fab. quello che esso vuole, e che somma gli parerà spediente di pensione, in caso che la riserva abbia esecuzione, o di quella parte che a lui parerà, che io in ogni tempo gliene farò onore. Vuolsi tenere molto silenzio sopra questo negozio, per li rispetti che sapete. Renderete infinite grazie al Conte Lodovico per me, che vedo che ha molto animo e molto disiderio del ben mio. E basti. E all' Arcivescovo mi raccomandate, ancora che non faccia mestiero. Aspetto con disiderio risposta della pensione di Vicenza, la quale se verrà, come si spera, mi farà più agevole la stanza Romana, alla quale mi pare ogni dì uno anno, che io dia incominciamento. Il Sig. Prefetto venne quattro dì sono qui per le poste. Sta bene, e fa carezze e buonissimo viso al mio Magnifico. La vostra Plasma vi si raccomanda assai, con la quale molto spesso di voi si ragiona, da chi vorrebbe che voi foste in grazia di tutto il mondo tanto quanto sete con M. o almeno di Panuzio. Qui si dubita che le lettere, che vi porta ora il Sig. Enea de' Pii della Illustrissima Signora Duchessa di Ferrara, v' abbiano a tener superbo quindici giorni. Però guardatevi, che non si dubiti del vero. Io non ho già cagione alcuna d' insuperbirmi io, che mille anni sono non ne ho avuto niuna. State sa-

no e per l'amor di Dio non fate tanta penuria delle vostre lettere, che tosto tosto incomincierò a chiamarvi ingrato e disamorevole. A' nostri Reverendissimi basciate la mano per me. A' 13. di Settembre 1507. Di Urbino.

A Messer Bernardo Bibiena.
A Roma.

Ho da rispondere a due vostre di 22. e di 24. Incomincierò adunque dalla primiera. Iscusovi del silenzio, che avete tenuto meco molti giorni, poscia che avevate così possente cagione da farvi scordare ogni altro pensiero. E con N. mi rallegro della ricuperata sanità di Virginia, riprendolo tuttavia di quella sua così rigida disposizione, se colei moriva. Così si può peccare troppo essendo amorevole, come essendo poco. Duolmi del pericolo d'aver grande bastonata degli allumi, nel quale è il nostro M. Agostino, e disiderogli sopra modo buon fine. Della cosa di M. Fab. il Conte me ne dà buonissima speranza. Il perchè a me pare quello, che pare a voi, che se ne debba fare fondamento. E così farò, e per meglio poter fare e questo e altro, io delibero d'essere questo Ottobre, o almeno questo Novembre, a Roma, se io ne dovessi volgere il mondo sottosopra. Il Conte senza fallo alcuno fa per me tutto quello che può, ed amore-

volissimamente vi s' adopera e vi pensa, e mi sollecita al venire alla corte; il che, acciocchè mi fia più agevole, e' mi promette la stanza di Pavia, che è sotto Belvedere, la qual cosa soprammodo m' è cara, sì perchè sarà la stanza gentile e comodissima e vicina al palazzo, e sì perchè, come dice il Conte, vedendomi il Cardinale in casa sua, gli parerà esser tenuto a favoreggiarmi. Questo quanto alla prima. Quanto alla seconda dico, che i ringraziamenti vostri d' intorno all' ufficio promesso al vostro amico, Mad. Duchessa leggendo quella parte della vostra lettera, se gli ha fatti essa stessa, e dice che fate bene a conoscervi e chiamarvi voi stesso Fojano, ma che sete tuttavia Fojano gentile. Mad. Emilia medesimamente ha letta quell' altra parte aspettante alla trama dellosura, e molto ve ne ringrazia, e restane soddisfattissima, ma dice non esser per questo più vostra, di quello che ella era prima, la cosa non uscirà in luogo dove possa allagare, non ne dubitate. Al Mag. l' ho comunicata, come volete. Che Gennajo sia pure ancora freddo, non è da maravigliarsi. A me piace assai, che vi abbiate fatto chiaro quello, che era dubbioso fra noi. Ma se io vengo a Roma, o esso si potrà mutar di volontà, o a me potrà avvenire non bisognarmi lo entrare in quella beatitudine. Ve ne rendo molte grazie. Questa vostra lettera è stata sì cortese, che ella m' ha

ristorato tutto l'affanno della tardità vostra passata nello scrivere. Quanto m'è piaciuta quella parte dove dite, che l'Aurora è tutta in voler la corniola. Quanto quella altra della Filosofia de' denari. Ma ella riuscirà come dite in barreria, non per altro, se non perchè credo non siate voi più avventurato di quello, che io mi sia io. La Navicella è stata nel porto con grande festa e piacer di N. e suo. Sopra la qual cosa mi dice N. che quando sarà con voi, vi ragionerà una navigazione che fu non meno dilettevole che maliziosa. Le vostre raccomandazioni ho fatte tutte. Rendovene altrettante raddoppiate. Ecco il fine del mio rispondervi alla seconda vostra. Ora m'avanza dirvi, che perchè M. si confida assai poco nel favore de' suoi, alla venuta e dimora che esso farà nella città di Panuzio, non tanto perchè essi non possano molto, quanto perchè non vogliono potere afiine, che a lui bisogni ritornare ad esser Denajo, esso priega e strigne, e quanto può grava N. a pensare di trovargli qualche fondamento di qualità, che basti in tenere quella sua stanza in piè finattanto che alcun Dio lo ajuti, o per via della cosa che si cercava da Tideo, o per quella, che si cerca da oriente, o per alcuna altra maniera, che lo ingegno di N. faccia nascere. Perciocchè vada, come può, esso vuole esser vicino a Panuzio in ogni modo.

Molto m' ha pregato sopra ciò caldamente, che io ve ne scriva. Così adunque fo. Il che se a lui verrà fatto, spera che possiate insieme con lui tosto cantare: *Non jam amplius vivemus, sed vivimus.* Pensateci, pensateci, e scrivetemi qualche cosa, che io gli abbia a dire. Amatemi e state sano. Antonio Maria e Cola vi si raccomandano. Voi mi raccomanderete a Monsig. Vostro Reveren. ed a quegli amici co' quali vi verrà bene poter fare questo ufficio, e sopra tutto a voi stesso, il mio dolcissimo soavissimo amantissimo Bernardo. A' 29. di Settemb. 1507. Di Urbino.

A Messer Bernardo Bibiena.
A Roma.

Tornai jerisera da Padova. Mio padre, il quale è stato molto grave, sta bene, hammi imposto, che come io sia a Roma, lo raccomandi molto diligentemente a Monsignor Reverendissimo vostro. Uno degli intensi disiderj suoi è veder la casa vostra nel suo primiero stato. Trovai le vostre de' 30. del passato, alle quali non fa bisogno di molta risposta. Ringraziovi dell' ufficio fatto con Rosa. Della Vigna di Monsignor di Pavia vedo ancora quanto scrivete. Io da me pensava, quello che pensate ancor voi, che più? Delle nuove di qua dal Conte sarete informato a pieno, il quale ne ha lunga e particolare informazione

da Messer Cesare: però mi taccio. Solo vi dico *che chi possendo star cade tra via, Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.* Del parente d'oriente, me ne sono riso tra me. O come la fortuna governa alle volte bene queste cose. Salutatemi M. Marco Cavallo, e pregatelo, che sia contento di fare, che io veder possa quelli suoi nuovi sonetti, che dite, che me ne farete piacer singolare. Al Beroaldo dite, che si sono smarrite alcune sue lettere, che venivano da M. Niccolò Tepolo ed a lui mi raccomandate. Al mio cortese e valoroso Arcivescovo per le mille, so che io erro a non gli scrivere ora, ma non ho tempo. E così al mio Conte. State sano. Per lo primo poi più allungo. A' 13. di Novembre 1507. Di Urbino.

A Messer Bernardo Bibiena.
A Roma.

Se io vi raccomandassi le cose del Signor Conte Gio. Franc. da Gambara, so io, che mi direste assai peggio, che moccicone e smemorato. E se io nol fo, si potrà credere, che io non le abbia a cuore, abbiate pacienzia, e tenetemi per quello, che voi volete, che io ve le voglio raccomandar tanto, quanto io v' abbia mai in alcun tempo raccomandate le mie. Pierfranc. viene a Roma per le bolle della rinunzia della Badia, che è stata buona

cosa per lo Conte. So che ne sentirete piacere più che mezzano. Questi dì s' è fatto qui gravissimo rammarico della infirmità del nostro M. Agostin Ghisi, che s' intendeva, che era senza rimedio mortale. Questa mattina poi abbiamo respirato alle nuove del miglioramento. Priegovi non vi sia grave visitarlo per mia parte, e rallegrarvene seco, ed a lui raccomandarmi. Se io vi dicessi quanto incresceva e doleva qui il suo pericolo, forse lo credereste difficilmente, quantunque sappiate quanto sì gentile e valoroso uomo merita, che ognuno si doglia del suo sinistro, non che della sua morte. Aspetto di più cose vostre lettere. Deh Dio, e perchè ne sete divenuto così avaro? basterebbe che voi foste scrittore Apostolico, ed aveste tutte le bolle di Roma nelle mani da scrivere, sì poco attendete alla scrittura delle lettere agli amici. Basciatemi Terpandro. A Mons. vostro Rev. mi fate raccomandato. A M. Giulio, a M. Luigi, al Grasso, a voi stesso. A' 26. di Novemb. 1507. Di Urbino. M. ha comunicato lo beu beu suo e del Topazio con Lilia. E non vuole da qui innanzi, che alcuna particolarità sua gli sia nascosa; M. mi ha pregato, che io ve lo scriva.

A Messer Bernardo Bibiena.
A Roma.

Io non posso più portare in pace il vostro così lungo silenzio, nè posso far di meno, che io con voi non me ne doglia. Oggimai sete divenuto troppo più disamorevole, che io mai amorevole non v'ho estimato. Ahi Fojano Bernardo, che tanto mostra amar gli amici, quando gli vede, poscia quando essi gli sono lontani, non se ne ricorda più. Men male sarebbe alquanto meno accarezzarli, e così in ogni tempo in ogni stato mostrarsi loro sempre ad un modo, che oggi esser di fuoco nella benivoglienza ed amistà loro, domani di ghiaccio e di neve. Ma io non voglio andare più oltra rammaricandomi, che il danno sarebbe più mio, che vostro. Conciossiacosachè voi poco curate di mio affanno, ed io ragionandone più e più mi cuoco e tormento. Il Mag. mi dice, che io da sua parte vi scriva, che se per caso M. Agostin Ghisi morisse, che Dio nel guardi, esso vi ricorda, che essendo egli questo anno a Roma. gli diede due anelli, un Diamante in tavola con due F. F. nel fondo, e una Plasma con una testa di tutto rilievo con due alette, che può esser la vittoria. Il primo fu dono

d' Ippolito: il secondo dell'Aurora. Mi giura che non gli vorrebbe perdere per si voglia gran cosa. Vorrebbe che ne diceste una parola a suo fratello. Io vorrei ben dire, che io aspetto da voi avviso di molte cose, ma se io non l'ho di nulla, come l'averò io di molte cose? Voi mi castigate. Ma io me ne vendicherò, che ho mille cose belle da scrivervi, e non ne voglio scrivere mezza una. Ebbi l' altro dì una piacevoliss. epistola del Beroaldo scritta nel vostro camerino, che gli ebbi invidia. Risponderogli come io possa. Se vorrete vedere una mia nuova figliuola, l' Arcivescovo di Salerno ve la potrà mostrare. Priegovi vedetela prima che alcuno altro, e scrivetemene minutamente il parer vostro. Dovvi licenza ancora, anzi ve ne stringo, che la emendiate. L' alligata a Terpandro. Tutto il mondo saluta Terpandro, e gli ricorda a tosto ritornare, siccome fu la sua promessa. Al mio Onorato Messer Giulio Tomarozzo dite che mi raccomandi. Voi al Beroaldo, ed a' miei Gentilissimi Porcari. A' 2. di Decembre 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Jersera ebbi la vostra de' 30. del passato, tarda come vedete, ma cara e dolce come mi sogliono essere tutte le vostre e

tanto più, quanto io le ho più rare, che sapete, che *voluptates commendat rarior usus*. Come che io ne sia poco contento; che vorrei molto più tosto vedere ogni dì vostre lettere, ed ogni dì avervi a rispondere, che non le vedere se non così di rado. Se l'amico vostro da Cesena non si trovò scritto nel libro degli ufficj, fu per tracotaggine di M. Jer. Staccoli, al quale la Sig. Duchessa avea dato commissione che ve lo ponesse. E se ora v'è scritto Terzo, come dite, non vi caglia, che questo ordine di primiero o secondo non è guardato. La Sig. Duchessa vuole, che lo abbiate, secondo che ella v'ha promesso, subito dopo questo che l'ha ora, e dice, che ella sarebbe uccellata vie più che l'amico vostro, se esso non lo avesse. Averete con questa una lettera di Sua Eccell. sopra ciò, la quale più ha caro far cosa che vi piaccia, che non avete voi d'esser compiaciuto. Sicchè potete dire all'amico vostro che stia con l'animo riposato, e non ne dubiti. Piacemi assai quel capitoletto della vostra lettera, dove scrivete che io vi perdoni se voi mi date troppa briga. O bel trovato. Le nuove della Cimba, e della idropica mi sono care, e della nuova plasma d'Oriente, rendovene grazie, e priegovi a non tacermi tutto quello, che sapete, che io intenderei volentieri. Il Topazio si mostra più caldo che mai, onde se io vi dicessi, che M. sia freddo, non mel credete,

egli s' è alquanto riscaldato, quantunque egli si guardi da me, nè vuole, che io lo scopra. Tuttavolta non credo nè anco, che molto fuoco lo arda. Ma stimo che col Topazio esso ne faccia maggior sembiante, che non è nel vero. Sono tra loro avvenute certe cosette, che gli hanno ingelositi, non senza qualche gravezza dell' uno e dell' altro. Lilia è il Secretario di M. in tutto, e del Topazio in buona parte. Ma non sa il Topazio che esso da M. sappia cosa del mondo. Ringrazio il buono animo de' Reverendiss. Vincola ed Urbino di voler far gagliardamente l' ufficio di buoni patroni per me con N. Sig. che certo m' è carissimo averlo inteso, e voi per mio nome basciatene le mani alle loro Signorie. A me pare non potere avvenire che io non vinca un dì questa dura fortuna mia, essendo io sotto il patrocinio loro. E perchè come averete inteso, non bisognerà per questo conto, che essi prendano fatica, saranno contenti di riserbare questo buono animo loro ad altra stagione. Voi mi dite, che io ho grande obbligo al Conte Lodovico da Canossa, il quale oltre all'operare per me caldamente, non cessa di ricordare a voi e ad altri tutto quello, che è da fare in benificio mio. Sappiate che buoni dì sono, che io so d'avere al Conte obbligo infinito, se merita infinito obbligo uno infinito disiderio e studio del bene altrui, ed in tutto

sarei orbo, se io non vedessi il sole. Spero se io non fornisco molto tosto i miei giorni, che esso non solamente saperà, che io so, che egli procura diligentissimamente il ben mio, ma ancora conoscerà essersi adoperato per animo meritevole d' essere amato da lui più, che mezzanamente. Perchè Agnolo tornerà indietro con un Mulo, mandatemi quelli pezzi antichi, che io vi lasciai, che sono una tavoletta rotta con figure di basso rilievo, ed una testolina d' alabastro d'uomo, ed una di marmo di Tauro, ed una figurina di bronzo. Rispondete a Madonna Duchessa sopra le cose mie. Vedete la mia canzone, che io mandai all' Arcivescovo ed emendatela, e scrivetemene il parer vostro. Amatemi il mio caro e dolce e amorevole Bernardo. A' 9. di Dicemb. 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

La vostra lettera comune a tre noi, tanto m' ha fatto ridere, che ancora non mi posso racchetare, e sono quattro dì che l' abbiamo ricevuta. E questo m' è avvenuto per cagione di M. Cesare, il quale entrò in tanta collera del modo, col quale a lui solo scrivete, parendogli, che meno riverenza a lui si portasse da voi, che agli altri, e che forse non si conveniva, che non volle, che Mad. Duchessa leggesse la

parte spettante a lui. Nè io la lessi per allora per questa cagione, ma sì ben dappoi. E fui per iscoppiare a molte parti prima, che io giugnessi al fine. Ora venendo alla parte, che a me tocca: della Vigna, v' intendo, increscemi, che 'l Conte ne abbia più fatica, che io non pensai. Aspetterò i Sonetti del Cavallo, l' amore dal quale portatomi non m'è punto nuovo. Rendete grazie per me, quanto saperete maggiori al Reverendiss. S. Nostro Vincola dell'opera fatta con Rosa, che potrà ora venire a proposito per quello, che io scrivo al Conte, col quale fate di trovarvi, e se farà mestiero l' opera vostra in cosa alcuna: se mai vegghiaste per me, ora vegghiate, che è cosa, che tutti ci potrebbe levar di noja in una ora. Mando a posta questo avviso. Parlatene e col Conte e con l' Arcivescovo, e consigliate e procacciate il bene dell' amico vostro. Ebbi la lettera del Beroaldo, arete con questa la risposta. Ringraziovi dell' ufficio fatto col Ghisi, Dio lo risani, che certo il mal suo a tutta questa corte pare proprio di ciascuno, tanto pesa. Del Topazio vi scrissi a' dì passati, ed ora arei molte cose ancora da dirvi; ma bisogna, che io me ne passi. Guardate come scrivete di questo Topazio, che agevolmente se ne potrebbe venir in lume. Siatene avvertito. Il vostro consiglio sopra la nuova mercatanzia d'Oriente assai mi piace: poco saggio sareste, se vi metteste

a rischio di poterne riportare un giorno molto amaro, senza averne gustato dolce veruno. Ma quella Sestina si volea comporre in ogni modo. Mad. Duchessa e Mad. Emilia se ne risono. E forse che non dite che avete il modo di farla? Capestro tu vuoi acquistar credito sì. Credi, che le tue arti sono intese. Ma pure io voglio il Sonetto, mandalomi in ogni modo. Quanta invidia porto io ora a Giovan Cr. e al Beroaldo del vostro camerino. Ma più de' ragionamenti che vi fate insieme. Orsù, io vi sarò pure un giorno. Feci le raccomandazioni vostre e dove e come volevate, solo che non basciai la pantofola, che non fui lasciato. Arete un Petrarchino. Ma voglione la ubbligazione io solo, siccome solo vel manderò. O se'l pensiero di questa staffetta andasse a porto, come potremo noi dire. *Juvat evasisse tot urbes Argolicas, mediosque viam tenuisse per ostes: Nobis parta quies.* State sano. Deh ora basciate voi la mano a Monsig. Reverendiss. Medici per nome mio, e nella buona grazia sua mi raccomandate: Deh fatelo spesso, se vi cal di me e se mi amate. A Dio, non posso più scrivere. A ore quattro di notte 16. di Dicembre 1507. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

Alla vostra in risposta delle mie poco risponderò. E prima che io dica altro, vi priego che procuriate di trovare alcuno per Rodo, atto a quello, che fa mestiero per la cosa nostra. E sia più accorto e prudente, che M. Sebastiano, se esser può. A Vinegia ne arei de' sufficientissimi in tutte le altre cose, salvo che in fingere essere messo di chi lo manda, per la poca esperienza che hanno di corte e di Sua Santità e dello stato suo. E agevolmente potrebbono rimanere in vergogna, con danno della impresa. Qui pensai io di potere avere il Battiferro dell' Arcivescovo di Salerno nostro, che sarebbe stato ottimo. Ma ha cagioni, onde legittimamente se ne scusa. Restami la vostra ancora sola, la quale se mi manca, la nave di questo negozio agevolmente si spezzerà. Il perchè vi priego vi pensiate e poniate cura. E perchè è buono il tempo, e periglioso lo indugiare, sia quanto più tosto si può. Trovate, ed affermate, e promettete quanto, e come vi piacerà, senza altro domandarmene sopra; che cosa, che facciate voi, non può, se non bene stare. Appresso le altre fatiche prese per me aggiugnete ancor questa.

Io sono risanato, ed ora sto bene. Di vostro fratello scrissi meno che io non doveva e sentiva. Della supplicazione data al Datario non bisogna dire altro. Ubbidirò a quanto mi ricordate d' amicare a M. il figliuolo di Camillo: è buono e sano ricordo, e ve ne ringrazio. La Signora Duchessa s' incomincia a riconfortare alquanto, che dico io riconfortare? non ancora fa tanto. Ma non si tormenta più così fieramente, come facea. Della qual cosa tutti pigliamo infinito conforto. Ho fatto l' ufficio con sua Eccellenzia per nome di Messer Girolamo Mirandola, come m' imponete. Essa ne lo ringrazia assai, e così m' impone, che io faccia con lui per nome suo. Salutatelo ancora per me, e senza fine me gli raccomandate, la Signora Duchessa vi saluta, e sa quanto vi dogliono i suoi dolori. Ho fatte le vostre raccomandazioni al Topazio, il qual nel vero non potrebbe esser più vostro, di quello che egli è. Don Giorgio vide il vostro capitolo. Ma io non rispondo brievemente, come io dissi. Dunque amatemi e state sano. A' 27. d' Aprile 1508. Di Urbino.

A M. Bernardo Bibiena.
A Roma.

A due vostre rispondo avute jerisera. E prima alla prima. Vedo la diligenza vostra usata nel trovare chi vada a Rodi, rendovene quelle grazie, che io debbo, che sono troppe più, che io non saprei dirvi. E perchè delli due trovati mi dite, che più siete stato alle strette con quello, che altra volta ha fatto quel viaggio, penso che questo vi soddisfaccia più. Mi ponete poi innanzi il nostro Terpandro. Perchè è da vedere quale di questi due ha d' andarvi. L' amore che mi porta Terpandro so io che è grande, il che potrà spronarlo ad oprarsi più ad utilità mia, che forse non farebbe un altro. Lo 'ngegno e la pratica e la sufficienza a voi sono note così bene come a me. Quello altro s' è o pari in queste cose a Terpandro, o superiore, voi a me non dite, nè io sapere il posso da per me, che nol vidi mai. Dunque risolvendomi vi rispondo, che se essi sono di valore e sufficienza pari, io non voglio mandarvi altro che Terpandro; se colui lo vince e supera d' assai, non voglio Terpandro ma lui. E in questo Terpandro mi perdonerà, il che non farò io per amarlo poco; ma perchè in poca utilità sua, che potrebbe

recargli questo cammino, non doverà aver per discaro, che io attenda e risguardi alla molta mia. Quando ora la differenza del valor loro fosse poca, crederei che fossi da eleggere Terpandro. Il quale Terpandro a me piacerebbe infinitamente, se io sapessi, che esso avesse pratica alcuna in simili cose, che io non so. In somma, voi arete pazienza, che voglio porre questo carico tutto sopra le spalle vostre, come degli altri ho posti molte fiate. Considerate il bisogno mio e le qualità di questi due, e ponetevi in mio luogo; e quello che voi eleggereste per voi, se foste me, eleggete e pigliate e parlategli risolutamente senza aspettar da me pure una parola più. Se eleggerete Terpandro subito gliene dite, e dategli questa lettera. Se eleggerete l'altro, fate con lui quella risoluzione ed accordo, che vi parerà di fare, datemi avviso. Indugiare a mezzo Luglio, come scrivete, non pare a me che sia a proposito per niente. Anzi penso io di subito far passare lo eletto da voi a Vinegia, dove se non saranno così ogni dì passaggi per Rodi, ne saranno per Candia o almeno per Corfù, e così di luogo in luogo. Io tosto che averò vostra risposta vi manderò qualche ducato per dare al messo da passar qui. E se altro sarà da fare, di tutto me ne date avviso, che sarete ubbidito. Se eleggerete l'altro ricordatevi d'imporgli silenzio, sì che questa cosa non trapeli, ma fingasi qualche causa. E di grazia

avvertite acciò con diligenza. Se Terpandro, fate che esso pigli particolare informazione della casa e cose di San Piero a Vincola, e delle entrate sue a benificio per benificio, acciocchè dimandato ne sappia parlare, siccome ad esso scrivo, e tenga sopra tutto secreto il negozio. Manderovvi per lo primo qualche altra nuova raccomandazione al Reverendissimo Narbona acciò scriva caldamente, e forse a M. Fab. E poscia quando il messo sarà qui, se vi parerà a proposito avere lettere dal Sig. Duca al Gran Maestro; voi riscriverete quella del Vinc. già sottoscritta da S. S. col nome nuovo del mandato. La lettera che m'avete mandata di quel tristo di M. S. ha mossa non meno la collera a me, che quella ch'io vi mandai io, facesse a voi. Duecento trenta fiorini d'oro eh? Ora credo, che ancora quelli pochi, che esso pose nel suo conto di più per me spesi, fossero ingannevolmente posti, anzi buona parte degli altri ancora. Se io non avessi a mandare a Rodi, vorrei mostrargli chi egli è. Ma la tema, che egli non faccia verso me di quelle cose, che volea fare con Messer Sisto, mi ritiene. E credo che sia bene intrattenerlo con buone parole e fatti ancora, più tosto che romper con lui a questo tempo. E così vi darò modo che facciate, quando vi manderò denari per lo eletto. Voi mi scrivete essere occupato per cagione d'una medicina presa quel dì; ed io ho fatto lettera appun-

to che verrà a proposito di quel mestiero. Ma vedi come io scrivo galante ora, e sopra tutto senza uno scompiscione al mondo. Mi potresti dire, che io non ho ancora fornito di scrivere. È vero, e già incomincio io a temere di non potere durare più molte righe, che io non faccia delle mie, che pur troppo sono stato in cervello fin qui. Pure ora vedrai quello, che io vaglio nel polito e vezzoso scrivere. Sarà forsi ben fatto, che io qui finisca questa lettera, e rimarrò al sicuro. Anzi no. La lettera tua al Signor Giovanni Gonzaga vide e lesse il tuo Giuliano e il mio Arcivescovo, anzi per dire meglio, il tuo Arcivescovo ed il Giulian mio, anzi pure più tosto i nostri Arcivescovo e Giuliano. O bel trovato. Se si rise per noi pensalti tu. E fu jersera a gran notte. Questa mattina poi fu ella posta in mano ad esso Signor Gio. con molte belle persuasioni a pigliar l'impresa, che gli veniva proposta. Lessela poi il nuovo futuro sposo, e dappoi molte risa conchiuse di non si voler maritare altramente, per non far vergogna a quella, della quale tu nelle medesime lettere scrivi, che se alcuna mai ebbe poca cagione di molto dolersi è essa. Conciossiacosachè se esso si maritasse, più si potrebbe avantare e gloriare d'essere stata mal trattata la sua moglie, che colei che tu dì'. E così non sarebbe più rara e prima in questo caso, come ella è. Oggi poi s'è pure fatto tanto, che

Madonna Duchessa l'ha letta ancora essa, e come che ella non rida ancora di cosa alcuna, non ha però potuto ritenere un picciolo soghigno. Sì che te ne puoi tener buono, che hai potuto tanto. Benchè io usassi in ciò un poco di stratagemma, che fu forse in buona parte cagione del ghigno. Nè ti dei maravigliare, se io voglio la mia parte della gloria. Penso che tu pur sai quella bella sentenza del nostro amico: *Honorem meum nemini dabo*, e quella altra appresso, *prima Charitas incipit a se ipso*. Deh Bernardo mio dolce, io ti priego per quanto amore tu mi porti, e per quanto è quello che sai che io porto a te, se mai entrò nel tuo dolcissimo animo pensiero di fare alcuna cosa per lo tuo Bembo, e se mai pensi che egli ne possa fare alcuna per te, e se la medicina che scrivi aver presa ti possa mondare di tutti i tristi umori e cattive materie, che abbi nel tuo dilicato e gentile e sottil corpo: e se Piernatta mai non ti risponda proverbiosamente, e se nessun malo odore entri mai nel tuo amorevole camerino: e se mai la tua Zazzera posticcia non ti sia levata di capo contra tua voglia, siati raccomandato il mio Verduco. Eh Bernardo mio dolce, il mio Verduco ti sia a memoria. Deh sì per Dio, Moccicon mio mellato casirato, quel Verduco. Che cosa è però, è ella così grande avere a cuore un Verduco? Ti priego, ti stringo, ti supplico, di grazia, che 'l mio

Verduco ti sia raccomandato. Il latino sermone che tu aspetti verrà quando averà i piedi, per ancora nè piedi ha, nè mano. Ma se tu lo vuoi, ricordati del mio Verduco e ponlo in memoriale. Che memoriale? Se tu bene mi vorrai, tu ti ricorderai del mio Verduco. Che Arcivescovo vuoi tu godere? Quasi che tu non l' abbi goduto assai. Noi lo vogliamo ora per noi. Non ho io detto testè *prima Charitas* ec. Tu sei ben Moccicon mio dolorato poco ragionevole da dovero, se tu così tosto lo vuoi a te, e poco prudente se tu credi, che noi così poco goduticì di lui te nel rimandiamo. Noi ce ne facciam beffe. A Dio Bernardo, Bernardo a Dio. A' 19. di Maggio 1508. Di Urbino.

LIBRO SECONDO.

A Messer Giulio Tomarozzo
gentiluomo Romano.
A Roma.

Poichè non piacque alla mia disavventura, Molto Mag. M. Giulio mio, e voglio dir mio già in questo primiero incominciamento della nostra amistà, che io a Roma questi passati mesi vedere e conoscer domesticamente vi potessi, siccome io molto disiderai, e come ne feci prova; non vo-

glio, che ella mi tolga eziandio il potervi con lettere visitar qualche volta, e farvi certo, che da alcuni primi ragionamenti in qua, che 'l mio M. Niccolò Frisio ebbe meco di voi, sempre vi sono stato affezionato. È vero, che nuovamente sì m' hanno acceso molte cose, che di voi mi scrive sovente esso Frisio, e tra le altre l' amore che dice essermi da voi portato, che non ho voluto rattener la mano di correre a questa penna, nè ho potuto; la qual mano consapevole degli affetti del cuore vi rende sicuro, che io grandemente desidero e che conosciate, che io sono già cosa vostra, e che ne facciate ancor me conoscente. Ciò sia, quando vi degnerete comandarmi, dove mi sentiate buono a servirvi, e piacervi. Alla qual cosa fare grandemente vi priego. State sano. A' 30. d' Ottobre 1505. Di Vinegia.

A M. Giulio Tomarozzo.
A Roma.

Di molte cose mi sento, valoroso M. Giulio mio, al nostro cortese Frisio tenuto, e di ciascuna grandemente, ma nel vero di nessuna tanto, anzi pur non di tutte insieme senza fallo alcuno, e perdonimi egli, quanto io gli sono dello avermi egli fatto conoscer voi. La qual cosa quantunque io stimassi già da prima per lo suo testimonio dovermi essere graziosissima e

cara, del cui diritto giudicio aveva io per lo addietro vedute molte prove, pure tutta via le vostre eleganti ed umanissime e dolcissime lettere da me nuovamente ricevute hanno fatto in maniera, che io ora molto maggior tesoro conosco avere in voi guadagnato, che nella mia dianzi credenza ed istimazion non era. Il quale conoscimento di quanta soddisfazione ed allegrezza mi sia, più agevolmente si può pensare, che isprimere o ragionando o scrivendo. Perchè al buon giudicio vostro ed alla prova degli anni vegnenti lasciandolo per ora non ne dirò più oltra. Ma al dono delle dieci medaglie, che mi fate, venendo, senza fine vi ringrazio della vostra molta cortesia, sì perchè segni sono ed immagini della antica memoria, della quale ogni parte sommamente mi suole, come dite, dilettare, e sì perchè sono elleno belle assai, e per se stesse dono grande e gentile. Terrolle adunque per queste cagioni care, e vie più ancora, perchè vengono da voi e sono primier testimonio della nostra amistà. Le vostre animose offerte non rifiuto. Userolle eziandio, quando me ne verrà mestiero, tuttavia tanto più confidentemente, quanto voi v' arete presa di me sicurtà, ed usatomi e operatomi a guisa di vostro non solo buono amico, ma ancora buon fratello. Arete con queste lettere i miei Asolani, i quali vi mando non già perchè abbiate voi cosa, che meriti di stare in sì caro luogo,

ma perchè non ho io pegno più caro da mandarvi a stare, che questo parto. E pure voglio, che a mia soddisfazione alcuna cosa delle mie vi stia. State sano. A'25. di Novembre 1505. Di Vinegia.

Al Sig. Alberto da Carpi.
A Roma.

Non ha voluto la mia sventura, Illustr. Sig. mio, che V. S. sia venuta a Roma a questo tempo ultimo, che io vi sono stato, ma vi ci ha mandato subito, che mi vide partire, per farmi tanto maggiore la invidia. Il che lasciando da parte, poi che altro fare non se ne può, allegromi con V. S. e di questa venuta sua in Roma, che quello che sommamente suole a me piacere, credo ancora che a lei piaccia, cioè quella stanza e dimora, e della qualità di questa venuta, poi che vi veniste mandato da sì grande Re. E se le cose, che trattate, succederanno secondo il disiderio vostro, tanto più me ne rallegrerò, e sentirò buona parte del piacere e dell'onore e comodo vostro ancora io forse al pari di qualunque altro, che ciò disideri. In questo mezzo abbraccio V. S. con questa lettera, anzi pure con tutto il cuor mio. Delle cose mie non ho che scriverle. Mio padre e tutti i miei stanno bene. Io, se V. S. non si partirà questi due mesi da Roma, la spero vedere costì, se pure si partirà, in Urbino;

che non penso, che tornando, non siate per far questa via. Il Signor Duca è nel letto, ma con poca gravezza. Mad. Duchessa e Mad. vostra consorte stanno benissimo. Piaccia a V. Sig. di raccomandarmi in buona grazia di Monsignor Reverendissimo di Claromont ed a voi stesso, quanto fa mestiero. A' 28. d'Agosto 1507. Di Urbino.

A M. (1) *Latin Giovenale.*
A Roma.

Bene dimostrate in ogni luogo ed in ogni tempo d'amarmi, Cortesiss. M. Latin mio, quando non avete voluto che a me lungamente stiano celati i prosperi successi delle cose vostre, e massimamente quelli, de' quali per l'amore, che io meritevolissimamente vi porto, potevate stimare

---

(1) *Il Giovenale amicissimo del Bembo fu Legato di Paolo III. appresso la Repubblica di Venezia, ed ottenne parecchi impieghi premurosi dalla Sede Apostolica. Ebbe grido di buon Letterato, ed alcune sue Rime furono dall'Atanagi pubblicate nel Tomo I. della sua raccolta. Fanno menzione di lui il Toscano nel* Peplus Italiae, *il Lampridio ne' suoi versi latini, ed altri.*

che io fossi disideroso di sentir nuova, per quello che a Roma mi ragionaste nell' ultimo partir mio, alla fuggita. Rendovi adunque di così cortese ufficio molta grazia, e rallegromi con voi della conservazione del vostro canonicato altrettanto, quanto faccia Anton Maria vostro, che d' allegrezza non può capere nella pelle. Appresso priego le stelle, che non così scarsamente vi donino per lo innanzi delle cose, che la fortuna ha in man sua, come fatto hanno per lo addietro; ma ve ne facciano tanta parte, quanta s' acconviene alla vostra molta virtù, e quanta alla cortesia del valoroso e gentile animo vostro è richiesta. Le nuove, delle quali mi date avviso, mi sono state gratissime. Perchè vi priego, che non vi rincresca usare questo officio delle altre volte. Delle cose, che qui sono, poco vi posso scrivere altro, se non che si ride, si scherza, si giuoca, si burla, si festeggia, si studia, si compone eziandio alle volte. Se io avessi più tempo, che ora non ho, di questo ultimo esercizio vi manderei con questa il testimonio d' una bella canzone nata questi giorni di M. Baldassarre Castiglione mio. Farollo un'altra volta. Amatemi e basciate la mano per me a Mons. vostro Reverend. del quale sono ora maggiormente servo per questa cortesia usata con voi, ed al mio onorato M. Persio Malvezzo mi raccomandate senza fine, e salutatemi il vostro Casanova. State

seno. A' 9. di Settembre 1506. più che in fretta. Di Urbino.

A M. Latin Juvenale.
A Roma.

Avendo io questa mattina per lettere di costà inteso V. S. esser appresso N. Sig. in buono stato, ed avere già da S. Sant. ricevuto un dono di ducati cinquecento d'entrata, ho di ciò preso quel piacere, e quella allegrezza sentita, che si conviene all' antica e pura e grande nostra amistà, e che io so, che V. S. in ogni tempo arebbe fatto d'alcuna prosperità mia; parendomi essere a parte con voi di cotesti giustissimi avanzi e delle vostre onestissime e lietissime feste. Di che con V. S. mi rallegro di tutto il mio cuore. E tanto fo questo ufficio più volentieri, quanto spero per così vivo argomento già vedutosi della pronta cortesia di S. Beatitudine verso voi, che tosto siate per ricevere dalla sua larghezza doni e grazie molto maggiori, le quali giugnere e venire a V. S. non potranno senza mia poco meno che pari soddisfazione e contentezza. Lodato ne sia N. Sig. Dio, che in cotesta creazione ha insieme col vostro bene eziandio quello della Cristiana Rep. e di tutto 'l mondo procacciato. Di che come che io mi sia questi dì per lettere con Sua Sant. ralle-

grato. V. Sig. mi farà grazia a rallegrarsene ella ancora più pienamente e più affettuosamente a nome mio, e basciarle il Santiss. e Beatiss. piè in mia vece. State sano. A' 25. di Ottobre 1534. Di Padova.

A M. Latin Juvenale.
A Roma.

Forse non piglierei altrettanta confidenza con alcuno, che oggi in Roma viva, quanto piglio con V. Sig. conoscendo l'amore e buono ed antico, che ella mi porta. Con questa confidenza M. Carlo Gualteruzzi mio cariss. Compare e da me da fratello amato, isporrà a V. Sig. un mio antichissimo disiderio. Il quale se V. Sig. potesse trarre a fine, gliene sarei tanto tènuto, quanto non basto a dire. Essa darà fede a M. Carlo, e sopra ciò ne farà, quanto alla sua prudenzia ed amorevolezza parrà di dover fare; alle quali due grandi e bellissime sue virtù raccomando il mio predetto antico disiderio e pensiero. V. Sig. stia sana e felicissima. A' 16. di Novembre 1534. Di Padova.

A M. Latin Juvenale.
A Roma.

So che io non basterò a rendervi convenevoli grazie della umana e piena d' amore e di dolcissimo affetto lettera vostra. Tuttavia, quali vaglio e posso, le vi rendo, e tanto ancor più, quanto è nuova cosa quella, che ho veduta in voi, la quale non si suol gran fatto vedere oggi tra gli uomini. E questa è, che nessuno avvenimento di fortuna o lontananza di tempo ha potuto in parte alcuna mutare il constante animo vostro nella nostra di cotanti anni amicizia e carità; siccome dalle vostre parole, che so che di mezzo il vostro cuore uscite sono, ho chiarissimamente veduto. Le proferte che mi fate, io le ricevo sommamente volentieri. Porrolle ad opera, quando me ne verrà l'occasione. Ben vi priego, che siate contento basciare il piè a N. Sig. dell' onorato brieve, che S. Sant. s' è degnata mandarmi in risposta delle mie lettere. Il qual brieve si vede che proviene da quel dotto e grande e grave animo di S. Beatitudine. Io ne le rendo immortali grazie, e spero che anco il mondo averà tosto ancora egli da rendergliene molte, ed i letterati uomini particolarmente peravventura sopra tutti. Pregherò N. S. Dio per la lunga vita sua. Che stimo altro non bisognarci. M. Carlo Gualteruzzi nostro,

e piacemi che voi così il chiamiate, m'ha scritto lungamente del ragionamento fatto con voi, del quale voi mi toccate nelle vostre lettere. Siate di tutto ringraziato immortalmente. State sano, ed amatemi, come fate. A' 26. di Novemb. 1534. Di Padova.

A M. Latin Juvenale
Nunzio di N. S.
A Vinegia.

Non so, qual nuova io avessi potuto sentir più volentieri, che udire che V. S. sia venuta a Vinegia. Onde ho voluto con queste poche righe visitarla e salutarla ed abbracciarla con l'animo, quanto più affettuosamente posso, facendogli intendere, che io voglio ad ogni modo venire ad abbracciarla costì. E però la priego a farmi sapere per questo mio, che io le mando a posta, quanto ella stima dimorare in Vinegia: acciocchè io possa diliberar del quando. In questo mezzo ella piglierà queste poche cose e deboli, che io le mando, e le goderà per amor mio. Stia sana V. S. Agli 8. di Decemb. 1535. Di Padova.

A Messer Latin Juvenale.
A Vinegia.

Piacemi, che V. S. sia per venir qui. L'aspetterò disiderosamente. La quale si degnerà venire alla sua antica stanza, dico antica, perciò che io sono antico amico di V. S. E perchè maestro Girolamo da Ogobbio m' ha detto non so che del Signor Ricciardo, se V. S. conosce il Signor Ricciardo ed è suo amico, prima, che mio, io li concedo fare in ciò, come li pare. Ma se io sono vostro, e voi mio di molti anni avanti, per Dio V. S. non mi faccia questa ingiuria. Aspetto V. S. ad ogni modo, e così la priego e stringo e scongiuro a fare. A cui in questo mezzo mi raccomando. A' 13. di Dicembre 1534. di Padova.

A Messer Latin Juvenale.
A Vinegia.

Ho avuto i due sonetti vostri, che grandemente mi sono piaciuti. Ne ringrazio V. S. con la quale mi rallegro della sua singolare eloquenzia. Perciò che io ho inteso, che V. S. ha così maravigliosamente soddisfatto a quella Signoria nello ringraziarla del possesso donato, che ciascun di quelli padri non si può soddisfar di lodar-

la e portarla insino al cielo. Così fanno gli uomini valorosi, che certo in corte e in ogni luogo a questo tempo son pochi. Se posdomane partirete, N. S. Dio v'accompagni. Ma di grazia correte poco, e conservatevi non solo a N. S. ma anco alla casa e famiglia vostra. Abbracciando con tutto 'l cuore V. S. farò qui fine a questi pochi versi. A' 29. di Dicemb. 1534. Di Padova.

A M. Latin Juvenale.
A Roma.

La lettera vostra venutami dalla foce della Sequana e dall' Oceano Gallico, mi fu più cara, che se ella da Roma mi fosse venuta, in quanto il ricordarvi voi di me in quel luogo, e tra quelle cose grandi, le quali operavate a nome di N. S. m'è stato argomento non leggiero dell' amor che mi portate; rendovene molte grazie. L'altra lettera, che dite avermi scritta da Roma, io non l'ho avuta. Resto soddisfatto dell' opera vostra con N. S. Aspetterò, che venga quel tempo, nel qual dite, che si potrà sperare alcuna cosa d' intorno al Priorato Ungarico. E se verrà, fie bene. Se non verrà, non me ne darà molta noja. Ho fatte le salutazioni vostre tutte da quella della Signora Mad. Brigida infuori, le quali arete fatte più comodamente voi stesso costì, dove ella è venuta. Gli altri tutti vi risa-

lutano e vi si raccomandano. Da M. Carlo arete inteso quello, che s'era ordinato di supplicare a N. S. per me senza voi, non credendo, che voi così tosto doveste tornare. Ora, che sete in Roma, non mi stenderò in pregarvi a volervi disporre di spendere alquanto della vostra autorità per me in questo mio gran bisogno. Che so non essere in parte alcuna necessario il mio priego con voi, il qual sempre sete pregato dall'amore antico, che mi portate, e da quello, che sapete che io a voi porto. E pure tuttavia ve ne priego. Manderò in esecuzione il ricordo (1) vostro di mandar fuori i miei brievi. Come che la benedetta istoria, che nelle mani ho, mi tiene assai occupato. Ma rimetterò ogni cosa per fornir questa. State sano cariss. ed amantiss. M. Latin mio. A' 13. di Giugno. 1535. Di Padova.

---

[1] *Leggasi la lettera con cui il Bembo dedicò i suoi Brevi a Paolo III., e si apparirà chiaramente, che egli per lo stimolo di Latino Giovenale diede quel libro alla luce, spinto dalle ragioni da lui addottegli, le quali in essa lettera sono diffusamente disanimate.*

A M. Latin Juvenale.
A Roma.

Se io assai tardo piglio questa penna in mano per rendervi grazie dell'opera vostra posta a beneficio mio con N. S. per la quale io ho da S. Santità impetrato più di quello, che io desiderava sopra le cose di Villa nuova, scusimene la sicurtà, che anticamente io con voi ho, per cagion della quale a me pare non potere errar con voi. Come che con l'animo le vi ho cumulatissimamente rendute molti giorni sono, quando io da prima intesi da M. Carlo nostro, quanto voi v'eravate in ciò per me faticato e sollecitato amorevolmente. Ma come ve le renderò, io caro il mio M. Latino, di maniera, che basti a quello, che io di ciò tenuto vi sono? In nessun modo. Perciocchè non possono le parole sofficienti essere al fatto, quando esso avanza eziandio il pensiero. Perciocchè io non pensai mai tanto di favore e di cortesia ricevere, quanto n'ho ricevuto. E posso dire, che più ho da voi e da quegli altri Signori, che ajutato m'hanno, avuto che io non ho disiderato d'avere, dico in questa parte della Badia. Sarà dunque peravventura via meglio che io mi taccia, e serbi nell'animo l'obbligo, che io ve ne sento, che pormi a scrivervi, per dirne poco, e poveramente

ringraziarvene. Come che sia, io v' abbraccio affezionatissimamente con l'animo, e priego N. S. Dio, che ve ne renda egli buon merito, poscia che io a ciò nè con fatti basto, nè con parole so bastare. Io mi dorrei grandemente del cammino, che prendete ora in Francia, temendovi alcun sinistro per li casi, che può seco portare il correre in diligenza tanta strada, se non fosse, che avendola voi fatta tante altre volte, e pure un'altra volta poco fa, posso credere, che più agevolmente la farete questa per l'uso già preso sopra. Oltra che essendo voi da tal Prencipe mandato, come sete, non si dee dubitare, che ogni prosperità, ogni buono avvenimento con voi non sia. State sano ed amatemi. N. S. Dio v'accompagni, e riduca sanissimo e lietissimo. A' 9. di Settemb. 1535. Di Padova.

Al Signor Ottaviano Fregoso.

Arei voluto, Illustre Sig. Ottavian mio, che le stanze, che furono da V. S. ordite, e da me tessute con frezzoloso subbio questi dì piacevoli, che per antica usanza si donano alla licenzia ed alle feste, affine che elle si recitassero per giuoco da mascherati dinanzi la nostra Signora Duchessa, e Madonna Emilia nostre zie, secondo il sentimento della finzion loro, recitate e udite una volta nella maniera, che s' ordinò,

siccome venne lor fatto d' essere: elle del tutto nascoste si fossero e dileguate dagli occhi e dalla memoria di ciascuno in modo, che altro di loro, che la semplice ricordanza, non fosse rimaso. Perciocchè assai vi dee esser chiaro, che in quella guisa e in tale stagione può peravventura star bene e dilettar cosa, che in ogni altra sarà disdetta, e sommamente spiacerà. E queste medesime stanze sono di qualità, che siccome il pesce fuori dell'acqua la sua vaghezza e piacevolezza non ritiene, così elleno fuori della occasione e del tempo loro portate non averanno onde piacere. Oltra che ogniuno, che le sentirà o leggerà, se esse pure si lascieran leggere, non saperà che elle siano state dettate in brevissimo spazio tra danze e conviti, ne' romori e discorrimenti, che portan seco quei giorni, come sanno quelli che le videro e udirono dettare. Ed era certo il meglio fuggire il rischio della riprensione là, dove acquisto alcuno di loda non può aver luogo. Ma poi che a voi pur piace d' averle appresso di voi, e di poterle in mano vostra mostrare a chi richieste ve le ha, come dite, ed a me non è lecito ritenervi quello, che è non men vostro parto, che egli si sia mio, quantunque più tosto si possa ciò sconciatura, che parto chiamare, io a V. S. le mando ricordandovi, che se nell' opera delle arme e della cavalleria sete voi ricco ed abbondevole di gloria, io in quella del ca-

lamo e delle scritture vie più ne son povero, e più bisogno me ne fa, che io possa di lei a tempo niuno sicuramente far perdita. State sano. Il secondo giorno della Quaresima dell' anno 1507. Di Castel Durante.

Al Signor Gasparro Pallavicino.
In Corte Maggiore.

Se molte volte mi avvenisse, Illustriss. Sig. Gasparro mio, aver Messi, molto spesso scriverei a V. S. sì per darle avviso dello stato di tutti noi, e sì ancora molto più per darle causa di rispondere, e così intendere della salute sua, della quale nella nostra già comune corte si tiene diligentissimo conto. Ho adunque molta grazia al presente Tamburino del Signor Galeazzo, che e ne ha di V. S. dato voce, ed ora promette di portar questa. Il quale le dirà dove ha trovato il Signor Ottavian Fregoso e me. Comincierò a dire qualche cosa delle nostre. Lo Illustrissimo Signor Duca nostro e Mad. Duchessa e tutta la corte vennero qui questo carnassale. Furono benisssimo veduti da N. S. e da tutta Roma, e così festeggiati e visitati ed onorati grandemente hanno fatto qui, e quelli dì solazzevoli, e la quadragesima e la Pasqua. Furono appresentati da N. S. e da alquanti di questi Reverendiss. Signori Cardinali: 6 dì sono

che partirono allegri e sani per Urbino. La Duchessa nuova bellissima fanciulla riesce ogni dì più dilicata e gentile e prudente, tanto che supera gli anni suoi. La patrona primiera nostra, e Madonna Emilia stanno bene all' usato. E tutti gli altri Gentil'uomini nello stato loro solito. M. Roberto ha avuto questi dì una Abbazia per un suo fratello a Salerno, che vale ducati 1500. Il Sig. Ottaviano ancora non è del tutto libero della sua quartana, pure sta meglio dell'usato, ed oggi siamo venuti a sollazzo a desinare col Capitano M. Zanetto dal Biasio a San Paolo nella sua galera, dove avemo a caso trovato il Tamburino, e dove ora a V. S. scrivo. Io sono rimasto a Roma per alcune mie occupazioni per alcun dì, poi me ne ritornerò ad Urbino. Il Sig. Ottaviano è per andare a Salerno per risanare del tutto in quello aperto aere e dilicato luogo. Noi siamo molto più che disiderosi d'intendere alcuna cosa di V. S. e mal fate a lasciarci così poveri di nuove di voi. Il perchè vi preghiamo e strigniamo che vogliate alle volte dar carico al vostro amorevole Don Antonio a farci quattro versi. Il che doverebbe fare esso ancora senza vostra notizia. Sarete contento di raccomandarmi agli Illustriss. Signori vostri fratelli, e, quando il vederete, a M. Latin mio, il quale disidero di vedere, ed al dotto M. Orfeo. A Don Antonio mi raccomanderò, quando averò lettere da lui. A Maestro Gio. Medico

mi raccomando; e bascio ed abbraccio sin di qua V. S. *Apud Sanctum Paulum ex Tyberi.* 15. d'Aprile 1510. Di grazia, Sig. Gasparro mio, V. S. faccia che io intenda spesso dello stato suo, che certo poche ore passano, che la memoria di V. S. non sia meco, e sempre mi reca affanno il non saper di lei quello che sempre disidero sapere. Di nuovo a V. S. con tutto 'l cuore mi raccomando.

Al Signor Giuliano de' Medici. che Magnifico era detto.

Alla lettera vostra, Sig. Magnif. mio; per la quale mi chiedete, che io vi scriva la qualità del sogno della mia madre, il qual sogno le diede contezza della ferita, che poi data mi fu quella mattina medesima, che ella s'era la notte dinanzi sognata, e del caso avvenuto sopra ciò (1), rispondo, che essendo il mio padre Ambasciatore della Patria nostra in Roma nel Ponteficato di Papa Innocenzio, ed io in Vinegia giovanetto d'anni dicidotto rimasovi con la mia madre, e un piato a nome

(1) *Questo avvenimento viene minutamente raccontato dal Becatello nella vita dell' Autore.*

di lui facendo con un nostro gentile uomo nomato M. Simon Goro, il quale M. Simone mandava un suo nipote detto Giusto a far quel piato contra me a suo nome; dovendo io andar con una scrittura al Magistrato, dove il piato si facea, ed uscendo la dimane della mia camera, mi si fè incontro la mia madre, e dissemi, figliuol mio, dove vai tu? Ed io avendogliele detto, ella mi pregò, che io a parole con Giusto Goro non venissi. A cui io risposi che a me venire a parole con Giusto non bisognava, ma solo portare a' Signor Giudici una scritta, e in presenza di lui darla loro. Il che detto, ella con maggior instanzia un' altra volta mi pregò, che io parole con Giusto non facessi. All' otta maravigliatomi io di ciò, la richiesi a dirmi per qual cagione ella così mi dicesse, ed ella seguendo, mi rispose, dicolti, perciò che io questa notte m' ho sognato, che Giusto Goro ti feriva nella mano destra. Tu sai quanto i miei sogni alle volte vengon veri. Dunque guardati, caro figliuol mio, di non venire ad alcuna riotta con lui. Di che rispostole io che così farei, me n' andai al Magistrato, ed avvenutomi con Giusto, come con amico, gli dissi, ecco questa è la scritta, che io dar voglio a' Signor Giudici, e mostraigliela, così complicata in mano avendola; egli, che era nel vero anzi pazzerone, che no, e non avea molto onoratamente spesi gli anni suoi, i quali erano alquanti

più de' miei, avventatami la sua mano mi tolse e presesi quella scritta, e rivoltosi poco meno che correndo uscì del palagio, e andò via. Io non potendo senza la scritta procedere quella mattina nel giudicio, me n'andai tutto cruccioso nel Rialto secondo l'usanza della Città. Quivi venendo dappoi Giusto, e sopra l'ingiuria, che egli fatto m'avea, con un viso sciocco ridendo e beffandosi di me, la bisogna andò di maniera, che usciti della loggia del Rialto, e posto mano alle coltella, egli, che mancino era, mi ferì nella man destra, e tagliommi sopra il secondo dito, che indice è detto, con tutto il nodo, là dove egli colla mano si congiugne, in tanto che di poco mancò, che il dito col nodo a terra non mi cadesse. E così il sogno della mia Madre si mostrò essere più tosto visione stato, che sogno. E giurovi Sig. Mag. per la riverenza, che avere a Dio si dee da noi uomini, che io non vi mento di parola. Altri sogni ancora potrei della mia madre raccontarvi, che venner veri nel lor tempo. Ma a me basta avervi soddisfatto di questo, che addivenne in me medesimo, come mi richiedete. State sano, e raccomandatemi alla nostra Sig. Duchessa, e a Mad. Emilia, ed a M. Baldassarre, ed agli altri compagni e fratelli nostri. A' 26. di Luglio 1512. Di Roma.

Al Signor Giuliano de'Medici.

Ancora che V. S. dato non m'abbia al partir mio la lettera di credenza, che ella volea darmi, non ho perciò di meno fornito la bisogna con questi Signori, che voi m'imponeste. Perciocchè questa mattina soddisfatto che io ebbi alla commission di N. S. salutato il Prencipe e gli altri per nome di V. Eccell. e fatto loro intendere quanto abbiate sempre servata memoria dagli obblighi, che conoscete avere a questa Città, e quanto in ogni trattamento delle cose sue con N. S. vi siate sempre mostrato grato e disideroso della reintegrazion del loro Stato, di che io era ottimo testimonio; dissi loro che voi con parole piene di singolare affezione m'avevate imposto, che io da vostra parte confortassi questa Rep. a pigliare il consiglio di N. S. e la pace con Cesare. Perciocchè eravate certissimo che ne risulterebbe il bene e l'utile e il riposo di lei, affermando loro che verranno delle occasioni assai, se essi ora pigliano rassettamento, per le quali eglino potranno ristorar quello, che ora par loro di perdere. E voi vi proferivate d'essere in ogni tempo buono procurator loro. Le quali cose tutte il Prencipe accettò con lieto volto, commemorando quanto questa Città e Rep. è stata sempre affezionata alla Illustriss. casa vostra,

e spezialmente a voi, molto ringraziandovi del buono amor vostro, e di questo ufficio, ed a voi gratamente profferendosi. Ho dappoi salutato M. Niccolò Tepolo e M. Luigi Foscari per nome vostro. I quali amenduni grandemente e vi ringraziano e vi si raccomandano, ed io vi bascio la mano. A' 6. di Dicembre 1514. Di Vinegia.

Al Sig. Giuliano de' Medici Confalonier di Santa Chiesa.

Viene Innocenzio a V. Eccell. espedito da Mons. Reverendiss. di Santa Maria in Portico. Il quale e per lettere ed a bocca porta a V. S. tutte le cose, che ella può volere intendere, tal che a me non resta se non raccomandarmi a V. Eccell. e pregar Dio che la conduca e reduca sana e soddisfatta di tutto ciò che ella di questo suo viaggio disidera. Bascio la mano a V. S. ed al mio Signor Priore di Capua mi raccomando, e M. Anton Maria priego mi scriva il successo di questa gita, sì che io possa participare del piacer suo. Di Roma 19. di Jan. 1515.

Al Sig. Giuliano de' Medici Confalonier di Santa Chiesa.

Io mi rallegro con V. Eccell. della soddisfazione, che io ho veduto per le sue lettere a Mons. Reverend. di Santa Maria in Portico e per la relazione di M. G. Vespucci, che ella prende della sua Illustriss. Signora Consorte. E tanto più me ne rallegro, quanto io stimo che queste soddisfazioni avanzino tutte le altre. Dio vi faccia per lo innanzi da ogni parte così felice, come fin qua v' ha fatto allegro e contento da questo canto. Bascio la mano a V. Ecc. ed alla Illustriss. sua Sposa. Qui abbiamo avuto un bellissimo Carnassale, mercè della Signora Marchesana, ma più bello l' averemmo avuto d' assai, se ci fosse stata V. Eccell. bellissimo poi senza fine, se ella ci fosse stata con la Sposa. Bascio un' altra volta la mano a V. Ecc. Di Roma. A' 22. di Febb. 1515.

Al Sig. Giuliano de' Medici Confalonier di Santa Chiesa.

Io sono assai certo, Illustriss. Signor mio, che ancora che io niente scrivessi, V. S. sarebbe certa che io mi rallegro delle consolazioni e soddisfazioni sue, quanto alcuno altro, siccome io fo. Che intendendo quanto V. Eccell. si tiene contenta di

moglie, parendogli averne trovata una secondo il cor suo, ne sento quella allegrezza, la quale se non è tanta, quanta la vostra, certo non è minore di quella di Monsignor Reverendissimo di Santa Maria in Portico, non ho saputo dir più. Credo io senza dubbio che le contentezze delle mogli siano le maggiori, che in questa vita si sentano, e sempre credetti così. È vero che io credo che le siano rare. Perchè tanto più ha V. Ecc. da renderne grazie al Sig. di sopra, che appresso a molte altre grazie v'ha data anco questa. Ed io, che sono a parte della contentezza di V. Eccell. siccome antico e vero servitore che io vi sono, ne rendo alla sua Maestà le maggiori, che io posso. E lo priego che gli piaccia continuare a lunghissimi anni la soddisfazione vostra e in questa e in tutte le altre parti, siccome io spero che farà fidandomi sopra la molta ed incomparabile bontà di V. Ecc. Ho ragionato col mio Magn. M. Giovanni Vespucci alcune cose particolari mie, e pregatolo ne parli con lei. La priego ad ascoltarlo, e se la occasione del nuovo governo datole lo porterà, ad esaudirlo, sì affine che V. Ecc. mi porga mano ed ajutimi ad alleggerire la vita mia d'un grave peso che mi sta sopra, e sì ancora perchè il mondo vegga oggimai alcun segno dell'amore di lei verso me e della buona grazia sua. Alla quale bascio la mano, e riverentemente mi raccomando pregandola si degni racco-

mandarmi alla sua Illustriss. Signora Consorte. Di Roma agli 11. di Marzo, giorno delle nostre comuni allegrezze. 1515.

A M. Pietro Bibiena.
A Vinezia.

Deh cortese il mio magnifico M. Pietro. Se così buon frutto m' ha rapportato una mia brieve lettera scrittavi, che ne ho da voi ricevute due lunghe ciascuna, e quello che è il più, dolcissime ed amorevolissime; ben debbo io a V. S. scriver sempre volentieri, siccome fo. E se non arete questa, se non assai tardo è, perchè la vostra de' 13. ebbi io tre dì sono due ore dappoi che il cavallaro partì, in modo che non potei per quello spaccio rispondervi. Nè dippoi è ito alcuno ver voi, ed anco ora scrivo senza sapere che alcuno parta. Arete questa in ogni modo col primo. Se la mia venne a voi in 11. giorni ne sarà forse stato cagione il mal tempo, che suole ritenere i cavallari a Rimino bene spesso, che io la diedi pure con buono indirizzo. Tuttavolta anco le vostre hanno penato nove e dieci dì a venire a Roma. La lettera vostra, che era nella prima, da essere mostrata a N. S. mandai io in quel punto che io l'ebbi a S. Sant. che erano d'intorno alle quattro ore, e videla volentieri, e

diedela a leggere al Datario, col quale suole comunicare molto le nuove, massimamente dalla entrata de' Medici in Firenze in qua. Mandaigliela volentieri, perchè era prudentissima lettera, e dava buon testimonio dell'animo della mia Patria verso S. Beatitudine. Quanto al disiderio tenete d'intendere i progressi di M. Bernardo, dicovi, che avendo diliberato N. S. di richiamarlo e commesso, che gli fosse scritto se ne venisse, poi si pentì, ed ordinò ch'egli seguitasse il Vicerè, come vedete che fa. La cagione dell'andata sua dovete avere intesa da quella Signora. Era disagevolissima, e per quanto si stimò da esso stesso, quando egli montò a cavallo, poco meno che del tutto impossibile. Nondimeno la destrezza e valor suo ha operato assai, il che credo gli fia di riputazione grandissima, e più se le cose anderanno oltra secondo il voler di N. S. Questo vi dico di vero che di M. Bernardo tanto onoratamente sente e parla N. S. che è cosa da non credere, considerata la natura di S. Sant., che di nessuno si contenta, di nessuno si suole lodare. Appresso agli Spagnuoli tutti chi ha più credito di M. Bernardo bisogna che sia più che uomo. Non può oggi mai più stare ristretta, non che occulta, la virtù di vostro fratello, non può penare lungamente ad essere rimunerata. Ognuno lo ama, ognuno l'onora, ognuno gli crede e commette volentieri; ognuno se ne loda, ognuno lo

prova maggiore e più valoroso, che non era la speranza sua, per grande che ella sia stata. Ma a chi scrivo io queste cose? Quanto al venir suo a voi, se fosse venuto, non sarebbe stato per vedervi, non che esso non ne arda di desiderio, che ne arde grandemente, ma per commissione di N. S. se esso con gli Spagnuoli non avesse operato cosa alcuna. Nè mi maraviglio anco che esso non v' abbia scritto. Non si può essere così cauto e guardingo della commessa secretezza altrui, che avanzi. Iscusatenelo, che sono certissimo non lo faccia di sua volontà. Penso starà con quelli eserciti fino alla espugnazione di Brescia. Poi se ne verrà con l' uno verso Ferrara. Pure questa è stima mia. Non la ponete a certezza, ed anco le voglie sono mutabili. Mandai la lettera vostra in quel punto che io l' ebbi a Monsign. di Tricarico, il quale è qui da otto giorni in qua, ritornato da Viterbo, dove è stato tre mesi a diporto col Rever. Cornaro, che ora anco è in Roma. Alle altre dolcezze della vostra prima non rispondo, che mi bisognerebbe tutto 'l mele della Ciciliana Ibla ad adequarne una picciola loro parte. Vengo alla seconda, che ebbi jermattina de' 14. con la alligata a Mons. Reverend. de' Medici, la quale mandai al Datario, che è quello che fa gli spacci per Firenze, e *sine cujus nutu* non si parte alcuno: averà buonissimo ricapito. Le nuove, che mi date per la lettera del

Governatore, erano qui un dì o due prima per lettere all' orator Viniziano. Restami ringraziarvi della dolce diligenza vostra di questo e degli altri avvisi, che mi sono stati carissimi quanto posso dirvi. E se io non credessi darvi soverchio carico, vi pregherei al seguire di così fare infino al ritorno di M. B. che ne riceverei grandissima soddisfazione. Le cose tutte de' Medici vanno con tanta contentezza di quella città, che non si dee disiderar più. Abbraccione anco io sin di qua V. S. con tutto l' affetto dei sensi miei. Alla quale facendo fine senza fine mi raccomando. A'24. d'Ottobre 1512. Di Roma.

Al Conte Giovanni da Tiene.
A Vicenza.

Messere Agostino Angiolello mio cugino farà conoscer a V. S. il grave danno, che io ho ingiustamente sopportato nelli tre imprestiti passati per conto della Badia di Villa Nuova, che è nella vostra diocesi; il qual danno è stato, che ho pagato i due terzi delle entrate, che io ne traggo per ciascuno imprestito. Ora che per la integrità di V. S. sete stato eletto ad esser uno de' ritassatori del quarto imprestito del Clero, priego V. S. ad esser contenta aver tanto rispetto al detto mio danno, che per lo innanzi io non pata maggior interesse di

quello che mi si conviene, e che lo sgravamento futuro ricompensi in qualche parte al soprappeso passato. Della qual giustizia da V. S. in quello, che a lei starà, fattami le sentirò eterno obbligo, siccome spero e mi confido nella sua bontà e giustizia, che ella farà. A cui mi proffero e raccomando. A' 13. d'Aprile 1532. Di Vinegia.

A M. Cammillo Paleotto Secretario del Cardinal di Santa Maria in Portico. A Fiorenza.

Scrissi a Mons. nostro Reverend. questi dì pregandolo a farmi grazia e dono della sua Venerina marmorea, che non ha potuto trovar luogo nella stuffetta. S. S. non mi risponde, il che mi fa dubitare non forse gli sia paruta la mia richiesta presuntuosa. Priegovi, se vedeste, che così fosse, siate contento dire a S. S. che se essa mi vuole castigare della presunzion mia usata in richiederle troppo bella cosa col non rispondermi, io sono più contento vedere due righe di mano sua, che mi nieghino ciò che io gli addimando, che non sarebbe averlo ed esser privo delle sue lettere. E voi almeno, M. Cammillo mio caro, scrivetemene alcuna cosa. È vero, che io mi rammaricherei di questo vostro silenzio più che io non fo, se io non isperassi, che più di quindici giorni non mi poteste

tenere in questa voglia, conciossiachè fra questo tempo mi fido potervi e vedere e parlare. Quando non voleste, poi che foste qui, per fornire in tutto la burla, tenermi anco la favella. Comechè sia basciate la mano a Mons. Reverend. in mia vece. Ed a' vostri e miei fratelli, che senza nomarli sapete quali sono, ed a voi medesimo mi raccomandate più che mezzanamente, e tornate tosto. A' 19. di Maggio ultimo quarantesimo sesto anno della mia vita. 1515. Di Roma.

A M. Cammillo Paleotto. A Rubera.

Sto di mala voglia, che intendo Mons. Reverend. nostro avere un poco di febbre. Per amor di Dio, M. Cammillo, procurate a vostro potere la sua sanità. Non mi maraviglio già, che al grande ed incomparabile dolore, che S. S. ha preso della morte del buon Signor Duca nostro, esso si senta un poco male. Ma non vada questo poco male innanzi. Vi priego siate contento avvisarmi per ogni messo, che in qua viene dello stare di S. S. Mi basteranno due righe, senza che vi prendiate fatica di molta scrittura, che ve ne resterò obbligatissimo. Non istarò allegro fino attanto, che io non intenda S. S. essere guarita. Ebbi tre anni sono, un benificio per rinunzia nella diocesi di Verona, chiamato Santa Maria di

Mon Tambano. Nè per ingegno mio o raccomandazione del Signor Alberto da Carpi o brievi di N. S. o interposizione di M. Jacopo Bannisio, al quale per questo conto sono molto obbligato, ho mai potuto averne il possesso, se non che fu pur tolta questa benedetta possessione a nome mio da uno de' provveditori Viniziani, che erano allora in que' luoghi con l'esercito, due o tre mesi sono. Se Mons. Reverend. passerà alla Cesarea Maestà vi priego vogliate pregar S. S. in nome mio a volere impetrar da Cesare, che M. Francesco Mazante Arciprete di Verona possa pigliar questa possessione per me, che è mio procurator sopra ciò, ed avere brievi di N. S. Monsenbosco Secretario del Viccrè, che mi fe' difficile questo possesso, ora non è più in quelle bande. Vale il beneficio a buoni tempi ducati novanta. Siavi a memoria. Io vorrei pure non mancar di tutti voi ad un tratto, e sarebbe bene che Mons. Reverend. rimandasse in qua M. Giulio a far le faccende sue con N. S. Vedete disgrazia mia! io m' affrettai di tornar tosto a Roma per voglia, che io avea e disiderio di vedere M. Giulio, e ridere con lui in luogo di voi altri, de' quali io mancava, e il dì dinanzi o gli due, che io fossi qui, esso s' era partito, e per sopraggiunta voi ve ne andavate in Lombardia; almeno raccomandatemi ora a lui, e tenete tra voi

alcuna memoria di me. E quando cianciate a notte con Mons. Reverend. chiamatemi alle volte tra le vostre ciancie. O che pagherei io essere con voi! Non faremmo noi, M. Giulio, così un poco di primiera alle volte, se io vi fossi? Io vi sarei una Vignuola. Voi ridete sì? A Dio. Di grazia basciate la mano amendue a Monsignor Reverend. per me. A voi ed al mio M. Latino mi raccomando. Non ho più carta da questo lato. O M. Cammillo mio, che pagherei io che voi poteste aver conosciuto il nostro Navagiero, che areste conosciuto un ben dotto giovane, e dico un'altra volta ben dotto. Certo che sa assai ed ha gentil giudicio ed acuto. State sano. A' 14. d'Aprile 1516. Di Roma.

A M. Cammillo Paleotto.
A Modona.

Escusatemi con Mons. Reverendiss. se io ora non gli scrivo, che nel vero non ho tempo. Benchè anco non ho gran fatto che, se io già non gli volessi scrivere, che ho avuto oggi a pranzo meco il Sig. Ippolitino, il quale m'ha dato tanto piacer, che è stato assai. O quanto è dolce e piacevole Bambino. Intendo per un capitolo d'una vostra lettera Mons. Reverend. avere ordinato che si scriva a Mons. della Valle

per M. Agostin Foglietta, di che ne ringrazierete S. S. escusandomi, se con le ultime mie lettere le replico quello stesso. Il che tuttavia scrivendo conosceva essere non necessario, e basciate la mano a S. S. nella sua buona grazia quanto più potete raccomandandomi. O M. Giulio mio mio mio, io mi vi raccomando, ed a voi M. Latino e M. Ermanno miei cari e onoratissimi fratelli. A voi M. Cammillo non mi raccomando punto, state sani. A' 27. d'Aprile 1516. Di Roma.

A M. Cammillo Paleotto.
A Roma.

Io v' avrei pure scritto alcuna volta in questa vostra lontananza, se io non avessi pensato nojarvi, più tosto che altramente, con le mie lettere, stando voi non bene, come sete stato Ora che s' intende il miglioramento vostro, v' abbraccio e bascio più di mille volte con queste poche righe, significandovi che poche ore passano, che Mons. vostro Reverend. non ragioni di voi tanto amorevolmente, che io non basto a scriverne la millesima parte. O M. Cammillo mio dolce, quanto piacere ci troncate e fate imperfetto col vostro male, e col non esser voi con Mons. Orsù pazienza. Attendete pure a guarir di forza, che tornando noi a Roma vi troviamo gagliardo. Raccomandatemi al mio caro ed onorato Compare M. Alessan-

dro da Cesena, ed al mio M. Girolamo da Ogobbio per più di mille volte per ciascuno ed a voi stesso sopra tutto. Priego il datore di tutte le grazie, che questa grazia da me sopra tutte le altre disideratissima mi conceda, che io vi possa nel ritorno nostro a Roma veder del tutto sano e lieto, come vi vidi quando tornaste di Fiorenza. Basciovi di nuovo mille volte. A' 12. d'Ottobre 1516. Di Corneto.

A M. (1) *Jacopo Sannazaro.*
A Napoli.

Se'l cortese, come si vede, e come io stimo sommamente gentile amico vostro

---

(1) *È soverchio raccontare chi sia stato Jacopo Sannazaro, e quante lodi abbiano riportate le cose sue così volgari, come latine, fra le quali il suo Poema de* Partu Virginis *pieno della magnificenza Virgiliana non ottiene l'ultimo luogo; ma non uscì alla luce senza essere prima stato sottoposto al parere del Bembo, come racconta il Beccatello nella Vita del nostro Autore. Alcune lettere del Sannazaro al Bembo sono impresse nella Raccolta del Sansovino tante volte da noi allegata di lettere di diversi allo stesso Bembo dirette, dove si racco-*

saputo avesse, Sig. M. Jacopo mio, quanta soddisfazione io prendo in far cosa, che a voi piaccia, egli non arebbe preso tanta fatica in farmi quelle due camiscie e due sciugatoi a molto oro e così dilicatamente lavorati, che voi mandati m' avete. Perciocchè egli sarebbe stato assai certo, che di nessuna opera posta per me in servizio altrui tutti questi cinque anni del Ponteficato di N. S. ho avuto sì larga mercede, come della poca, che nel suo piato ho posta ai prieghi vostri, tanto è stato il piacere, che del servirvi ho preso. E di vero infin, che voi m' avete ora una scatola di sapone moscato, e quando una di manna mandata, io quel tanto ho ricevuto volentieri da voi venendomi. Ora che veggo la cortesia troppo innanzi andare, e voi mandarmi doni di molto prezzo e di molto lavoro, non m' è già bastato l' animo di rifiutargli, per non offendere almeno quella volontà, con la quale la corona civica dell' uno di quei doni, come dite fu lavorata. Ma bene mi sarebbe stato più caro dono, che quello medesimo gentile amico avesse estimato,

---

glie la stima che faceva di lui, dal quale venne contraccambiato con gli Asolani mandatigli in dono, e con altre vicendevoli lode, che si leggono nelle pistole latine nel IV. Volume.

che l'amore, che io a voi porto, fosse tale, che non potesse, siccome non può, nè crescere, nè minuire. E perciò che egli di questi o simiglianti accidenti non avesse mestiero; a me certo è stato piacevole tutto quello affanno, che per la vostra lettera a M. P. Jacopo ho compreso voi aver sentito dello essere stato in sospetto, che la cassetta fosse smarrita, poi che avete permesso, che tale amico vostro, e di sì rara qualità, si sia dato a così faticosa opera, e di cotanta spesa niente altro meno bisognandogli, che cotesto. Nè vi voglio già io credere, che non abbiate ciò inteso prima, che dopo 'l fatto. Ma come che ciò sia, poi che così gli è piaciuto di fare, io le dette cose ho prese volentieri, e sentogliene tanto maggiore obbligo, quanto meno gli era uopo in questa parte faticare ed a questo ufficio dimettersi così leggiadro spirito. E poscia che avete preso tanta cura soverchiamente non v' incresca pigliare ancor questa, che necessaria è, se io ingrato non voglio essere, di ringraziarnelo, quanto si conviene, in mia vece, e proferirmi a lui, siccome cosa non meno vostra, che siate voi suo. Della sua bisogna niente dirò rimettendomi a M. P. Jacopo diligente ed amorevole sollecitatore e disiderosissimo di piacervi, se non questo, che io la reputo molto più mia, e vie più al cuore mi sta, che non istà un piato, che io fo ora con

molta diligenzia della commenda di Bologna beneficio da me molti anni disiderato, e di cui sono in possession novellamente, della quale grande e potente avversario cerca di levarmi. State sano, molto Magnifico e dal mondo estimatissimo, ed a me sopra tutte le cose caro Signor M. Jacopo mio. A' 24. di Dicembre 1517. Di Roma.

A M. Jacopo Sannazaro.
A Napoli.

Ho veduto molto volentieri e in Venezia, dove fui a questi dì santi, ed ora qui, il venerabile e dotto e virtuoso Maestro Paolo Fontana, e per innanzi avea io veduto con molto piacer mio la vostra lettera, ch' egli giunto in Venezia mi mandò qui, dove allora io era. Rimangovi tenuto, che m' abbiate dato modo di conoscere così gentile e raro uomo. Egli ha con le predicazioni sue grandemente soddisfatto alla Patria mia, la quale voi chiamate e potete ragionevolmente chiamar vostra. Perciocchè vi sete amato al pari di qualunque s' è natio e proprio figliuol di lei e pianta. Ho fatto per sua Paternità poco, che poco ha egli voluto che io faccia. Arei fatto assai di quello, che in poter mio stato fosse per rispetto e riverenza vostra, se io avessi saputo che fare, o in che adoperarmi. La iscusazione, che voi fate del non mi scri-

vere di man vostra, mi duole per conto di voi, che siate stato così lungamente così indisposto. Sarebbe oggimai tempo che voi vi risanaste a pubblico benificio del mondo ed a contentezza de' vostri amici, che in venerazione v' hanno. Dio faccia che io ne senta tosto quella novella, che da noi tutti è senza fine disiderata e con molti e molto caldi voti a Dio pregata. Di grazia fateci oggimai partecipi della vostra reverenda *Cristeide* fuori mandandola e pubblicandola. La iscusazion della carta non buona va troppo oltre. Raccomandomi in buona grazia vostra, fin di qua con quella parte, con che io ciò far posso, abbracciandovi riverentemente, e basciandovi. A' 24. d'Aprile 1525. Di Padova.

A M. Bartolommeo dalla Valle.
A Roma.

Egli m' è grandemente caro il conoscere, che non solo a coloro i quali niente altro amano che la Poesia, sommamente piaccia e diletti il Petrarca, ma eziandio appo quegli altri egli sia in prezzo, che a tutte le altre arti più si danno o sonosi dati, che a questa. La qual cosa io e in moltissimi uomini ho già veduto avvenire, ed ora veggo essere avvenuta in voi. Il

quale sì per la grandezza della vostra nobilissima famiglia, e sì ancora per lo ammaestramento e per lo stile preso da' vostri maggiori dato alle armi, ed al maneggio e governo delle cose, nondimeno amate e tenete sovente in mano le Canzoni di M. Francesco, e quelle, candidissimo e rarissimo poema estimando, fatte le vi avete molto famigliari. Perchè, e col Poeta mi rallegro, che se a lui dopo la morte è rimaso il sentire ciò che tra vivi si fa, in ogni guisa di studio trovi amatori delle sue belle e vaghe scritture, e con voi tengo che sia da rallegrarsi, al quale gli altri esercizj non tolgono il pascer l'animo di così dolce e dilicato cibo. E certo grandemente vi lodo, che a quello divino ingegno, che già alla patria vostra fu caro, e da essa ricevette onore, e lungamente coi vostri uomini visse, rendiate voi merito molto ora con lui dimorando nella guisa, che si può, e suoi amorosi pensieri, che furono così alti e così gentili, nelle sue carte con maraviglia e con diletto rimirando e ricercando. Il quale studio vostro se altro non mi facesse manifesto, sì lo farebbe il bellissimo Canzoniere del Poeta, che voi prestato m'avete, ed io tratto dalla vaghezza del libro, tuttavia con quella sicurtà, che la vostra molta cortesia già buon tempo m'ha data, ho tenuto meco volentieri molti giorni, e terrci ancor più, se non che

convenendo a me domattina partire per Urbino, a voi il rimando, con cui esso più volentieri dimorerà, che tenere gli solete dolcissima compagnia. State sano. Ai 20. di Luglio 1511. Di Borgo in Roma. Nel giorno appunto che'l medesimo nostro Poeta passò a miglior vita.

LIBRO TERZO.

A M. Giovan Matteo Giberto.
A Roma.

Poche cose arei potuto veder più volentieri, S. Giovan Matteo mio, che le vostre umanissime lettere, le quali m' hanno di piacer non aspettato ripieno, lodato sia Dio, che v' ha di lontana parte e di lungo e disagevole cammino sano e salvo a Roma ritornato, e voi ringraziato, il quale non

vi sete dimenticato di me, nè per lontananza, nè per la cura e maneggio delle grandi cose, che avete avuto a trattar lungo tempo, le quali di leggiere le non grandi di mente altrui levar sogliono, nè solo dimenticato non ve ne sete, la qual cosa mi sarebbe dolce e cara stata da se solamente a pensarlo, ma ancora mi date di ciò soavissima pruova con lo scrivermi e salutarmi sì cortesemente. Rendovi eziandio grazie del vostro rallegrarvi meco di questo mio presente ozio, che intendete che io mi piglio e godo così pienamente. E di vero nessuna cosa nella vita avvenir mi potrebbe giammai, che più mi fosse cara, di questa, e di cui amandomi voi come fate, più doveste meco rallegrarvi, ed esser di ciò più contento, siccome si fa degli amici nelle loro prospere e liete cose. Ma nondimeno dovete sapere, che la fortuna m' ha questo ozio interrotto e tolto via per ispazio d' uno anno intero in febbre e quartana ed altra avviluppandomi non senza pericolo di lasciarvi la vita. Come che ora, la Dio mercè e sano e contento sono a bastanza. Nel qual tempo ed in tutto il passato da che più riveduti non ci siamo, mi s' è del continuo e per la memoria girato lo stato di voi ed il grande disiderio degli studj, che ho conosciuto in voi essere, e quelli ragionamenti, che altra volta avemmo insieme per la selva di Soriano caval-

cando, ed in cotali pensieri non sapendo che cosa migliore io vi dovessi poter disiderare, v' ho sempre disiderato riposo, il qual solo io estimava vi mancasse, a farvi, quanto si può qua giù, e contento e felice. Quantunque io vi sento di sì alto e vivo ingegno, che potrete con le lettere e con gli studj far frutto eziandio nel mezzo del negozio, quanto altri soglia fare nelle solitudini, solo che a ciò fare vi disponiate. Le proferte, che di voi mi fate, ricevo io volentieri e con lieto cuore, nè men grande vi reputo io ora, che io vi reputassi giammai, estimandovi più dall' animo vostro, che dalla fortuna e dal poter giovare altrui, il qual potere è nondimeno in voi ampio tuttavia pregando il cielo, che non solo il vi mantenga e guardi tale, quale esso al presente è, ma ancora l'aumenti di giorno in giorno, quando si vede, che quanto voi più potete, tanto più possono di favore e di bene e la virtù e le buone arti e le dottrine sperare. Ho salutato il mio Flavio per nome vostro, il quale ora è meco in questa solitudine. Cola, che è a Padova, saluterò come io il vegga, che fia fra due o tre giorni. L'uno e l'altro sono vostri altresì, come miei ed io insieme con esso loro son vostro, siccome io debbo essere per l'amore, che mi portate e sopra tutto per la incomparabile bontà e virtù vostra. A

Monsignore lo Cardinale sarete contento di baciar la mano a nome mio, ed a Mons. di Capua, al quale io scrissi a questi dì, ed al vostro gran debitore, e nondimen ricco da potere altamente soddisfarvi, e dal mondo onorato Vida, ed al mio M. Agostin Foglietta, ed allo eloquente Giovio raccomandarmi, e sopra tutti a voi stesso. State sano. A' 6. d'Ottob. 1522. di Villa nel Padovano.

A M. Gio. Matteo Giberto.
A Roma.

Se voi foste uno di quelli, che non hanno dove spender le loro ore, io, che sono in assai alto ozio, e spendo le mie, come io voglio, vi scriverei più spesso, che io non fo, almeno per bene spendere quella ora, che io mettessi nello scrivervi, se non per altro. Ma perciocchè io so, che più spesso a voi suole avvenire, che il tempo da dare alle vostre bisogne vi manca, che quello vi sopravanzi, che sia da dover donare alle soverchie lezioni, io mi taccio, tuttavia di voi dolce e continua memoria tenendo, e sovente di quelli ragionamenti fra noi più volte stati ricordandomi, i quali quanto fossero a voi da me con vero animo detti, voi ora ve ne potete avvedere. Vi priego adunque ad escusare il

mio silenzio con questa cagione ed a pensare, che dove che io mi sia, che che io faccia, io pur son vostro, e penso di vedervi e visitarvi, come io intenda, che la Toscana sia risanata, e voi e Mons. di Capua in Firenze essere, i quali non penso che abbiate ad esservi senza Mons. lo Cardinale. Al quale sarete contento basciar la mano a nome mio, e raccomandarmi al mio Giovio ed a se stessa. State sano. Di Villa nel Padovano. Agli 8. di Settembre 1523.

A Messer Giovan Matteo Giberto.

Se non è in questa Città uomo alcuno, che per quello che si vede, non pare che ce ne sia, il qual non senta molta allegrezza della nuova creazione al Pontificato del comune Signor nostro, quanta è da credere che ne debba sentire io, il quale da molti anni in qua niuna altra cosa gran fatto ho avuto ne' miei disiderj, se non questa? il perché più tosto lasciando a V. Sig. che lo giudichi, e da quella letizia che voi ne prendete, facciate estimazion della mia, che pensando di poterlo a bastanza isprimere, con voi di tutto il cuor mio, e di tutto il mio animo mi rallegro di questa felicissima, e siccome io spero, a tutto il mondo Cristiano salutevolissima no-

vella. Nè so con cui io mi possa di ciò rallegrar più convenevolmente, che non voi, il qual sarete di questa felicità principalmente goditore. Abbracciovi adunque, stringovi, basciovi con questa poca carta, Sig. M. Giovan Matteo mio, infino attanto che io possa ciò far con la persona. E ringrazio Dio, che non solamente a S. Sant., ha dato modo di poter giovare ad esso mondo molto maggiormente, che per addietro non ha potuto, ma a voi ancora, il qual non dubito che avendo sempre nel vostro minore stato sopra ogni cosa inteso a meritar con gli uomini, ora che sarete appo tanto S. tutto quello, che voi medesimo vorrete essere non siate per meritar con loro tanto maggiormente, quanto a voi basterà per divenire illustre ed eterno. Vorrei con voi ragionare in così lieta e bella materia lunghissimo spazio. Ma considerato le occupazioni vostre, ed oltre a ciò pensando in brieve di vedervi, mi rimarrò di più oltre tediarvi con questa lettera, e pregando la bontà divina, che siccome è stata liberale in donare a Papa Clemente Settimo il luogo in terra del suo figliuolo, così sia eziandio larga a donargli lunghissima vita, acciò che egli possa usar tra gli uomini le sue virtù, ed eglino goder di loro più lungamente, farò fine nella buona vostra grazia raccomandandomi, e pregandovi a basciar il piè a'

N. Sig. a nome mio. State sano. A' ventuno di Novembre 1523. Di Padova.

A M. Benedetto Mondolfo.
Ad Urbino.

Ancora che io non v' abbia scritto dappoi che io mi partii di coteste contrade, non è per questo, che io non abbia sempre serbata verde la memoria della nostra amistà non altrimenti, che se io fossi stato di continuo con voi. Con questa confidenza piglio a raccomandarvi Maestro Bernardo Fiorentino e Flaminio suo figliuolo Musici di liuto degni da esser cari ad ogni Re. Essi disideravano aver luogo appo il Sig. Duca. Priegovi siate contento per amor mio favorire questo lor disiderio, che lo riceverò da voi in luogo di piacer singolare. Pregandovi oltre a questo a raccomandarmi nella buona grazia del Sig. Duca, ed alle Sig. Duchesse mie Sign. ed a voi stesso, non vi scordando che io son vostro. A' 6. di Giugno 1523. Di Padova.

Al Sig. Francesco Maria della Rovere, Duca d' Urbino.

Il Cavalier Dotto M. Lodovico animoso e pronto soldato, il quale io raccomandai a V. Eccellenzia per gentile uomo nella sua famiglia, viene a servirla disiderosissimo non pure ora, ma già molti anni di trovar luogo nella grazia sua. Sono assai certo sì per la sperienza, che egli altre volte ha data del suo valore, e sì per la molta divozion che ha al nome vostro, che egli non solamente farà onore a se stesso ed alla sua casa, la quale è delle più nobili di questa Città, con piena soddisfazion di V. Sig. a cui egli disidera sopra tutte le umane cose di soddisfare; ma ancora a me, che l' ho a voi raccomandato. Torno a pregarvi che vi degniate raccorlo volentieri, e dargli quel luogo, che giudicherete a questa qualità di servente convenirsi. Il che io riceverò per donato a me stesso, e così di questa grazia ne piglio io tutto l'obbligo. Da questo primo ingresso in avanti lascio che il suo bene adoperare gli acquisti, quanto egli averà a sperar da voi, a cui bascio la mano. N. Sig. Dio sia vostra guardia A' 7. d'Ottobre 1523. Di Padova.

Al Duca D' Urbino.
In Campo a Melano.

Giovan Domenico cavalcatore costumata persona, ed il quale io molto amo, disidera quattro parole di raccomandazione da V. Eccellen. al Sig. Vicerè di Napoli in favore d' un suo parente cittadino di Bari, e viene a lei per questo. Quando a V. Sig. non sia in disagio farnegli grazia; io il riceverò in singolar dono dalla sua cortesia, dalla quale ne ho ricevuti innumerabili altri, e porrollo a canto quelli nella memoria della mia antica servitù con lei. Alla cui buona grazia e mercè bascio la mano disiderandole a questi importantissimi tempi tanta prosperità di fortuna, quanta è in lei virtù d' animo, e di ciò il cielo affettuosissimamente pregando. A' 16. di Febbrajo 1524. Di Padova.

Al Duca d' Urbino.
A Verona.

Se io ho fatto piacere a V. Sig. in darle il mio corsiere, ho ben sentito tanto piacere io dandogliele, che non era bisogno che ella per sue lettere me ne ringraziasse, massimamente sapendo ella che ogni mia cosa ragionevolmente è sua, ed io insieme con esse, e sopra esse tutte. Le rendo nondimeno grazie di questa cortesia

sua, e del suo troppo amorevolmente ricordarmi se essere in capital mio, basciandonegli la mano, e nella sua buona grazia raccomandandomi. A' 12. di Settembre 1525. Di Padova.

Al Duca d' Urbino.
In Campo.

Mando a V. Eccellen. Antonio Vicentino mio servitore, ed a me assai caro, allevato nelle arme da fanciullo, ed esercitato in esse, e d'animo ardito e forte, ed in somma atto uomo a far sì bene, come un altro pari suo, tutte quelle cose, che a valoroso soldato appartengono. Viene a V. Eccell. per servirla, e per acquistar ben servendo la sua grazia. Per la qual cosa vi priego ad esser contento di dargli luogo nelle lancie spezzate vostre, e tale che ad esso agevole ed ispedito sia il poter valorosamente adoperando meritar con voi. Non dubito che V. Eccell. non sia per averne utile servizio; e con questa fiducia gliele mando più volentieri. Nella cui buona grazia e me ed esso Antonio raccomando con tutta la inclinazion dell' animo mio. A' 24. di Luglio 1526. Di Padova.

Al Duca d' Urbino.

Rendo a V. Eccell. quelle maggiori grazie, che io posso, dello 'nvito, ch' ella mi fa non solo in nome di se, ma ancora della Sig. Duchessa, al venire a fare alcun dì di questo prossimo Settembre con Vostre Sigg. in Ogobbio, dove elle saranno ed insieme anco Mons. l'Arcivesc. di Salerno. Nè poteva ricever cosa più cara, che questo segno, che non le sia ingrata la devozion mia. A che rispondo, che se io mi potrò sciogliere sì per tempo dalle occupazioni, che ora molto necessariamente qui mi ritengono, che io possa in ciò soddisfare a V. Eccell. ed a me stesso, io il farò molto volentieri. Che di vero stimo dovermi esser dilettevolissimo il poter dopo tanto tempo riveder quelle contrade, nelle quali ho fatti alquanti anni della miglior vita così lietamente, e l'una e l'altra di V. Sign. ed anco il mio Mons. di Salerno in esse. E se pur ciò non mi potrà venir fatto a questa volta, io il farò ad ogni modo un' altra più tosto che io possa, se io averò vita. Quanto alli Lanzecnetti, che io ho posti per Francesi nella inscrizione a V. S. mandata, lo feci, estimando per quello, che mi parea aver sopra ciò altra volta inteso, che essi fosser di quelli, che vengono di verso la

Gheldria, che sogliono essere i migliori, e da Colonia, e da Magonza, e Trevere, luoghi, secondo Cesare, della Francia, il quale tutto ciò, che è da quella ripa del Reno, chiama Gallia, e Germania quello, ch'è dall' altra. Dunque se essi vennero da quelle parti, la inscrizione averà il suo nome antico e proprio chiamandogli Galli, volendo V. Sig. credere a Cesare che nel vero merita più fede, che scrittore alcuno altro. Se essi vennero da altra parte, e V. Sig. mi farà intendere da quale, io cercherò di dar loro il nome antico più proprio, che io potrò. Nella cui buona grazia bascio riverentemente la mano, ed alla Sig. Duchessa altresì. State sano. A' 22. d'Agosto 1533. Di Vinegia.

A M. (1) *Giulio Cammillo Delminio.*
A Bologna.

Ho avuto per mano di M. Romulo l'esempio delle antiche novelle, che m'a-

(1) *Giulio Cammillo Autore del Teatro ebbe in somma ammirazione il Bembo, di cui scrisse molte lodi in parecchi versi latini esistenti nel secondo Tomo della Raccolta di Giovammatteo Toscano intitolata:* Carmina illustrium Poetarum Italorum. *Alcune sue lettere al nostro Autore*

vete fatto scrivere di buonissima lettera, e come io veggo molto corretto, insieme con le rime de' poeti di quelli tempi, della qual cura tante grazie vi rendo, quante posso il più, massimamente sentendovi doppia fatica in ciò avere avuto, e doppia noja per piacermi; ed oltre a ciò danno delle altre cose furatevi da quello reo uomo per soprappeso. Di che certamente m'incresce al pari di voi, che so quanto queste perdite sogliono altrui recar molestia e gravezza. La scusa, che per questa cagion fate alla tardità e lunghezza del tempo in ciò posto, non faceva punto bisogno. Perciò che questo libro così m'è giunto caro a questi dì, come egli molto prima arebbe fatto. Avrestemi fatto piacere a scrivermi la spesa, che nell'una, e nell'altra opera avete fatta; la qual cosa vi priego a fare ad ogni modo al ricever di questa lettera, se volete che io vi rimanga di questo impaccio datovi tenuto compiutamente. Alle altre così officiose parti della vostra lettera, e così d'amor piene e di dolcezza e di cortesia, non risponderò a parole, che non le saprei così efficaci for-

---

dirette si leggono fra quelle di diversi al Bembo, che raccolse il Sansovino, ed impresse nel 1560.

mare, come io vorrei che elle fossero, e come si converrebbe a volervene io ringraziare bastevolmente. Serberolle nondimeno nella miglior parte del mio animo, e sempre disidererò di poter per voi cosa, che tanto cara vi sia, che non bastiate voi a dirmene tutto il piacer vostro, siccome non basto io ora a dirvi tutto il mio. Al buono e gentile e da me sempre onorato Carisendi, ed al Magnifico M. Alessandro Manzuolo rendete grazia delle salutazioni, che mi fate a nome loro, ed alle loro Sig. mi raccomanderete, e sopra tutto a voi stesso. State sano. A' 18. di Novem. 1523. Di Padova.

A M. Agostin Foglietta.
A Roma.

So che voi conoscete senza che io parli, quanto io mi sia rallegrato della creazion del nuovo Signor nostro; non solo per conto di Sua Santità, della quale devoto servo sono, o per conto del mondo, che stimo abbia a dovere essere ottimamente governato per le sue mani, o pure per mio, che ho questo giorno sopra tutte le cose disiderato; ma ancora per cagione e rispetto vostro, il qual me ne par vedere non men lieto di questo avvenimento, che si sia esso stesso, che è fatto Papa. Senza che io mi rendo sicuro, che voi ne sentirete quel primo, che è più convenevole alla

vostra virtù, che non è lo stato e la Fortuna, nella quale sete ora, come che ella sia più che di mediocre qualità a questi non molto larghi tempi. Per la qual cosa quanto più lietamente posso v' abbraccio e con voi fo di tutto il cuor mio di così felice nunzio allegrezza, pregando sopra tutto colui, che di tutte le buone cose è cagione, che siccome io stimo che esso questo abbia voluto, così gli piaccia ancora donare a Sua Sant. lunghissima vita, acciocchè ed egli possa giovare al mondo più lungamente, e noi e gli altri suoi servi, anzi pure tutti gli uomini, sentiamo di questo effetto più lunga contentezza. Se a voi piacerà basciare il piede di S. Sant. a nome mio, io v' arò di ciò molto grado. State sano. A' 21. di Novemb. 1523. Di Padova.

A M. Agostin Foglietta.
A Roma.

Benchè io creda, che e dal mio Avila e da M. Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio; pure almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male, che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vi-

gore e forza di modo, che a fine del cammino mi sono sentito esser quello, che io soglio, o la voglia del fuggir di Roma, che io avea, essendo stato male da lei ricevuto e trattato, o la mutazion dell' aere o l' esercizio, che se l' abbia operato, o peravventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai Mons. di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato me ne son venuto qui alla mia Villetta, che molto lietamente m' ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidj. Non odo nojose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito Auditori di Rota. Non sento romori, se non quelli, che mi fanno alquanti Lusignuoli d' ogn' intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare, che s' ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso perentro un boschetto, che io ho a capo dell' orto. Del quale orto assai piacevole e bello talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poscia m' odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la men-

sa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello, che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno, tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paja più graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente, che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta, che io vi prieghi a basciare il santissimo piè di N. S. in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di S. Sant. A cui riverentemente ricordo, che come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore, che non sono i miei bisogni; là onde nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso, a i quali miei bisogni sua Beat. promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora S. Sant. ad essere contenta di

non lasciare andare in mano altrui il libro, che io le donai. Alla quale N. S. Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6. di Maggio 1525. Di Villa.

A M. Galasso Ariosto.
A Bologna.

Poche lettere arei potute vedere, caro il mio M. Galasso, che m'avesser tanto piacer recato, quanto hanno fatto le vostre, che m'ha date il Gentile Messer Pamfilo Rosmino; e tanto è questo mio piacere e diletto maggiore stato, quanto io meno le aspettava. Vi ringràzio adunque di questo vostro amorevole ufficio, quanto posso il più. E per rispondere alla parte della memoria della nostra amistà, vi rendo sicuro, che io son quel vostro buon fratello, che mi potete aver negli altri tempi conosciuto; e per questo dolcissimo m'è suto lo intendere da esso M. Pamfilo del vostro buono stato, nel quale N. Sig. Dio vi prosperi, ed avanzi di giorno in giorno; il quale avanzamento di tanta felicità non potrà giammai essere, che io sempre non la vi disideri ancora maggiore. Se io del vostro venire a Bologna inteso avessi prima, che io me ne fossi partito, v'avrei voluto aspettare ad ogni modo, nè mi sarebbe stata la dimora nojevole. Tuttavia quello, che all' ora non potè essere, sarà piacendo a

Dio questo Settembre, o almen questo Ottobre, se Roma fia del morbo libera, come si spera. In questo mezzo amatemi, e state sano, ed a Mons. vostro fatemi riverentemente raccomandato nelle vostre lettere. A' 29. di Luglio 1524. Di Villa.

A M. Francesco Maria Molza. A Bologna.

Benedetto sia quel picciolo disordine, Molza mio caro, il quale mi fè venir più tardi alle mani le lettere di Mad. Cammilla, di che io mi dolsi con M. Pam. Perciocchè dove io arei una sola risposta alle mie letttere da lei ricevuta, nè ho avute quattro, le quali mi sono state tutte così dolci e così care, che io le serbo in luogo di quattro belle e preziose gemme. Ed oltre a questo ho da voi un' altra lettera in testimonianza della diligenza di lei. Vedete ora se io me ne debbo tener buono. Quantunque dall'altro canto mi sento all' anima tanto obbligo e con lei e con la Signora Contessa moltiplicato, che a me non pare di poter giammai essere a soddisfarlo bastante. Onde io vivo in affanno. E così in me da un fonte medesimo e diletto e pena si deriva; la qual maraviglia m' è sì dolce, che io ho preso per partito di non uscir con loro di debito, ancora che io

potessi, e voglio esser loro tenuto ed obbligato in eterno Così adunque farete loro intendere tante volte all' una e all'altra raccomandandomi, quante di me vi sovverrà in loro presenza, che certo non fien molte; conciossiacosachè in quel tempo arete occupato in tanti piaceri ed in tante vostre gioje l' animo che non lo potrete mandar così lungi. Se verrete, come dite, col nostro M. Alfonso a stare alcun giorno in questo mio nascondimento e villetta, mi farete singolar piacere, alla qual cosa fare vi priego grandemente. Risaluterete M. Galasso Ariosto a mio nome, siccome avete salutato me al suo, e state sano. A' 29. di Luglio 1524. Di Villa.

Al Molza.
A Bologna.

Ho caro, che Mad. Cammilla sia cagione che io vegga alcuna volta delle vostre lettere, del qual piacer mio vi priego ad esser contento di ringraziarnela per me. Ora per rispondere alle vostre lettere, io le scriverò quando arò alcuna cosa da mandarle, che altramente scriverei a voto. In questo mezzo tempo non v'incresca avermi alle volte ne' vostri ragionamenti, siccome ho voi spesse volte ne' miei, se non tra così bella e cara compagnia che tale non è in altra parte, almeno tra quelle, con

le quali io posso ciò fare. Piacemi che siate stato in Bologna per lo continuo, poscia che io veduto non v'ho, che non vorrei vi foste ito rimescolando in quei gavoccioli Romani, i quali non v'arebbono avuto risguardo, perchè siate a Febo ed alle nove sorelle così caro. Avete benissimo fatto, e benissimo farete a rimanervi lungamente fra noi. Io m'avveggo che in vano v'ho insieme con M. Alfonso aspettato. Ora non rimarrò di ciò ingannato, che non v'aspetterò più. Anzi vi perdono io tutta questa ingiuria, che mi fate di non attenermi la promessa, perciocchè io comprendo, che buonissima cagione ve ne ritiene. E stimo venire io prima costà a voi a questo Ottobre per fornire il viaggio, che io incominciai alla Pasqua di resuresso passata, e così penso rivedervi. Per la qual cosa priego Mad. Cammilla e la Signora Contessa, che non vi lascino di Bologna partire, se pure voleste ciò fare, infin che io a Roma non passo. Ho detto lungamente nulla, per dire alcuna cosa. State sano, e salutatemi M. Alfonso, e M. Filippo Maria de'Rossi. Il primo dì di Settembre 1524. Di Villa nel Padovano.

Al Molza.
A Bologna.

Se M. G. T. v' ha scoperto gran parte de' suoi tesori costì in Bologna, egli mi piace, conciossiacosachè voi doverete esser da quinci innanzi più ricco. Direi che io ve ne avessi una grande invidia, se non che la 'nvidia è peccato mortale, e io sono qui in Roma nell' anno del Giubileo, nel quale si conviene ir mondi e senza peccato alla indulgenza. Vi ringrazio nondimeno della contezza, che mi date con le vostre piacevolissime lettere di quella bella e lunga lezione; alle quali lettere aggiunse non poco di diletto il Forno con le sue dichiarazioni e commenti più particolari di modo, che io tra per l' una cosa e per l' altra ho rattemperato il dolor preso da me del non essere io stato presente con voi alla parte della nostra grande utilità e guadagno. D' intorno alle quali tutte cose e ad altre, che ancor qui si sentono ed odono in così fatta materia tutto il giorno mi rimetto ad esso Forno, il quale a bell' agio raccontar le vi potrà. Ed alle Sig. Mad. Isabella e Mad. Cammilla venendo, a nome delle quali mi salutate, vi priego a render lor in mia vece tante grazie, quanti furono i capelli, che si tagliarono alla Sig. Beatrice, di che ne nacque la vostra

così bella Elegia (1), e così leggiadra; ed insieme a dire a Mad. Cammilla, che se io non le ho mandata la Canzona, che dite, fu perciò che avendola io donata a M. Trifone, convenevole non mi parve il voler fare d' una stessa cosa due doni. Ma come che sia, sarete contento di pregarla, che quando pure ella stimasse che io avessi errato, ella mi perdoni, e di baciarle la mano per me; direi ancor la bocca, se i costumi Francesi fossero in Italia così come ci è il Re. State sano. Di Roma. Ai 6. di Gennajo 1525.

Al Molza.
A Roma.

Io non so quai lettere mi fosser potute giugner così care, come cara e dolce m' è stata la vostra seconda epistola scrittami il dì medesimo della prudente elezione fatta da N. S. de' nove Cardinali nuovamente da S. Sant. creati, di parte de' quali mi date soavissima e piacevolissima contezza. O Molza mio caro, quanto mi sento io

---

(1) *La elegia del Molza incomincia* Quid fles abscissi toties dispendia crinis? *e si ritrova nelle antiche raccolte di poesie latine fatte da Giovampaolo Ubaldini, e da Giovanmatteo Toscano.*

tenuto a S. Sant. per conto del nostro Mons. Carpentrasso. Parmi ora essere io medesimo vie più che Cardinale. Lodata sia la divina bontà, che gli pose in cuore questo pensiero, ed egli sempre adorato da me, che l'ha al suo fine recato. Medesimamente m'è dolce e cara stata la creazion di Mons. Polo, a cui e per la sua eccellente dottrina e per l'infinita bontà non si conveniva men chiaro ed illustre grado. E spero che egli sia spirito molto utile alla Romana Rep. che grandemente ha di tal'uomini uopo a questo tempo. Dunque confesso che io vi debbo *τὰεὐαγγέλια*, *quemadmodum quidem scribis*, *Praesertim cum mihi etiam dederis, quod ridere plane possem : Amici scilicet nostri dibaphum et terrores : quos jacit.* Quella parte, dove dite di lui, e giugnete che a pena credete che io mi possa contenere, *quin frontem feriam*, così è stato. E dubito che fia ciò cagione a molti di mostrarsi buoni più che d'essere. Piacemi sopra Mons. di Salerno il giudicio vostro. O santa e benedetta mente ed animo, chi può non lodarlo? o pure chi a bastanza può lodarlo? *Hui quam ille istis non satisfecit*! Voi ridereste, se sapeste quali lettere si scrivono dagli amici d'alcun di loro in questa Città, affine che si creda, che N. S. ha quel tale più e più dì combattuto, ed alla fine contra sua voglia sforzatolo ad accettare il cappello. Ma ciò niente adopera, e già ognuno pare scanda-

lezato, da me in fuori, che sempre ho creduto ad un modo, e nessuno inganno m'è ora suto fatto da lui. Anzi l'ho io per buonissima persona, che ha voluto mostrare al mondo chi egli è, e sempre è stato. Ho fatto della vostra elegantissima epistola quello, che avete voluto che io faccia. *Ostendi enim illam uni aut alteri tantum, quos tui amantissimos habeo: ne tua tam elegans lucubratio penitus periret.* Dunque sarete contento far voi di questa mia lettera il somigliante. La quale a voi solo scrivo, come che il mio catarro non m'abbia ancora lasciato, che è stato cagione, che io non l'ho latinamente scritta, come io dovea, e la vostra dolcezza parimente, che me ne libera. State sano. Al primo di Gennajo, e dell'anno 1537. E giovami averlo incominciato con voi ragionando. Di Padova.

A M. Pietro Ardinghelli.
A Firenze.

Non era bisogno che voi mi raccomandaste il Reverendo M. Niccolò vostro figliuolo. Bastava che io il vedessi, come ho veduto, che non sarei mancato del dover mio per l'antico amore e fraterna benivolenza nostra. Ho nondimeno avute le vostre due lettere care, siccome quelle, che mi vengono da carissima parte. Siate certo, M. Pietro mio, che io l'averò in quello stesso

luogo, che l'avete voi; se non che io giugnerò all'amor paterno, che io gli porto, quel rispetto e quello onore, che suole darsi dall'un fratello all'altro. Hogli profferta la mia casa e ciò che dentro v'è, e dolcissimo mi fia, che egli la usi, come sua. Dogliomi che io sono in partirmi per Roma, e già ho mezzo il piè nella staffa. Tuttavia restano qui de' miei, che faranno sempre per lui quanto per me. Scrivetegli che senza nessun risparmio ricchiegga i miei con quella sicurtà, che esso richiederebbe voi e gli altri suoi. Io spero essere fra due mesi e mezzo ritornato, e perciò in brieve potere e goderlo, e far per lui quello, che fia mestiero In questo mezzo mi vi raccomando, e vi priego lunga quiete e molta felicità. State sano. A' 10. d'Ottobre 1524. Di Padova.

A M. Taddeo Taddei.
A Firenze.

Come che io avessi sempre fatto ogni cosa a soddisfazion del Reverendo M. Niccolò Ardinghelli per l'antica amistà, che è tra suo padre e me, pure le vostre molto calde lettere in raccomandazion sua mi fanno ancora più disideroso di far per lui, anzi m'accendono di disiderio, che egli m'imponga delle cose, che gli siano mestiero. E già l'ho veduto ed abbracciato e

proffertogli, quanto io ho, e quanto io vaglio. Non dubitate, che io non sia per averlo in quel conto, in che si sogliono i cari figliuoli avere, ed ancora in maggiore, in quanto io l' onorerò a guisa di fratello. Il rimanente della vostra lettera m'ha raddoppiato il disiderio di vedervi; sì è dolce ed amorevole ed affettuosa. Ma questa maladetta pestilenza di Bologna ed alquanto sospetto della vostra, che ancor rimane se non nella città, almeno nel contado, fanno che io ho diliberato ora, che pure passar debbo a Roma, far la via della Marca e non venire per costà. Tuttavolta vi do la mia fede, che se maggior sospetto non vi sarà al mio ritorno, di venirvi al tutto a vedere, ed a godervi due dì, ne' quali potrete ragionarmi i vostri pensieri, ed io vi potrò raccontare i miei, e farvi vedere, se M. Girolamo Muzio, che dite, v' arà bene accontato delle cose mie, o no. Quantunque io credo, che voi ve ne avvederete al primo incontro, senza che io apra bocca. Stimo che sia vero quello, che dite della memoria che tenete di me. Perciò che io ne tengo altrettanta di voi e di tutta la vostra gentile e dolcissima famiglia, e molta contentezza sento in me a voi ripensando, siccome avviene delle cose, che altri ha più care, ed alle quali crediamo noi stessi essere in grado. Faccia il Cielo che noi ci possiamo godere lungamente.

Non bisogna che m' invitiate ad usar dell' opera vostra, dove me ne venga uopo, perciò che io il fo. Ma voi perchè non fate altrettanto ver me? che mai non mi chiedeste cosa niuna? Io so che avete pochi al mondo così presti al servirvi, come me areste volendomi. Riserbomi a dir molte cose a bocca; e perciò più che mille e mille volte alle mie carissime sorelle e donne Monna Costanza e Monna Ippolita, ed a M. Gherardo ed a voi raccomandandomi e basciando i vostri fanciulli farò fine a questa lettera. State sano. A' 10. d' Ottobre 1524. Di Padova.

A M. Taddeo Taddei.
A Firenze.

Noi tralasciamo troppo lungamente lo scriver nostro usato, del quale io grandissimo diletto pigliar soglio, e non solamente nel leggere le vostre lettere, che sempre sono soavi e dolci, ma ancora nello scrivere io a voi, perciò che a me pare in quel tempo esser con voi, e con voi presente ragionare. Per la qual cosa bene sarà, che torniamo alla buona usanza, e se noi non aremo altro che scrivere, ci salutiamo tra noi e visitiamo in quella maniera. Ora io ho da scrivervi anco altro, e ciò è, che m' impetriate da cotesti vostri Signori Illustrissimi un divieto sopra

l'opera, che io fo stampare, della Volgar lingua. Il qual divieto come abbia a dovere essere, potrete conoscer dall'esempio di quello, che m'ha N. S. conceduto, che sia in queste lettere. La qual cosa fare tanto più volentieri doverete, quanto la detta opera altro non contiene, che onore ed utile della nostra Toscana lingua, in quanto per me raccorre se n'è potuto. Bisognerà oltre a ciò che poniate diligenza in fare, che io il detto divieto abbia il più tosto che si possa. State sano, e salutatemi M. Gherardo e Monna Costanza e Monna Ippolita, e tutta la vostra gentile e dolcissima famiglia, e chi vi piacerà, oltra essa. A' cinque d'Agosto 1525. Di Villa nel Padovano.

A M. Taddeo Taddei.
A Firenze.

Arete per mano di M. Pier Francesco Borgherini due de' miei libri sopra la Volgar lingua or ora usciti di sotto la stampa; uno de' quali terrete per voi, che a voi il mando, l'altro darete al Signor Ippolito molto a sua Magnificenza raccomandandomi, del quale quello che a me scrivete, m'è suto carissimo; come che anco in Roma me ne venissero quest'anno gratissimi rapporti. Per la qual cosa io, il quale non

arei potuto far di meno di non amarlo; quale che egli si fosse, essendo nato di cui è, tanto più volentieri l'amerò e più teneramente, quanto io veggo che egli il vale per se stesso. Il libro che voi gli darete, essere gli potrà testimonio dell'amore, che io al suo buon padre ho portato. La cui memoria nella mia mente è viva e fresca più che giammai, e così fia mentre la vita mi durerà. Quello, che Messer Girolamo Muzio v'ha di me detto, è vero in quella parte, che io sia e sano della persona e con l'animo assai tranquillo la Dio mercè. Dell'altra parte tanto vi dico, che io stimo che egli non v'abbia fatto menzogna, che io il credo e cortese e gentile. Ma tutto ciò ho pensato molto prima che ora, di fare io che l'intendiate voi sopra gli altri. Anzi mi si fa tardi, che quel rampollo sia di tanto cresciuto, che egli sicuramente possa sostenere l'aria del vostro cielo, per mandarlovi. Ma di questo si potrà diliberar poi. Sopra le quali cose ho riconosciuta l'amorevole affezion vostra nelle vostre lettere, ed a nome vostro ho salutato tutta la mia casa, la quale è altresì vostra. State sano, raccomandatemi a M. Gherardo ed alle vostre donne, e salutatemi i vostri fanciulli, i quali peravventura sono ora uomini, siccome noi vecchi. A' 4. d'Ottobre 1525. Di Padova.

A Valerio intagliatore.
A Vinegia.

Vi mando la vostra medaglietta del Neroncino insieme con due fiorini e mezzo, e che è il prezzo che ella v'è costata, siccome mi diceste; e vi priego che quando l'arete usata e tenuta per lo bisogno, al quale la richiedete, siate contento ritenendovene il detto prezzo rimandarla a star con l'altre mie, e con quel bello Neron grande, che io ho. Io credetti che voi me l'areste data affine che io la tenessi e fosse mia, e ciò credetti ricordandomi che io pure avea fatte delle cose a benificio vostro, e tra l'altre alcuna che vi fu di più utilità, che se io v'avessi donato cento medaglie tali, quale è la vostra, lasciando star da parte gli altri cotanti ufficj fatti da me per voi in cotanti anni, che io amico vostro sono. Dico questo, per mostrarvi la cagione, che mi mosse a creder quello, che io credetti, non per rimproverarvi i piaceri fatti da me in parte alcuna, che non è ciò mia usanza. Da ora innanzi non crederò più così follemente. Ed anco il dico per farvi conoscere, che io non son prete, come diceste a mio fratello; e se io fossi prete, non sarei di quelli, che v'han tenuto il vostro, ma sarei uno, che v'ho molte volte dato del mio.

State sano, ed attendete a farvi ricco; se non per altro, almeno acciò che possiate far poca stima degli amici vostri più sicuramente. A' 11. di Gennajo 1525. Di Padova.

A M. Valerio de' Belli intagliatore.
A Vicenza.

A me incresce che 'l cane non vi sia riuscito buono, come disideravate. Dio sa che io non l' arei mai creduto, da tal parte mi veniva. Pazienza. Quanto alla cagna rossa, che dite, chi v' ha detto che io ho levriera, non sa bene ciò che egli dice. Ella non è mia, ma è d' una Donna, che se l' ha allevata dal latte, e halla tanto cara, che è cosa da non credere. L'ho altra volta voluta torre, per donarla a M. Agostino Angiolello, e non l' ho potuta avere. Non che io non l'avessi avuta, se io fossi perseverato in volerla al tutto, che quella Donna non mi può negare cosa, che io voglia da lei. Ma la vidi sì mal contenta per questo, e così con molte lagrime lasciarmi la cagna, che io non glie la volli torre; e diliberai di non gliene parlar mai più. Sì che, Messer Valerio mio caro, io certo non ho cagna levriera nessuna. Ma datevi buona voglia, che se io ne dovessi far nascer uno, ve lo troverò, e sarà buono. Che non lascierò passo a fare per com-

piacervi. State sano. A' 6. di Decembre 1530. Di Padova.

A M. Valerio.

Vi mando, M. Valerio mio caro, un cane levriero brutto, ma buono, se m'hanno detto il vero quelli, che l'hanno donato. Voi lo proverete, e se così sarà, lo terrete per vostro. Se non sarà, lo renderò a chi me l'ha dato. Attendete a star sano. Il cane si chiama Turco. A' 3. di Gennajo 1531. Di Vinegia.

A M. Valerio.

Quanto alla figuretta del mio conio se la voglio vestita o nuda, vi dissi che la faceste come meglio vi pareva di fare. Pur crederia, che fosse bene, ch' ella avesse un poco di vestimento. Vi ringrazio, e ne aspetto vedere il piombo con disiderio. State sano, il mio caro M. Valerio. All' ultimo di Febbrajo 1532. Di Vinegia.

A M. Valerio.

Ho avuto il gesso della figura del mio rovescio, la quale mi è paruta, siccome è, bellissima ed eccellente. Di che vi ringrazio quanto posso. È vero, che non vorrei le aveste messo quel ramo in mano.

Pur, poichè fatto è, non importa. Vorrei solamente che faceste che quel sasso avesse qualche botta, siccome di più alto e più basso, acciò non fosse così liscio, e paresse più sasso. Credo mi intenderete. Vorrei faceste le lettere alla testa del modo che vi scrissi. Potrete, fatto questo, mandarmi la impronta della testa, ed io vi manderò l' ariento da far quattro o sei medaglie. Io ho qui il cagnuol maschio figliuol di quella bella cagna, il qual non ha la coda mozza, ma integra. Se volete, che io vel mandi, scrivetemi, che vel manderò. Mi piace, che abbiate forniti i lavori della Cassetta, i quali son certo siano bellissimi. Mi doglio di questi tempi, che peravventura vi faranno più difficultà, che non bisognerà ad averne buono e giusto premio. Attendete a star sano. A' 12. di Marzo 1532. Di Vinegia.

LIBRO QUARTO.

Al Sig. Ridolfi Pio da Carpi.

Piacemi che in iscambio d'una semplice salutazion fattavi a nome mio dal mio preposito voi mi diate sì dolci lettere come son quelle, che io ricevei jeri, nelle quali mi fate intendere il pericolo, che portate per cagion della vendetta, che si cerca contra voi, sperando che se io fossi costì, il mio consiglio vi gioverebbe. Nella qual cosa, benchè io sappia che la vo-

stra prudenza è molta, nè ha bisogno di mio o d'altrui consiglio, pure mi piace, come che sia, che mostriate disiderarmi, e mi chiamiate così amorevolmente. A che rispondo, che se io avessi così buone armi, come io già ebbi, o come avete ora voi, non solamente con parole vi difenderei, ma torrei eziandio a combattere in luogo vostro, per levarvi di quella briga, se pure così v'è grave il combattere, come solevate dire. Di che io lodare non vi saprei, estimando che perdiate via più ricusando la pugna, che se perdeste combattendo. Oltra che niuna cosa suole essere più dolce a' prodi e valorosi uomini, che la giusta e sudata vittoria, la quale a mio giudicio sarebbe sempre dal vostro canto. Ma io comincio a credere, che voi oggimai vi ravveggiate del vostro errore, e per questo diciate, che potrebbe essere, che non fosse male alle volte il contraddirsi. La qual cosa io confermo, anzi dico che è tolto a molta rigidezza il non mutarsi giammai di proposito, mutandosi le occasioni così spesso. E credo che la Signora parente vostra e comare mia vi dirà quel medesimo, se ne la domanderete; alla quale stimo siano gravi le vergogne, che a voi vengono per la molta timidità, che in voi si vede da questo canto. Andate andate, che mostrate poco di sapere quanto *un bel morir tutta la vita onori.* Ed io sono uno, che vorrei più tosto morir mil-

le volte, che una sola mostrar paura, se io in luogo di voi fossi. Ma lasciando il motteggiar da parte. Io non veggo l'ora, che io mi trovi con voi e con la Sig. Comare, e che io possa udire molte cose nuove, che mi promettete di farmi intendere. Anche ne averò alcuna io da dire a voi, la quale ne' libri Padovani non si legge. Io tuttavia mi starò qui questo mese tutto, ed in questo tempo fornirò alcune mie bisogne, e piglierò il Giubileo con più divozione, che io potrò, massimamente vedendo io ogni dì maggiormente riformarsi questa Santa Corte, e prendere più laudevoli costumi e leggi. Alla qual cosa fare voi parimente tenuto sete, che sete di lei articolo e membro. Appresso a questo me ne tornerò a voi molto più volentieri, che io qui venuto non sono, come che io non vorrei per cosa del mondo non ci esser venuto. Il Sig. vostro Zio ha fatto questi dì fuochi e feste, senza aver molte legna da farle. Esso sta all'usato, il bambino e la madre benissimo. Io a voi ed alla Sig. Comare mi raccomando. Di Roma. Ai 12. di Gennajo 1525.

Al Sig. Ridolfo da Carpi.
A Padova.

Ho inteso da M. Fabio, il quale v'ha resa questa lettera, la cagione, perchè jeri mi scriveste, e perchè poi ripigliaste la lettera già data a' miei costì. A Messer Fabio duole nell'anima, che voi abbiate pensato, che esso avesse giammai consentito a fare uno scritto a pregiudicio di voi e di Monsign. de' Rossi, i quali avete fatto cotanto per lui. Ed a me duole non poco, che questo pensiero vi sia caduto nell'animo, non solo per conto di Messer Fabio, che è gentil persona, e da non saper fare di coteste cose, ma ancora per mio, che non sarei stato poco offeso in ciò. Or poi che avete saputo il vero, non dirò sopra ciò altro, se non che nella vostra buona grazia raccomandandomi vi raccomando M. Fabio. Di Villa. All'ultimo di Luglio 1525.

Al Signor Ridolfo da Carpi.
A Pisa.

Già stavamo con sete di sapere alcuna novella di voi, quando il vostro ed ora eziandio mio Mons. Dolce mi diede le lettere vostre, che m' hanno recata acqua

dolcissima da spegnerla. Ringrazione la vostra cortesia. Ben mi duole d'intendere, che non siate vivo, come mi scrivete; se tuttavia questo vostro esser morto non è con vantaggio. Perciocchè alle volte è avvenuto, che uno che mostra d'essere in se morto, sarà stato vivo doppiamente, siccome quegli, che si truova poscia vivere in altrui, ed acquista quell'altra parte per sua, nella quale egli è, onde dire si può, che egli viva in due vite ad un tempo. Il che se avviene a voi, non solo non mi doglio di questa vostra guadagnosa morte, anzi me ne rallegro io grandemente. Nè credo che si possa miglior mercatanzia fare nè costì, nè altrove, di questa. Piacemi che serbiate memoria di me, e fovvi sicuro, che molto spesso si ragiona, dove io sono, di voi, e ragionerassi continuo. Perciò che il potervi vedere stimo non fia per lo innanzi, se non è tardo e rado, e farà mestiero, che io mi racconsoli della vostra lontananza in questa maniera. Ho basciato Lucilio a nome vostro, e salutata la madre di lui e lettale la lettera vostra dove di lei parlate. La quale e vi ringrazia di ciò grandemente, e vi si raccomanda, ed insieme vi manda dicendo che le dovete credere la cosa del divorzio più che altro. Se è vero che 'l Signor vostro Zio abbia riavuto dallo 'mperadore la sua patria, io me ne rallegro tanto, quanto

potrei far di cosa veruna disideratissima ed aspettatissima a questo tempo; e ne ringrazio la Divina Maestà, la quale a me pare che in questa parte con giusto occhio abbia qua giù guardato. Ho mandato a M. Leonico la poscritta vostra, che gli è stata gratissima sopra modo e per rispetto di voi. e per conto del vostro illustre maestro. Raccomandasi all'uno ed all'altro rendendovi molte grazie della memoria onorata, che serbate di lui. Esso è stato malato questi prossimani dì, ne' quali io non fui senza gelosia della sua vita per la molta età, che gli è sopra. Ora sta bene, tuttavia in casa. Io son quello stesso, che mi lasciaste, se non in quanto mi sono alleggierito d'una delle mie nipoti, la quale ho maritata a gentile uomo Viniziano assai a soddisfazion mia e de' miei. A (1) M. Antonio Roncione, a nome del quale mi salutate, sarete contento raccomandarmi abbondevolmente, e sopra tutto al vostro maestro, come che egli due grandi offese

---

(1) *Questi fu Pisano e Poeta Toscano, e scrisse in rima molto leggiadramente nel principio del Secolo XVI., come il dimostrano alcune sue Poesie da noi vedute ne' MSS del Sig. Apostolo Zeno, dove aveasi riscontro, che fossero scritte nel* 1507.

fatto m' abbia, l' una delle quali è stata il torre a Padova se, e l'altra voi. A Mons. d' Inghilterra farò le raccomandazioni vostre domane. State sano. Di Padova. A' 16. di Marzo 1526.

Al Signor Ridolfo da Carpi. A Pisa.

Quanto migliore speranza mi dà la seconda lettera di V. S. della sua vita, che non diede la primiera, tanto ed io ne rimango più contento, e voi stimo avere fatto più lodevole pensiero. Così adunque si vuol fare, cioè vivere con men noja, che si può; se bene altri si vede privo delle cose sue più care, siccome ci vediamo noi qui amici vostri, e come si vede e vi sentite voi costì, quasi corpo privo della sua anima. Lodo la diliberazion vostra dell' essere in Villa, il che non ho ancora potuto fare io lodatore e consigliatore agli altri uomini della solitudine e dell' ozio villerecchio. La qual cosa m' è avvenuta per avere io maritata una delle due mie nipoti, che m' erano ed ancora in parte sono in casa, le quali nozze m' hanno tenuto occupato ora in Vinegia, ed ora in Padova insino a questi giorni, ne' quali l'ho a marito mandata Gentile uomo Viniziano, e di bonissimi costumi, e per gli

anni suoi assai onorato ed amato nella città. Sono per andare uno di questi dì ad Arquata, e forse più oltre e più a dentro fra questi nostri colli e monti, da' quali mi ricoglierò nella mia villetta, e nasconderommivi avidamente. Sommi trovato dopo la partita vostra alle volte con Mons. Dolce certo buona e cortese persona, e sopra tutto tale amico, quale voi il mi dipingeste e lodaste. Monsig. de' Rossi tutto di voi è meco assai sovente. Il quale vi rimane grandemente tenuto dell' ufficio, che avete fatto per Don Giulio con lui. I miei tutti, da' quali sete nomato bene spesso, a voi si raccomandano, ed io sopra essi. State sano. A' 21. d' Aprile. 1526. Di Padova.

Al Signor Ridolfo da Carpi.
Alla Mirandola.

La doglianza, che fa V. Sign. nelle sue lettere, della morte di mio fratello, come che non mi sia cosa nuova la carità e benivolenza vostra verso me, pure ho letta volentierissimo ed honne preso conforto assai, rendendone di ciò quelle grazie, che un dolorato può render maggiori. Quanto al buon fine, che tosto aspettate di veder delle presenti guerre di Lombardia, Dio faccia che non aspettiate in vano, o se non tosto, almeno quando che sia, se ne

vegga quello, che dalla Divina giustizia pare che con ragione disiderare e sperar si possa. Io per me non ne aspetto già ben niuno; in maniera ho io veduto da buon tempo in qua tutte le sante imprese e giuste andar sinistramente. E se pure altramente avverrà, ciò mi giugnerà più caro, che se io l'aspettassi. Io dopo la morte di mio fratello ho avuta la madre di Lucilio vicinissima a fornire i suoi giorni, e tuttavia è a quel termine. Il che m'ha noja sopra duolo apportato, e porta. Voi attendete a star sano, e raccomandatemi al Sig. Conte Giovan Francesco dalla Mirandola. Della cui molta virtù e molta dottrina sono affezionatissimo da' miei primi anni in qua, ed ogni giorno via maggiormente. Di Padova. Il dì di Nostra Donna d'Agosto 1526.

Al Signor Ridolfo da Carpi.
A Pisa.

Dappoi la vostra dipartenza da noi non è avvenuta cosa che meriti dovervi essere scritta. Il Sig. vostro Padre da jersera in qua è in questa Città in Santa Justina: sarò oggi con S. S. Il mio malato è alquanto migliorato, tuttavia non lo lascia la febbre. Io sto, come soglio. Già vi potete avvedere, che io vo cercando argomenti da empiere come che sia un poco di foglio.

Vi priego a darci avviso di voi tanto più, che qui s'era inteso, che costì era ogni cosa piena e di morbo e di romori. Attendete a star sano. Mons. de' Rossi, mandato qui il Sig. Ettorre suo fratello, andò a Roma per pochi giorni. A M. Gióvanni Spagnuolo ed a M. Anton Roncione sarete contento raccomandarmi. Di Padova. A' 7. di Novembre 1526.

Al Signor Ridolfo da Carpi.
A Roma.

Piacemi che V. Sig. sia in Roma. Ben vorrei che voi vi foste per altra cagione, che per quella, che mi scrivete, e che 'l Sig. vostro Zio fosse sano, il quale è con troppo gran peccato delle stelle infermo sì lungamente, se da esse vengono le umane disavventure. E sarebbe oggimai tempo, che egli si riavesse, e potesse vivere qualche anno sano e gagliardo, ed oltre a ciò riposato, ed in casa sua. Il che Dio gli conceda, e doni a me poter ciò vedere, prima che io tanto invecchi, che il potere andare a Carpi mi sia dagli anni tolto e vietato. Quanto alla informazione delle rendite del Patriarcato di Constantinopoli, che per l'amico vostro mi chiedete, vi dico che elle soleano valere d'intorno a fiorini ottocento. È vero che a Mons. lo

Cardinale Egidio non aggiunsero il primo anno pure a seicento, trattone le spese, che Sua S. vi fè in un procuratore, che egli vi mandò, che le riscosse. Del secondo anno Sua S. non ne ha anco riscosso quattrino. Stimo tuttavia che elle potranno valere a chi le terrà con alcuna buona cura, d'intorno a settecento; e sono tutti denari, che si riscuotono di possessioni livellate nell' Isola di Creti, e son buoni denari. Potrebbonsi oltre a ciò queste rendite accrescere con favor di Roma, ottenendosi di poter di nuovo livellar le possessioni già livellate. Ma sarebbe ciò malagevole a fornire a forestiero, che Cardinale non fosse Quanto poi al potere il vostro amico per esser Fiorentino averne la possessione dalla Patria mia, io la credo ad ogni modo difficile impresa, e forse da non potersi ottenere. Tuttavia assai cose alle volte si fanno di quelle, che pajono altrui poco possibili a fare. Da Mons. Dolce non ho inteso di voi cosa niuna, che è stato molti dì a Vinegia, ed ancor v' è; nè da altrui prima, che ora per le vostre lettere medesimamente datemi da Mons. Stampa. Ho risposto alle lettere vostre. Ora vengo ad una mia non poco importante bisogna, la quale intenderete dal mio Pietro Avila renditor di questa. Nella quale stimo, che mi potrete porgere un grande e singolare ajuto e sostegno con la molta autorità del

Sig. vostro Zio antico Sig. mio appresso Mons. Datario, che lo ama ed onora, quanto il mondo fa. Perciò che non dubito, che egli non lo visiti assai spesso, nel quale tempo alquante amorevoli ed affezionate parole di S. Sig. dettegli con quella grazia e con quel modo, co' quali egli sa fare tanto grandi e gravi cose, potrebbono valermi, quanto intenderete dal detto Avila. Al che fare io il priego con tutta la forza della lunga servitù con lui, siccome la importanza del mio bisogno vuole, che io faccia. Esso potrà agevolare in questa occasione tutto il rimanente della mia vita, e questo ozio de' miei studj impedito alle volte più che non dovrebbe dalla poco larga fortuna mia, e dalle gravezze, le quali mi soprastanno, che non si possono scaricare, se non con più oro che non è quello, che a me viene in mano delle mie rendite. Che pure quest' anno ho maritato una seconda nipote mia con non picciolo mio sinistro, che niente altro ha in dote avuto, che quello, che io le ho dato. E penso di maritare ancora la terza, che m' avanza, se io potrò, e poi ne arò maritate tre, pure solo di quello, che m'hanno le mie e lunghe e gravi fatiche acquistato, per modo, che se ora il Signor vostro Zio per sua cortesia mandasse questo prospero e secondo vento, che io chiedo, nella mia fiacca e debole vela, io

quest' anno mariterei la detta povera e buona fanciulla, che a maritar mi resta, e quetereimi senza più pensar giammai di volere altro, e quetato e riposato e tranquillo direi verso lui. *Totum muneris hoc tui est.* Perciocchè se esso non vi s' interpone, stimo di non aver cosa, che io voglia, in quello, che intenderete. Ben disidero che S. S. vi s' interponga di modo, che a Mon. Datario non paja, che io non mi fidi nella buona grazia di lui. La qual cosa tutta a voi raccomando così caldamente, come e la importanza ricerca, che io faccia, e la nostra amistà a ciò fare m' assicura. Ho detto quello, che io vorrei. Tuttavia se voi vi ci vedete o disagevolezza, o rispetto alcuno, che impedisca, non ne fate parola, ma tacete e tenete in voi tutto quello, che io vi scrivo. State sano. A' 4. d'Aprile 1527. Di Padova.

Al Sig. Ridolfo da Carpi.
A Roma.

Dal mio Avila ho avuto, quanto voi gli diceste d' intorno a quello, di che io vi pregai. Del quale ufficio vi ringrazio, quanto sapete che io fo, senza che io il vi scriva. Ho poi avute le vostre lettere, per le quali veggo e voi avere soprasseduto al cammino di Francia, ed il Signor vostro zio essere ito a Palagio, dove quattro

mesi sono, non è stato e dovervi dimorare. Nel qual tempo perciò che io sono assai sicuro e che potrete fare alcuna cosa a beneficio mio, e che la farete, altro non dico. Quanto alla informazione delle rendite del Patriarcato di Costantinopoli più particolare, che l'amico vostro vorrebbe, dicovi che io gliele potrei dare, se un mio Maestro di casa, che fu in Creti a pigliarne la possessione a nome del Cardinale, non fosse morto, che l'avea molto minuta e conta. Ma esso perì in mare con tutte le scritture sopra ciò, di modo, che a me non è rimaso di loro pure un verso. Nondimeno tanto vi dico, che quelle rendite sono tutte in denari, che si riscuotono i ducati Viniziani di possessioni livellate, i quali denari fanno la somma, che io vi scrissi in molte partite. E queste rendite il Cardinale spera potere accrescere, rompendo le livellazioni antiche con autorità della Sede Apostolica, e rinnovandole; e già ha dato principio a far certe citazioni in coloro, che posseggono le cose del Patriarcato, per venire a questo. Ma è ciò impresa non da ciascuno, o da chi non avesse oltra il favor di Roma ancora molto potere in Creti. Nè sopra ciò altro dir vi posso, che io sappia. Avanza che io vi prieghi, che siate contento dar piena fede al mio Avila di quanto egli vi dirà a nome mio sopra 'l negozio e disiderio d'un cortese e virtuoso Gentile uomo Viniziano

mio amantissimo fratello. Alle parole del quale Avila mi rimetto senza nojarvi con lunga scrittura. Nella qual cosa tutto quello, che farete a benificio di lui, riceverò per fatto e conferito a me stesso, e di tanto vi resterò tenuto mentre io ci viverò. State sano. In calende di Maggio 1527. Di Padova.

Al Signor Enrico Orsino
Conte di Nola.
A Nola.

Oggi ho ricevuto le lettere di V. Sig. date a' 5. d'Ottobre, e scrittemi in raccomandazion di Laterio Macrino da Brescia. Per le quali veggo quello, che molto m'è stato caro di vedere, che voi avete preso confidenza di raccomandarmi alcuno de' vostri, il che sempre far potete non solo per conto della fel. mem. del Sig. vostro Avolo, al cui nome ogni Viniziano dee essere tenuto grandemente, ma ancora per rispetto di voi, il quale io ho e in osservanza e in riverenza molta. Dogliomi non m'essere trovato in Vinegia o pure in quelle parti per le bisogne dell' amico vostro, che gli arei fatto conoscere quanto l' autorità vostra possa con meco. Io questo Ottobre appunto mi partì' di Padova, dove io mi sto e dimoro, e venni in Roma per basciare il piè a N. Sig. Sono tuttavia per tornarmene alla più lungi questa quaresima. Se

poi, quando io quivi sarò, fia tempo che io possa servire all' amico vostro, io il farò senza risparmio niuno. Il che voi gli potrete fare intendere. Sempre che V. Sig. si vorrà valere di quel poco, che io sono, ella il faccia ad ogni piacer suo, che io gliele proffero tutto di buonissimo animo, e dono. A' 26. di Gennajo 1525. Di Roma.

Al Conte di Monteleone Vicerè di Cicilia.

Quello, che averanno operato le invidie e le emulazioni fratesche contra Frate Francesco Bruno, V. S. l'intenderà da'renditori di queste lettere. Quale sia la bontà ed integrità di lui, ella il sa, nè fa luogo, che io gliele racconti. Ora perchè la medicina di questa ferita può venir solo dal favor di V. Eccell. ho preso questa penna in mano per supplicarvi che vi piaccia scrivere a N. S. e dando a S. Sant. testimonio della dottrina e della vita di Frate Francesco pregarla a volere ordinare, non dico che egli sia riposto in quel grado, dal quale tuttavia egli è stato indignissimamente diposto, ma solamente rimandato in Cicilia ed alla patria sua per soddisfazion di tutta quella Isola, che priva del miglior Padre, che peravventura sia in lei, se ne duole e ne fa prieghi a voi. Stimo che se V. Eccell. piglierà questa poca fatica a bene-

ficio del suo servente, N. Sig. non gliele negherà. Ed esso Frate Francesco, che per infiniti rispetti è a voi grandemente tenuto, aggiugnerà questo titolo a gli altri molti della cortesia vostra. Ed io per l' amore, che io porto alla sua virtù, e per la noja che ne prende suo fratello, mio creato ed a me caro, come figliuolo, ve ne sentirò immortale obbligo. Alla cui buona grazia bascio la mano. A' 7. di Febbrajo 1525. Di Roma.

A Monsignor di Fontanalata.
A Padova.

Rendo molte grazie a V. Sig. della memoria che avete di me serbata così fresca cotanti anni, e della visitazione fattami ora da voi con le vostre lettere. Allo 'ncontro delle quali cose vi fo intendere, che avendo io inteso, tornato che io fui da Roma, voi essere stato alcune settimane in Padova, mi dolse non avervici potuto per la mia lontananza e vedere e godere. La qual cosa penso di fare al presente in ammenda del passato, se voi vi ci fermerete. Quanto appartiene alla composizione, di cui mi ricercate, vi rispondo, che molti anni sono, che io non son buono a far cosa niuna richiesto e ad altrui voglia, conciossiacosachè per me compongo rade volte. Servireivi più che volentieri, se io mi sentissi bastevole a questo servizio, siccome sarò per

avventura bastevole in alcuno altro, se voi vi degnerete operarmi e comandarmi. A cui mi proffero di buonissimo animo. State sano. A' 10. di Giugno 1525. Di Villa.

A M. Francesco da Novale Medico.
A Padova.

Come che io sia ben certo, che non bisogna che io vi raccomandi alcun mio, e per l' amor, che io so essermi da voi portato, e per la osservanza, che io non pur come a parente, ma ancora come a padre a voi porto: pure il gran disiderio, che io ho, che Piero Anton mio sia in cotesta sua febbre bene e diligentemente curato, mi fa ora pigliar questa cura soverchia di raccomandarlovi, siccome io fo; che nel vero io il vi raccomando più che io posso, come quello che m'è ed antichissimo ed ottimo servitore, e per queste cagioni eziandio carissimo. Io non posso racchetarmi nè aver bene, mentre il poverino è in travaglio. E così di me sarà infin a tanto, ch'io il senta libero. Dunque se V. Eccell. ha piacer del mio riposo e della mia contentezza, vi priego ad essergli amorevol medico e diligente procurator della sua salute, nella quale in parte sta la mia. Aggiugnerò questo obbligo agli altri, che io vi tengo. I quali non mi si scordano, nè scorderanno mai. Spero vedervi

fra sei od otto giorni alla più lunga. State sano. A' 6. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Francesco Burla Piacentino Lettore in leggi. A Padova.

Messer Flaminio, il quale a questi dì v' ha a nome mio parlato sopra la bisogna di Messer Fabio, un' altra volta ve ne riparlerà, e vi dimostrerà quanto io mi senta tenuto alla molta vostra cortesia, che è tutto quel poco, che io sono. Quantunque senza questo nuovo obbligo la vostra molta ed illustre virtù assai prima m' avesse posto a vostra rendita. Rimane che io di due cose vi prieghi, l'una è, a dare a me tutta la colpa di ciò, che Monsig. de'Rossi ha in questa materia operato, e liberarne lui, il quale ha sempre mostrato avervi a grande rispetto ed onore, e ricordarsi della promessa, che esso fatto v' aveva. Perciocchè io mi proffero di soddisfare in voi tutta questa somma, e me ne chiamo vostro debitore. L' altra è che voi pensiate così d'usar me e adoperarmi, come io ho voi operato, e di me valervi in tutte quelle cose, nelle quali mi sentirete buono a far per voi La qual cosa se voi farete, mi fia ciò tanto caro, quanto e voi potrete vedere, ed io vi mostrerò volentieri. State sano, e salutatemi il nostro Bellino; del cui ritorno

tanto piacere ho preso, quanto presi dolore della partenza. A' 7. di Luglio 1525. Di Villa.

Al Conte Lodovico di San Bonifacio. A Padova.

Ho avuto il fasciuccio delle lettere, che m'avete mandato e raccomandato. Colui, che 'l manda, mostra poca prudenza in quello, che egli ricerca dal mio Messer Cola. Tuttavia averò la bisogna ad animo per conto di voi e degli altri Sig. che la mi raccomandano. Rendo molte grazie al Cardinal Campeggio, ed al Legato della troppa umana salutazion loro, di cui sono oggimai antico debitore, ed ogni dì mi legano con più stretti nodi a ciò, e spezialmente Monsig. Legato, che sì mi strigne, che io non mi posso, nè mi debbo, nè mi voglio riscuotere dallo essergli tenuto giammai. Io non ho ancor veduto quest' anno l'amico qui, nè ci ho avuto quel diporto, del quale mi ricordate. Che non solo m'incresce per conto di voi, perciò che se io avuto l'avessi, potreste averlo avuto ancor voi; ma oltre a ciò eziandio per rispetto particolar mio, il quale sempre volentieri veggo le belle e rare cose. Se io averò ventura alcuna per lo innanzi, voi il saperete. A Mons. di Bajus scrissi a questi giorni, e lo visitai per lo mio M. Cola, che è in Vinegia. A voi mi racco-

mando pregandovi ad attender a darvi buon tempo, mentre sete in così bella ed utile primavera degli anni vostri. Vorrei essere da voi raccomandato al mio onoratissimo padre M. Leonico. State sano. A' 26. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Luigi da Porto.

Alla vostra non rispondo altro, che questo, che quando io facessi poca stima delle composizioni di tutti gli altri uomini, il che non fo, e di che Dio mi guardi, sempre ne farei molta delle vostre. Però quando vi piacerà che siamo sopra la vostra bella novella insieme, mi proffero di farvi vedere che così è. State sano e raccomandatemi a tutti quelli vostri e miei fratelli, veramente gentili e cortesissimi uomini. M. Flaminio con tutto il mal dire e pensar vostro di lui vi si raccomanda altresì. A' 9. di Giugno 1524. Di Padova.

A Messer Luigi da Porto. A Vicenza.

Mandovi, onorato Messer Luigi, gli Asolani, i quali per vostre mi chiedete. Dogliomi, che quando il vostro messo è ve-

nuto qui con le vostre, io sono stato fuori della terra, nè l'ho potuto vedere, che prima gli aresti avuti. Mandovegli per M. Marchiò mio onorato e maggior fratello, che anco è vostro. Se altro posso per voi, operatemi. Volea questi giorni venir a starne due a Vicenza, ed alcune occupazioni non me l'hanno conceduto poter fare. Pazienza, ad altro tempo. State sano. Ai 16. d'Ottobre 1505. Di Vinegia.

A M. Luigi da Porto.

In poche parole, onorato M. Luigi, vederete per la inclusa che io scrivo a M. Giovangiorgio da Trissino, quello che io voglio da lui, cioè che essò scriva a M. Anton Niccolò de' Loschi, il quale è qui, che esso è contento che egli mi dia una (1)

---

(1) *La Medaglia, di cui favella il Bembo, fu posseduta dal Trissino, il quale a nessun modo volle concedergliela per le ragioni da lui allegate nella risposta, che fece all' amarissima lettera del Bembo, che leggesi nel Segretario di Pamfilo Persico a car.* 305. *Il desiderio del Bembo di ottenere quella medaglia procedeva dalla somiglianza, che ella aveva*

medaglia d' oro che esso gli avea promessa, e per quanto aspetta a lui, ha caro che io l'abbia, e che egli dia la lettera al presente portator Pietro Ant. mio, che va fino a Verona, e subito ritorna qui Credo che M. Giovangiorgio non si tirerà addietro, che nol riputeria quella gentil persona, che 'l reputo. Ma se egli si ritirasse, fate ogni cosa possibile, che egli non vi dica di no, come farei io per voi in qualche cosa importante. Non mi potreste far cosa più cara. Mio Padre, che scrivendo io questa mi è sopraggiunto, mi ordina che io vi prieghi e stringa sopra ciò molto molto da parte sua, e che ne preghiate ancora esso M. Giovangiorgio. Nè altro sopra ciò. Voi non vi lasciaste godere questo carnevale qui. Farò ancora io altrettanto, come vengo a Vicenza. Al Mag. Niccolò da Porto e M. Bartolommeo Pagello e M. Leonardo da Porto ed agli altri amici fatemi racco-

---

con una donna, la quale egli onorava molto, e che sotto il nome di Berenice aveva negli Asolani introdotta a ragionare. Così si raccoglie dalla lettera del Bembo, che verrà fra le lettere aggiunte impressa nel fine di questi Volumi, avvertendo che la risposta del Trissino di sopra accennata trovasi nello stesso Segretario del Persico a car. 313.

mandato. E state sano. A' 9. di Marzo 1506.
Di Vinegia.

A M. Luigi da Porto.

La prima vostra, per la quale m'avvisate della venuta della Illustr. Mad. Antonia da Gonzaga, e di M. Paolino dai bagni, ebbi alquanto tardi a tempo, che potevate essere oggimai in cammino, o là. E certo se non fosse stato che mi sono questi dì sopraggiunte occupazioni di qualità, che non posso una ora partirmi di questa terra fin a tanto che io non le abbia espedite, subito sarei volato a far a quella Mad. riverenzia, che me ne è crepato il core. Risposivi due parole per M. Luigi vostro cognato così sotto sopra. Oggi poi ho avute altre vostre, per le quali mi date avviso d'essere stato a' bagni un giorno e mezzo, e de' piaceri che vi avete avuti. Che potete pensare, se io ve ne ho avuto invidia. Ringraziovi di tale avviso, e massimamente della dimora, che fin a' 13. del futuro è per fare la Sig. Mad. Anton. ad Abano. Nel qual tempo procurerò d'espedirmi per poterla visitare, come disidero; e del tutto ne sarete avvisato. La mia andata è alquanto prolungata, per rispetti che non occorre che io scriva: Saperetene ogni particolar successo. Il forziere non

s' ebbe mai. Credea già 15. dì uscire per villa e per vedervi, ma come vedete non mi posso per ancora partire. Come che io mi parta di queste acque, subito ve ne darò avviso. Al mio Mag. M. Francesco vostro Zio ed a Maestro Bernardino mi raccomandate, e salutatemi Gabriele mio figliozzo, e ditegli m' attenda la promessa della orazione. Amatemi, come fate, dolce il mio M. Luigi caro e gentile. A' 25. di Maggio 1506. Di Vinegia.

A M. Luigi da Porto.
A Vicenza.

Chi non sa, dolcissimo M. Luigi mio, che io ho sentito affanno della vostra malattia avuta ultimamente a Vinegia? Perchè, chi non sa oggimai che io son vostro tanto, quanto è tutto quello che io son mio? Allo 'ncontro mi piace che siate fuor di gravezza, e riavuto. Ed a questo dì dovete essere più gagliardo, che mai. Che Dio faccia che così sia, e che io vi vegga sano e lieto cento anni continui. Procurate adunque di non vi lasciar infermar più, il che procurerete guardandovi da' sinistri, che so non sapete molto ben fare. Vuolsi vivere più che si può, e lasciar da parte le maninconie, che affliggono alle volte più che alcuna altra fatica. Se io sapessi che fare nelle cose vostre, io non mancherei. Ma male fa M. Giovan Angelo, che

niente me ne scrive, come io li dissi, che bisognando esso facesse. Credo per questo che non abbia bisognato, o che l'ordine dato con M. Cesare Gonzaga, che ne aveva a parlare al Card. di Pavia ed all'Argentino per nome della Duchessa le abbia supplito al bisogno. Se pure altro bisognerà di quello che io posso, non mi sparmiate, che quando bisognasse che io andassi a Bologna a questo fine, lo farei. Piacemi che abbiate fatto pensiero di venire in qua dopo natale, e così vi priego facciate. Ben vi priego che mi diate avviso, se sete per venire. Perchè potria essere che mi venisse occasion di andar fino a Bologna alla Corte. Il che non farò, se saperò quando arete voi ad esser qui, e rimetterò l'andata ad un'altra volta. Benchè io non so nè anche perciò, se ancora non venendo voi io v'andassi. Tutto sta in occasione. Però venite; che rideremo otto giorni, e caccierete da voi la maninconia, che vedo avete preso. Ma che, non sete voi uomo? che bisogna di cosa, che possa ad uomo avvenire, pigliarsi molta maninconia? Se m'amate, vivete allegro, che appena così si vive. Io non ho avute altre vostre lettere da Vinegia, che questa de' 28. d'Ottobre. Un'altra ebbi per M. Giovan Angelo scritta in Vicenza. Che male ne venga a sì diligenti portatori. Io son per andare a far qualche giorno in un luoco ad 8. miglia qui vicino più in ozio, che non posso qui alla

Corte. E là starò tutto 'l tempo, che sarò in queste contrade, eccetto se io anderò come dissi a Bologna, ed eccetto 10. dì di questo Carnevale, che ho promesso alla Duchessa di farli, dove sua Signorìa sarà, o in Urbino, o a Fossambrone. Però se verrete voi, lascierò ogni altra cosa, e vi farò compagnia. Le cose mie, se io non sono disgraziatissimo, anderanno un giorno in porto. Se avete voi molte cose da dirmi, ed io ho molte cose da dire a voi. Però venite. Feci le raccomandazioni alla Sig. Duchessa ed a Mad. Emilia ed a Mad. V. tutte vi ringraziano, e risalutano. State sano e ricordevole di me, e salutatemi il vostro Acate. Ho avuto jeri lettere da Mad. Graziosa e Mad. Veronica. A' 15. di Dicembre 1506. Di Urbino.

A M. Luigi da Porto.
A Vicenza.

Il Cane, che dite mandarmi corrente e buono, o che egli non sappia la strada, o che avuto non abbia chi gliela insegni, io ancora non l'ho veduto, e sono oggi diece dì che le vostre lettere mi furono rendute. Se egli verrà, io il riceverò volentieri per amor del donatore oltre a questo, che io ne ho bisogno. Perciò che io ne ho aspettati in vano alcuni Frioli, che mi doveano, buoni dì sono, venir mandati,

i quali comincio a credere che non sapranno la strada altresì come non l' ha il vostro fin quest' ora saputa. Di quell' altro, il qual dite procaccierete, io vi risponderò, quando fia venuto il primiero; ora non fa uopo ragionarne, mentre io nessuna sicurezza ho di dovere aver pur cotesto. Increscemi che siate costì in fatiche, vorrei più tosto vi foste a piacere. Tuttavia si vuole portarle oltre meno affannosamente, che l' uomo può, che bene spesso le gravi cose si fanno leggiere con la pazienza e con l' animo riposato e sofferente. Vi raccomando costì il mio M. Cola e quello, che egli vi fa. State sano ed amatemi, e salutate gli amici. A' 29. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Luigi da Porto.
A Vinegia.

Son venuto a Padova, per parlare al Podestà, ed hogli parlato. Esso è stato un poco malato al tempo della commissione datagli di costà. Ora stà bene, ma aspetta che di nuovo gli sia commesso. Vi conforto al venir voi a parlare a Sua Mag. qui, e ad informarlo del caso prima che esso sia informato, e poscia molto più a trovarvi con lui e con gli altri sopra 'l fatto. Esso è giustissima e molto ragionevole persona, nè si lascierà portare da particolar voglia a giudicar sopra la causa. Ed io fo

gran fondamento sopra esso, cioè reputo e stimo sia da fare. Quanto alla mia Badia, io l'ho affittata per tre anni: e questo è il primo. Quando io potrò ve ne agevolerò volentieri per l'amico vostro, e potrebbe anco avvenire, che io potessi prima che i tre anni fornissero. Perciò se farete che io parlar vi possa, forse non fia soverchio. State sano ed amatemi. Agli undici di Settembre 1525. Di Padova.

A M. Luigi da Porto.
A Vicenza.

Mandai il mio Ant. a M. Leonardo; e scrissi ancora, credendo voi essere a Vinegia. Ora vi priego a rimandarmi lo stendardo, che aveste già buon tempo, che io ne ho bisogno. La lettica era presta per vostro cognato, ma esso non l'ha usata. Attendete a star sano, e raccomandatemi a quelli gentiluomini vostri e nostri amici. Agli 11. di Luglio 1526. Di Padova.

A M. Luigi da Porto.
A Vicenza.

Ebbi i due capretti, de'quali tanto più vi ringrazio, quanto avete pagato due volte quello, che dovevate, ad uno, che mai non paga cosa, che esso debba. Di vostro cognato mi duole grandemente, ed è cosa da dolersene. Pure converrà portarla paziente-

mente, poscia che altro fare non se ne può. Era mortale, come anco noi siamo. Del far la vostra città forte da poter resistere all' impeto di questa nuvola Germanica, che scrivete procacciarsi costì, mi piace, se vi verrà fatto poterla porre in sicurezza. Io temo di tutti cotesti vostri contadini. Provvegga, chi può. Io in quest'ora me ne vo a Vinegia per sei od otto giorni. State sano, e godete moderatamente la vostra prospera amorosa ventura. A' 20. d'Aprile 1528. Di Padova.

A M. Luigi da Porto.
A Vicenza.

Vi ringrazio, M. Luigi mio caro, de' Fragolini mandatimi, e dell' altro avviso. Non vi pigliate carico di mandarmene più, che questi mi bastano assai. Vi mando il consiglio de' X. e mi vi raccomando, ed a M. Bernardino insieme, con questo che basciate Cammillo da parte mia. A' 18. di Febbrajo 1528. Di Padova.

A M. Pamfilo Rosmino.
A Verona.

Messer Trifon Gabriele, che è quello, di cui erano i due chericati, che ora son miei, de' quali avete voi presa la possessione per me, mi rinunziò insieme con essi tutto quello, che egli avanzava da riscuo-

ter da M. Alberto della Camera, che non è poca parte, secondo che egli mi dice, a comparazion del tutto. Il qual M. Alberto gli ha tenuti tutto questo tempo dalla ricuperazion di Verona in qua, e uno anno oltra questi, che fu l'anno della triegua; siccome potrete veder per una lettera di M. Trifone ad esso M. Alberto, che voi gli darete. Priego ora voi, che vi facciate dare il conto della administrazion sua, che di tutto quello, che ne ha riscosso M. Trifone, che è stato molto poco, egli ne ha sue quetanze. Intendo lui essere gentil persona: però stimo non mancherà di fare in ciò il suo debito. Voi gli lascierete per sua fatica tutto ciò, che vi parrà se gli convenga, e procaccierete che egli vi dia il rimanente, che non potrà perciò esser tanto, che gli debba increscere a darlovi. Vi do carico volentieri, che so che volentieri lo pigliate per amor di me, che vostro sono. A M. Battista dalla Torre ed a M. Ramondo sarete contento raccomandarmi, ed al buon M. Girolamo Fracastoro, al quale mi sento tenuto molto più, che non è tutto quello, che io vaglio. A' 29. di Luglio 1525. Di Villa.

A M. Pamfilo Rosmino Governator del Vescovato di Verona.

Voglio con queste poche righe raccomandarvi Michele e Bartolommeo Bel'uomini condennati da voi per aver tolto di mano a gli ufficiali vostri un lor fratello, che essi menavano in prigione; peccato, nel quale ogni buono e gentile uomo incapperebbe; e per questo peravventura degno di compassione e di pietà. Averò caro di sentire, che vi mostriate loro clemente per amor di me, tuttavia senza carico dell'onor vostro. State sano. A' 2. di Febbrajo 1525. Di Padova.

A M. Ventura Pistofilo Secretario del Sig. Duca di Ferrara. A Ferrara.

Ben si pare, quanto vagliono gli amici. Nè il più onorato, nè il più pieno divieto sopra le stampe delle mie cose volgari potea io avere dalla Eccell. del Sig. Duca vostro di quello, che mandato m'avete, Molto Magn. M Ventura mio. Onde io mi confermo nell' antica openion mia, che gran tesoro sia un buono e vero amico a ciascuno, che l'ha. Rendone adunque a S. S. quelle maggiori grazie che io posso, e ne

le bascio la mano riverentemente. A voi ed all' amor delle vostre lettere non risponderò con altro, che con quello dell' animo mio; il quale animo è inverso di voi tale, che non s' appaga con parole, che egli mandar fuori sappia per isprimervisi e palesarvisi. E perciò egli per men male si tace, e vi si raccomanda. A' 17. d' Agosto 1525. Di Padova.

A M. Ventura Pistofilo.
A Ferrara.

Voi avete sempre mostrato con ogni opera quello, che ora è cagion del vostro scrivermi, che io sono da voi amato, e che serbate memoria della nostra antica e pura e fedele amistà. Di che vi ringrazio, e tengo questa vostra testificazion per cosa all' animo mio grandemente cara, siccome far debbo. E se non fosse, che io non voglio appagarvi di quella moneta medesima, che m' hanno le vostre lettere recata, direi, che io verso voi fo il somigliante, che di vero pochi giorni passano, ne' quali il nome vostro non suoni nella mia casa. Nè peravventura sarei stato tanto a rivedervi, se la nostra, non so, se io debbo più dir bella, ma sì bene travagliata e conquassata Italia stata fosse in pace e libera dalla pestilenza, che non ci lascia il poter passare di contrada in contrada senza sospetto. Or come che sia, io abbraccio,

Molto Mag. M. Ventura mio, questo così dolce amor vostro a me vegnente nelle vostre carte, di buonissima voglia e lietamente. Siate contento voi di ricevere il mio, che a voi ne viene altresì, e piacegli di far questa via. E per non venir voto, egli vi porta alcune rime nate nell'ozio villareccio, nel quale stato sono tutta questa state, e nato sì di fresco, che a pena è ancor rasciutto il loro inchiostro. Disidero saper come sta il mio M. Guido e Mad. Simona, a' quali sarete contento raccomandarmi. L'ufficio, che fate a nome mio col Signor Duca, m'è sì caro, che io ve ne rendo molte grazie. Anzi vi priego io a così fare spesso. E certo io sono di S. S. buono e devoto servo. State sano. A' 26. di Settembre 1528. Del mio picciolo Noniano.

A M. Ventura Pistofilo.
A Ferrara.

Io mi son doluto della morte del buon Sig. Duca vostro grandemente per molti conti, tra' quali non è stato leggier quello della perdita vostra. Della quale con voi mi rammarico in queste poche righe, pregando N. Sig. Dio a consolarvi ed a ristorarvene bastevolmente. Senza che il rispetto pubblico, che a questo infelice tempo e misero sia stato tolto alla povera Italia

un valoroso e savio Signore, e Prencipe, è cosa da dolersene e da piagnerne lungamente. Certo a tutta la mia Patria questa novella è giunta molestissima e dolorosa più di quello, che peravventura si sarebbe agevolmente creduto da chi veduto e udito non l'avesse. *Sed haec quoniam humana, etiam ferenda.* Arò caro intendere da voi, che stato avete col nuovo Duca, ancora che io stimi che il vostro valore ad ogni naturale ingegno già sia e carissimo ed accettissimo. *Caeterum* conoscendo io l'antica umanità e dolcezza vostra verso me, non ho temuto di nojarvi per lievissima cagione, e tale, che non si pare che debba o muoverne a scrivere, o pure movendomi dirizzarmi a scriverne a voi. Io ho in casa mia una donna Grisona vedova per fantesca detta Anna la fedele, la qual mi serve così bene, che io l'ho cara molto, o quanto altra, che io avessi giammai. Questa Anna ha costì un cugino detto Jacomin da Tuola Zavattiere dell' arte vecchia, che sta in piazza di San Romano. Il quale con sue lettere tanto la pregò e tanto la sollecitò ad andar l'anno passato a lui a Ferrara, che ella lasciando un altro patron suo, da cui era cara tenuta, v'andò, e stettevi ben tre mesi servendo il suo cugino, come se egli non cugin, ma Signore stato le fosse. A costei alla fine, volendo ella a Padova tornarsi, il cugin ritenne alcuni suoi arnesetti affine che ella non

si partisse, con questo colore, che egli volea, che ella gli pagasse le spese di quelli tre mesi, che ella era seco stata. La qual richiesta quanto fosse onesta, sì perchè egli l'avea chiamata e stimolata ad andarvi, e sì ancora perciò che ella l'avea come fantesca servito, e dovea oltra le spese meritare alcun premio, voi vel vedete. Ora io priego voi, che fatto a voi venire il detto Jacomino gli diciate sopra ciò quello, che egli merita. Che se voi gli riscaldaste con un buon riprendimento gli orecchi, sarebbe ciò poco alla sua ingratitudine, ed a quello, che gli si converrebbe di questa villania. Come che io da voi non cerco altro, se non che operiate e facciatevi dar le dette robicciuole della mia fantesca, che fieno segnate in una carta in questa lettera; per le quali ella era disposta di venire a Ferrara. Ma io l'ho ritenuta, acciocchè ella non si parta da me. Oltra che è vecchia e poco gagliarda da far questa via a tal tempo. Quando colui pigliasse sopra ciò escusazione alcuna, o dicesse altramente, che come io vi scrivo, non gliele credete, e tenete per certo quello essere il vero, che io raccontato v'ho. Se voi ricovererete le dette cose, che sono in se nulla, ma pajono assai alla povera donna, sarete contento tenerle, e darmene contezza, che io darò ordine, che elle mi sian mandate a Vinegia. Ed a vostra Signoria ne sentirò

eguale obbligo a quello, che farei, se elle fossero la dote della Contessa Matelda. Ai 21. di Novembre 1534. Di Padova.

A M. Flavio Crisolino Secretario dell'Arcivescovo di Ravenna. A Roma.

Sarete contento di porre ogni vostra diligenza in cercar tra le minute de' brievi spediti da me quella del brieve, l'esempio del quale vi mando in questa lettera, e trovatala, di portarla al Cardinale Armellino. E se cosa alcuna sopra la spedizion di detto brieve voi vi ricordate, di dirla medesimamente a S. S. State sano. Non voglio lasciar di dirvi, che mi raccomandiate a Monsign. vostro grandemente; alla cui umanissima lettera scrittami in risposta sopra la cosa del Catulo non risponderò, per non gli giugner fatica; poscia che io veggo che egli mi risponde così diligentemente, quantunque non bisogni. Perciò che io sapea bene la dolcezza sua, e vidila nella primiera sua lettera; senza che voi ancora me ne avvertiste. State sano un' altra volta e mille; anzi tanto più, quanto avete ora cresciuto le vostre rendite, di che mi rallegro con voi. A' 20. d' Agosto 1525. Di Villa.

A M. Flavio Crisolino.
A Roma.

Avete risposto al Cardinale Armellino benissimo. Tutto che gli potevate dire ancor questo, che in quel primo tempo del Pontefìcato di Leone non si sottoscriveano da Mons. Santiquattro, il qual forse non era ancor Cardinale, i brievi. Oltra che alle volte Papa Leone non volea che alcuno sapesse i suoi ordini, come potrebbe essere di questo brieve avvenuto. Ma lasciando ciò da parte, sono astretto a darvi fatica di vedere se fosse possibile ritrovar la minuta autentica del brieve, del qual vi mando l'esempio in questa lettera, fatto da Papa Giulio. Io stimo bene, che male si possa rinvenirlo per molte cagioni. Pure se vedeste via e modo alcuno a ciò, carissimo mi fia che ne facciate ogni diligenza. Piacemi che cotesto vostro importuno morbo si vada rallentando e riconoscendosi, che egli fa male a nojarvi più. A Mons. vostro mi raccomanderete, e starete sano. Agli 11. di Settembre 1525. Di Padova.

A M. Flavio Crisolino.
A Roma.

Rendete molte grazie a Monsign. mio di Ravenna patron vostro, non solo del brieve impetratomi così prontamente da Nostro Signore e spedito, la qual cosa nel vero m'è stata molto più cara, che non vale la somma di quelle decime, che egli mi risparmia; ma ancora e molto più del Canonicato di Ravenna, che Sua Santità v'ha donato ultimamente. Nella qual cosa mi tengo beneficato io ancora insieme con voi. Io non credetti mai altro successo allo stato vostro, tosto che io vi vidi in casa di così buono e cortese Signore. A cui mi farete senza fine raccomandato. Resta che io mi rallegri con voi delle fortune vostre, e tanto più, quanto non è poco a questi miseri tempi acquistar da potere onoratamente vivere. Dio vi faccia consolato, quanto disiderate. Raccomandatemi a Monsignor di Carpentras, e state sano. Agli undici d'Agosto 1526. Di Padova.

A M. Flavio Crisolino.
A Roma.

Se io già buoni mesi non ho alcuna vostra lettera veduta, questa de' 10. di Dicembre con la sua dolcezza m' ha recato tanto piacere, che io l' ho presa in vece di molte lettere. A cui rispondo più tardo che voluto non arei, soprattenuto da molte occupazioni, per cagion delle quali sono in Vinegia stato poco meno, che due mesi compiuti. Che vi siate doluto del veleno sutomi dato, vi ringrazio, e tutti gli altri parimente, de' quali scrivete, che sono molti stati. Lodato Dio, che difeso e salvato m' ha; e di questo ancora, che io ho scoperto chi è colui stato, chè alla mia morte ha inteso così scelleratamente, onde io saprò per lo innanzi da cui guardarmi. Della vostra ricuperata sanità mi rallegro poco meno, che facciate voi stesso, e piglio a buono augurio, che diciate esser già sì gagliardo, che sareste buono ancora per la mia Villetta. Volesse Iddio, che voglia vi venisse di ritornarvi con piacer di Monsignor vostro tuttavia, almeno insieme con Messer Avila e Messer Flaminio, i quali stimo che forniti i loro piati e bisogne di costì, vorranno riveder queste contrade; ed io potessi con voi tutti e tre e con M. Cola passar quel tempo, che io ci ho a

vivere, che lo terrei per la più cara parte della mia vita. Se Monsign. Reverend. vostro parla molto onoratamente di me, egli fa, siccome dolce Signore, che egli è, e fu sempre. Rendetenegli voi per me quelle grazie, che a tanta cortesia si convengono, ed altresì delle salutazioni sue, le quali sempre m' apportano le vostre lettere. Quella parte di queste ultime, con la quale vi rallegrate meco della cura datami dalla mia patria di scriver la istoria sua, piglio io volentieri perciò, che io so, che ella viene dall' amore, che mi portate, ma non per conto, che ella di piacer mi sia, che non m' è, dovendo ciò essermi di più fatica, che peravventura in questi anni non mi si convenia. Che d' utilità ella non m'è punto, nè l' arei accettata, se questi Signori di tale cosa ragionato m' avessero, e voi in ciò avete il falso inteso. È il vero che avendo io per questa cagione da dover dimorare in Vinegia secondo che egli mi verrà bisognando dì per dì e tempo per tempo, essi m' hanno assegnato la pigione d' una casa, poscia che io non v' ho stanza: la qual pigione io tutta ho già cessa e data al Signore del mio albergo. M. Leonico ha udita con molto piacer di lui la salutazione che io gli hò a nome vostro recitata: e molto vi risaluta allo 'ncontro. Il quale ed è assai ancora gagliardo per gli anni molti, ch' egli ha, ed amavi grandemente. M. Cola vi ringrazia, che vi ricordiate di lui e

dice non avere per questa volta da rispondervi, avendo alle altre vostre lettere risposto a bastanza. State sano, e di noi ricordevole, che v'abbiamo spesso non solo ne' nostri pensiesi, ma anco ne' ragionamenti. A'3. di Febbrajo 1531. Di Padova.

A M. Flavio Crisolino.
In Ancona.

Ho veduta la vostra lettera de' 25. di Settembre d'Ancona tanto più volentieri, quanto più disiderava avere alcuna novella di voi. Avete fatto bene a levarmene la sete, e sopra tutto bene a scrivere al Cardinale Egidio, che stimo l'abbiate ringraziato de' beneficj donativi. Non lo so, che S. S. è in villa diece miglia lontan di qui Emmi incresciuto che siate indugiato tanto a far questo ufficio, massimamente che alla prima richiesta, che io gli feci, di buonissimo animo ve gli donò. Ed avea qualche cagion di fare altramente. Vi mando con queste la sua risposta. Piacemi che siate risanato. La qual non è poca ventura a questi così sinistri tempi, che pare meraviglia alcuno esser vivo. Che spesso vi torni a memoria la mia villetta e quella vita, se così è, mi piace. Ma io non credea che tra coteste vostre grandezze avesse luogo questa picciola fortuna pure a do-

vervi di lei sovvenire, come dite che fa. Della qual però, io che picciolo animo ho non mi pento, anzi mi sto in essa ogni dì più contento. E sono la Dio mercè sano e gagliardo assai. A me si morì quest' anno il mio Piero Antonio, che mi dolse via più che non parea potesse doler la morte d'un semplice servente. Era buono e fedele e più di 25. anni meco stato constante in ogni fortuna sempre. Non posso nè voglio dimenticarlomi. Morironmi dopo lui in brievi giorni due altri, che voi non conoscete, e che m' eran fattori di buona qualità. Ora queste febbri si son rimesse per la contrada, ed anco insieme con esso loro un poco di morbo, che ha più sbigottita che danneggiata questa città. Io domane mi ritornerò in villa a piantare, e spezialmente a rimettere il mio boschetto, che ha quest' anno per lo infinito caldo della state alquanti castagni e quercioli perduti. Le vostre edere hanno coperto un bello e grande padiglione, che io feci loro. Ho ancora rimesso ad edera tutto il picciolo pergolato, ch' è alla fine del giardino, fatto prima di larici bene ed ordinatamente posti e incamerati che in due o tre anni stimo verrà bellissimo. Hovvene dato conto volentieri, a ciò vediate che i vostri principj hanno buon seguimento. Io non solamente terrò voi sempre, siccome mostrate disiderare, per mio, ma sarò ancora in ogni tem-

po io vostro. Quando sarete alla corte, non v' incresca fare che io vegga alle volte quattro versi di vostra mano. A Monsignor vostro Reverendiss. mi raccomanderete, e starete sano. Il Preposito è ito in Bresciana, perciò non vi scrive. A' 28. d'Ottobre 1528. Di Padova.

A M. Flavio Crisolino.
A Roma.

Ebbi ben cara la vostra lettera scrittami di Marsiglia, che mi donò novelle di Nostro Signor e di voi stesso. Ve ne ringrazio grandemente, e veggo quello che da ciascuno, che di là viene e sapere il possa, io intendo, l'amor vostro ver me mantenersi nel più verde stato, e non si cangiare; perchè o le buccie de' nostri volti si cangino, o pur le cose della fortuna si vadano alterando, che sogliono aver gran forza. Piacemi tutto ciò, che io di voi odo, non solo della grazia, che avete col Signor vostro, ma ancora dello accrescimento delle rendite vostre, e sopra tutto dell' animo che avete, di riposare un giorno. Di che vi lodo sopra modo, e più vi loderò ancora, quando arete ciò posto in opera. Di me e del mio stato Monsignor Soranzo vi potrà dir tutto quello, che io scriver vi potessi. Dunque farò bene con tutto il cuor mio abbracciandovi sin di qua. State sano,

il mio carissimo M. Flavio. A' 20. di Dicembre 1533. Di Padova.

A M. Giovan Battista Mentebuona. A Roma.

Io vi ringrazio, Reverendiss. M. Giovan Battista mio, non solamente dello aver voi soddisfatto M. Pietro Lando col brieve mandatomi e sollecitato da voi appresso Mons. Datario Sig. vostro, ma ancora della molta cortesia posta in questa spedizione, la quale ho veduta nelle due vostre umanissime lettere scrittemi sopra ciò, che non potrebbono essere state più dolci, nè a me più care. Quantunque elle sono state tali, quali sogliono essere tutte le cose vostre. Nè la dimora, che avete fatta in questo negozio della quale vi scusate, m'è in parte alcuna stata spiacevole, solo che per la cagion di lei, e ciò è la indispozion vostra, della quale poscia che sete risanato, non avvien più, che se ne parli, se non che io vi priego a por cura di mantenervi sano e bello così a Roma, che patria vostra è, come in Vinegia avete fatto, che è la mia; la quale in ciò ha ben dimostrato di saper quanto cara cosa ella in se conteneva tenendovi. Le profferte, che mi fate della vostra opera in altre cose, che possiate per me, non vi risponderò se non questo, che così come io ora v'ho faticato, così vi faticherò eziandio qualunque altra volta ne

verrò bisognando; e così crederò sempre che voi facciate per me amichevolmente, come avete fatto a questa volta per M. Pietro, e peravventura anco per me, che ne sono stato richieditore. Io ora non mi vi profferirò sì per questo, che io sono già buoni anni vostro, e profferirvi il vostro medesimo sarebbe soverchia cortesia, e sì ancora perciò, che tutto quello, che io posso, è poco; nè so in che valer di me vi possiate voi grande, ed a grandissimo Sig. caro, ed in grandissime occasioni di sempre poter per altrui dimorante. Là dove io in niuno di questi stati mi sento essere, anzi sono io già divenuto un semplice villanello di questo contado. State sano, ed amatemi. A' 20. d' Agosto 1525. Di Villa nel Padovano.

A M. Paolo da Porto, Canonico di Vicenza.

Io ho fatto ogni diligenza per riscuotere dal mio affittuale di Villa Nuova di questi tre anni passati, che è Prete Vincenzo Cornaro, almen tanto, che io potessi soddisfare al debito, che ho con voi per conto delle Decime, e non ho potuto ritrarne pure un soldo. Nè avvien questo, perchè egli non mi debba, che m' è rimaso debitore d'intorno a cinquecento fiorin d' oro, o perchè non sia il tempo da pagarmi, che già ne sono passati tutti i ter-

mini di molti mesi, o ancora perchè egli non possa, che ha in San Bonifazio, dove dimora, una casa tutta piena di grano e d'altri buoni avanzi fatti della mia Bàdia, senza che ha oltre a questo traffichi di mercatanzie da potere assicurare ogni grosso creditor suo. Ma è forse o per la molta baldanza, che egli ha meco per l'amore, che egli sa che io gli porto, o per la poca agevolezza, che stima che io abbia di farmi da lui soddisfare essendo egli prete. Ma come ciò fia, non avendo io al presente altro modo da levarmi del detto debito con voi, vi do e consegno esso prete Vincenzo per mio debitore. Fatevi da lui pagar di tutta la somma, che io ne son contento. Da Monsignor Boldù, che v'ha data questa lettera, potrete informarvi più minutamente di quello, che io vi scrivo, a cui darete piena fede. Mi proffero a V. S. A' 10. di Settembre 1525. Di Padova.

LIBRO QUINTO.

A M. Girolamo Fracastoro Fisico.
A Verona.

Molto volentieri ho ricevuto il vostro poema datomi da M. Leonico insieme con le vostre lettere, e molto di buona voglia e con sommo piacer mio l'ho veduto. E come che altra volta un altro esempio di lui toltovi nascosamente mi venisse veduto due o tre anni sono, pure con quella avidità, che arei fatto, se mai veduto non l'avessi, o forse peravventura con più,

essendomi esso a quella volta piaciuto grandemente, e perciò estimando, sì come più emendato mi dovesse eziandio più piacere quest' altra, io l' ho ora e letto e riletto più fiate, e ciascuna più volentieri in tanto, che non ho veduto, nè voluto vedere altro alquanti giorni. Per la qual cosa mi pare potervi dire sicuramente, che egli è di molto maggior prezzo, che voi nol fate nelle vostre lettere, e che a giudicio mio egli è così bella operetta, e così poetica, e così da ogni sua parte ben condotta, e così cara, come altra, che a questo nostro secolo in luce venuta sia. Direi un poco più oltra, se non fosse, che io ci ho per vostra grazia e per vostra somma cortesia (1) troppa parte. Il primo libro ha molte cose belle anzi tutte, e parmi che scriviate in verso cose tolte di mezzo la Filosofia molto poeticamente e molto più graziosamente, che non fa Lucrezio molte delle sue. E primieramente bellissima particella è quella, nella quale parlate a me, e tanto bene disposta ed ornata, che io non saprei disiderar più da Virgilio. E certo, che io non dico più di quello che io stimo.

---

(1) *Accenna l' onore, che gli fece il Fracastoro nell' avergli dedicato quel suo elegantissimo Poema, e nell' avere con molte lodi fatta menzione di lui in tutti e tre i libri della Sifilide.*

Vedete per questo, quanto è quello, che io vi debbo di tanto e sì onorato e raro e caro dono. Nel quale tuttavia due altre volte vi ricordate di me nel secondo libro, con una delle quali chiudete e finite l'opera. Bellissima m'è ancor paruta tutta quella parte che incomincia, *Quare age, ec.* infino a quel verso, *Ergo si et nostra ec.* Ma del primo libro sopra tutto mirabile è la (1) lamentazione, che fate nel fine, ben ricca e piena di quella copia ed abbondanza e vaghezza Virgiliana, che cotanto fa maravigliare chiunque il legge, e in questa la morte di M. Marco Antonio, e ultimamente quelli cinque versi: *Illa tempestate*, che mi fan credere, che l'anima di Virgiglio ve gli abbia dettati. Il secondo libro veramente è tutto dall'un capo all'altro leggiadrissimo, e pieno di figure Virgiliane e di vaghezze infinite, forse in qualche parte per cagione della novità delle cose, che vi sono, e per la varietà delle erbe e medicine, che vi si raccontano, nelle de-

(1) *La lamentazione del Fracastoro si trova nel primo libro della Sifilide poco lunge dal fine, ed incomincia*: En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla, *dove piange con parecchi versi ripieni della gravità Virgiliana la morte di Marcantonio dalla Torre Veronese.*

scrizioni delle quali di gran lunga superate la espettazion mia, e credo supererete quella di ciascuno altro. In questo libro la favola del legno non potria esser meglio pensata, nè starci più propriamente di quello che ella vi sta, nè in più atto luogo posta. Ora per soddisfare non solamente a voi che di ciò mi pregate, ma ancora a me stesso, per la parte, che avete voluto che io ci abbia, ho in questa leggiadrissima operetta notate quelle cose, che arei fatto, se io stesso l'avessi composta, e con quello amore medesimo. Le quali saranno aggiunte con questa lettera, ed averanno insieme le correzioni, che io v'ho pensate sopra. Le quali non voglio che vagliano appo voi, se non in quanto possiate vedere a qual parte pieghi il mio o disiderio o giudicio. Voi poscia togliendo da me solo lo avervene avvertito, rassetterete quanto vi parrà da rassettare con miglior lima, che non è questa mia già logora ed inrugginita, e per niente non mi crediate più che vi bisogni. D'alcune altre cose ho ragionato con Messer Franco della Torre, che fia il renditor di queste, a cui mi rimetto. Le grazie; che io v'ho a rendere io le riserbo a raccogliere in altro tempo. Ora state sano, e tenetemi tanto per vostro, quanto è interamente tutto quello, che io sono. A' 26. di Novembre 1525. Di Padova.

A Messer Girolamo Fracastoro.
A Verona.

Ricevuta jeri la vostra lettera in risposta della mia sopra i due libri vostri, e veduta quella parte di lei, dove dite aver pensato di lasciar ne' detti libri la favola dell' argento vivo, e giugnere un altro libro agli due, non mi sono potuto tenere di scrivervi da capo e pregarvi, che non vogliate entrare in questa fatica, la qnale io non solamente stimo soverchia, ma oltre a ciò ancora dannosa. Perciò che quando ben faceste che i libri fossero quattro, non che tre, io per me non vi concederei mai, che il fingere due favole in essi così da ogni loro parte nuove e da niuna antica pendenti fosse altro che non ben considerare a bastanza. Dove quella del legno mi soddisfa ed empie l'animo maravigliosamente. Senza che per essere il legno cosa nuova, ella vi sta più propriamente, che non fa quello dello argento, che è cosa tritta e ad ognuno famigliare, come sapete. Che dove dite che Virg. fa digressioni ne' suoi poemi, vi rispondo, che anco voi ne fate in questi libri tante, che è bene assai. Benchè altro è digressione, ed altro favola del tutto nuova. Anzi Virg. stesso quando favella d'Aristeo, non la finge tutta da se,

ma la trae e toglie dalle antiche. Da Pindaro non potete trar buono esempio, che è poeta Lirico e Ditirambico, il quale però in tutte le sue opere così diverse non ne finge di nuove, se non due. Del Pontano non parlo, del quale se io avessi ad imitar cosa alcuna, vorrei imitar di lui le virtù, e non i vizj. Questo finger le favole in esso è così vizioso, che per questo non si può leggere alcuno de' suoi poemi senza stomaco. Oltra che la favola vostra dell'argento, quando anco vi si concedesse che ella non fosse soverchia, per la infinita imitazione che essa a quella di Virg. non mi piace per se in niun modo. Torno per tanto a dirvi che a me pare che vogliate pigliar fatica a danno vostro. Nè io saprei lodare, ancora se la favola non fosse in considerazione, cotesto vostro pensiero di farne tre libri, quando la qualità della materia del poema è così compiutamente da ogni sua parte fornita in due, che tutto quello che vi si arroggerà, non potrà essere altro, che portare acqua alla fonte. Contentatevi, M. Girolamo mio, di quello, che fatto avete, che vi prometto che avete fatto assai: e non vogliate essere voi di quelli pintori, che non sanno levar le mani dalle loro opere. I due libri sono pieni, sono abbondevoli di modo, che niente pare che vi manchi o disiderar vi si possa. Nè per tutto ciò, dalla favola dell' argento in fuori, v'è pure un verso

non dico soverchio, ma solamente ozioso. Se vi lascerete la favola, ed oltre a ciò vi giugnerete altre cose, non potrete a giudicio mio porvi giammai tanta fatica e tanto studio, che non sia per parer a' dotti e giudiciosi uomini, che abbiate voluto far troppo. In somma per nessuna condizione posso io impetrar da me il concedervi, che quella favola non meriti esser tolta di quei libri. Se io dico peravventura più di quello, che a modesto amico si converrebbe, l'amore che io porto a quella opera, e l'obbligo che io ve n'ho, mi fa così parlare. Ho soprattenuto questa lettera per parlarne prima con M. Leonico, e vederne il parer suo. Il quale è in tutto di questa medesima openione e giudicio, e così a nome suo ancora vi scrivo, quanto è scritto qui sopra. State sano. A' 5. di Gennajo 1526. Di Padova.

A M. Girolamo Fracastoro.
A Verona.

Ho ricevuto il bello e grande e singolar dono del vostro poema eroico del mal Francese, onorato M. Girolamo mio, il qual dono m'è più caro stato, che veruno altro, che io abbia giammai per tutto 'l tempo della mia vita ricevuto o dal favore della fortuna, o dalla benivolenza degli uomini. Hollo veduto e riveduto con tanto

piacer mio, con quanto dovea vedere e frutto del vostro ingegno e della vostra dottrina, e libri, che manderanno innanzi insieme col vostro la memoria del mio nome, a cui sono indirizzati, quanto la latina lingua durerà, con illustre e onoratissimo testimonio e del vostro di me giudicio, e dell'amore che mi portate; de' quali due non saprei dire qual più dolce e più soave mi sia, o di cui far da me si debba maggiore stima. Vi renderei di cotanta vostra cortesia grazie, se io parole trovar potessi, che bastassero a ciò fare convenevolmente. Perciò che a pensar di rispondervi con alcun dono, e come si suol dire di rimunerarvi, io forza nè ardire non ho. Riserberò adunque e scriverò nel mio animo assai capace ed a ricevere ed a rispondere altrui con amore tutto questo così alto e puro debito, che io vi tengo, e pregherò il cielo, che vi doni vita e prosperità convenevole alla vostra virtù. State sano. Agli 8. d'Ottobre 1530. Di Padova.

A M. Girolamo Fracastoro.
A Verona.

Quanto io sono più da voi amato, che peravventura da veruno altro, che m'ami e caro m'abbia, tanto ho da esso amor vostro più cara e più dolce let-

tera ricevuta tra le molte di molti, che a questi di scritto m' hanno per la cagione, che ha voi mosso a scrivermi, onoratissimo il mio M. Girolamo e cortesissimo. Ed era forse così richiesto non solo all' amor che mi portate, ma ancora all' usanza e costume vostro per lo addietso tenuto. Che se io ho da voi altra volta ricevuto il maggiore e più illustre dono ed il più prezioso e più da me estimato e pregiato, che tutti gli altri doni, che io ho giammai avuti da tutti gli altri uomini, insiemente non sono, il poema dico latin vostro così chiaro e così raro; era verisimile e conveniente, che io ricevessi anco ora da voi la più amorevole di gran lunga e dolce e soave e cara prosa volgare, che io abbia letta in questa occasione ed a questo tempo. Nè toglie la sua vaghezza il vostro inganno di giudicar di me molto sopra il vero, o di sperar vie più, che io prestar non posso. Che l'uno e l'altro sono e d'ardente amore inganni, e di dolcissima natura segni, siccome in voi e quello e questa sono. Ed io che so di chente somma v' ingannate, non solamente ve ne scuso, anzi vi rendo io di cotesta dichiarazion vostra dell' allegrezza, che avete della mia novella dignità presa, con le vostre soverchie lode e troppo favorevole giudizio accompagnata e mescolata, le grazie tanto ancora maggiori e più immortali, alla cagione, che mosse, la vostra penna, più che alle

sue note risguardando. Donimi N. S. Dio; dalla cui volontà si dee credere, che tutto questo avvenimento sia, tanto della sua grazia, che io a voi possa quanto che sia grato ed amorevole dimostrarmi. State sano. A' 13. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Girolamo Fracastoro. Al Concilio a Trento.

Ebbi, Eccellentiss. M. Girolamo mio, le vostre lettere insieme co' dottissimi libri vostri novamente impressi e legati *de sympathia et antipathia rerum*, e di quelle altre belle materie, essendo io impedito dalle mie podagre di maniera, che io non ho potuto essere, siccome io disiderava, l'apportator di loro a N. S. nè al Reverend. ed Illustr. Farnese. Tuttavia senza dimora mandai al Reverendis. ed al Rever. Mafei i loro libri, pregando il Mafei, che di man sua presentasse in nome mio a N. S. il suo, come fatto ha. E parimente a tutti gli altri ho fatto dare il suo, da quello di M. Andrea da Pescia in fuori, perciò che esso non è qui, ma a Pescia, dove però sarà mandato il libro da un suo con una mia lettera a lui Mi rallegro con V. S. di questa così bella ed onorata fatica vostra, la qual vedo sarà con gli altri bellissimi parti del vostro ingeguo ad eterno onore

del nome vostro. E piacemi che non abbiate dimenticata la poesia, perchè siate invecchiato assai, siccome l' ho dimenticata io, che non mi ricordo quasi più d' aver mai fatto verso alcuno. La prima volta, che io esca di camera e parli con N. S. gli ragionerò del libro vostro e di V. S. e farovvi mandare quello, che S. Santità me ne risponderà. Il nome vostro è molto grande e grato ed onorato in tutta questa corte, anzi in ogni parte, dove siano buoni e dotti uomini. Il quale è anco alquanto fatto maggiore per conto dell' onorato e Reverendo luogo, dove ora sete. Sarete contento raccomandarmi a quelli Reverendissimi ed Illustrissimi Signori Legati tutti e tre Signori miei osservandissimi, ed a salutare a nome mio il Magnifico e buono Messer Luigi Prioli, e il dotto e pio e santo poeta Messer Marco Ant. Flaminio. A' 20. di Maggio di natal mio. 1546. Di Roma.

Al Conte Giovanni Antonio da Collalto. A Collalto.

Voi vederete per la qui rinchiusa lettera di M. Lampridio quello, che egli scrive, al quale per l' amor, che io gli porto, non posso mancare. Di che ho voluto mandarvi Francesco mio staffiere a posta, ac-

ciocchè se potrete mandare a M. Lampridio quelli denari, de' quali egli dice, o vogliate mandargli a me per costui, possiate farlo. Che saranno ben dati, ed io incontanente gl' invierò a Roma. Quando non possiate sarò contento mi facciate intendere quello, che io gli arò sopra ciò a scrivere. Il qual M. Lampridio per essere quella rara persona, che egli è, merita essere agevolato da ciascuno. Direi alcuna cosa più oltra, se ciò non fosse, che voi e il Conte Manfredo vostro fratello lo conoscete vie meglio, che non fo io, ed avete ampiamente con lui meritato. Voi mi rimanderete questa medesima lettera di M. Lampridio. Dogliomi oltre a ciò con voi grandemente della morte del Conte Sertorio vostro fratello. La qual perdita per la sua virtù e valore meritamente dee essere suta grave ad ogni buono Italiano. N. S. Dio compensi questo danno con alcuna equivalente prosperità e felicità alla illustre casa e famiglia vostra. State sano. A' 29. di Novembre 1525. Di Padova.

Al Conte Manfredo
da Collalto.

Mandando io il presente portator mio servente al Sig. Conte Giovanni Antonio vostro fratello per cagion di M. Lampridio,

ho voluto salutarvi con questa lettera, e ricordarvi, che io vi sono quel buon fratello, che in Roma m' avete conosciuto, quando eravamo amendue d' un medesimo Sig. servi. Oltre a ciò vi raccomando la bisogna del detto vostro, molto più che mio, M. Lampridio, verso il quale vogliate mantenere e difendere i vostri medesimi benificj. Che so che ciò che egli ha in coteste contrade, egli l' ha da voi. A V. S. mi proffero e raccomando, dolendomi parimente con voi della perdita del Conte Sertorio, quanto si conviene alla nostra amistà. State sano. A' 29. di Novembre 1525. Di Padova.

A M. Niccolò Ardinghelli. A Padova.

Quella voce *Duploma*, è ancora pure ne' digesti nuovi nel libro quarantesimo. *Ad legem Corneliam de falsis*, *Capite*, *Eos qui inter se diversa testimonia praebuerint.* Dove dice. *Qui se pro milite gessit, et illicitis insignibus usus est, vel falso Duplomate vias commeavit, pro admissi qualitate gravissime puniendus est.* Per la qual cosa conferendo questo luogo con gli altri due, che io vi mostrai, si può credere che pure *Duploma* sia eziandio una lettera e fede del Signore, per la quale si

dovea comandare a ciascuno, per dove colui avesse a passare, che lo agevolassero di cavalli, o di navi, o d'altre bisogne del cammino, per andarne rettamente. E sia quella *V* tolta pure dal Greco *y*, che si volge nel Latino così, e dicesi *Duo*, in vece di dire *Dyo*. A V. S. ed al mio M Giovanni mi raccomando. A' 28. di Gennajo 1526. Di Padova.

A Messer Ermete Stampa.
A Padova.

Se io desiderai già per altre cagioni, che voi prestaste il vostro favore a M. Vincenzo Catena nel conseguimento della lettura, che egli cerca, ora il disidero in molti doppi, poscia che il nostro Signor Ridolfo Pio per sue lettere a me il raccomanda così caldamente, come voi vederete qui dentro. Per la qual cosa con tutta la forza del mio a voi inclinatissimo animo vi priego a mandare innanzi lo incominciato lavoro della vostra cortesia ed amore verso me, che certo io lo riceverò da voi a molta grazia, e resterovvene di tanto tenuto, quanto vedete che io debbo disiderandolo sommamente. Avanza che io mi raccomandi nella vostra buona mercè, e vi ricordi che io vostro sono. Agli otto di Maggio 1526. Di Villa.

A' Fratelli
di M. Federico da Ogobbio.
Ad Ogobbio.

Vorrei potervi dare miglior novella, che io non posso, ma poichè la condizione umana è tale, che a noi bisogna ricevere gli avvenimenti della Fortuna tali, quali ella ne gli manda, vi fo intendere, siccome il vostro e mio M. Federico è perito in mare rompendo la nave, sopra la quale egli era, per fortuna d' intorno a Retemo, città di Creti, ed insieme con lui sono periti quaranta uomini, che sopra la nave erano. È stata fatta diligenza da M. Girolamo Cornaro compare di lui del suo arnese, e non s' è potuto ricoverar cosa niuna. Vi conforto a portar questo caso pazientemente, accordandovi col volere del cielo. Dogliomene nondimeno con voi tutti, e tanto più, che 'l poverino era in un traffico, che certo gli sarebbe stato d'onore e d'utilità grande, se N. S. Dio l'avesse lasciato in vita. Se io per voi son buono a far cosa, che vi piaccia, mi vi profero di buonissimo animo. Mandando voi a Roma a Mons. lo Cardinale Egidio, al quale io ho scritto di ciò a benificio vostro, mi rendo sicuro, che egli darà ad alcun di voi o de' vostri figliuoli il Canonicato, che fu di M. Fede-

rigo. State sani. A' 27. di Maggio 1526. Del Padovano.

A M. Bartolommeo Alessandrino, Segretario di Monsignor Legato. A Vinegia.

Voi vederete quello, che io scrivo a Mons. Legato sopra la bisogna dei Novali miei parenti e fratelli nella sua lettera. Io in questa solo vi priego, che se mi conoscete buono a poter giammai per voi cosa, che vi piaccia, e se sapete che io sia di grato animo, vogliate contentarvi, che Mons. vostro mi conceda il dono, del quale io il priego nelle mie lettere. Il qual dono potrete porre a tutto quel credito, che vi piacerà d'aver meco, che io mi ve ne fo debitore già da ora. Non posso nè potrò a tempo alcuno aver da voi cosa più cara e grata di questa. State sano. A' 17. di Settembre 1526. Di Padova.

A M. Bartolommeo Alessandrino. A Vinegia.

Ho veduto la vostra risposta; e parmi che solo ho da dolermi che più per tempo io non v' abbia scritto. Porterollo a pa-

zienza, quanto a quello, che frastornar non può, perciocchè è già fatto. Ben vi priego che vi piaccia per lo innanzi non dar più favore alcuno agli avversarj de' parenti miei, se essi ve ne ricercheranno, che certo sono del sì. Il qual piacere potrete pormi a quanto debito vi piacerà, che a tanto mi sottoscriverò volentieri. A Mons. Legato non avviene che io dia altramente noja con mie lettere. Sarete voi contento raccomandare e me e i detti miei parenti a S. S. in mia vece, degni per le loro virtù d'essere nella buona sua grazia, e in tanto raccomandargliele, che S. S. si disponga ad avergli per cari. State sano. A' 24. di Settembre 1526. Di Padova.

A M. Romulo Amaseo.
A Bologna.

Per la morte del Bezicco, Mons. Boldù ed altri vostri amici hanno operato, che se vorrete accettare il venire a questa lettura, a voi sarà dato tutto quello, che avea il detto Bezicco, ed alcuna cosa più. Egli avea cento fiorini. Quantunque per altro buono ordine, che s'è posto, potrà essere, che quelli Signori passeranno in onorarvi ancora più oltra che io non dico. Solo bisogna che vi lasciate intendere, se essendo condotto sete per venirci. E di

questo basterà che ce ne scriviate una parola, tenendovi certo che quanto ci scriverete sarà secretissimo. Dico questo per li rispetti, che io so vi debbono muovere a non voler che si sappia che voi cerchiate questa condotta. Quantunque voi non la cercate, ma ella v'è proferta e voluta dare, il che acciò che paja ben fatto senza consentimento e saper vostro, ed anco acciò abbiate escusazione con cotesti vostri Signori si aggiugnerà nella condotta vostra, che essendo voi suddito di questa Signoria, siate astretto sotto pena di confiscazion de' vostri beni al venire, e così nessuno vi potrà riprendere. Però vi mando io un mio staffiere a posta con queste lettere, affine che egli mi rechi da voi risposta. Vi ricordo il buono aere Padovano ed il reo Bolognese, la grandezza di questo studio, e la quiete, il guadagno, che senza dubbio farete qui maggiore, il titolo più onorato, e forse gli amici vostri, che peravventura sono qui più amorevoli, che quelli non sono, che costì avete: le speranze vostre Romane non si perderanno con mandar quando fia tempo uno de' vostri figliuoli a quel Signore, che potrà farvi del bene, se egli vorrà. Datemi risposta, e ricordivi, che le occasioni sono da pigliar, quando vengono e pigliar si possono. Se una volta ritornerete qui, non vi mancherà in brieve migliore stipendio e miglior ventura. State

sano, e salutatemi la mia gentil comare Mad. Violante. A' 23. di Settembre 1526. Di Padova.

A M. Cristoforo Cernota.
Ad Arbe.

Gratissime mi sono le vostre lettere state, per le quali e così amorevolmente vi dolete meco della morte di M. Bartolommeo mio fratello, e così prudentemente me ne date alla pazienza e consiglio e conforto. Nell' uno certo avete ragion di dolervi, che avete in lui perduto un buono amico e fratello, dal quale eravate ed amato ed onorato al pari d' ogni suo più congiunto e più caro; dell' altro vi rèndo molte grazie, massimamente perciò, che io non ho conosciuto in me quella prudenza in questo mio dolore e perdita, che voi per vostra cortesìa mi date, anzi ho avuto mestiero di confortatore tale, quale sete voi stato, che m' avete recato quella medicina con le vostre lettere, che si potea darmi più profittevole a questa ferita. Torno dunque a ringraziarvene più d' una volta, e priego il cielo che a voi conservi i vostri, e ad essi voi, quanto più lungamente disiderate e l'uno e gli altri. Ho avuto piacere assai, che m' abbiate trovato il cane morlacco, del qual mi scrivete. Anzi vi priego ad usar diligenza di farlo portare in Vinegia a mano di M. Giovan Matteo mio ni-

pote, come dite, al quale ho già di ciò parlato. Similmente aspetterò lo sciamito volentieri, e sentirovvi obbligo e dell' una cura e dell' altra. Conviensi che io mi vi proferi ad esser quello, che v' era mio fratello. La qual cosa io fo di buonissimo animo e per piacer di lui, se egli queste cose sente, e per merito vostro, e per debito mio. State sano, ed usatemi in tutte le bisogne vostre senza risparmio. Di Padova all' ultimo di Settembre 1526.

A M. Cristoforo Cernota.
Ad Arbe.

Ho ricevuto lo sciamito, che m' avete mandato, che è stato braccia venti. Vi rendo grazie della fatica. Rimandovi lo scritto vostro delle lire novantatrè, le quali m' eravate debitore, e benchè il detto sciamito non le vaglia a pezza, pure volentieri vi rimetto ogni cosa, che rimanete a dovermi dare, se bene ciò fosse di maggior somma, che egli non è. Anzi vi priego a tenermi per vostro, e ad usarmi, dove vediate che io sia buono a far per voi, che sempre vi gioverò e piacerò volentieri. Questa lettera vi sia per fede e pegno dell' amor, che io vi porto, e del mio animo verso voi. State sano con tutta la vostra famiglia, e fatemi alle volte con vostre

lettere certo del vostro stato. Di Padova. A' 24. di Giugno 1527.

A M. Alessandro de' Pazzi.
A Firenze.

Ho veduto M. Giovanni vostro figliuolo con molto piacer mio. Dal quale e sono stato visitato a nome vostro cortesemente, ed ho avuto le vostre lettere, che mi sono sute gratissime. Egli ben dimostra esser nato di voi non solo nel volto, ma ancora in quella parte, che più si dee dir nostra, l'animo e la virtù ed i costumi. Stimo abbiate ottimamente fatto ad averlo a questa città ed a questo studio mandato. E come che debole patrocinio possa il mio essere, del quale dite prendere sicurtà e fidanza per lui, pure io gli ho proferto e la mia casa, e le cose mie, e le forze tutte, e me stesso, che sono già buoni anni vostro. Nè maggior piacere potrò io in questa sua dimora e stanza ricevere, che sentire che egli si vaglia di me senza risparmio alcuno. Io in tutto ciò, che da me potrò conoscere poter fare a soddisfazion sua ed a profitto del suo studio, non aspetterò essere da lui richiesto. In quelle cose che io sapere per me non potrò, scrivetegli voi che egli domesticamente e arditamente usi la mia casa ed il picciolo poter mio, che tutto di nuovo

appresso di voi gliele profero e dono. State sano. Di Padova. A' 21. di Novembre 1526.

A M. Alessandro de' Pazzi
Ambasciator Fiorentino.
A Vinegia.

Mentre io pensava di salutarvi con due versi, e proferirvi tutto quel poco, che io sono, ed ecco che voi mi salutate con le vostre umanissime lettere proferendomivi con molta cortesia, il che io ricevo volentieri, nè mi pento essere in ciò da voi e prevenuto e vinto, per dovervene io sentir maggior l'obbligo. E ringraziovene quanto io posso il più pregandovi a servirvi di me siccome d'uno, che buon tempo fa è vostro. Io sento molto piacere della venuta vostra alla mia Patria, e della autorità che voi v'avete recata dalla vostra, la quale veggo, che sa molto bene eleggere i suoi ministri: quello, che il più delle volte non sanno far le repubbliche. Quanto alla Elettra vostra io l'ho tuttavia nelle mani. Riserbomi a dirne quello che me ne pare, come io l'abbia fornita, e forse a bocca, ed in ogni modo con quello amore, con che vorrei che voi mi diceste il parer vostro nelle mie cose. Aspetterò ancora l'Edippo che mi promettete. In questo mezzo mi goderò il vostro M. Gio. della cui vir-

tù e costumi assai con voi mi rallegro, che sete padre a sì modesto e gentil figliuolo. State sano. A' 21. di Febbrajo 1527. Di Padova.

A M. Alessandro de' Pazzi.
A Vinegia.

Ho veduto la vostra Elettra con quello amore, con che vorrei che ognuno vedesse le mie scritture. Sopra la quale poscia che voi così caldamente mi richiedete, che io vi dica il mio giudicio, dico che io ci ho veduto di molti bei luoghi e con molta vaghezza rapportati nel latino, che doveranno grandemente piacere a chiunque con diritto occhio gli leggerà, ed a me sono piaciuti mirabilmente. È vero che in molte altre e molto maggior parti io vi disidero più cura di quella, che a me pare che v'abbiate posta, e più studio e più fatica. E per questa cagione crederei che fosse ben fatto, che non la vi lasciaste uscir di mano con questa faccia, che ella ora ha, ma cercaste d'abbellirla ancor più, prima che ella veder si lasciasse da chi grande amico vostro non fosse. Nè è, che io non sappia quanto malagevole cosa sia il far Sofocle latino a verso per verso, che possa piacere. E perciò non loderei giammai ad alcun mio amico, che pi-

gliasse cotali imprese. Ma so ancora, quanto gli uomini più volentieri vituperano le cose non belle, che essi le difendano, o iscusino con la disagevolezza, o ancora con lo essere poco possibile che ogni verso bene risponda. Questo è il mio brieve avvertimento sopra la Tragedia tutta, dettovi, se non con molta scienza, almeno con infinito disiderio dell' onore e della gloria vostra. Quanto poi alle altre cose particolari per lei, che non sono perciò molte, ne ragionerò col vostro M. Gio. quando egli ritornerà qui. State sano, e riputatemi molto vostro. Di Padova. Al primo di Marzo 1527.

A M. Alessandro de' Pazzi.
A Vinegia.

Duolmi grandemente, Sig. M. Alessandro mio, che V. S. la quale io sperava dovesse fare in queste parti molto lunga dimora, così tosto si sia per partire, come mi scrivete; e tanto più mi duole, quanto io per la mia sciagura meno v' ho goduto di quello, che e si conveniva al buono ed oggimai antico amor nostro, ed io in parte mia ho tutto questo tempo disiderato. Nondimeno perchè queste son cose della fortuna, la quale il più delle volte meno dà di quello, che altri più cerca, e poi la malvagità di questa stagione è tanta, che egli non è da pigliare a male, se gli amici solo veder non si possono, io procaccie-

rò di darmene pace, racconsolandomi di questa perdita con la cortese lettera, che m'avete scritta, la quale è sì dolce, che basterà a tor via l'acerbità, che questo avvenimento di non v'aver potuto vedere m'ha recata. Alla quale rispondendo io, primieramente vi ringrazio dell'onore, che mi fate col salutarmi e profferirmivi così amichevolmente. Come che questa ultima parte non era oggimai necessaria tra noi, che io ho da molti anni in qua voi per mio, siccome io di voi sono. E come che anco non bisognava che voi m'invitaste al perseverar nella nostra amistà. Pure questa cura che ne prendete m'è cara, che mi dimostra voi essere di questo animo, poscia che da me il ricercate. Poi vi fo intendere che se rimanderete il vostro M. Gio. al primo tempo qui allo studio, come dite di voler fare, io m'ingegnerò di ristorare e compensar verso lui quel tutto, in che io con voi mancato sono. La quale ammenda tanto più volentieri farò, e di migliore animo, quanto i suoi laudevoli costumi e la modestia e la molta virtù, se molta può in fanciullo essere, meritano che non pure io, che l'amo come figliuolo, ma ciascuno quanto si voglia lontano gli porti non solo amore, ma anco riverenza. Della morte di M. Antonio vostro fratello non darò a V. Sig. conforti, nè cercherò di racconsolarvene altramente, sapendo che sete e per natura prudente e per dottrina

filosofo, e per isperienza oggimai avvezzo a tali perdite. Solo dirò, che a me pare, che chiunque a questo tempo muore, egli si lievi da un malvagio e torbido e travagliato secolo, nel quale poco di lieto sperar si può di vedere, o di dolce, o di caro, e d'altra parte ogni cosa e di malinconia e d'amaritudine e di dispetti è pieno. Ben vi priego a valervi di me senza risparmio alcuno, dove conosciate che io sia buono a servirvi. A cui disidero e felice ritorno alla Patria, ed in ogni luogo piena e lunga prosperità. Se in Firenze a M. Taddeo Taddei ed a M. Pierfrancesco, e Giovanni Borgherini voi mi raccomanderete, ciò mi fia molto caro, ed a M. Andrea Tebaldi, uno degli antichi amici, che io in questa vita m'abbia. State sano. Di Padova. A' 14. d'Aprile 1528.

A M. Bonaventura Orselli,
il Secretario di Monsignor Bajus.
A Vinegia.

Io ho fornito in quest'ora, e sono alle due della notte, di leggere il vostro Livio volgare. E per quello, che io estimar posso, per niente egli non è traduzion del Boccaccio, anzi è di persona molto lontana dalla vaghezza dello stile di lui, e dai suoi costumi e maniere dello scrivere. Ol-

tre a questo pare scrittura più antica, che non fu il Boccaccio. Perciò che è piena di vocaboli già tralasciati da gli uomini di quel tempo. Vi ringrazio della cortesia usatami e rimandolvi con questa lettera. Sarete contento fare che io intenda se l'arete avuto, e di raccomandarmi a Mons vostro, ed al Sig. Cesare. State sano. A' 17. di Febb. 1527. Di Padova.

Al Maestro della Libraria
di Santa Giustina.
A Padova.

Il vostro Temistio è stato in casa di Mons. Cibò, come prestato. Ora non v' è più; ma è in mano d' un gentile uomo di Vicenza, il quale io non conosco, come che io sappia il nome. Potria però essere, che io potessi un dì adoperare, che esso tornasse al suo albergo, dal quale mala mano il rimosse, siccome m' è anco stato detto e confessato senza tormento. Se voi darete quel libro di l' altr' jeri al presente mio messaggiero, fia benissimo dato, ed io ve ne sarò buon renditore, e haronne obbligo al Sig. Abate, al quale V. Riverenza mi raccomanderà e profferirà. Di Padova. A' 5. di Marzo 1527.

A M. Agostin Gonzaga.
A Mantova.

Il Sig. Ercole, Sig. vostro, e certo ancor mio, non solo perchè è nato Signore, ma molto più perciò, che egli si veste e fregia da se stesso di quegli ornamenti, che io sopra l'altre cose tutte onoro, e che fanno gli uomini ben degni d'essere degli altri uomini Signori; prese a' miei prieghi M. Francesco Bellino nella sua famiglia. Il qual Bellino tanto predica quel Signore e tanto l'ama, che ha fatto me ancor più acceso nell' amor di lui, che io non era, ed era poco meno di quanto si può essere. Tuttavia ricercandolo io della vita, che egli ora tiene, e de' suoi studj; sì come colui, che disidero, che egli non si fermi, che sarebbe peccato grandissimo; ma vada innanzi di dì in dì là dove lo chiama la sua stella, che gli ha donato così chiaro ingegno, trovo, che egli è in compagnia bene onorata del Maestro del Sig. Ercole, ma di qualità, che egli poco può attendere allo studio per cagion degli esercizj, che in quella Camera si fanno, i quali quantunque sieno per lo più di lettere, pure a lui tolgono la quiete e l'ozio particolar suo. Intendo oltre a ciò, che egli è stato posto a quelle tavole, tra le

quali il suo mondo e levato animo più perde, che il corpo non acquista. Perchè ho voluto pregar voi, che per amor di me, che vostro sono, vogliate pigliare un poco di cura, in fare che nell' una e nell' altra cosa M. Francesco abbia da potere alquanto più riposar l'animo. Perciò che se questo fia, egli potrà meglio e più vivamente intendere a' suoi studj. Il che tutto ritornerà a più onore del Signore Ercole, a cui esso gli ha dedicati. Voi sopra tutto pigliate in ciò via, la quale in nessuna parte possa offender l' animo di S. S. il quale io nondimeno stimo che sappia poco di queste particolari bisogne de' suoi, sì come avviene nelle grandi case. State sano. A' 7. di Marzo 1527. Di Padova.

A M. Ferriero Beltrame.
A Vinegia.

Vostra Sig. sia contenta a far quello, di che vi pregherà Mons. de' Rossi, anco in parte più volentieri, e più vivamente per amor di me, che ve ne sentirò altrettanta obbligazione, quanta farà egli. Anzi pure, per dir più il vero, io a voi rimarrò tenuto e obbligato di tutta la somma, e così farete due crediti con una sola cortesia. State sano. Agli 11. di Maggio 1527. Di Padova.

A M. Girolamo Cittadino.
A Vinegia.

Non ho prima fatto alle vostre lettere risposta, molto onorato M. Girolamo mio, le quali lettere mi recarono i due leggiadri Sonetti vostri; perciò che in quella medesima ora, che io le ricevei, convenni cavalcare. Ora che ritornato sono, vi rispondo così: primieramente, che troppo nel vero debbo all'amore che mi portate, poscia che pure volete il mio giudicio sopra le colte ed eleganti composizion vostre. Dappoi che a me pare che le rime vostre non abbiano di mio nè d' altrui risguardo mestiero, e possono da se andare dove lor piace, sicure che non incontreranno chi ragionevolmente biasimar le possa. Pure acciò che ci si ragioni alcuna cosa sopra, dico che io non mi ricordo avere altra fiata letto quella voce *Celeste* posta per voce, che da se stia, siccome sta in quel vostro verso *Al bel del suo celeste*, anzi per voce, che sempre ad altra voce s'aggiugne. Della qual cosa se voi n'avete esempio, ciò bastar vi può. Se non l'avete e volete averla così posta con l' autorità della vostra virtù, anco so, che sempre fu conceduto a' grandi uomini il trovar nuove cose con giudicio e con modo. Le altre parti di quel sonetto, con tutto l'altro mi sono grandemente piaciute, e ringraziovi

di questa cortesia, e del credito che mi date, il quale se non pare soverchio a voi, che molto amate, parrà peravventura agli altri, che più dirittamente mirano da Amore non occupati. State sano, e raccomandatemi a Mons. di Bajus, quando il rivederete, ed al nostro Sig. Cesare, ed a M. Vangelista vostro fratello. A'23. di Maggio 1527. Di Padova.

Al Conte Marco Antonio Lando mio Compare.
A Piacenza.

Vorrei, Signor Compare mio, che voi non usaste meco questi ufficj, che usar vi veggo, di mandarmi doni fuori del convenevole all' amistà nostra. Che come che io abbia il Conte Agostino qui in casa mia, che e vostra è sua è, non perciò voglio, che pensiate di far queste cose. Io, la Dio mercè, posso tenervelo se non così abbondevolmente ed onoratamente, come peravventura sarebbe alla condizion di lui richiesto, almeno di maniera, che nè ad esso mancherà nessuna delle necessarie cose, nè gli sopravanzeranno le non bisognevoli. Onde dubitar non si potrà, che egli a divenire abbia troppo dilicato, il che suole essere il peggio a' giovanetti, come è egli. E soprattutto è veduto da me e da tutta

la mia casa non altramente, che se egli mi fosse figliuolo. Ed io tanto piacere ho di vederlomi qui, che questo piacer mi soddisfà per tutto l'oro, che voi poteste mandarmi. Dunque siate pregato a non far più meco a questa maniera. Io per questa volta ho accettato le due ruote di cascio ed i prosciutti e le salciccie e le lingue e la codognata, che mandato m' avete, per non vi dar noja non gli pigliando. Ma se farete più così, io più non arò questo rispetto, e non accetterò cosa, che mi mandiate. Nè anco rimanderò il Conte, se non dotto, costumato non dico, che egli è già costumatissimo. Di cui non voglio, che V. S. si pigli un pensiero al mondo. Perciò che se io a me stesso non mancherò, nè a lui mancherò altresì, il quale io amo poco men di quello, che amate voi, e la Signora mia Comare. A cui mi raccomanderete, e attenderete a star sano. A' 28. di Maggio 1527. Di Padova.

A Cammillo di Simone.
A Bologna.

Ho veduta e letta la tua bella e lunga lettera molto volentieri, e parmi che tu sia già fatto valente assai secondo la tua brieve e picciola età, e lodoti che hai ben poste le tue fanciullesche giornatelle, e che oltra che sai scrivere latinamente, fai an-

cora assai bella e formata lettera. Ma vedi che non ti paja sapere perciò assai, e che voglia non ti venga di fermarti, o di non passar più oltra, se non lentamente, che nulla fatto aresti. Anzi ti sia sprone a farti andare ancora più veloce per lo innanzi, il vedere te aver fatto buon viaggio per lo addietro, e che sii camminato questi tuoi primi anni profittevolmente. Perciocchè così fanno i buoni fanciulli, che vogliono divenir prodi uomini e dotti, ed onorar la casa loro, e rallegrar di se i loro Padri e le loro madri, siccome dei por cura e studio di far tu sopra gli altri, che sei cotanto amato da' tuoi, e cotanto adagiato ed ajutato, acciocchè tu apparar possa le buone lettere, e crescere in costumi ed in sapere non meno che in persona ed in età. La qual cosa acciocchè io saper possa se tu la farai, voglio che tu mi scriva spesso latinamente, siccome hai fatto ora. In questo mezzo saluterai Mad. tua madre da parte mia, ed il tuo maestro. Tuo Padre che venne a me malato, ti rimando io sano e salvo, che fia portator di queste mie lettere a te, siccome fu a me delle tue. Sta sano. A' 4. di Giugno 1527. Di Padova.

A M. Leonico.
A Padova.

Io sto qui non senza qualche frutto di questa dimora. Ma ci sto con alcuna paura che quel poverino di M. Fabio sopra la fuga di suo padre da Roma abbia d'intorno alla sua lettura assai di quello, che egli non vorrebbe, per la molta importunità degli avversarj suoi. La onde io vi priego ad essere contento di pigliar questa fatica per me ora, che altra volta ne piglierò molta maggior per voi, di raccomandarlo con la vostra ben meritevole autorità con ciascuno al nostro Mons. Stampa, e pregar S. S. che tanto più il voglia avere ora ben riposto sotto la sua protezione e grazia, quanto meno sarebbe per lui a questo tempo cader di quella sua lettura e grado; aggiugnendo in ciò a favor suo quello, che saperete molto meglio dir voi, che io scrivere. Nè dico io già ciò, perchè io creda che bisogni con Mons. Stampa, il quale sa e quanto io questa cosa desidero, e quanto giustamente la desidero, e quanto io mi soglio fidare nell' amor suo. Ma dicolo perciò, che l'amore che io a M. Fabio porto, mi fa d'ogni cosa temere, ancora che io non sappia ben dire di che io tema, o perchè. Vorrei aver fatto per Mons. Stampa alcuna cosa di qualità, che io meritassi molto con lui, acciocchè più

sicuramente io il potessi pregare, che io non fo; ancora che il grande amore, che io gli porto, e la molta estimazione, che io fo della virtù e valor suo e di quel suo prontissimo e soavissimo ingegno, mi porgono molta baldanza, e molta fede di potere assai con esso lui ancora nol meritando. Ma quello, che io peravventura men posso per me, ragionevole cosa è, che io il possa col favore e col mezzo di voi, a cui nessuna cosa si può negare. Ma io mi distendo oggimai più oltra, che alla dimestichezza di tutti e tre noi non s'acconviene. Perdonatemi ed amatemi e state sano. A' 14. di Giugno 1527. Di Villa.

A M. Jacopo Buonfiglio. A Vinegia.

Scrivo a M. Giovan Matteo, il qual so essere molto affezionato di voi, che vi prieghi a pigliare un poco di carico di dire in Collegio cinquanta delle vostre grate e comodate e vive parole a sostentamento della giustizia, che m'è stata rotta e guasta sconciamente in quello, che egli vi dirà. Alla qual cosa fare anco io vi priego con quella confidenza, che mi dà e la virtù e la cortese natura vostra, a rimanervene molto e molto tenuto e ubbligato. A voi proferendomi in tutto quello in che io

fossi buono a piacervi. A' 9. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Jacopo Buonfiglio.
A Vinegia.

Non credea darvi tanta fatica per la bisogna mia d' Arbe, quanta veggo che io vi do, per quello che mi scrive il nostro M. Giovan Matteo. Ma poichè così è, io per me son molto contento accrescere l' obbligo, che io v' ho, a tanta somma, e parmi avanzare, quanto più tenuto vi sono, sperando di soddisfare un dì o con l' opera, o con l' animo, col quale m' ingegnerò non essere da voi vinto, se pure con l' opera voi mi vincerete, che non può quasi essere altramente. Ma lasciando questi conti da parte, io di tutto 'l cuore vi ringrazio delle vostre molte fatiche poste per me, e vi priego a tenermi per molto vostro, poscia che io vi tengo per mio, il quale abbraccio infin di qua. A' 24. d' Ottobre 1527. Di Padova.

A M. Jacopo Buonfiglio.
A Vinegia.

Troppo sete ed amorevole e cortese, Eccellente M. Jacopo mio, poichè così,

non dirò umanamente, ma profusamente in amore mi rispondete con le vostre lettere. Alle quali sa Dio, che io non so che dirvi, così mi richiudete ogni passo, al quale io volgere mi possa, e mi levate ogni materia da potervi far risposta. Per la qual cosa ho preso a tacere estimando che per avventura così mi verrà meglio fatto quello, che io disidero di fare, e nol posso, che è di dir molto. Perciocchè voi, che sapete dir bene sopra gli altri, immaginerete che io abbia taciute quelle belle cose, che voi areste saputo dire, se in vece di me stato foste. E così v' arete voi stesso fatta per me la risposta, alla quale saper fare io in mille anni pervenuto non sarei, ringraziandovi nondimeno di ciò in queste carte, secondo che io so il meglio e più vivamente, ed affermandovi, che io reputo questo obbligo dell' amor vostro, che con sì onorate parole mi scoprite e mostrate di portare, in altrettanta somma, di quanta è quello dell' opera e della fatica, che ponete nelle cose mie. La qual fatica è tanta, quanta io non mi pento già che sia, per conto del mio esservene tenuto, ma sì bene perciò, che io non vorrei esser cagion di darvene cotanta, come io fo, sentendovi massimamente per la vostra professione sì occupato, che non potete senza molto disagio e sinistro spendere poche ore in una sola cura, non che molte, come avete per me speso, e tuttavia spendete.

Ma di ciò non più. Quanto al Bernardo, io non so d'avere scritto a M. Giovan Matteo, che io voglia essere pagato del grano, a quanto esso vale ora. Perciocchè non l'ho anco nell'animo, che non sono così cupido d'avanzare. Ma sì bene che io volea che come io avessi ad esser pagato si vedesse qui, dove ancora non è stato fatto atto alcuno, per la qual cosa cotesti Signori Auditori non hanno potuto sospendere. E perciò disiderava io, che non essendo stato atto alcuno fatto qui, la sospension fosse levata, ed egli venisse o mandasse qui, dove sono le terre, e dove si fa il giudicio. Se poi qui fatto torto gli sarà, potrà aver ricorso alle loro Signorie. Ma se fatto torto non gli fia, a che fine sospendere? Obblazione non bisogna, dove non si tratta del prezzo. Venga qui, e tratti qui del prezzo, che egli troverà, che io non sono più avaro in pigliare, che egli si sia in dare, nè più diligente in cercar parte del mio per giustizia, che egli in negarmi ingiustamente il tutto, e in procurar di non darlo. Questo è quello, che io vorrei. Tuttavia do a voi libertà di poter fare, come vi parrà che si debba. Che di tutto mi terrò e pago e contento. State sano. A' due di Novembre 1527. Di Villa.

A M. Calcerano.
A Vinegia.

Rendovi quelle grazie, che io debbo della proferta, che mi fate. La qual proferta certo m' è cara, e sarà cagione, che io più arditamente procaccierò di mandare innanzi il disiderio mio. Il quale se bene non mi succederà, l'obbligo mio a voi sarà nè più nè meno tale, quale sarebbe, se ogni cosa fatta mi venisse. Voi sete di quegli amici, che non si trovano a questi tempi, se non di rado. Donivi il cielo da poter fare molte più onorate proferte ancora, che non son queste, che il vostro animo merita potere ogni cosa. State sano. A' 15. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. Calcerano.
A Vinegia.

Non risponderò, M. Calcerano mio, alla prima parte della vostra lettera altro che questo, che io vi disidero la fortuna eguale all' animo, ed ancor questo, che io di questo vostro cortese ed alto animo vi rendo immortali grazie. Alla seconda parte, scrivo a M. Carlo Cappello, quanto voi

vedrete, e commetto a M. Giovan Matteo mio Nipote, che faccia in ciò tutto quello, che voi gli direte. Al quale però non bisognava, che io cosa niuna commettessi. Perciocchè essendo egli venuto qui l'altr'jeri, con molto suo dispiacere mi ragionò la ballottazion della sua Quarantia ultimamente fatta nel piato vostro, affermandomi essere egli stato largamente della openione, che non vinse, e riputare che vi fosse fatto ispresso torto. Nondimeno gli ho scritto ed imposto, come io dico. Usatelo ed operatelo sicuramente nelle cose vostre, che egli vi risponderà tale in fatti, quale io ve l'ho qui dimostrato a parole, e quale si conviene che egli sia all'amore che io vi porto, ed al vostro elevatissimo ingegno. State sano ed amatemi. A' 28. di Luglio 1527. Di Padova.

A M. (1) *Francesco Bellino.*

Alla vostra Lettera data l'altr'jeri altro non rispondo, se non che io lodo la diliberazion vostra del partire; e molto

(1) *Costui riuscì eccellente nello scrivere versi Latini, e di lui faceva il Bembo grande stima, come si raccoglie da mol-*

più quella dello accostarvi a Mons. dei Rossi. Se io non fossi carico di soverchi pesi, come io sono, v'arei già buoni dì invitato a parte delle mie fortune, e sarebbemi dolcissimo vedervi qui. Ma convengo mio mal grado contenermi il più delle volte dalle cose, che io più disidero. La qual cosa tuttavia potrà tornarvi a più vantaggio, che di lui potrete aver migliore e più agiato oste, che di me. Come che sia, confortatevi, che alla virtù non mancò mai, nè mancherà patrocinio. State sano. Di Padova. A' 28. di Luglio 1527.

A M. (1) *Antonio Tebaldeo.*

Jeri da un figliuolo di Messer Jacopo Alvarotto mi furono rendute le vostre let-

---

ti luoghi delle lettere. Un saggio delle sue composizioni fu impresso da Giovammatteo Toscano nel Tomo II. della sua Raccolta a car. 206. e di alcuni versi di lui in morte di Pietro Pomponaccio fa con molte lodi menzione il Bembo nelle lettere latine, scrivendo ad Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale.

(1) *Il Tebaldeo Ferrarese fu celebre verso la fine del Secolo Quindicesimo per le sue rime ripiene di una certa vivacità*

tere date a' dodici del passato in Roma; le quali come che m' abbiano dimostrato voi essere in molta necessità e disagevolezza delle cose, che sono altrui mestiere alla vita, pure m' hanno fatto certo di quello, di che io dubitava, voi essere vivo e salvo. Onde ne rendo a Dio grazie, e parmi avervi come riguadagnato, di perduto che io mi vi credetti, avendo inteso da M. Flaminio Tomarozzo, che voi eravate malato in Casa del Cardinal Colonna. Per la qual cosa le altre vostre disavventure mi tornano men gravi, e stimo debbano tornare a voi altresì, poichè elle hanno tanta compagnia. Ma lasciando queste da parte; quanto a' trenta fiorini, che mi chiedete, io ve gli darei d' un buonissimo animo, e sono

---

per cui si allontanò di molto dalle orme felicissime del Petrarca; ma dileguossi finalmente ogni onore da lui acquistato, e le sue composizioni rimasero in poca stima, essendosi i Letterati di quel Secolo accorti del loro errore, al pubblicarsi gli Asolani del Bembo, e l'Arcadia del Sannazaro, che insegnarono agli Uomini Italiani cosa fosse il comporre toscanamente. Accortosi il Tebaldeo del cangiamento della sua fortuna, diessi a scrivere epigrammi latini, ne' quali riuscì più felicemente.

al piacer vostro quelli, e quanti ne ho, anzi mi reputo grazia questa sicurezza che usate meco in richiedermegli a questo tempo. Ma come ve gli posso io mandare, che nè cavallari nè messaggieri vanno a Roma di queste contrade, nè il cammino è sicuro in parte alcuna? almeno m' aveste voi scritto come io ve gli avessi a mandare, che così arei fatto senza dimora. Sono ito pensando da jeri in qua, come io debba fare ad ubbidirvi, e non vi trovo modo, nè via. Per la qual cosa vi dico due cose, l'una, che io starò avvertito, se mi potrà venir trovato come farvegli venire alle mani, e mandarvegli; l'altra, che mi scriviate voi a cui volete che io gli dia, e sì gliele darò incontanente. Acciocchè se io non avessi modo, e voi l' aveste, mel faceste intendere. Che certo io disidero più darvi questi pochi danari, che voi non disiderate che io ve gli dia. Confortovi ancora al venire in queste parti, e lasciar quel misero corpo morto della bella Roma. Il (1) sonetto, che m' avete mandato, è bello e

(1) *Convien dire, che il Tebaldeo avesse nello scrivere cangiato stile, e si fosse rivolto all' imitazione del Petr., poichè altramente il Sonetto suo non sarebbe stato* bello *e* gentile *come dice il*

gentile, e non ha bisogno di correzione alcuna Anzi ve ne rendo io quelle grazie, che io posso. Attendete in quelle noje e disavventure a star sano, e tenetemi per tutto vostro come sempre fui. Questa mando io a M. Jacopo Alvarotto in Ferrara per un suo messo, che ritorna domane a lui. Agli 11. d'Agosto 1527. Di Padova.

A M. Antonio Tebaldeo.
A Roma.

Ho inteso con molto mio dispiacere, voi essere in openione d' andare a far la vostra vita nella Provenza sazio, o più tosto mal contento delle cose della nostra misera Italia. Laonde ho voluto scrivervi, e pregarvi a non entrare in questi pensieri, ed a non volere privar di voi tanti amici vostri, quanti avete in queste contrade, che ne avete molti. Sete amato, sete riverito, sete disiderato qui, sete disiderato in Vinegia, dove avete il Parente vostro, che molto v' onora, e vuol partire tutta la sua

---

Bembo, ma ripieno di nuove voci, e di forme inusitate di dire, come sono tutti quelli, ch' egli scrisse in sua gioventù.

fortuna con voi, e struggesi che facciate questi pensieri; col quale io stimo che potreste dimorar con l'animo riposato, e dove sono più delle comodità della vita, spezialmente agli uomini attempati, che sian peravventura in veruna altra città del mondo. Avete Padova, nella quale sempre sarete lietamente ed amorevolmente ricevuto. Che volete voi caro il mio M. Antonio andare ora lontane e non usate ed incomode contrade ricercando? sete in età, che dee voler riposo. E quale Città più è da riposo, che Vinegia? E chi l'ha giammai e conosciuta ed amata e lodata più di voi? Or vi siete così agevolmente dimenticato del vostro giudicio medesimo? E se di quinci fuggiste per tema delle guerre e di quel male, che passato avete, e qual luogo o quale città più è da questi sospetti lontana, che la Patria mia? Gli anni giovani si possono arrischiare, per chi vuole senza rispetto. Che se ben ci vanno essi in alcuna parte falliti, quelli, che sopravanzano, a dovere ammendare bastano e correggere gli errori e le imprudenze nostre. Ma le vecchie etati e le ultime se peccano, non hanno poscia da riporre e da ristorare i nostri danni tempo, e nel mezzo del peccare il più delle volte conviene che si forniscano in cruccio ed in isdegno ed in vani pentimenti e disperatezze. Dunque di grazia pensate di venir qui, e penserete del comodo e del ben vostro.

Io parlo così per molto amore, che io vi porto, e molto disiderio, che io ho della quiete vostra. Priegovi ultimamente mi facciate intendere alcuna cosa di voi. Tutti gli amici vostri stanno bene. State voi sano. A' 5. di Gennajo. 1528. Di Padova.

A M. Antonio Tebaldeo.
A Roma.

Mandovi, Sig. M. Antonio mio, la vita provenzale di M. Bartolommeo Giorgio gentile uomo Viniziano, che mi chiedete, il quale M. Bartolommeo scrisse alcune Canzoni in quella lingua, che io ho. Le vite degli altri scrittor provenzali, delle quali mi fate richiesta in generale, io non vi mando perciò, che io certo sono che non per voi le vogliate, ma per alcuno altro, che richieste ve le ha. Che perciò che io fo pensiero di fare imprimere un dì tutte le rime de' Poeti Provenzali insieme con le lor (1) vite, non vorrei che le une andassero fuori per mano degli uomini senza le altre. Increscemi della

---

(1) *Questa opera dell' Autore passò in mano di Lodovico Beccatello, come riferisce il Doni ne' Marmi, e con*

vostra Chiragra, ma che, questi son mali che portano seco gli anni. Attendete a star sano del rimanente, e pensate alcuna volta di tornare a riveder queste contrade, nelle quali potreste vivere più tranquillamente, che in coteste, e dove ci sete più amato. A' 12. di Novembre 1530. Di Padova.

A M. Fabio Acorambono da Ogobbio. A Padova.

Io mi rallegro con voi della venuta di vostro padre, e con lui parimente, che stimo sarà venuto ad onore ed a riposo di tutta la sua vita. Io l' abbraccio sin di qua molto stretto e molto amorevolmente. Verrei a Padova al suo principio, al quale m' invitate, se non fosse, che domane a punto debbo far qui certa poca comperatura molto da me disiderata e cercata. La quale se io pretermettessi ora, che a molta fatica l' ho potuta conchiudere, forse non mi verrebbe fatto poterla più avere. Benchè al nome di vostro Pa-

---

gran danno delle Lettere Toscane, e pregiudizio della erudizione si è smarrita.

dre poco importa la mia presenza. Ma vorrei per tanto più tosto abbracciarlo. State sano. A' 10. di Novembre. 1527. Di Villa.

A M. Fabio Acorambono. A Roma.

Alla vostra officiosa lettera risponderò tardo, onoratissimo M. Fabio mio, che sono stato in molte occupazioni, dappoi che io l'ebbi. Oltra che nessuna importanza ha ella seco recata, per la quale io tosto v'avessi a rispondere. Se questi Signori Riformatori dello studio Padovano non v' hanno saputo conoscere, laonde avete mutato il pensiero della stanza vostra, e fattala Romana, il danno fie di loro, che peravventura non vi meritavano, poi che essi sono di così picciolo animo come io gli veggo essere. E pure che cotesto mutamento, siccome io spero, sia con onore ed util vostro, come che io vi disiderassi per molti rispetti più tosto qui, che in Roma, nondimeno io sarò sempre contento dello accrescimento e della soddisfazion vostra. Mandi N. S. Dio a pro tutti i vostri pensieri, che io ne sentirò sempre quel piacere, che ne riceverà e sentirà vostro padre stesso; dal quale ho inteso le cagioni della vostra dimora, che mi sono piaciute. E spero che quel principio parto-

rirà più onorate cose di giorno in giorno. Dove se procaccierete di ritrarvi vostro padre, arete ragione. Ma ciò sarà da fare o non fare secondo gli andamenti delle cose, ed il corso, che elleno piglieranno. Le proferte che mi fate dell' opera vostra costì, mi son care. Userolle eziandio ogni volta, che me ne venga bisognando, come di figliuolo, che io vi tengo. Se il nostro M. Giovanni Spagnuolo è in Roma contento, ciò mi piace, le salutazioni del qual per le vostre lettere mandatemi ho ricevute volentieri. Ma temo assai che egli non abbia così bene errato in non accettare la condizione propostagli, come questi miei Riformatori a rifiutarlo per così poco avanzo, che non è avanzo, ma perdita. *Utrique viderint.* Io per lo innanzi poca cura mi piglierò delle cose di questo studio, vadano come vogliono. A lui mi raccomanderete assai, e lo saluterete a nome del nostro buono e savio M. Leonico. M. Flaminio venne ed ha già cacciate le sue due febbri quartane. M. Cola vi si raccomanda e tutta la mia casa, che vostra è. State sano. Agli 8. d'Aprile 1529. Di Padova.

A M. (1) *Emilio Emilj.*
A Brescia.

Ho avuto per mano di M. Giulio Porcelaga il bello e grato vostro dono de' cedri, e quell' altro ancor più bello e più grato del sonetto e della graziosa lettera vostra, che tutti mi sono stati sì cari, che molto molto ne ringrazio voi e la vostra cortesia, la quale non avea però bisogno appo me di questo segno, che molti anni sono, che ella m'è assai chiara, e la vostra virtù mi si dimostrò molto tosto, quando al buon tempo da prima ci conoscemmo. Pure ogni vostra testificazion m'è di sommo piacere. Ho avuto invidia a quella dimora vostra del Lago, e vorrei volentieri avervi tenuta compagnia. La quale invidia mi si fa minore aspettando io quello, che mi promettete, di venire in qua. Di me vi potete promettere ogni cosa, che in me sia. Ma non mi date voi perciò più credito di quello, che mi si convenga. Che lo 'nganno sarebbe comune, vostro, che trovere-

---

(1) *Alcune rime di questo Autore furono dal Ruscelli inserite nella Raccolta de' Bresciani a car.* 187., *per le quali si conosce, ch' egli fece molto studio nelle lettere, e che fu felice verseggiatore.*

ste meno della credenza, mio, che non riuscirei alla espettazion vostra. Tuttavia quale io mi sia, vostro sono. State sano. A' 27. di Novembre 1527. Di Padova.

A M. Pietro Lomellino da Campo. A Napoli.

Ho veduto per le lettere vostre de' 20. e 23. e 27. e 28. d'Ottobre, e primo di Novembre il vostro molto amore non solo nelle cose del Magistrato di M. Antonio vostro fratello, ma ancora e molto più nelle mie posto con molta sollecitudine. A che vi rispondo, che quanto ad esso M. Antonio, siate certo che io l' ho per raccomandatissimo, ed amolo non meno, che se egli mi fosse figliuolo, come potrebbe essere per età, che nel rimanente io l' ho in luogo d' onorato fratello. Nè mancherò a tutto poter mio, uscito che egli sia dell' ufficio, procurargli qualche più utile cosa, che questa non è, che solo è onorata, e può essere fondamento ottimo ad altri utili edificj, che gli si potranno far sopra. E di ciò statevi di buonissimo animo. Piaccemi quanto alle cose mie, che abbiate avuta la procura mia per la Commenda di Benevento. Le altre cose d' intorno ad essa, se per cagion delle guerre e del morbo non si possono

così fornire ora, non importa. A me basta che le abbiate ad animo, come veggo che le avete. Dogliomi assai della morte del figliuolo del Sig. Bartolommeo Caracciolo, e stimo sia quello, per lo quale egli m'avea più volte richiesta con molta instanza la detta Commenda. È Sig. da bene, e merita molta felicità e nullo infortunio. Carissimo m'è stato quello, che mi scrivete del Sig. Jacopo Sannazaro, e piacemi incredibilmente, che S. Sign. stia meglio di quello, che s'era detto qui. S'egli v'ha detto che tra noi è una grande benivolenza, egli v'ha detto il vero. Che io l'amo, quanto altro uomo alcuno, che oggidì viva, ed onoro sopra quanti vivono. Se altra volta il vedrete, non v'incresca salutarlo a nome mio. Renderete ancor grazie al Sig. Cavalier Nibia della salutazione, che a suo nome m'hanno recata le vostre lettere, e molto a lui mi raccomanderete ed offerirete, ove io sia buono a servirlo. Nè mai sentirò buona novella di quelli che sono stati servitori della santa memoria di Mons. Fabrizio Gran maestro, che io non me ne rallegri, e non istimi, che a me stesso appartenga, il quale sono uno di quelli, che sono stato molto servitor suo; e voglio esser nella compagnia vostra, della quale mi scrivete, per quanto questa vita mi durerà. Il Prior di Barletta è ora nella Rocca di Cremona tenutovi dal Sig. Cesare Fregoso, del quale è prigione, che intendo ne vuole

dieci mila fiorin d'oro. Se verrà in queste bande, farò che egli conoscerà che io sono amico vostro, oltra che da me io gli sono affezionatissimo. Delle cose mie veggo, che non bisogna che io altro vi dica. A cui mi profero e raccomando. Non v'incresca di dire al Sig. Jacopo Sannazaro a nome mio, che io ebbi da S. Sig. il suo singolar libro *de partu Virginis*, e gliele scrissi per una mia lettera la quale veggo che S. Sig. non ha avuta. Di che nel ringrazio un' altra volta, e fogli intendere, che il detto suo libro è qui molto nelle mani degli uomini, e fia di giorno in giorno a perpetua gloria del nome chiarissimo suo. A' 28. di Dicemb. 1527. Di Padova.

LIBRO SESTO.

A M. Francesco della Torre.
A Verona.

Anzi sono io quello, che debbo render molte grazie a M. Pietro Melini, poscia che per cagion dell' ordine datovi da lui io ho da voi ricevuta così amorosa lettera, che vale molto più, che quelli denari non vagliono, che io gli avea rimandati, onde è avvenuto che voi m' avete scritto, se ben fosserò essi di molta maggior somma, che non sono. E per lasciar da parte i denari dei

quali non avviene più che si ragioni, poi che voi avuti gli avete, ed alla parte dell' osservanza, che dite portarmi, venendo; è buon tempo, M. Francesco mio, che io so essere da voi bene amato. E se pure io saputo non l' avessi prima, sì l' ho io veduto ispresso ultimamente, quando voi per qui passaste, tali cose mi fur di voi da veridica persona dette, che fanno testimonianza dell' amore che mi portate. Del quale amore io prima vi ringrazio, e tanto più ancora, quanto amando voi me, camminate a ritroso del fiume, che ora la vostra nave porta, il qual fiume a guisa del Nilo dovea più tosto secondare i miei piccioli campi, che come rapido torrente e sassoso, guastargli. E poi vi dico, che io ho amore da voi meritato. Perciocchè tosto che io vi conobbi, e scopersi il vostro animo ardente alle buone arti ed alla virtù, v' ho sempre poi amato ed onorato. La qual cosa se io ho fatto da me per lo addietro, quanto maggiormente ora la debbo io fare invitato a ciò dalla buona vostra mente verso me, e dal cortese vostro patrocinio dell' onor mio provocato? La mia quiete, che dite non aver voluta sturbare con le vostre lettere, non solo non si turberà per loro cagione, ma si tranquillerà, e si raddolcirà, se ella sarà inacerbita dagli avvenimenti della fortuna, siccome le avviene d'essere bene spesso. Alle altre cortesissime parti della vostra lettera rispon-

derò più tosto sempre con quegli affetti dell' animo, che a ciò sono richiesti, che ora con le parole. Voi se crederete che io sia vostro, tanto meno vi fallirà in me tale vostra credenza, quanto con più dolore e danno mio mi s' è in alcuno fallita la mia; onde ho maggiormente apparato, quanto bella e laudevole cosa è in amore il rispondere. State sano, e salutatemi vostro Padre e' vostri Zii e M. Panfilo. A' 15. d'Aprile 1528. Di Padova.

A M. Francesco della Torre. A Verona.

Della fattoria così diligentemente fatta, vi ringrazio molto Magn. il mio M. Francesco, nè io da voi aspettai men cortese ufficio. D' intorno alla qual fattoria M. Cola v' arà risposto a bastanza. Del cane, anco non vi rendo minori grazie, quantunque egli avere non si sia potuto. Credo fie bene non ne parlar più per alcun giorno. Perciocchè potrà avvenire, che non mostrando voi di farne gran caso, e ritraendovene, quelli suoi guardiani così selvaggi si pentiranno di non l' aver dato per quel prezzo, e daranlovi di loro volontà. Basterà che voi nol vi scordiate del tutto. Vi mando il Sonetto di Mad. Veronica, e la risposta, che chiedete. La qual

cosa se è tardo, è stato perciò, che io non ho avute le vostre lettere scritte ai 22. se non oggi. Al Mag. M. Ramondo ed a vostro padre mi raccomanderete, e mi saluterete il poco poeta M. Bernardino Donato ed il molto M. Adamo, di cui porto ferma credenza, che egli abbia a divenir famoso ed illustre ben tosto. State sano. All' ultimo di Maggio 1530. Di Villa.

A M. Bernardo Tasso.
A Parigi.

Con molto piacer mio ho veduto le vostre lettere, onorato M. Bernardo, e ricevuto il vago e gentil Sonetto (1), col quale mi visitate con aperta dimostrazion

(1) *Il Sonetto di Bernardo Tasso in lode del Bembo, forse dee essere quello, che incomincia*: Bembo, che d' ir al ciel mostri il cammino, *ed è il quarto nel primo libro degli Amori*: *comechè un altro pure in lode del Bembo si trovi nel secondo libro a cart.* 119. *della impressione del Giolito del* 1560. *in* 12. *il cui principio è*: Poichè ogni lume di giudizio avete, *ma è alquanto inferiore al primo in vaghezza.*

dell' amor vostro, del quale vi rendo quelle maggiori grazie, che io posso, serbando nell' animo mio l'obbligo, che io ve ne sento, e tanto più, quanto l'avete accompagnar voluto con le tre Canzoni (1) degli occhi natevi ad un corpo, le quali assai chiaro fan vedere e l'ardire e la capacità del vostro ingegno, che avendone per addietro fatte tre il Petr. di questo medesimo soggetto, e per la malagevolezza della materia, e per la loro eccellenza tali, che non parea se ne dovesse più giammai per niuno poter formar dieci versi, che legger si potessero; a voi è bastato l'animo di comporne tre altre, quasi a gara di lui, acciocchè al nostro secolo non mancasse questa loda. Di che mi rallegro con voi, quanto debbo, e priego il cielo, vi dia fortuna da potere a diletto vostro mandare innanzi questo vostro laudabilissimo studio.

---

[1] *Le tre Canzoni degli occhi fatte dal Tasso imitando le tre sorelle del Petrarca non si ritrovano stampate nel Canzoniero di lui; nè so per qual cagione siasi astenuto dal pubblicarle, essendo elleno ripiene di bellezza e di leggiadria, se prestiamo fede alle lodi del Bembo, ed essendo il loro Autore vago di porre alla luce i suoi dolci ed ameni componimenti.*

La salutazion, che a nome del mio Magnifico M. Ottavian Grimaldo mi fate, m' ha dato cagion di risalutarlo con lettere ad esso scritte. Non mi fia di meno caro, che a Sua Signorìa mi raccomandiate ancor voi. State sano. A' due d' Agosto 1528. Di Villa.

A M. Bernardo Tasso,
Secretario della Signora Duchessa di Ferrara.

Ho veduti gli otto sonetti, che mandati m' avete, volentieri, e sonomi piaciuti molto. E perchè mi pregate e strignete assai cortesemente, che io ve ne dica il parer mio, crederei essere indegno dell'amor mi portate, se io di ciò liberamente non vi piacessi. Così vi mando in questo foglio alcuni pochi avvertimenti. Voi vi penserete sopra, e rassetterete meglio quelle parti, le quali vi parrà che bisogno n' abbiano, di quello che hó fatto io, che non v' ho posto, se non poca ora. Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie prose con le parole ingiuriose, che mi scrivete, potrete dirgli, che egli s' inganna. Perciocchè se ad esso pare che io abbia furato il Fortunio perciò che io dico alcune poche cose, che egli avea pri-

ma dette, egli nel vero non è così. Anzi le ha egli a me furate (1) con le proprie

---

(1) *Del furto fatto dal Fortunio al Bembo favella anche Gio. And. Garisendo in una lettera al Bembo fra quelle di diversi dal Sansovino pubblicate, con queste parole*: De' quali (*regolamenti della lingua*) direi essere stato primo datore il giudicioso M. Giovanni Francesco Fortunio, se 'l manifesto furto alla volgar Grammatica del primo di lei svegliatore Bembo delle intere carte fatto non lo mi vietasse. La quale perchè forse in brieve colla accusazione verrà a luce, di leggieri mi passo. Di tanto solamente facendo ciascheduno attento; che quello, che essere uccello di Giunone parve, corvo nel vero fue. Il quale se pur con sua voce in qualche luogo arà striduto, con modesta castigazione a cantar meglio l'ajuteremo, acciocchè la voce con l'occhiute piume si confaccia. *Oltre al testimonio del Garisendo, puossi eziandio con ragioni mostrare, che il furto non potè essere d'altri, che del Fortunio, non solo perchè il Bembo non aveva bisogno di apparare dal Fortunio ciò, che questi mal seppe insegnare, ma anche perchè ricavasi dalle lettere dell'Autore quando egli compose ciascheduno di quei tre libri. Nella lettera LV. amorosa scri-*

parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto forse prima, che egli sapesse ben parlare, non che male scrivere, che egli vide ed ebbe in mano sua molti giorni. Il qual libro io mi proffero di mo-

---

ve, ch' egli aveva dato principio ad alcune annotazioni della Lingua, e ciò fu nel MD., essendo tal lettera scritta in data de' due di Settem. di quello stesso anno; Nella lettera settima a Trifon Gabriele del primo di Aprile del 1512. *dice, ch' egli aveva già terminati i due primi libri delle Prose, e glieli manda perchè gli legga; nel fine della qual lettera rivolgendo il favellare al Rannusio gli raccomanda, che tenga cura di quelle sue Scritture, perchè teme, che non gli sieno carpite, avendo udito, che vi erano alquanti, che scrivevano sopra la lingua volgare: con le quali parole viene ad accennare il Fortunio, ed il Calmeta, da cui (come altrove dicemmo) convien dire, che gli fossero state furate parecchie osservazioni intorno alla lingua. Finalmente nella lettera terza all' Arcivescovo di Salerno dice, ch' egli scrisse quel libro parte in Urbino, e parte in Roma in casa di lui sotto il Pontificato di Leone X. il che fu nel cominciare del Secolo XVI. rispetto alla dimora in Urbino, e rispetto alla dimora in Roma fra*

strargli ogni volta, che egli voglia, e conoscerà se io merito esser da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlar con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molt'anni innanzi, che Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello, che egli non sapea. Questa è la vendetta, che io voglio che facciate per me. Del rimanente, s'egli sarà di buon giudicio, egli si rimarrà di colparmi a torto. Se sarà di falso, questo solo fie a lui giusta pena del suo peccato. Piacemi che siate con quella Duchessa in buono e quieto stato ed onorevole, e di ciò mi rallegro con voi. Le profferte, che mi fate, userei io ogni volta, che uopo me ne venisse. N. Sig. Dio sia vostra guardia. State sano. A' 27. di Maggio 1529. Di Villa.

---

l'anno 1513. e l'anno 1521. Dalle quali ragioni non può non raccogliersi manifestamente, che al Bembo non faceva d'uopo adornarsi con le spoglie altrui; quando egli aveva il modo di comparire senza l'ajuto d'altri assai vago e dovizioso.

A M. Ottavian Grimaldo.
A Parigi.

Nè accusare, nè scusar mi voglio, se da poi che sete nella Francia, io non v'ho giammai scritto. Perciocchè oltra che io non ho avuto di che scrivervi, e sempre ho inteso alcuna cosa da voi, potrei dire che ancor voi foste in altrettanta colpa; del quale nessuna lettera ho veduta fin questo dì, poscia che da Vinegia per divenir Francese vi dipartiste. Perchè fate in ciò pari le vostre ragioni, non dirò di loro più oltra. E incominciando ora, che M. Bernardo Tasso m'ha salutato da vostra parte a rompere questo mio così lungo silenzio, pregherò V. S. che a voi altresì piaccia di por fine al vostro, e che e l'uno e l'altro di noi pigli alle volte la penna in mano per dire al compagno, se non altro, almen questo: io sto bene. Ma io vi cercherò pure altro a questa volta. Perciocchè io sto in desiderio di sapere se sete per dimorar sempre in coteste contrade, o se pensate di tornarvi a noi, e quando. Vorrei eziandio da voi intendere alcuna cosa di Mons. di Salerno, dove egli è, che fa, se anco S. Sig. ha posto in obblio la povera Italia. E ciò mi sarà da voi grande e dolcissimo dono. E perchè non possa parere, che io voglia da voi molte cose, senza darne a voi alcuna; di me vi posso io

dir tanto, che io sono, quale mi lasciaste, in quanto agli studj ed alla mia quiete, in quanto alle altre parti della vita, più libero e più solo. Stommi nella mia Villetta più lungamente, che io posso, dove ora sono. Il rimanente in Città. A Vinegia vo di rado. I miei pensieri son poi tali, che io dalla fortuna non solo non cerco alcuna cosa più, ma anco non la disidero. E così penso di vivermi quantunque di vita m'avanzerà. E in ciò sono io alla fortuna medesima tenuto, la quale avendomi questo anno passato fatto vano quel pensiero, che ella far non dovea, m' ha dato animo di mostrarle mezzo il dito, e di sprezzarla. La qual cosa io penso costantissimamente di far sempre. E come che io oggimai sia vecchio, non sono perciò cagionevole in parte alcuna della persona, acciocchè anco questo di me vi sia chiaro. E così v'arò fatto mio debitore. Se Mons. di Salerno sarà dove voi sete, raccomandatemi a S. S. senza fine. State sano. Io attenderò disiderosissimamente vostre lettere. A'due d'Agosto 1528. Di Villa.

A M. Giovanfrancesco Bini. A Viterbo.

Tornato l' altr' jeri di Villa, dove sono stato tutta questa state, ebbi le vostre lettere care e piene all' usato, per le quali mi date contezza della vostra malattia

spiacevole e lunga; di che ho preso quella noja, che io debbo, amandovi come io fo: non voglio dir conoscendovi della virtù, che io vi conosco, per non entrar nei cerimoniosi parlari, da' quali vi rimovete voi così gentilmente nelle vostre lettere. Ma che v' ho io qui a dire? chi è colui, che quest' anno o non sia stato infermo, o non abbia avuto molte cagioni di dolersi? Lodato sia Dio, che ne sete guarito. E come che siate costì con incomodi assai, come dite, pure abbiatevi buona guardia, e vincete con la vostra o cura, o franchezza d' animo il comune destino, che altramente chiamar nol voglio. La scusa, che fate, di non m' aver questo tempo scritto, non era necessaria. Perciocchè quando bene foste stato sano, non arei voluto ricever molto spesso vostre lettere, non perchè io non le vegga e legga sempre con molto piacer mio, che sicuramente elle mi sono gratissime, quanto può essere ufficio d' amico alcuno ben caro. Ma conoscendo io le occupazioni vostre, sarei poco discreto, se io amassi di doverle leggere e di vederle per ogni corriere, che di costà venisse. Basterammi, quando vi troverete scioperato, se ciò tuttavia giammai v' avverrà, o almeno quando sarete senza carico della pubblica scrittura, se mi darete di voi e delle altre cose novelle, che scriver si possono per ciascuno, come avete fatto ora della ritirata e rotta de' Francesi,

e delle noje di quella tribolata corte. Emmi doluta la morte di Maestro Niccolò dalla Giudecca, siccome di caro amico, che egli m' era, e di dotto e valoroso medico. N. S. Dio gli doni riposo. Intenderò volentieri del mio Avila, se altro arete di lui da Carpentras, che non potrà gran fatto essere, che non ne abbiate alcuno avviso in brieve; e di Mons. Sadoleto, che stia bene, io ne godo al pari di lui. Del Cocodrillo, che dite avere inteso, non vorrei fosse vero, che lo piglierei per tristo e paventoso augurio. Benchè le cose di questa misera Italia vanno oggimai per via, che si può aspettarne ogni male, e credere, che non pure i pesci del Nilo, ma eziandio che le galee e le navi armate dell' Egitto, e dell' Asia abbiano ad entrar nel Tevere a' nostri giorni. Ma lasciando queste cose da parte, io mi ritornerò domani nella mia villetta per istarvi, quanto più mi vi lascierà il buon tempo dell' anno stare; non solo per mia usanza, ma ancora perchè questa città, che tutta questa state è stata molestata dal morbo, leggiermente tuttavia, ancora non è libera. Nel principio del quale perdei di febbre tre miei servitori, tra' quali uno ve n' era di più di 25. anni a me carissimo detto Pietro Antonio. Io saluterò M. Girolamo Negro da vostra parte, o 'l farò salutare. Avviso che egli sia qui. Ma non si lascia vedere. State sano. Agli 11. Di Settembre 1527. Di Padova.

A. M. Giovan Francesco Bini.
A Vicenza.

Voi non mi potrete mai nojare adoprandomi, M. Giovanfrancesco mio caro, perciocchè e per amor di Monsign. Sadoleto, e per vostro che il valete, io sono e sarò sempre pronto e disideroso di farvi ogni piacere. Laonde le vostre lettere m'hanno sommo diletto e nessuna noja recato, se non che sommamente mi spiace della nuova che del nostro Mons. Felice mi date. E certo fra molte altre perdite, questa non fie picciola, che si perderia un buono e gentil Signore. Faccia Dio che sì cattiva nuova non ci sia recata, e le ci renda sano. Carissimo e dolcissimo m'è suto allo 'ncontro intendere del bene essere di Monsignor Sadoleto nostro, e ringrazio grandemente voi, che me ne avete dato avviso. Le lettere di S. S. a M. Girolamo Negro non ho potuto dargliele, che ho fatto cercare due dì continui per ritrovarlo, e non è in questa terra, stimo che egli sia in Venezia, e perciò ve le rimando, acciocchè gliele possiate dar voi. Nelle quali lettere se fia cosa alcuna di nuovo di S. S. mi farete sommo piacere a parteciparla meco, e mi vi proffero di buonissimo animo e raccomando. State sano. All' ultimo di Novembre 1527. Di Padova.

A M. Giovan Francesco Bini.
A Viterbo.

Vi priego siate contento supplicare a Nostro Signor si degni farmi grazia d'un brieve, che conceda a Mad. M. della Torre, la quale da alcuni mesi in qua è stata continuamente ed è tuttavia nel Monistero di San Pietro di Padova dell'ordine di San Benedetto osservante, postavi da' suoi, perchè vi stia fin che la rimaritino, percioccbè è vedova, che ella vi possa stare infin quel tempo, e poi ancora, che ella ne uscirà, possa ritornarvi per onesta recreazion sua, qualora ella vorrà con volontà nondimeno della Badessa del detto luogo. Il che io riceverò in gran dono da Sua Santità alla quale bascierete il piede per me umilmente nella sua buona grazia raccomandandomi. Se S. Beat. vel concederà, pregherete qual vorrete de'Rev. Sig. Secretarj, che sia contento di espedirlo, alle loro Signorie raccomandandomi. Se nel brieve bisognerà spendere, fatel per me, che io vi rimetterò i denari. Potrete dare il brieve a M. Fabio da Ogobbio figliuol di Maestro Girolamo medico, che v'ha renduta questa. Il quale passerà a Roma e ritornerà fra pochi giorni. O pure il manderete a Venezia a Bartolommeo M. Alessandrino,

o 'l darete al Sig. Ambasciator Viniziano M. Gasparo Contarino. Più tosto che io l'arò, mi sarà più caro. State sano, e se io vi do carico, siavi segno, che io farei per voi se m' adopraste. A che fare vi priego. Al primo d' Ottobre 1528.

A M. Giovan Francesco Bini.
A Viterbo.

Alla vostra dell'ultimo d' Aprile cortesissima ed amorevolissima lettera non ho prima risposto, per lasciarvi riposare in questo mezzo tempo, e non vi dar cagione di rispondermi, conoscendo io da me le occupazioni vostre, quando ancora voi non me ne faceste parola. Della tardità delle mie lettere, dico che se tardi vi furono rendute, non importa. Piacemi quello mi scrivete della mia epistola scritta a Mons. Sadoleto, perciocchè io credea, che ella fosse ita di male, che non ne ho avuto altra nuova. Quando io vorrò più scrivere a S. S. manderò per via de' vostri de' quali mi scriveste, e se le vie fossero più sicure che ora non sono, gli manderei un mio libro, che penso di lasciare uscire un dì, ma non prima che egli il vegga e corregga, e me ne scriva il suo giudicio. Qui siamo in qualche danno d'una malattia,

che se ne porta gran numero non solo del popolo, ma ancora de' migliori, alla quale poco giovano i medici, anzi non la intendendo essi da prima l'ajutavano. Ora pure v' hanno trovato qualche rimedio, ma non sì, che non ve ne muojano assai. Voglio che mi raccomandiate al mio onoratissimo già Collega M. Evangelista, ed a M. Blosio molto; a' quali disidero bene e prosperità piena, in ammenda della disavventura pubblica passata di Roma. La quale sarebbe pur tempo che incominciasse a racchetarsi, e ristorarsi, ed a ricuperare il suo Prencipe e la sua corte e voi tutti. Non vi posso dire quanto il pensiero delle sue noje mi preme. Che non mi pare essere uno di questi, che qui siamo, e qui viviamo, ma parmi essere uno di voi medesimi e quello stesso che io già fui. Raccomandatemi anco a M. Beltramo, per mano del quale intendo che passano ora tutte le spedizioni della corte, e certo sono, che non potrebbono passare per più diligente e fedele e dritta e giusta mano. Averete con questa una lettera, che va al procurator dell' ordine di S. Agostino. Vi priego a farle dare un buon ricapito. Se vi verrà fatto potere basciare il santissimo piè di N. S. a nome mio, arò sommamente caro che 'l basciate, e mi facciate raccomandato in buona grazia di S. Beat. State sano e scrivetemi, quando siate disoccupato, e

siate certo che sempre mi saranno carissime le vostre lettere. A' 21. di Maggio 1528. Di Padova.

A M. Antonio Capodivacca.

Avendo io inteso voi aver fatto un protesto alle Donne di S. Pietro, che se quel fornajo e certa Donna, che sono vicini e prossimani alle casette già infette s'ammorberanno, volete che elle paghino ogni danno e interesse, che per quel conto ne seguisse al pubblico, ho tolta questa penna per pregarvi che non vogliate verso quelle buone Donne usar termine così severo, e dar loro gravezza del caso possibile ad avvenire senza riparo quando Dio il mandi. La Badessa delle quali però che è una mia Cugina, e perchè io da molti anni in qua ho affezione al luogo, ed ho preso molte volte delle fatiche per conto suo, non posso ora abbandonar l'antico disiderio mio del ben loro. Dunque V. S. sia da me quanto più posso ripregata ad aver pietà di quelle Donne alquanto ancor più oltra per conto mio, che lo riceverò a singolar dono da voi: a cui mi proffero. Agli 11. di Settemb. 1528. Di Padova.

A M. Gherardo Taddei.
A Firenze.

Intesa da me molto tardo la morte di M. Taddeo vostro fratello, Magnifico M. Gherardo mio, m'è paruto mio gran debito farvi questi pochi versi, e dirvi che io non ho sentito molti anni sono cosa, che stata mi sia così molesta e così acerba, come questa. Quantunque il presente misero tempo e infelicissima stagione abbia dato a ciascun, che in vita è rimaso, molte cagioni di dolersi. Ahi maladetto influsso, che così buono e gentile uomo ci hai tolto e così pellegrino ingegno hai spento alla sua Patria ed a noi. Non credo che mai più a me sia per bastar l' animo di venire a Firenze, poscia che lui trovar non vi potrò. La qual cosa io pensava pur di dover fare, quando avvenisse, che più chiari Soli ci lucessero. Ma io non rinovellerò con le mie doglianze la vostra ferita, che dee peravventura avere incominciato a rinchiudersi con la medicina del tempo. Solo aggiugnerò, che quello amore, che io a M. Taddeo portava, che era tale, che nessun fratello si può più caldamente amar di quello che io amava lui, a voi ho già ed a' suoi figliuoli rivolto, e disidero, che

se io son buono a piacervi, mi spendiate senza risparmio, che sempre mi troverete amico vostro fedele e certo. Sarete contento salutar la povera Monna Costanza a nome mio, e Monna Ippolita, e darmi alcuna novella di voi tutti. State sano. A' 15. di Dicemb. 1528. Di Padova.

A M. Pier Francesco Borgherini.
A Firenze.

A due vostre lettere scrittemi a' diciotto d' Aprile d' un medesimo esempio è avvenuto, che sono state lasciate per dimenticanza in un canto del mio scrittojo riposte così rinchiuse infino all' altr' jeri, che a caso trovandole io e aprendole, vi lessi la novella, che per loro mi davate della morte del mio M. Taddeo Taddei. La qual novella non mi fu meno amara di quello, che giudicavate voi, che mi dovesse essere, anzi tanto ancor più che io non basto a dirvene la doglianza e rammarico, che fatto ne ha l' animo ed il cuor mio. È spento molto innanzi al suo tempo un gentile e pellegrino spirito della vostra città. Dio il riceva nel grembo della pietà sua, e gli doni riposo e felicità eterna. A voi non so che dire altro, se non che io sono molto vostro, e che siate contento raccomandar-

mi al mio M. Giovanni, col quale mi rallegro della figliuola natagli novellamente disiderando di rallegrarmi quest' altro anno con esso lui d' un figliuol maschio, che nato gli sia, poichè si pare che egli a voi non voglia nascere. Delle novelle di qua non iscrivo perciò, che io so che 'l nostro M. Leonico ne tiene Mess. Gio. ben conto. State sano. A' 15. di Dicembre 1528. Di Padova.

A M. Girolamo Negro,
Secretario del Cardinal Cornaro.
A Roma.

Ho veduto con quanta diligenza vi sete ricordato della mia bisogna a Fuligno, e come l' avete fornita pienamente, di che assai vi ringrazio. Ora però che io ho il regresso di consenso di M. Achille, pieno ed ampio, come vederete, *per cessum vel decessum*, ve ne mando la bolla con queste lettere, e insieme con essa una procura da poterne pigliar la possessione, *cum potestate substituendi.* E vi priego, vogliate pigliar fatica di farne fare al Casertano il processo fulminato, se bisognerà, che stimo di sì, e poi mandarne a pigliar la possessione, se doveste ben mandare alcuno a posta a far questo ufficio, pagan-

dolo, quanto bisognerà. Potrete pigliare in questa cosa consiglio d'alcuno, che sia perito in cotali spedizioni e bisogne. E potrete anco vedere di quanti denari arete bisogno, che senza dimora ve gli rimetterò. Farcilo ora, se io sapessi che mandarvi. Ma ogni modo non importa il dimorar questo spaccio, insin che mi scriviate ed abbiate la risposta co' denari, poichè le rendite non si possono riscuotere ora. Tutto che la celerità ben posta nelle cose non nocque giammai. Se io vi do questo carico, io il fo per ciò, che io non ho costì alcuno de' miei, come ho tutto questo tempo per addietro avuto. E così vi darò baldanza di potere allo'ncontro faticar me confidentemente, quando io sarò buono a piacervi. Oltra che l'amorevole invito, che me ne fate, mi fa a credere che non vi sia discaro, che io ve ne gravi. La scusa, che fate del non mi scriver lungamente, mi piace. Anzi non voglio io che prendiate per niente fatica in più scrittura, che in quella, che per necessità si prende. Che so bene quante e quali debbono per lo continuo esser le occupazioni della penna vostra. Ma non più. Al Reverendissimo Signor vostro e mio bascierete la mano per me, e mi raccomanderete al gentile M. Alfonso. Sarà bene, che questa spedizione, ch'a fare s'averà, di pigliar quel possesso, si faccia di modo, che ella non vada agli orecchi di M. Achille, o del nipote prima,

che quando il messo andrà e sarà a Fuligno per pigliarlo, acciò che essi non si contrappongano alla difesa, ma sia presa la possessione prima che essi, per modo di ragionare, il sappiano. Sete prudente. Raccomandovi questa bisogna e tutte le sue parti. State sano. A' 24. di Febbrajo 1529. Di Vinegia.

A M. Girolamo Negro.
A Roma.

Jeri vi doveano intronar gli orecchi. Perciò che la vostra lettera a M. Lampridio ed a lui ed a me diede materia di ragionar buona pezza di voi, col qual Mess. Lampridio io era nella sua casa. Nè del nostro Mess. Anton Tebaldeo si tacque per noi, preso a ciò argomento dalla medesima vostra lettera, il quale se verrà in queste contrade, ci sarà sì ben veduto che egli non si pentirà, se non d'essere stato troppo a venirci. Io per me non veggo l'ora di vederlo e udirlo. Di grazia salutatelmi e raccomandatemegli. State sano, e piacciavi di far dare buono indirizzo a queste lettere, che vanno al Procurator di Santo Agostino, e di tenermi per molto vostro. A'4. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Girolamo Negro.
A Roma.

Ogni dì ho più dolci lettere da voi, di che tanto ve ne ringrazio, quanto non basto a scrivere. Delle cose mie non dirò altro, poi che esse sono in buone mani. Ho veduto per le lettere di M. Flavio la cagion della dimora. Non importa, pur che se gli vietino i frutti di questo anno, come scrivete. La morte del nostro Navagiero m'è stata amara e dolorosa, come giudicate, e non posso racchetarme, che questa perdita è pure stata troppa due volte pubblicamente, ed alla Patria, ed alle buone lettere. Che pure del mio particolar io me ne passerei, che oggimai sono avvezzo alle triste cose. Ho veduto il vostro bello Epigramma sopra ciò. È stato veduto e lodato da gli amici vostri qui in Padova, dove l'ho mostro io, ed in Vinegia, dove l'ha mostro M. Marco Antonio Michele nostro. Io l'ho pur pianto (1) anco io non so come, la qual cosa vederete un'altra volta.

---

[1] *Qui il Bembo accenna i suoi due Sonetti in morte del Navagero impressi fra le Rime nel II. Volume.*

L'amico fa bene a rallegrarsene, che se M. Andrea fosse visso, gli arebbe fatto vedere quanto egli è lontano da quella prima palma, che egli si crede avere in mano. Del Tebaldeo, che abbia messo in forse la sua venuta, m'incresce, che amandolo io, come io fo, che lo amo niente meno, che faccia Messer Agnolo Colozio, e non credo aver detto poco, disidero vederlo in questo buono aere, e viver riposato o Viniziano, o Padovano, o almeno di queste contrade. Sarete contento abbracciarlo a nome mio, e raccomandarglimi. Sarete ancora contento di dar buono indirizzo a questa lettera in mano di Messer Gio. Anton Milesio, e di dire a Messer Flavio, che io aspetto risposta da lui della lettera, che io scrissi a Maestro Cherubino dagli oriuoli, e mandai in mano sua scrivendogli di ciò. State sano. A' 23. di Giugno 1529. Di Villa.

A M. Girolamo Negro.
A Roma

Ho la vostra de' 5. solamente questa mattina per cagion d'un poco di disordine avvenuto a chi l'ebbe in Vinegia da portarlami. Ma ciò nulla importa. Ella m'è giunta cara in ogni tempo. Del nostro buon Monsign. Giuliano così sarà per noi da fare, come ricordate, tener viva la sua buona e cara memoria nelle menti nostre con

tutti quegli ufficj, che sono alla vera amistà richiesti. La qual cosa certo sono che in voi non potrà mancare per la bontà e virtù vostra. Quanto alla casa, che desiderate comperare, o pure avere ad alcuno altro modo qui, già ne ho ragionato col nostro Messer Cola, che ne piglierà cura volentieri, e potrà essere che ve ne troveremo alcuna. Nè si procederà senza parlarne con M. Donato, siccome ricordate. Non bisognava per niente, che scriveste de' denari vostri, perciò che essi sono in buonissime mani. Nè a loro increscerà tenerli alla venuta vostra. Quanto all'amico che s'incomincia ridire, poco importa. Io ne fo all' una via ed all' altra quel caso che appunto debbo. Se i buoni facesser quel giudicio, che fa egli, a me increscerebbe. Già sapeva io quanta gratitudine egli avea usata verso altrui, ed aspettava questo ufficio da lui tuttavia. Di che vi può esser testimonio M. Carlo nostro, a cui scrissi intorno a ciò fin ne' primi giorni. Piacemi l' amorevole ardire dell' altro nostro amico che al patron di lui abbia favellato, come scrivete. Fu sempre e buono e schietto e caldo e costante amico. Salutatelo affettuosissimamente a nome mio, e ringraziatelo di tante calde opere, quante egli fa per me, che mi sono gratissime e dolcissime. Vedrò quegli altri sonetti, che dite volentieri. Piacemi anco delle stanze, che ha Mons. Sado-

leto avute in Palazzo. Dal quale ebbi una prudente epistola fatto esso Cardinale, come scrivete. Alla quale risposi essendomi prima rallegrato con un' altra della nuova e molto prima meritata dignità sua. Fatemi a S. Sig. raccomandato, e ditele, che egli m' ha tornato in desiderio il venire un'altra volta a Roma prima ch'io invecchi maggiormente, solo per vederlo. Le novelle, che mi scrivete, mi son care, e carissime mi fieno sempre le vostre lettere, che sogliono sempre essere delle più accorte e gentili ch' io legga. Qui si sta in espettazione delle cose di Fiorenza. E molti fuorusciti suoi si sono di qui partiti per Bologna. Se ne parla variamente. Voi costì ne dovete aver la verità più certa. Le cose d' Inghilterra, delle quali scrivete, non possono andar così male per quel Re, come doverebbono. Stimasi che Dio lo voglia in parte meritare delle poco sante opere sue. La sua ruina, se succederà, potrà essere lo ingrandimento di Mons. Rever. Polo, la qual cosa disidero vedere e ben tosto. Io vi scriverò spesso e molto volentieri. Salutatemi il nostro buono e dotto M. Angelo Colozio. A Mons. Rev. vostro basciate la mano per me. E state sano. A' 18. di Gennajo 1527. Di Padova.

A M. Girolamo Negro.
A Roma.

Dio il sa, che sa tutto, quanto dolore ho preso della morte del nostro buon Tebaldeo, Rever. M. Girolamo mio. Della qual morte intesi per lettere di M. Carlo, pochi dì dopo la partita vostra, e conobbi che Roma vi sarebbe molto men cara, non vi trovando lui, che amavate cotanto, e da cui cotanto eravate amato. E come che egli si sia morto vecchissimo, non posso per tutto ciò racchetarmi; e dogliomi che sì buono uomo e così elegante ingegno non sia visso ancora molti anni ed il pensare ora, che non ci sia più il nostro M. Antonio, ma ci abbia del tutto lasciati, m'è duro e grave e molestissimo, e fia credo io lungo tempo. Ma lasciando queste querele da parte, che inutili sono, ho volentieri inteso per le vostre cortesi lettere la sua fine essere stata religiosa, ed avere egli ordinato che i suoi scritti maledici si diano al fuoco, o che si mutino in loro i nomi, acciò nessuno sia da lui offeso. Mi piace ancora, che il Vescovo Colozio e voi abbiate preso cura di rivedere i detti suoi scritti, che fia la più giovevole, che pigliar per lui si possa. Dogliomi degli Epigrammi e Sonetti ultimamente fatti, de' quali

egli nessun testimonio ha lasciato, non gli avendo mai scritti, come dite. È stata certamente gran perdita (1). Si vuole fare ogni possibile cosa di ricuperarne più che si possa dagli amici suoi, che gli debbono da lui avere uditi. E in ciò nessuno potrà giovar più, che il Vescovo. Quanto alla orazione, se io avessi alcuna cosa, che non fosse a tutto 'l mondo manifesta di lui, che onor gli potesse rendere, incontanente ve l' arei scritta. Ma io niente so più di qualunque altro. Quanto all' Epitafio, io sono ora tanto avvezzo nella prosa e lontano da ogni poesia, che ancora che io ne abbia fatto prova, non però ho avuto grazia di potere ordire un verso a questo fine. Tuttavia non rimarrò di pensarvi per lo innanzi. Non ha così fatto M. Cola, il quale vedendomi in questo pensiero n' ha fat-

---

[1] *La perdita, che si è fatta delle cose volgari, e delle Latine composte dal Tebaldeo nell' età sua avanzata, non è tanto grave, quanto si argomenta dalle parole del Bembo: poichè alcuni suoi Sonetti si trovano sparsi per le Raccolte di rime volgari, e non pochi epigrammi furono pubblicati da Giovampaolo Ubaldini nel libro intitolato;* Carmina nobilium Poetarum Italorum, *indi dal Toscano nel Tomo primo della sua Raccolta impressa in Parigi, e poscia in altre susseguenti.*

to egli (2) uno, che sia in questa lettera; e peravventura non vi spiacerà. Arei caro mi mandaste uno de' fatti da lui, che dite

---

[1] *L' Epitafio in morte del Tebaldeo fatto da Cola Bruno, fu impresso sotto il nome del Bembo nel libro intitolato:* Oratio de studiis liberalibus artium habita Lucae ad decemviros, Senatumque Lucensem. Epigrammata diversorum auctorum quam elegantissima. Jacobi Sadoleti Cardinalis oratio de Pace ad Imperatorem Carolum Quintum Caesarem Augustum. Lucae apud Vincentium Busdragum. MDXLIX. *in 8. In questo Libro si ritrovano a car. 43. que' versi, e sono di questo tenore:*

Quae ripis te saepe suis stupuere canentem
Eridanus, Tyberisque, parens ille, hic tuus hospes:
Credibile est, vates Antoni, nunc quoque silvis
Te canere Elysiis turba admirante Deorum.

Di tali versi l' Autore fu, come dicemmo, Cola Bruno, sotto il cui nome furono dal Giovio posti ne' suoi Elogj degli Uomini per lettere illustri, dove fa menzione del Tebaldeo:

essere troppo modesti. Per venire a Monsignor Sadoleto, che desidera il Concilio in alcuna parte per cagion di potermi rivedere. Io di vero non so dire, qual cosa mi potesse donar la fortuna più cara, che il portar S. S. in questi d'intorni, dove io e rivedere e godere il potessi alcun giorno. Profferitegli questa mia casa, e la Badia di Villa nuova, l'una e l'altra assai vicina a Vicenza, dove S. S. potrà e venire egli alle volte, e tenervi sempre quella parte della sua famiglia, che gli piacerà. Percioc chè quella città è picciola, nè potrà in lei caper comodamente tanto popolo, quanto bisognerebbe. Ma fia di mestiere, che alcuna parte si ricoveri e dimori nelle vicine contrade. Nè S. S. potrebbe altrove avere stanza veruna, che più sua fosse, per molti conti, di queste. Basciategli la mano per me. Che M. Matteo Pizzamano sia tutto costà negli studj delle buone lettere, mi piace. Scrissi al Sig. Card. suo, come esso volle che io facessi. Saperò volentieri, se le mie lettere hanno alcuna cosa adoperato. Non ho che altro dirvi, se non che se avete animo di ritornarvi a questa quiete, ingannate alquanti vostri amici, che nol credono. State sano. A' 4. di Genn. 1528. Di Padova.

A M. Aurelio dell'acqua, Vicario di Verona.

Io ho due grandi obblighi a V. S. l'uno è del favore prestatomi appresso il vostro Podestà, che è stato, quanto io medesimo desiderai che fosse; l'altro del modo e prontezza e destrezza usata in ciò, affine che 'l favor s'impetrasse da S. S. Dell'uno e dell'altro ve ne rendo quelle grazie, che io posso maggiori, e vi fo intendere, che io non manderò giammai la vostra cortesia in obblio, e se a tempo alcuno verrà, che io ciò vi possa dimostrare, voi conoscerete non avere in isterile terreno seminato questo vostro ufficio. Benchè oltre a questi obblighi un altro ve ne ho del vostro gentile e poetico sonetto mandatomi nelle vostre umanissime lettere. Il quale tanto più m'è grato e caro stato, quanto meno io l'aspettava da voi dato già molti anni a molto diverso esercizio, che mi fa a vedere, quanto voi siate di felice e fortunato ingegno, poi che sete ancora nelle arti da voi lontane sì grande e sì eccellente maestro. Nè questo tengo io per minor debito d'alcuno degli due di sopra detti. Anzi lo stimo io molto più. Onde bisognerà confessar che io vi son tenuto d'una gran somma. La qual cosa fo volentieri, e mi vi proffero per vostro, e vi priego a valervi

di me in tutto quello, in che io giovar vi possa. Che mi troverete presto sempre a far per voi, come per caro ed onorato fratello. State sano. All'ultimo di Febb. 1529. Di Vinegia.

A M. Giovanni Borgherini.
A Fiorenza.

Sono stato salutato più volte dal nostro padre M. Leonico per nome di voi, ed hollo pregato sempre a fare altrettanto con voi a nome mio, la qual cosa non dubito che egli fatta non abbia, e non v'abbia anco scritto, che la memoria di voi è tra noi qui molto fresca, siccome dee essere per molti conti. Credo che parimente voi non vi siate scordato, che io tra gli altri sono e voglio sempre essere molto vostro. Io vi diedi, quando eravate qui, una storietta Viniziana scritta per M. Pietro Marcello insieme con quella di M. Leonardo Giustiniano. Ma questa voi mi rendeste, quell'altra portaste con voi partendovi. La quale bisognandomi a questi dì, e facendone io cercare in Vinegia, ancora che quella, che aveste da me fosse in istampa, pure non ne ho potuto avere alcuna, che non se ne trovan più. Perchè convengo pregarvi, siate contento di rimandarlami. Che se poi la vorrete, io la farò trascri-

vere, e la vi rimanderò. State sano, e raccomandatemi a M. Pier Francesco, e salutate a nome mio la vostra Donna. A' 15. d' Aprile 1529. Di Padova.

A M. Niccolò Astemio. A Vinegia.

Ho veduto molto volontieri il lungo ed amichevole discorso, che mi fate nelle vostre lettere dello stato vostro, onorato M. Niccolò mio; e sonomi incresciuti i vostri disagi e sinistri, che avete questo verno avuti costì, siccome debbo, per l' amore che io vi porto e per le vostre molte virtù. De' quali poi che ne sete uscito sano e salvo, mi racconsolo. D' una cosa racchetar non mi posso, che non abbiate voi fatto, che io abbia sentito di voi, e che io sia stato più di due mesi questo medesimo verno in Vinegia senza udir parola, che mi dimostrasse voi esservi. Che pure arei potuto alleviare a qualche modo le noje vostre. Come che ciò sia, assai mi piace che siate venuto a queste nostre acque. Io venire ora a Vinegia non posso. Resta che prendiate fatica di venire in qua voi, acciocchè io vedervi possa, e voi me; e se io sarò buono a fare alcuna cosa per voi, possiate avvertirmene. Che certo poco

altro potrei far più volentieri, che fare o a piacere o a beneficio vostro. State sano, e promettetevi di me. A' 29. d' Aprile 1529. Di Padova.

A M. Niccolò Astemio. A Vinegia.

Se il Petrarca non v' ha potuto persuadere egli d'essere stato veramente innamorato di Mad. Laura, con tanti suoi belli e cari scritti volgari, e spezialmente col primo suo sonetto, nel quale non è verisimile che egli fingesse a sua vergogna: e con tanti altri latini, ne' quali egli fa testimonio di ciò, io non presumerò già di poterlovi persuadere io. E perciò lasciandovi nella vostra openione stare mi rimarrò di farne pruova. La quale openione per farvi piacere difenderei, se io potessi, che sempre disidero piacervi. Delle lode, che mi date, vi ringrazio tanto ancor più, quanto io veggo che elle d' amore procedono. Se io saputo avessi dove dirizzar questa lettera, v' arei risposto prima. State sano, ed amatemi. A' 4. di Luglio 1529. Di Villa.

A M. Roberto [1] Macigni.
A Vinegia.

Il piacere, che io presi in conoscere a questi dì M. Matteo vostro figliuolo, e in udir da lui quello di voi che io non aspettava di sentire, estimandovi per lo non v' avere io veduto molti anni sono, già di quelli, che non si possono vedere nè udir più, m'hanno raddoppiato le vostre umane e cortesi lettere, per le quali ho inteso la memoria fresca ed onorata, che serbate di me. Di che grandemente vi ringrazio. Le altre cose vostre non prospere, delle qua-

---

[1] *Di alcune lettere del Bembo scritte al Macigni, che inedite si conservavano in Padova, fa menzione il Sig. Apostolo Zeno nel Catalogo delle opere del nostro Autore posto dietro alle annotazioni alla Vita del Bembo scritta da Mons. della Casa, ed impressa dal Lovisa nella Raccolta degl'Istorici delle cose Viniziane scritte per pubblico decreto. Noi facemmo ogni diligenza per rinvenirle, ma ciò non ci è riuscito, e nemmeno sappiamo se sieno andate a male, come facilmente sarà accaduto.*

li brievemente ragionate, mi sono moleste, siccome esser debbono le disavventure degli amici. Come che la presente stagione fa, che sentendole noi così spesso avvenire e così universali, meno elle ci pajon dure, avendo già per la lunga usanza l'animo nostro fatto il callo alle triste cose. Piacemi tuttavia, che io veggo, che le virtù di vostro figliuolo son tali, che egli vi può alleggerire d'ogni gravezza. E pure di ciò solamente molto più mi rallegro, che di tutte le vostre noje non mi doglio e rammarico con voi. Io e questi dì l'ho veduto più volte, e sempre il rivedrò volentieri e come radice vostra, e come dotto giovane, vie più peravventura, che non portano gli anni suoi, e come modestissimo e costumatissimo. Ed ora con voi me gli proffero ad ogni comodo ed onor suo. Convienmisi oltre a ciò mantener la buona e lunga amistà, che è tra il mio buon padre e voi stata, massimamente invitato a ciò dalle vostre lettere. La qual cosa farò io di buonissima voglia a voi parimente profferendomi. State sano. A' 6. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

I vostri Sparagi, che esser mi sogliono e dolci e saporiti, a questa volta mi sono stati amari e spiacevoli, in quanto con essi ho da voi avuto novella del male del vostro e mio fratello M. Luigi, del qual male mi doglio certo poco meno, che al pari di voi. Qui non so che altro dire, se non quello, che è molto soverchio che io dica, e ciò è che procuriate con ogni diligenza la sua guarigione, e gli rendiate le opere e la cura e la fatica, che egli prese, or fa l'anno, nella vostra grave infermità. La qual cosa oltre che io non dubito, che si faccia per voi, spero ancora che ella fia con quello medesimo frutto. E così voi ora risanerete lui, come egli allora fu cagione della salute e vita vostra. Sarete contento abbracciarlo in mia vece. A cui se io credessi far giovamento per venire a vederlo, sarei già in via. N. S. Dio lo risani, e voi faccia lieto di ciò, e me insieme con voi. A' 7. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

Poi che così hanno voluto le nimiche stelle, che a questa mala stagion signoreggiano, che M. Luigi vostro fratello non si sia potuto difender da quella malvagia febbre, che a questi giorni così impetuosamente l' assalì, ma ci abbia lasciati soli e sconsolati con la sua partita; io non vi consolerò già, M. Bernardin mio, di tanta e sì gran perdita, che avete fatta d'un così valoroso e così amorevole fratello, che solo avevate. Però che anco io ho bisogno di conforto forse dopo voi più, che alcuno altro, che viva. Perciò che a nessuno do vanto da voi in fuori, che più amato l' abbia di me, e trovomi di questo non aspettato accidente sì mal contento, che io non me ne so dar pace. Nè ho preso questa penna in mano per altro, che per partir con voi l' acerbo ed infinito dolor mio. Ho avuto questo anno molte cagioni di dolermi per le morti di molti miei amici, che la comune influenza di queste maligne febbri m' ha tolti. Ma nessuna m' ha trafitta l' anima più di questa, a nessuna ho saputo men dare alcun riparo. La qual cosa se a me avviene, nè posso fare altramente, che è da credere, che debbiate far voi?

Stimo adunque, che pochi altri siano vivi in più grave acerbità d'affanno di noi due. Comechè più sano pensiero sarebbe, che noi ci accordassimo col voler del cielo, e sempre onorando con perpetua memoria il nome di lui ci sforzassimo di quetar le lagrime, che nulla giovar possono. A che fare vi conforto. E fo pur quello, che io dissi di non voler fare. Ma io il fo debolmente, che non ho parole da ciò. Forse voi con la vostra prudenza farete questo, che non so fare io, e vi conforterete da voi stesso, e preverrete col consiglio al tempo, che pur suole alleggerir tutte le doglie. Io a voi proffero tutto quello amore, che io ho a vostro fratello portato, e vi priego, che in ristoro di questo mio affanno usiate per lo innanzi me e la mia casa in quella guisa, che faceva egli. E così mi parrà avere avuta minor perdita. State sano. A' 14. di Maggio 1529. Di Padova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

Ho avuto, Magn. M. Bernardin mio, un mazzo di bellissimi sparagi, che m'avete mandati, i quali mi sono stati tanto più cari, quanto mi dite, che essi sono del vostro Monte Orso. Di che vi ringrazio. Quando mi avvenisse bisogno di V. M. non la sparmierei, ed userei le sue offerte,

così vi priego a far di me, che molti anni sono, che io son vostro. Salutatemi la Donna vostra, e state sano. Agli 11. d'Aprile 1530. Di Padova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

Voi sete troppo cortese, Magn. M. Bernardin mio. Ebbi questo sabato santo due Capretti da voi grandi e grassi come due vitelletti, il che fu troppo. Nondimeno ve ne rendo quelle grazie che io debbo, e priegovi a non usar tanta non voglio dir cortesia, ma salvatichezza meco, che son vostro mille anni sono. Increscemi delle noje vostre delle quali mi scrivete. N. S. Dio ve ne liberi, e tenga sano ed allegro. Salutatemi la Magn. vostra Consorte. Sono sempre a' piaceri vostri. Se rispondo tardo, perdonatemi. A' 18. d'Aprile 1530. Di Villa nuova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

Non scrissi per M. Agostino Angiolello a V. S. pregandovi foste contento mandarmi per lui i libri del buon M. Luigi vostro fratello, estimando voi doveste a lui credere. Ora che vedo che non gli avete voluto dar fede, vi priego assai assai, vi piaccia mandarmi i detti libri per lui, a'quali ave-

rò quella cura, che all' amore, che io ho al suo autore portato, si ricerca. E rendérovvegli ad ogni piacer vostro. Nè essi tuttavia in questo mezzo perderanno nelle mie mani. A. V. S. mi raccomando. State sano. A' 18. di Febbrajo 1531. Di Padova.

A M. Bernardin da Porto.
A Vicenza.

Ho avuto il bel dono de' Cotorni da V. S. Molto Magn. M. Bernardin mio, e ne la ringrazio, come debbo, e per amor vostro gli goderò, pregandola ricordarsi, che per mille conti debbo esser suo. State sano e salutatemi M. Girolamo vostro Cognato. All' ultimo e del mese e dell' anno 1532. Di Vinegia.

LIBRO SETTIMO.

A M. Cristoforo Tasso.
A Roma.

Se gli amici non dovessero potere alcuna cosa l' uno con l' altro, l' amicizia non sarebbe così bella, e sopra tutto non così giovevole, come si dice e scrive e conosce, che ella è. Onde avendo io inteso voi avere impetrato la surrogazion nelle ragioni del Vescovo di Giustinopoli sopra il beneficio di Trascor, sopra il quale egli facea lite con meco, fidandomi nell' amore, che

avete sempre per vostra cortesia mostrato portarmi, e nella vostra molta virtù, che vi separa dalle usanze e costumi del volgo, ho preso ardire di pregarvi con questi pochi versi ad esser contento di non vi voler porre nel luogo di quelli, che m'hanno dato lungamente, e danno tuttavia molta molestia, e pareggiarvi con esso loro contra me, che vostro sono. Anzi vogliate adoperar verso me quello, che farei io mille volte con voi, e ciascuna più volentieri, che non vorrei, che sì paresse che io vi fossi nimico, e cederei a voi tutte le impetrazioni mie in tali casi. Così vi priego vogliate questa una far voi, e levarvi di questa noja. Acciocchè mi giovi lo avere io avuto caro, quando da Roma mi fu scritto da comune amico nostro che voi prima di lui avete impetrata la surrogazion predetta, che ciò fosse avvenuto, estimando le mie ragioni di quel benificio non esser men salve nelle mani vostre, che nelle proprie mie. Di che vi rimarrò tenuto via più che non vale il beneficio medesimo, in quanto la cortesia molto più vale, che terreno e argento ed oro. State sano. Agli 11. di Giugno 1529. Di Padova.

Al Signor Giovan Gioacchino.
A Vinegia.

A me piace, che Maestro Jacob Ebreo m' abbia data occasione di scrivere a V. Sig. quello, che io mi vergognava mezzo non aver fatto molte volte. Il quale essendo da me anticamente e conosciuto per buono uomo e leale, e per dotto e valente medico, e per ciò amato assai, e tenuto caro, e sapendo che io disidero ogni ben suo, mi priega che io il voglia raccomandare a V. Sig. in ciò che nol vogliate impedire ad ottener quella sua grazia assai leggiera, che egli da quella Signoria tanto disidera, ad istanza d' altro Ebreo, che gli si opponga in questo. La qual cosa, perchè a me pare avere assai dell' onesto, che non è impresa laudabile, perciocchè altri non possa conseguire una grazia, volerla vietare a coloro, che peravventura la meritano molto più, e sono atti a poterla ottenere; non posso fare, che io nol vi raccomandi di buono inchiostro, dove io il voler vostro non offenda. E sarammi caro intendere, che Maestro Jacob uomo per la sua virtù veramente degno da esservi caro. abbia la buona grazia vostra per queste lettere. Io mi sto qui tra' canti di molti uscignuoli, e tra tutti gli odori della primavera e della state

con l'animo assai riposato. Dove se V. Sig. si vuol degnar di venire a starsi otto giorni, ella me ne farà singolar grazia, come che la stanza picciola sia poco degna della grandezza vostra. Ma la farete grande voi adoperandola. Nella cui buona grazia mi raccomando. Di Villa. A' 10. di Giugno. 1529.

Al Signor Giovan Giovacchino. In Inghilterra.

Il Reverendo M. Evangelista Cittadino giunto qui l'altr' jeri mi salutò per nome di V. Sign. e di lei e delle cose sue lungamente mi ragionò. La qual cosa mi fu tanto cara, quanto altra, che io avessi potuto intendere a questi giorni. Di che vi rendo infinite grazie, che in così lontana parte del mondo essendo, tegnate memoria di me, e ricevolo da voi per dono dell'amor verso me vostro. Nè mi sono potuto ritenere di prender questa penna, per risalutarvi, e ricordarvi che io vostro sono, quantunque voi grave ingiuria mi faceste di queste contrade partendovi, che non vi degnaste passando lasciarvi da me abbracciare, conoscendo voi e quanto io v'amava, e quanta cagione avea d'amarvi. Ho inteso V. Sig. venire ogni dì più in grazia del mondo, e più in dignità, ed in ricchezze. Di che con voi mi rallegro. Quantunque se io vi vedessi riposare oggimai dalle fatiche, e go-

dere la vostra bella e larga fortuna, mi rallegrerei ancor più. Io mi sto, come io soglio. Godei questa state passata prima in Vinegia per un mese Mon. nostro di Salerno, e poi per alcuni pochi dì qui. E poco meno che io ringiovenii dal piacer preso di rivederlo e d'esser seco. Credo anco doverlo riaver qui questa state, che così m' ha S. Sig. scritto pensar di fare. Egli è tutto buono e tutto santo, e tutto nelle sacre lettere e Latine e Greche ed Ebraiche. Nostro Sig. Dio gli doni lunga vita. Altro a voi non dirò, se non che sin di qua abbracciandovi con tutto il mio animo nella vostra buona grazia mi raccomando, pregandovi lunghissima felicità. A' 5. di Gennajo 1532. Di Padova.

A M. Alfonso Toscano.
A Roma.

Non m' è cosa punto nuova, onorato M. Alfonso, l'amore che mostrate nelle vostre lettere portarmi il dotto e buono e famosissimo M. Claudio Tolomei, nè crede sia cosa nuova a lui quello, che io gli porto, ed il gran conto, che io di lui fo. Tuttavia a me è carissimo il testimonio sopra ciò vostro ed il ragionamento, che meco di lui fate. E sopra tutto m' è di sommo piacere, che egli pensi di donare

e scrivere a me alcuna sua opera, e spezialmente con sì chiaro segno d'avermi per amico suo, come è quello, del qual mi dite; però sarete contento rendergli di ciò quelle maggiori grazie, che sapete si convengono a tanta cortesia. Bene è vero, che io v'ho una grande invidia, poscia che avete voi veduta quella opera, e non l'ho veduta io. Direi, che lo pregaste ad esser contento di farlami vedere; ma non vorrei gravarlo soverchiamente. Ed aspetterò in questo mezzo la sua orazion di pace, che voi mi promettete. Anzi non posso far così, che io non vi prieghi a dirgli, che io sono oggimai vecchio e perciò tanto più disidero ragionevolmente che egli non tardi a lasciarmi veder quella opera, che egli mia vuole che sia. La quale se egli si contenterà di mandarmi, io lo riceverò in luogo di singolar dono. E se non vorrà che io la lasci vedere a persona, e rimandigliele subitamente, così farò senza niun fallo, e di questo siatenegli voi mallevadore e promessa per me, e pigliate anco fatica e carico di darla al Cavallaro acconcia di maniera, che ella non possa ricevere alcuna offesa nel portarla colui, dove la dirizzerete. Certo che io non potrei aver da voi cosa più cara, e tanto ancora maggiormente, quanto io ho ora il gusto tutto stemperato dalla lezione d'alquante sciocche cose, che sono uscite fuori a farsi leggere, e vorrei tornarlo alla

sua natural forma con quella lettura, che so bene io, quanta dolcezza averà in se, e quanta armonia. Dunque non solo di nuovo ve ne priego e gravo, ma già n'aspetto l'opera, tanto mi fido non pur di voi, ma anco di M. Claudio, che non si debba in ciò lasciar nè da me, nè da voi pregar in vano. E torno a dirvi ed a promettervi sicurissimamente, che se egli vorrà, che altro occhio, che il mio, non la vegga, altro occhio non la vedrà. Se egli la vi darà, sarà bene la rinvolgiate e facciate in tela cerata, e per lo primo Cavallaro la mandiate a Vinegia in mano di M. Giovan Matteo Bembo mio nipote, che sta a Santa Maria nuova sul campo, assai conosciuto da' Cavallari tutti, condannandola grossamente, acciò sia bene e diligentemente portata. Delle novelle di Roma, vi ringrazio. E vi ricordo, che io vostro sono. State sano e salutatemi M. Girolamo Negro. A' 4. di Luglio 1529. Di Villa.

A M. Alfonso Toscano.
A Siena.

Al vostro M. Marco Antonio ho fatto quelle accoglienze, che io dovea, raccomandandolmi voi. E se gli avverrà valersi di me, conoscerà quanto voi possiate meco. Io di ciò lo ringrazio, che è cagione stato,

che io ho vostre lettere, nelle quali veggo voi non mandare in obblio l'amor, che io vi porto, e sono di portarvi tenuto per le molte virtù vostre, che già buoni anni affezionatissimo mi vi fecero. Le vostre cortesi profferte mi son care e dolci; usereile baldanzosamente, se mestier me ne facesse. Allo'ncontro non vi proffero cosa veruna, che io tutto prima che ora son vostro. Rimane che m' adoperiate. Al Sig. Duca di Malfi Sig. vostro renderete molte grazie delle salutazioni sue, ed a S. S. mi donate, quanto vi piace. Dove mi pregate al mandare a lui alcuna delle mie rime, io in brieve le manderò tutte a lui ed a voi. Che fra pochi dì è chi pensa di farle di nuovo imprimere con alcuna giunta, che veduta non avete. State sano. A' 27. di Gennajo 1533. Di Padova.

A M. Paolo Sadoleto.
A Modona.

Incresceemi, che non siate potuto venir fin qua, come dite aver disiderato e pensato di fare. Perciò che io arei veduto e conosciuto quel giovane, il quale, e perchè è nipote di Mons. di Carpentras, e perchè è egli di molta e di singolar virtù, e d'ottime lettere, io amo grandemente e gli sono affezionatissimo. Ma poichè le vo-

stre occupazioni non l'hanno permesso, mi rimarrò contento di sentirvi tosto dover tornare a Mons. vostro Zio. Ho riavuto per lo vostro messo il mio Dialogo insieme con le vostre lettere e quelle di Mons. vostro. E vi ringrazio della fatica presa in ciò. Nè v'era mestiere d'alcuna scusa per la tardità, che è stato per tempo assai. Quanto al priego mi fate di tosto mandarlo fuori, poscia che io ne ho e la licenza di Mons. vostro, e la vostra esortazione, io il lascerò partire da me fra pochi giorni, e rimanderollo a S. S. impresso. Piacemi della novella, che date, della venuta di Mons. di Salerno in Italia. Nè potea sentir cosa più cara, se io non vi sentissi Mons. vostro molto contento e con quel medesimo riposo, che egli ha e gode nel Vescovato suo. Se egli manderà in qua il Comentario di Mons. vostro, il quale io disidero molto di vedere, non gli si mancherà di buona diligenza, perchè egli esca e corretto e vago. State sano il mio M. Paolo a me non meno di figliuol caro. A' 28. di Luglio 1529. Di Villa.

Al Conte Agostin Lando.
A Piacenza.

Dogliomi con V. Sig. della morte del Sig. Conte Marco Antonio padre vostro e

compare mio, Illustre Sig. Conte Agostino figliozzo e figliuolo mio caro, della qual morte mi date contezza per le vostre lettere de' 13. di questo mese, e conosco avere in lui perduto un buon fratello, che per quello io il tenea, ed era certo esser da lui tenuto per fratello parimente. E tanto più me ne doglio e rammarico, quanto per la bontà di Mad. Costanza vostra madre e di voi stimo ne abbiate sentito e l' uno e l' altro incomparabile cordoglio, essendo egli morto in età di poter ragionevolmente vivere ancora molti anni a soddisfazion di voi ed a profitto e comodo della vostra onorata famiglia. Il che poscia che a Dio non è piaciuto che segua, e che egli ha lui a se chiamato, resta, che voi, che sete unico successor delle sue ricchezze rimaso, prendiate animosamente le sue cure ed i suoi pensieri, e cerchiate e procacciate ancor voi non solamente di mandare innanzi le vostre fortune, siccome vedete che ha fatto egli; ma insieme con esso loro, e molto ancor più, la buona fama della casa ed il nome particolar vostro, e tanto più vivamente, quanto avete voi con le molte ricchezze congiunto l' ornamento delle lettere, che non avea egli, del quale ornamento gli sete voi tenuto, e non fu egli tenuto a suo padre. Quantunque tra tutte le cure, che doverete pigliarvi, nè a voi più dovuta, nè dagli uomini più lodata, nè a Dio più accetta potrà alcuna essere, di

quella, che di vostra madre doverete aver presa, onorandola e riverendola non solo come facevate prima, ma molto ancora maggiormente, in quanto debito della vostra pietà fia darle cagione di meno ciascun giorno dolersi del suo danno e men sentirlo, sopra il vostro amore verso lei e sopra la vostra ubbidienza e riverenza riposandosi. La qual vostra madre sarete contento di salutare a nome mio, e di pregarla a portar pazientemente questo naturale avvenimento della fortuna, e mostrar così ora il suo valoroso animo, come ella l' ha molte altre volte in altri non men duri accidenti mostrato. A cui proferrete tutto quello, che è in me, o sarà giammai, ad ogni onor suo e de' suoi, a poterne disporre ciascuna ora e valersene non altramente, che se io le fossi nato fratello. Sono oltra questo assai certo, che a voi non bisogna persuasione in ciò, che avendovi il Conte vostro padre lasciato una sorella e non più, la quale oggimai dee essere in età di doverle dar compagnia, vogliate diligentemente procurar di trovargliela tale, che ella sia e piena consolazion di lei, e bello onor della famiglia. Nondimeno non posso tenermi di non vi dire, che quanto più le sarete largo e liberale delle vostre ricchezze per meglio e più onoratamente maritarla, tanto N. Sig. Dio più quelle medesime ricchezze vi crescerà

e raddoppierà, che così arete meritato. E che ne potete voi meglio fare che partirle con esso colei, la quale ed è stata dalla natura mandata al mondo a parte di loro nè più nè meno, come sete stato mandato voi, di quelle medesime radici, delle quali voi nasceste, mettendola, ed è poi tale per colpa del sesso, che ella non è abile a potersene procacciare, come voi sete? O chi dovete voi maggiormente amare, e per cui vi convien faticar più, che per colei, la quale ed è per sangue un'altra voi stesso, e perch'è nata femmina v'ha molto maggior fatto di quello che sareste, se ella maschio nata fosse, ed ora che il vostro comun padre è morto, voi, che in luogo di lui succedete, padre chiamar potrà non meno, che fratello? ma io non dirò in ciò più oltra, e forse anco questo poco alla vostra dolce e cortese natura è di soverchio stato. La qual cosa se sia, mi rallegrerò aspettando che in brieve maritandola facciate Mad. Costanza lieta di Genero, e voi di Cognato, e tutta la famiglia di nuovo e caro parente, e me insieme con voi del piacere e del merito vostro, che nè men di parente vi sono, nè men di padre mi vi tengo essere per l'amor paterno, che io vi porto. E come che io Mad. Caterina mai veduta non abbia, pure l'amo quanto figliuola, poi che ella vostra sorella è, la quale m'hanno fatta essere ancora vie più cara le sue latine lettere

altra volta a me scritte eleganti e gentili, che ben mostravano, che ella era figliuola di savia e singolar Donna. Ho sentita volentieri la venuta di Mons. l'Arcivescovo di Salerno vostro Zio in Italia e ad Urbino, e piacerammi, che egli vi si fermi. Ed ho a nome vostro salutato tutti quelli, che volevate che io salutassi, da M. Luigi da Porto in fuori, il quale questa primavera si morì buona parte di me seco portandosene. Gli altri vi si raccomandano, M. Trifone, M. Leonico, e M. Cola mio. Voi allo 'ncontro mi saluterete il Conte Giulio vostro Zio, se egli è costì, ed a M. Francesco Maestro vostro mi proferrete, e starete sano. Alle proferte, che delle vostre facultà tutte e di voi stesso mi fate, m'era scordato di rispondervi, non perchè elle carissime state non mi siano, che certo sono, e rendovene molte grazie con tutto il mio animo abbracciandovi di ciò e basciandovi, ma perchè tanto è che voi e le vostre cose io le ho per mie, quanto è, che io e le mie cose vostre sono, ed è ciò da quel dì, che io intesi che voi eravate per nascere. A' 28. d'Agosto 1529. Di Padova.

Al Conte Agostin Lando.
A Piacenza.

Alla vostra de' 24. di Dicembre risponderò poche righe, Sig. Conte come figliuol mio caro. Vi ringrazio del cascio mandatomi, sete troppo cortese. Quanto al consiglio che mi dimandate, se dovete pigliar moglie, al che fare sete astretto dai vostri, vi dico, che non potete far meglio, che rimettervi al volere di Mad. vostra madre, la quale e per la sua molta prudenza vi consiglierà quello, che sarà il ben vostro, e per l' amore, che ella vi porta, dee da voi meritar questo, che più, che a veruno altro, le crediate. Piacemi, se arete come sperate, maritata Mad. Caterina vostra sorella, e di ciò mi rallegrerò al pari di voi. L' amor vostro verso me, che mi dimostrate in ogni parte delle vostre lettere, come che a me non sia nuovo, m' è nondimeno sempre caro. Intendo M. Francesco vostro Maestro esser mal contento, siccome poco estimato ed onorato da voi. Di grazia, Conte mio caro, non fate, che si possa mai dire, che chi molto verisimilmente ha meritato con voi, per lo avervi cresciuto da bambino infino a questa età, e servito sempre, ora, che sete e grande e Sig. di molta ricchezza, non

sia da voi riconosciuto con quella pietà, che si conviene a sì paterno e sì lungo ufficio e studio. Parlo così per lo grande amore, che io vi porto. Ebbi le vostre lettere da Vinegia. Sono stato qui alcuni giorni, e penso di partirmi di brieve. Increbbemi non v'aver trovato Mons. l'Arcivescovo vostro Zio. Raccomandatemi a Mad. vostra madre, e salutatemi Mad. Caterina, e state sano. Di Bologna a' 14. di Gennajo 1530.

Al Conte Agostin Lando.
A Piacenza.

Comechè io molti dì prima dal Conte Amorato Scotto inteso avessi, voi avere a moglie presa una gentile e ricca fanciulla della vostra medesima casa, e ne avessi la consolazion sentita, che io devea; pure lo intenderlo eziandio ora per le vostre lettere, m'è di nuovo piacer cagione stato. Rallegromene adunque con V. Sig. di quel modo, che dovete anticamente sapere che io fo nelle prospere cose vostre. Nè pure con voi, ma parimente con la Sig. mia comare e madre vostra Mad. Costanza, a cui a questo tempo cosa più cara e più disiderata avvenir non potea di cotesta. Anzi solo ciò restava a doverla far compiutamente contenta. Priegovi eziandio, che salutiate a nome mio la Sig. vostra sposa,

la quale amo oggimai, come figliuola si suole amare, avendo io voi non men di figliuol caro. Mio gran disiderio era di riveder vostra madre e voi, e veder Mad. Caterina vostra sorella, che ancor veduta non ho. Ora mi s'è quest' altro sprone giunto all'animo, di vedere eziandio l'altra metà di voi stesso, di modo che io non dubito più di non venir questa state a Piacenza, se io sarò sano, per rallegrarmi da tante parti, e di sì piena vista. Nostro Signor Dio vi faccia di coteste nozze lietissimo ed avventuratissimo. State sano. A' 5. d'Aprile 1533. Di Padova.

Al Conte Agostin Lando.
A Piacenza.

Se voi, Illust. Signor Conte mio, foste stato qui questi passati giorni, che la Sig. vostra madre ci è stata, nessuna cosa mi sarebbe mancata alla mia piena satisfazione ed appagamento. Ma forse ha voluto questo la mia ventura, acciò che io pur venga una volta costà solo per veder voi, il quale io amo non meno di carissimo e disideratissimo figliuolo. L'amore, che nelle vostre lettere mi dimostrate portare, non m'è nuovo; ma pure sempre mi giugne dolce e caro. Anco le proferte così vive ed amorevoli vostre mi sono di somma contentezza,

nè dubito punto, che elle non vengano di mezzo il vostro liberale e magnanimo cuore. Dal mio M. Giorgio ho inteso quello, che voi non mi scrivete, che tutto m'è d'infinito piacere e diletto stato. N. Sig. Dio vi faccia di dì in dì più consolato e più felice. Io son bene uno, che godo della vostra grandezza, quanto altro uom che viva. Avete fatto troppi vezzi al mio mulattiere. State sano. A' 15. d'Ottobre 1536. Di Padova.

A Messer Pietro Avila.
In Ispagna.

Siccome a me increbbero, Reven. M. Pietro, vostri sinistri di Nizza, de' quali per le vostre lettere intesi, così m'è stato caro dappoi lo intendere dello esser voi giunto alla Patria vostra, ed aver trovato vostro padre vivo e sano assai secondo la sua età e qualità, e vostro fratello e gli altri tutti star bene, come per le vostre de' 27. di Febbrajo mi date contezza, salutandomi ancora da lor parte. Di che ringrazio Dio, che non v'ha perciò voluto abbandonar negli affani, ne v'ha dopo le fatiche dato questa contentezza di vedere i vostri e d'esser da lor veduto e ricevuto con molta festa, e rallegromene con voi e con esso loro parimente. L'amor, che mi portate,

del qual fate menzion nelle dette vostre lettere, non m'è punto nuovo, conoscendo io la vostra buona e dolce natura. Ma ben vi dico, che voi ne sete abbondevolmente cambiato. Che certo non v'amo, nè tengo men caro di quello farei, se figliuol mi foste. E voglio facciate quel conto della mia casa, mentre io ci viverò, che fate della vostra, a poterne sempre disporre e sempre valervi di lei, ed usarla ad ogni vostro onore e comodo. Che come che elle sieno l'una dall'altra per così lungo spazio divise e lontane, pur può avvenire, che l'una per l'altra possa alcuna cosa a pro e ben suo. E se mai vi verrà in pensiero di ritornare a queste contrade, saperete dove tornare, per esser da figliuolo e veduto e trattato. E certo non potrei aver consolazion maggiore, che vedervi con sodisfazion vostra qui, e sentirvi usar le mie fortune, ed essere alla parte di loro, siccome avete col vostro lungo e fedele ed a me utile ed onorevole servigio, e con la vostra virtù meritato. Delle cose vostre mi rimetto a quello che M. Cola ve ne scrive, a cui ho dato carico di ciò. Io sto bene la Dio mercè, e sentomi così gagliardo e forte, come io abbia fatto da molti anni in qua, e vivo in assai tranquillo stato, come sapete. Nè le procelle di questi turbatissimi tempi mi tolgono in tanto la mia quiete, che io sempre non renda grazie a Dio

della mia fortuna, e vie più dell'animo riposato, che io da sua Maestà donatomi tengo. State sano, e siate contento di scrivere in qua tanto più spesso, quanto vedete, che le vostre lettere mi sono rendute rade volte, e smarrisconsi le più di loro. Da me e da noi tutti non mancherà che non vi si scriva spesso, se la disagevolezza del mandarvi le lettere nol vieterà. Risalutate a nome mio vostro padre e vostro fratello. A' 27. di Settembre 1529. Di Padova.

A Messer Pietro Avila.
In Ispagna.

Venuto io qui in Bologna a basciare il piè a N. Signore ed a visitar molti miei Signori ed amici, e insieme a riveder la mia Magione, che ne avea bisogno, ho voluto oggi parlare al vostro Messer Roderico, per aver modo da lui di mandarvi lettere, siccome ho avuto. Perciò che io intendea, che egli era col Sig. M. Jacopo Salviati. Dunque vi scrivo, e dicovi avere avuto due vostre lettere, che mi sono state molto care, intendendo non solo della vostra salute, ma ancora del vostro animo ricordevole di me e degli altri miei e vostri. Increscemi, che pare non abbiate avuto alcuna mia lettera, ed io co' cinquanta duca-

ti anzi cinquanta uno scudo, che io vi mandai a Genova in man di M. Ottavian Justiniano da esser mandati a Nizza al parente suo da dovervi esser dati, vi scrissi anco più d'una volta. I qua' denari esso mi rescrisse avervi mandati in Ispagna secondo il vostro ordine. Ed anco dappoi v' ho scritto un' altra volta. Ma come che sia, se io arò modo di mandarvi lettere, non vi mancheranno mie carte. Io sono stato dopo la partita vostra sempre sano, non però senza qualche travaglio, che ha portato seco questa stagione piena di nuove e mortali infirmità, e di molto caro, che ha posto pietà in cuore ad ogni comodato Gentile uomo, sentendo in ogni città e contado non solo molti sinistri, ma anco molte morti nelle povere persone per questa cagione. Ora lodato Dio, e la fame e le infermità sono partite, e per la venuta del vostro Re in Italia ora si fa pace in tutta lei da Fiorenza in fuori, nella quale per sinistro suo fato ora derivano tutti gli incomodi di questi paesi. Per la qual pace potemo sperare una lunga quiete e un buono e felice secolo. Ed io per me avviso, che fia dolce il vivere in questa nostra contrada più che altrove, e in Padova più che in ogni altro luogo di lei, e fioriranno le buone lettere più che giammai. Però quando abbiate satisfatto al debito, che tenete a vostro padre, il quale dovete preporre ad ogni altra vostra felicità,

io v' invito qui, dove avete una casa non men vostra, che quella, nella qual nato sete. Io certo non vi vedrò men volentieri, che se mi foste figliuolo. La casa è ora vacua di quello impaccio, che v' era al partir vostro, e molto libera, e vi riceverà sempre lietamente. M. Cola, il quale è ora in Vinegia a fare imprimere alcune mie cose e volgari e latine, ha molto acquistato negli studj, e tuttavia acquista. Io più leggo ora e più scrivo, che io abbia fatto in altro tempo. E tuttavia questi mesi passati ho maritata la Giulia, terza mia nipote, in uno nostro gentile uomo assai onoratamente e bene: sì che ancò da questa parte mi son fatto più libero. Non ragionerò per ora con voi più a lungo. State sano, e salutate a nome mio vostro padre e vostro fratello, e scrivete spesso ora che avete spesso modo di mandarmi vostre lettere. A' 17. di Dicembre 1529. Di Bologna.

A Messer Pietro Avila.
Ad Avila.

Ebbi le vostre lettere prima da Piacenza, poi da Carpentrassò, ora di Spagna de' 4. del passato; quelle di Genova non mi sono venute alle mani. Le quali ultime m'hanno recato quel dolore, che non basto a dirvi del contrario avvenimento tro-

vato da voi delle cose vostre a quello, che si disiderava. Dogliomene con voi al pari di voi stesso e per rispetto vostro e per mio; vostro, che vi sento ritenuto e constretto a disagevole maniera di vivere lontana dalla libertà da voi disiderata; mio, che mi veggo privo di voi, col quale pensava di fare alcuno anno di questa vita, che mi resta, molto dolcemente, che nessuna cosa mi potea certo esser più dolce e più soave, che la vostra presenza ed il vostro costumatissimo convivere, del quale stimo che la fortuna m'abbia posto in isperienza con la dimora, che faceste meco quest' anno, per darmi maggior ferita ora privandomene. Ma come che ciò sia, ella non mi potrà torre la vostra a me gratissima memoria, della quale cercherò d'appagarmi al meglio che io potrò scrivendovi bene spesso, e spesso ricevendo da voi lettere, come fo. E vedendovi ritenuto nella Patria da giustissima ed onestissima cagione, lauderò la diliberazion vostra, e terrovvi per quello, che sempre v' ho conosciuto essere, e buono e prudente. Nè tuttavia resterò pregar Dio, che doni sanità a vostro fratello, che potrà peravventura risanare, se alla sua Maestà piacerà d'esaudire i vostri e miei prieghi, e anco alla cognata, quantunque la infermità sua e morbo sia disperatissimo. I quali amendue saluterete a nome mio. Di me vi posso dire, chè io sono ben libero e ben risanato

della indisposizion mia di questa vernata, della quale fu già, come sapete, che io non ne credetti guarir più. Che lodata ne sia la Dio mercè, a cui veggo non esser ricorso in vano. Ho anco a questi dì avuta la mia casa per la morte del Conte Bernardino, non che io vi sia per ancor dentro, che v'è la Contessa e staravvi qualche giorno, ma a me sta lo andarvi. Ed ho incominciato a rassettar di lei quelle parti, che n'avean bisogno, e M. Cola ne ha la cura, e fa il buono architetto, e sarà una buona stanza, rassettata che ella sia, che fie tosto per quello che basterà ad abitarla. M. Cola, e il tutto vostro M. Federigo già se ne invaghiscono. Come che qui pubblicamente stiamo assai sospesi di quello, che avverrà per conto delle cose Turchesche, delle quali tuttavia si spera bene per le grandi preparazioni, che fa lo 'mperadore col favor della sua Lamagna, e già s'intende, che nella Bossina sono stati tagliati a pezzi alcuni Turchi, che predavano quel paese. N. S. Dio difenda egli, e governi la sua causa. Ho fatte tutte le salutazioni vostre, e per nome di ciascuno ve le rendo moltiplicate, e sopra tutto della Comare vostra. Basciai Lucilio e Torquato ed anco il Santolin vostro. Essi tutti e noi tutti stiam bene. Fornirò questa lettera con pregandovi ad attendermi quello, che mi promettete, di serbar memoria di noi tutti, e di scriverci spesso. Che le

vostre lettere ci saranno opportunissimo alleggiamento dell' affanno, che ci darà la vostra lontananza. Io v' abbraccio sin di qua. State sano, e N. Signor Dio vi consoli. Ai 19. di Luglio 1532. Di Padova.

A M. Pietro Avila.
In Ispagna.

Quanto siano somiglianti le fortune d' amendue noi, puossi da ciò estimare, che se voi ritornando alla Patria trovaste vostro fratello e vostra cognata in pericolo della lor vita, io a questi dì ho perduto il mio Lucilio (1), che si morì di male, che

---

[1] *L' epitafio fatto dal mestissimo padre a Lucilio suo figliuolo si legge nel IV. Volume delle Lettere in una di esse scritta a Veronica Gambara, cosicchè abbiamo giudicato essere soverchio lasciare, che si ristampasse nel Tomo IV. di questa edizione fra le cose Latine dell' Autore, fra le quali ritrovasi nelle impressioni di Basilea, di Argentina, e nella raccolta di Giovammatteo Toscano. In morte di quel fanciullo scrisse una oda alla foggia pindarica secondo il suo costume Benedetto Lampridio Cremonese, nella quale consola il padre di lui, ed incomincia:* Hunc tibi, cui nigra parent Tartara.

non gli durò più d'una notte, dolce e dilicato figliuolino, e sopra il quale erano fondate le speranze della mia famiglia come sapete. Non vi dico di quanto dolor m'abbia questa repentina morte ripieno, che io so, che voi vel conoscete, sì per la qualità di lui, il quale già dava di se tali segni di dover divenire ad infinita soddisfazion mia e de' suoi tutti, che agguagliavano il mio desiderio spesso; e sì per lo avere egli sparso al vento quelle molte spese e fatiche a voi ben conte. Vedete come in un punto si dilegua spesse volte la maggior parte degli umani adombramenti e disegni. Io non potea ricevere dalla fortuna maggior ferita di questa. E tuttavia rendo a Dio grazie di tutto ciò che alla sua maestà piace, e procuro di darmene pace al meglio, che io posso. Non può così la madre di lui racchetarsene; la quale non trova conforto per lo grande ed infinito amore, che ella gli portava. Oltra che ella era inferma, quando il fanciullo si morì, di febbre e di dolori colici; a' qua' dolori aggiunto questo, per poco non ha lasciata la vita anco ella. Come che ora ella sta pure alquanto meglio, così ad un tempo ho avuto più cagioni di cordoglio. Emmi stato di necessità venire in Vinegia per alcuna bisogna, dove, se vostra Comare andrà migliorando del mal suo, mi starò tutto questo mese. M. Cola e M. Federigo stanno bene, e spesso

ragioniamo di voi, quando io con lor sono. Io ho avuto una volta vostre lettere di Spagna, alle quali risposi. Vi priego non vi sia grave darmi sovente di voi e delle cose vostre novelle. Che io ve ne darò altresì bene spesso di me. Il vostro Santolino cresce bello assai. State sano il mio caro ed onorato M. Pietro. A' 9. di Settembre 1531. Di Vinegia.

A M. Pietro Avila.
Ad Avila.

Non ho prima risposto alle vostre ultime lettere de' 10. di Settembre. Che sono stato tutti questi mesi pieno di molta noja per cagion d'una gravissima malattia della Comare vostra, la quale ho più volte creduto dover senza fallo alcuno morirsi. Nondimeno ella è ora, la Dio mercè, non solo viva, ma ancor vicina alla sua sanità. Il mal suo è stato una febbre ardentissima da prima ed acutissima, poscia con molte maniere di dolori e perdimento delle mani e delle braccia ostinata e lunga di più di quattro mesi. Tra questo affanno mi sono mantenuto meglio, che io non credetti poter fare, e spero mantenermi. Che ho cacciate via tutte le vecchie non buone disposizioni mie, e sentomi assai mondo e forte. Piacemi, che vostro fratello si mantenga, le salutazioni del quale mi son care e dolci.

N. Sig. Dio lo risani. Quanto al disiderio che avete, ed alla speranza eziandio di rivedermi quando che sia, non dirò altro, se non che siate di ciò sicuro, che nessuna cosa mi potrebbe avvenir più disiderata nè più cara, che rivedervi qui, e rivedervici di quella maniera, della quale già v' ebbi e godei prima che vi sopraggiugnesser le novelle della malattia di vostro fratello. Non ho amico nè parente alcuno in questa vita fuori delle mura della mia casa, il quale io ami più di voi, di modo che se io potessi riavervi, crederei dover viver più lietamente assai e più riposato e contento, che io non vivo. Nè in ciò fingo, che non ho da fingere niuna cagione. Solo l'amor che io vi porto, e quello che so portate a me, e la vostra bontà e virtù mi fanno così ragionare in questa carta con voi. Arete avuto lettere da M. Carlo Gualteruzzi di Roma sopra le minaccie, che ha fatto il Palenzuola di volermi porre in piato la Commenda di Bologna: che v' arà dato molestia, non dubito. Sonosi poi qui trovate le scritture vostre sopra la causa. Nè io temo di lui. Il quale tuttavia insino a qui non ha dato principio di molestarmi. Anzi stimo, che egli non abbia a fare altro. Io mi vivo, come io soglio, e M. Cola e M. Federigo altresì che stanno benissimo, e vi risalutano, e vi si raccomandano senza fine. M. Flaminio era ritornato a starsi con noi per riposare

e studiar qui; ma non bene ancora fermo lo sviarono e tornarono in Roma gli amici suoi di Vinegia, che andarono col Cardinal Grimano alla nuova creazion del Pontefice futuro per la morte di Clemente. Dal qual Cardinale egli è stato poi sì ben veduto e vezzeggiato, che è rimaso Secretario di S. S. Così l'abbiam perduto la seconda volta. Voi mi scrivete, che non m'incresca darvi spesso di me novelle; ciò sia detto parimente a voi. Che se io averò sovente da voi lettere, sovente sentirò quello che sempre vorrei sentire. State sano. A'29. di Gennajo 1535. Di Padova.

A M. Francesco Montanaro, Vicario del Podestà di Vicenza.

Ancora che io sappia, che voi avete per raccomandata sempre ogni giustizia, pure sì perchè io amo grandemente dalla mia giovanezza in qua Valerio de' Belli Vicentino, e sì perchè conosco esso aver potentissimi e sollecitissimi avversarj nella causa testamentaria d'un suo Zio nuovamente morto, e questi sono certi frati, ho voluto con queste poche righe pigliar fidanza di raccomandarlo alla vostra bontà e virtù, pregandovi con tutte le forze del mio animo, prima che ora affezionato al valor vo-

stro, a non lasciar far torto al detto Valerio. Nella qual cosa oltra che farete quello, che è di vostro costume, io certo ve ne rimarrò tanto obbligato, quanto se quella eredità appartenesse a me stesso. Il che procurerò che voi conosciate più con le opere, se mai avverrà che io possa per voi alcuna cosa, che ora non fo con le parole. State sano. Agli 11. di Novembre 1529. Di Padova.

A M. Giovan Battista Guzonato,
Notajo.
A Noale.

Io vi ringrazio pure assai, onorato M. Gio. Battista, della diligenza, che avete posta in darmi notizia della morte del vostro Piovano, ed ho compreso in ciò molta cortesia vostra, ed esser vero quello, che scrivete della affezion portavate alla buona memoria di mio padre. La qual cosa serberò nell'animo, a rendervene, quando che sia buon cambio, e ad esservene ben grato. Quanto al rimanente, io non ho regresso di quella pieve. Non però è minore l'obbligo mio verso voi, che se io l'avessi, a voi di cuore profferendomi. State sano. Ai 13. di Novembre 1529. Di Padova.

A M. Lodovico Beccatello [1].
A Padova.

Ho avuto la vostra buona mano come dite nelle rime del Sannazaro, mandatemi, caro il mio M. Lodovico, e ve ne ringrazio. Vi manderei alcuno de' miei sonetti come mi chiedete, se non fosse che essi sarebbono picciolo e vil cambio a tanti onorati e sonetti e canzoni, che mandate m'avete. Al mio ritorno farò poi ciò che voi vorrete. In questo mezzo ed a voi ed al Sig. Vescovo mi raccomando. A'2. di Genn. 1530. Di Vinegia.

---

[1] *Il Beccatello Bolognese fu molto caro al Bembo per la cognizione nelle lettere, e per gli ottimi costumi; ed acquistò l'amicizia di lui in Padova dove erasi portato per apparare. Datosi poscia alla Corte Romana, ottenne l' Arcivescovado di Ragusi, fu Legato di Giulio III. alla Repubblica di Venezia, ed ebbe altri maneggi di non poco momento, ne' quali segnalossi di molto, ed accrebbe in istima ed in onore. Morto il Bembo, si ritrovarono in sua mano alcune scritture di lui, ed egli per l' affetto, che a quel grand' Uo-*

A M. Lodovico Beccatello.
A Roma.

Ancora che a me non sia nuova l'amorevolezza vostra verso me, Magnifico M. Lodovico mio, pure ella m'è giunta a questi dì molto cara ed opportuna, stando io in molto travaglio per cagion di quella buona persona del Palenzuola, e temendo non meno che sperando sopra 'l fine di queste ultime audienze. Al qual travaglio mio veggo che doveranno aver dato singolar riparo le vostre fatiche poste a sostenimento della mia giustizia con l'autorità di Mons. Rev. Contarino vostro Patrone. Al quale sarete contento render quelle maggiori grazie, che potrete in mia vece, e farlo certo, che io non potrei da S. S. aver ricevuto maggiore argomento e più vivo segno della sua buona grazia ed amore ver me, di questo, che egli m'ha in questa bisogna così cortesemente ora dato. Ne gli bascio mille volte la mano di ciò, e saronne a S. S. tenuto

---

mo portava, volle scriverne diffusamente la vita, che dal Sig. Apostolo Zeno fu pubblicata la prima volta nella impressione fatta dal Lovisa degl' Istorici Viniziani.

immortalmente. E voi abbraccio e stringo sin di qua di cotesta vostra bella opera quanto debbo, e debbo tanto, quanto era l' affanno, di che mi liberate. Dico liberate, perciocchè per quello che io veggo dalle lettere de' 27. del nostro M. Carlo, non dubito che quel tristo non arà ottenuta sentenza incontro a me sopra la lite, che egli così audacemente e così a mal tempo m'avea suscitata, e imperversava per trarla al fin suo. Per lo quale affanno mandai a Roma Messer Giorgio Palleano mio, ancora che egli non potesse oggimai andarvi a tempo. *Sed de his hactenus*. Menai meco a Mantova Torquato, e lasciailo a M. Lampridio, che 'l terrà in vece di figliuolo. Feci in quel tanto riverenza più d' una volta al Cardinale. Il quale ho trovato un buono ed un virtuosissimo Sig. intanto che ha superato ogni espettazion mia; come che io altre volte l' abbia e conosciuto e riverito grandemente. Ragionai con S. S. a lungo di Mons. nostro di Fano, e veggo che egli crede e sente di quel buono e raro giovane tutto quello che sentiamo noi stessi. La qual cosa m' è sopra modo cara e dolce stata. Altro non ho per ora che dirvi. Anzi sì arei, e cotanto, che io non verrei a capo tutto questo dì. Vidi alcune vostre lettere a M. Cola le più dolci del mondo, le quali mi fanno disiderarne dell'altre molto spesso. Ma io so che avete tanto da faticar nello scrivere, che non ardisco pregarvi a ciò.

Piacemi intendere che Goro nostro si faccia dotto e costumato giovane; che oggimai non voglio più chiamar fanciullo. E certo sono che essendo egli con voi al continuo, egli ne diverrà tale. State sano. A' 6 di Luglio 1537. Di Villa nuova da Mantova ritornando.

A M. Lodovico Beccatello
A Roma.

Ho veduto assai chiaramente la vostra dolce amorevolezza verso me nella lettera scrittami sopra la morte di quel santo e benedetto giovane di Mons. di Fano. Il quale ho pianto più volte con quel vero dolor d' animo, che all' amor, che io gli portava, si convenia, anzi era necessario, che io sentissi. Io non vidi mai a' miei dì giovane di più dottrina, di migliori e più santi costumi, di maggior senno, di più elevato ingegno, di più vera gravità, ed in fine di maggiore speranza di lui. E per queste condizioni l'amava io come me stesso. Dunque se io perduto l' ho così tosto, potete agevolmente estimare, che io ho di questa perdita sentito incomparabile cordoglio. Ma a che fine di ciò in questo a voi? Dicolo per dire alcuna cosa, non per dire necessaria cosa veruna. E dicolo più con le lagrime nel petto, che con questa penna.

Procaccierò ad ogni modo di onorare in alcuna guisa la sua gloriosa anima, che tengo per certo che sia gloriosissima. Per ancora non ho potuto badare a ciò, occupatissimo nella mia usata scrizione. Benchè per dirvi il vero, o sia il dolore, che io sento quando io a ciò penso, o pure la divinità di quello spirito, non mi vi sento, come vorrei pronto; parendomi fare ingiuria al suo valore, a non lo lodare a bastanza, come so certo non potere. Felicissimo lui, che così belli e rari doni ebbe dalla natura in questa vita, e con tanto ardore e vera pietà cristiana se ne partì rendendo l'anima al suo creatore, in quel luogo e tra quelle persone, che più furono da lui amate ed avute care. Ma non più di questo per ora. Piacemi che M. Filippo sia con voi in casa di Mons. Reverend. Contarino, ed abbiate posto M. Vincenzo al servizio del Rev. Polo. Se essi seguiranno avanti a farsi bella via con le lettere e co' buoni costumi al meritar degli onori e delle altre cose, potranno ancora amendue stare a buone speranze in cotesta corte, massimamente sostenuti dal favore e dall'autorità di così buoni e gran Signori come questi due sono, a' quali gli avete appoggiati. A che mi pare M. Filippo aver già dato bello e grande principio, come da una sua epistola scrittami a questi dì ho compreso. Il Signore Dio doni grazia a l'uno e all'altro di seguitar l'orme del loro onoratissimo e sin-

golarissimo fratello. Veggo di quale ajuto e sostegno sete a quella poco avventurata famiglia: state sicurissimo di dover riportar di cotesta vostra pietà e carità merito in cielo, e gloria appresso gli uomini, ed io fra gli altri ve ne sento e sentirò perpetuo obbligo. Sarete contento basciar la mano in nome mio a Mons. Rev. Contar. e salutarmi M. Gio. della Casa e M. Gio. Agostino. M. Federico, M. Cola e M. Flaminio vi si raccomandano. State sano. A'5. di Gennajo 1538. Di Padova.

A M. Innocenzio Sinibaldo.
A Pesaro.

Vi rispondo tardo, perciò che oggi solamente ho avuto la vostra lettera con quella a M. Cola. Piacemi assai, che siate domestico di Mons. di Salerno, del quale quello, che mi dite, non m'è nuovo. Hovvene una grande invidia. Vi aspetterò a star meco questa state dieci giorni, come mi scrivete. Ma dubito facciate a questa volta, come a molte altre avete fatto, che mi darete solamente parole. Il che se fia, vi terrò per uom di poca fede. Io sto assai bene, e così fa M. Cola, il quale è ora in Vinegia. Non vi scrivo, quando non ho che. Bene v'amo, come io soglio, e piacemi esser da voi amato. Alla Signora Duchessa

sarete contento farmi raccumandato, ed a Mons. l'Arcivescovo, ed agli amici, e massimamente a M. Bernardo. A' 7. di Genn. 1530. Di Bologna.

A M. Innocenzio Sinibaldo.
A Pesaro.

Ho bisogno d'un buon cane da rete. Però vi prego, che se in quel mondo ve ne fosse alcun buono, che aver si potesse, me lo compriate, e mandiate; costi ciò che si voglia, e mi scriviate quanto ed a cui averò a dare il prezzo. E mandandolmi, vedrete bene a cui il consegnerete, che non mi sia cambiato, come è stato un altro cane non da rete, che a questi dì m'ho fatto venir d'altra parte. Se io vi do fatica, abbiate pazienzia. Io il fo, acciò non credeste che io mi scordassi, che sete mio, siccome io son vostro. State sano. A' 6. di Luglio 1531. Di Padova.

A M. Innocenzio Sinibaldo.
A Pesaro.

Di quanto avete superato non solo la richiesta, ma ancor la espettázion mia, Reverend. M. Innocenzio, di tanto vi rin-

grazio più di quello si suol fare per gli altri comunemente, del dono da voi mandatomi di due cani da rete in luogo d'uno, che vi pregava mi mandaste, e d' un altro da uccello, che io non vi richiedea, ed insieme della rete, ed oltre la rete dell' astetta dorata e bella da portare a caccia; le quali tutte cose m' ha recate il vostro buon Persio, profferendomi oltre a ciò il vostro caval Turco. Se tutti quelli, a' quali si richiede alcuna cosa, facessero, come avete fatto voi, che richiesto da me a comperarmi un can da rete, m' avete tre cani e le altre tante cose mandate a donare per insin qui per lo vostro fidato servente, in picciol tempo s' impoverirebbono molti ricchi uomini, e molti credo io, divenirebbono richieditori a posta. Voi avete ben dimostrato servar memoria dell' amore, che io vi porto. Ma io diverrò più modesto per lo innanzi a richiedervi. Il che non avverrebbe, se voi pure aveste fatto solo quello che io disiderai da voi. La vostra cagna terrò per me. Dell' altro cane penso di far quello, che mi scrivete, che se fia buono, io il manderò a Maest. Valerio a vostro e mio nome. Ho tenuto qui due dì Persio vostro, e andai jeri a veder fare fatti la vostra cagna, siccome da esso intenderete. Piacemi che stiate bene ed onoratamente. La qual cosa io avea già da M. Avila inteso, il qual mi ragionò della cura, che

prendevate per trovarmi il cane richiesto. Della qual cura tornando a ringraziarvi farò fine, pregandovi a salutarmi il Rever. M. Giovan Francesco vostro zio, del cui male mi pesa, quanto dee, ed anco il nostro M. Bernardo e gli altri amici. State sano. A' 4. d'Agosto 1531. Di Padova.

A M. Innocenzio Sinibaldo.
A Pesaro.

Emmi doluto del mal vostro grandemente, Rever. M. Innocenzo mio, e duole; che dubito non quell'aere vi faccia più danno di quello, che bisognerebbe. Perciò vi conforto a far vero quello che promettete della venuta vostra qui. Che potrete non solamente risanare, ma farvi forte per buono spazio. Gli sproni belli, che mandati m'avete, mi sono cari stati. Ma voi non vogliate pigliar così spesso pensiero di donarmi delle cose di costà. Quantunque del cane da rete, che dite, non posso dire, che se ne troverete un buono, io non sia per averlo grandemente caro. Ma non voglio lo troviate con vostro disagio e sinistro. Vi mando un botticino del vino che io beo, il qual vino se non fia bene a piacere e voglia vostra, iscusimi, che questo anno non se ne sono fatti de' buoni, come suole. E peravventura che anco il mare gli nocerà,

che questi vini deboli non lo sogliono poter vincere, come fanno i possenti. La barca dello Eccellentiss. M. Matteo da Corte Fisico, che va a Roma richiesto da Nostro Signore ve lo porterà e renderà. Tutta la mia casa vi saluta. Salutatemi il Rever. M. Filomeno, ed attendete alla vostra sanità. A' 25. di Novemb. 1531. Di Padova.

LIBRO OTTAVO.

A M. Pietro Pamfilio da Ogobbio.
A Pesaro.

Ho veduto con molto piacer mio la vostra lettera scrittami da Bologna, M. Pietro mio caro, e restovi tenuto, che m'abbiate dato novella di voi, e del vostro buono animo verso me. Di che tuttavia mai non ho dubitato, anzi ne sono io sempre stato certissimo. Vi direi allo 'ncontro, che io v'amo, come se mi foste figliuolo, e disidero ogni ben vostro, quanto amico e con-

giunto che abbiate, se non fosse, che potrebbe parere, che io vi volessi ricambiar di quella medesima moneta, che a me avete donata. Ma certo, che io direi il vero. Ora tornando alla vostra lettera, ella è venuta a tempo, che io pensava di scrivere alla Duchessa, e pregarla d'un can da rete di quelle contrade. Ora, che ho da rispondere a voi, voglio anco darvi questo carico, di trovarmene un buono, costi ciò che si voglia, che incontanente vi rimetterò la spesa, che fatta v'arete. E se pure per averlo migliore, vi bisognasse il favor della Duchessa, pregatenela voi a nome mio, e basciatele la dilicata mano per me, in buona grazia di S. Sig. molto molto raccomandandomi. State sano. A' 12. di Marzo 1530. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Ebbi questi dì il cane da rete, che m'avete mandato, M. Pietro mio caro, che è bello, e son certo sia buono, da voi venendo. Ve ne rendo quelle grazie, che a tal dono si convengono. E vi priego ne rendiate quante sapete il più alla Illustrissima Signora Duchessa, la qual mi dite aver presa cura che io sia bene in ciò da voi compiaciuto. Averete con questa le mie

rime e gli Asolani ristampati, ed in qualche parte differenti dai primieri, e anco alcuni miei Dialoghi latini fatti buon tempo fa, ed uno di loro in quelle contrade. Basciate la mano all'Illustrissimo Signor Duca Signor mio, e Signora Duchessa per me, molto nella loro buona grazia raccomandandomi. State sano il mio caro M. Pietro, e se io son buono in alcuna cosa per voi, non mi sparmiate, che certo sete da me amato da figliuolo. Priego il cielo a darvi felicità e buona ventura. Di Villa Bozza ai 27. di Giugno 1530. M. Cola non vi risponde, che è da più dì in qua a Villa nova, dove egli è in cura e fatica di fabbriche per me.

A M. Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Da Monsignor l'Arcivescovo di Salerno ho inteso quanto sia bello il Bacco di bronzo trovato costì. Di che mi rallegro con la Illustrissima Sig. Duchessa, che averà così bella reliquia antica tra le sue cose. Della cui salute ho medesimamente inteso dal detto Arcivescovo. N. S. Dio la conservi lungamente, siccome e voi e noi qui desideriamo. La Villa mia, che avete lodata all' Arcivescovo, se S. S. la vorrà ve-

dere, non gli riuscirà tale quale dite, e quale peravventura parve a voi, l'amor del quale portatomi v' ha in ciò ingannato, amore dico, *che spesso occhio ben san fa veder torto*. Vi ringrazio dell'ufficio usato in salutarmi con le vostre lettere. Io certo le ricevo così volentieri, come di persona altra. Attendete a star sano, ed a ben servir, come fate, la patrona vostra a cui bascierete la dilicata mano per me, e non mi sparmiate, se io son buono a far per voi. Agli 8. di Giugno 1531. Di Vinegia, dimane andiamo a Padova Mons. l'Arcivescovo ed io.

A Messer Pietro Pamfilio.
Ad Urbino.

Vi priego mi facciate comperare una dozzina di quelle belle lassa da levriere, che si soleano fare in Urbino di cuojo di cervo, se io non erro. Il prezzo fia in questa lettera. Le lassa potrete dare al Signor M. Giovan Jacopo Leonardo Orator del Sig. Duca, se egli ritornerà in queste acque, che stimo pure che sì. Al quale mi raccomanderete, e starete sano, e se io per voi posso, m' adopererete, come colui, che v' amo quanto figliuol ben caro. Bascierete la mano all'Eccell. del Sig. Duca Sig. mio, e Sig. Duchessa, della cui riavuta sanità ho Dio ringraziato, quanto debbo. A' 6. di Luglio 1531. Di Padova.

A M. Pietro Pamfilio.

Ho veduto con molto piacer mio le vostre lettere, per le quali mi date speranza di venire in qua con Mons. di Salerno. Sarete, M. Pietro mio, il così ben venuto e ben veduto da me, quanto altro che io veder potessi, il che se io non vi dicessi, potreste e devreste da voi estimare che avesse ad essere, sapendo quale e quanto è l'amore, che io vi porto. E sarete altresì veduto volentieri da tutta la mia casa, la quale lasciaste di voi affezionatissima. Io dunque v'attenderò con disiderio. A Monsignor di Salerno sarete contento basciar la mano per me, se sarete con S. S. Attendete a star sano, e pensate che io v'ami ed abbia caro quanto figliuolo. A' 28. di Gennajo 1532. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.

Dogliomi, M. Pietro mio, della mutazion di Mons. di Salerno del venirsi a star qui questa state, sì perchè resterò privo di S. S. che m'era così dolce, come voi potete pensare, e sì anche perchè estimava avere a goder voi qui, come mi scriveste.

Ed ora non so quando v' averò a rivedere. Ma pazienza. Pure che ciò sia con satisfazion di S. S. e sanità, meno mi fia ciò molesto. Voi sete più espedito, che S. S. non è, e più agevolmente ve ne potrete venire, ogni volta che vi piaccia di farlo. A che vi conforto. Io sto bene ora, il che non ho così fatto questa vernata, che sono stato un poco indisposto. Attendete a star sano, e datemi alle volte nuova di voi. Basciate la mano allo Eccellentissimo Sig. Duca e Sig. Duchessa per me. A' 18. di Marzo 1532. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Verona.

Ho avuto la vostra lettera, per la quale mi promettete venire in qua, che m' è cosa carissima; v' aspetto adunque, e non sia tardo, che potria essere che sarei a Vinegia, dove mi bisognerà essere questo mese, come che io non sappia il quando. Increscemi non aver potuto basciar la mano al Signor Duca, quando S. S. passò per Padova, perciocchè io era in villa, nè potei per causa di una indisposizion mia venirvi. Farete mia scusa con S. Eccell. e raccomandatemi in buona grazia sua e della Illustrissima Sig. Duchessa. State sano. A' 2. di Giugno 1532. Di Padova.

A M. Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Io di vero, M. Pietro, v'arei veduto molto volentieri, anzi non arei potuto vedere alcuno più volentier di voi, che mi sete nell'animo sempre, e sarete. Così merita la vostra virtù, e l'amor, che mi portate. Ma poi che altro non se ne può, porterò con pazienza questo interdetto fattomi dalla fortuna, o dal caso, o dalla non buona disposizion della Sig. Duchessa, del venire a me, come avevate promesso. E piglio a buon segno, che S. S. non v'abbia voluto lasciar partire. Così avviene, che si fa da' gran Signori de' lor serventi più cari e più diligenti alle lor bisogne. Potrete peravventura venirci un' altra volta forse con più tempo ed agio vostro. Io sempre v' amerò, come debbo, e vicino e lontano. Caro mi fia avere alcuna volta novelle di voi. Attenderete a star sano, e mi raccomanderete a Monsignor l' Arcivescovo di Salerno Sign. mio. A' 17. di Settembre 1532. Di Vinegia.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Non mi potevate dar la più grata e dolce novella, carissimo il mio M. Pietro, di quella, che data m' avete questi dì passati da Mantova, ciò è la ricuperazion del Ducato di Sora, che ha il Sig. Duca vostro dallo Imperadore impetrata con tanta larghezza e cortesia di Sua Maestà, quanta e voi nelle vostre lettere mi dimostrate, e l'Orator del Duca m' ha poscia qui più diffusamente narrato. Rallegromene con sua Eccellenza e con Mad. la Duchessa di quella maniera e di quell' animo, col quale essi sanno, che io ho sempre le loro cose prospere ricevuto, e do a voi carico di fare abbondevolmente questo ufficio a nome mio, e tanto più ancora maggiormente, quanto questo dono così bello e così grande è stato dato solamente alla virtù di lui ed al valore, e non alla fortuna. Del non esser voi potuto venire a me, accetto la escusazion vostra. Piacerà a Dio concedermi il potervi rivedere a qualche altro tempo. State sano. A' 3. di Gennajo 1533. Di Vinegia.

A M. Pietro Pamfilio.

Questa vi fo per pregarvi, che se aveste alcuno de' vostri di quello stato, che vi paresse atto a potermi servire per siniscalco o maestro di casa, voleste parlargli, e vedere che esso pigliasse questa cura. Quello, che a tale ufficio s'appartenga, e le parti e condizioni d'uomo atto a ciò, io non vi racconterò ora, che niuno meglio le può saper di voi. A me basterà, che voi mi diciate costui sarà buono a servirt. Gli uomini di costà e per la lingua molto gentile, e per l'acutezza dell'ingegno, e per altri conti, assai mi piacciono e piacquer sempre. Arò caro, che se 'l troverete, me ne facciate un verso prima, acciò che se io mi fossi d'altro provveduto in questo mezzo, che penerà a venire la vostra risposta, voi nol mandaste in darno. Del salario, lascierò fare a voi, che tanto, quanto mi direte che io a fare abbia, tanto farò. Resta che mi raccomandiate alla Illustrissima Sig. Duchessa patrona vostra e mia. Attendete a star sano, e scrivetemi di voi alcuna cosa. A' 17. di Ottobre 1534. Di Padova.

A Messer Pietro Panfilio.

Alla vostra umanissima lettera de' 12. del presente mese, onoratissimo M. Pietro mio, rispondo, che io averò caro che cerchiate d'uno siccome per le altre Vi scrissi. Che ne ho bisogno, e fiami ciò da voi piacere ed obbligo grande; e che come l'abbiate trovato, prima che 'l mandiate, mi scriviate due parole delle qualità sue, ed aspettiate mia risposta. L'animo, che mostrate verso me, e la infinita amorevolezza vostra, non m'è punto cosa nuova. Ma io non conosco meritar sì gran servitore con la picciola fortuna mia; nè ardirei desiderar tanto. Come che quando foste con meco, mi parrebbe avere un figliuol meco che sempre in tal conto v'ho tenuto, e terrò. E la mia casa sempre sarà a tutti i piaceri, e comodi vostri. State sano. A' 28. di Novembre. 1534. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.

Ho inteso per la vostra con mio dispiacere de' ducati 50. prestati a M. I. R. il quale è ben mio parente, e figliuolo d'un buono e valente Dottore Gentile uomo di

questa città, ma esso nol mostra ne' suoi costumi, ed è molto scapestrato e licenzioso e poco prudente giovane. Per la qual cosa vi rispondo, che vi facciate pagar da lui per tutte quelle vie, che a voi sono più a grado, nè abbiate a me, nè a suo padre un rispetto al mondo, che così esso vuole che si faccia. Non vedo per questa vostra, che abbiate ricevuto una mia, per la quale vi rispondea alla vostra prima fatta in risposta della mia, per cui vi richiesi d'un maestro di casa per me. Dunque vi replico, che se ne potete trovare alcuno, che crediate faccia per me, caro mi fia che 'l troviate; e prima che lo inviate a venir qui, mi scriviate di lui e della qualità sua, ed aspettiate mia risposta. Sono certissimo che chiunque voi mi darete, sarà in alcuna parte somigliante alla bontà e valor vostro. State sano. A' 20. di Dicembre 1534. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Vinegia.

Nessuna lettera ho letta, M. Pietro mio caro, molti anni sono, più cara della vostra, per la quale mi date novella della Illustris. Sig. Duchessa venuta in Vinegia, ed insieme di Mad. Costanza, aggiugnendo che ella è disposta di venire a fare un

giorno qui meco. Il che se non era, sarei venuto io costì subito per vederla. Mando il portator di questa M. Giorgio mio Secretario a voi per invitar S. Sig. qui, acciò che ella peravventura non si mutasse di proposito, siccome dite a M. Cola, che sogliono sovente far le Donne. Il qual M. Cola non essendo ora qui, che è a Villa nova, ho aperta la sua lettera, e veduto quello, che a lui scrivete. M. Giorgio farà eziandio riverenza alla Sig. Duchessa a nome mio. Io v' aspetto con altrettanto disiderio, quanto è quello, che mostrate d' avere, e che io credo abbiate di rivedermi. Raccomandatemi alla Ill. Sig. Duchessa ed a Mad. Costanza, e non dimorate al venir qui. State in questo mezzo ed allegro e sano. A' 20. di Settembre 1536. Di Padova.

A M. Pietro Pamfilio.
A Mantova.

Quel poco di male del piede, che io già avea, quando voi vi partiste di Padova, crebbe di maniera, che io mai non ho potuto mettermi in via di venire a Mantova, come io avea diliberato. Ed ancora sono nel letto, non perchè io non possa starmi su, ma per più tosto guarire, avendo provato che il volere adoperarmi m' ha

ritardata la guarigione. Spero tuttavia fra 6. dì poter montare a cavallo e venirmene. La qual cosa fare molto disidero. Ora avendo io avuto la qui inchiusa da Mons. nostro di Salerno, che mi scrive che io voglia darle indirizzo, estimando egli, come io penso, che la Signora Duchessa, a cui S. S. scrive, fosse qui, ho voluto mettere a cavallo Pietro Castagna, ed a posta mandarlavi, temendo non indugiar troppo a lungo a dar detta lettera, se io avessi voluto portarla. Raccomandaretemi adunque in buona grazia di S. Sig. e scrivetemi per lo detto Pietro, quanto sarete per dimorare in Mantova, ed anco se la Signora Marchesana vi è; che io intesi dalla Signora Duchessa, che S. Sig. voleva andar non so dove; e se ella vi sarà fra dieci o dodici dì ancora Che mi dorrebbe troppo, venendo a Mantova, non poter fare a S. Sig. reverenza, e non vederla. Aspetto vostre lunghe lettere e particolari, e di grazia non mancate. State sano. A' 20. di Maggio di natal mio 1537. Di Padova.

Saperò anco volentieri se Monsign. Rever. il Card. è giunto a Mantova.

A Messer Pietro Pamfilio.
Ad Urbino.

Rispondo ad una vostra data in Urbino a' 26. del passato. E dicovi, che subito, che io potei mettere un poco il piede in terra, montai a cavallo, e andai a Mantova. La qual gita m'è suta molto men cara, per lo non v' aver trovata la Signora Duchessa, siccome io disiderava, e Voi. Pure vi sono stato cinque o sei dì allegramente e ben veduto. Il male mio del piede è stato più tedioso e lungo, che io non arei mai creduto. Perciò che incominciatomisi, quando la Sig. Duchessa era qui, come sapete, ancora non m' ha in tutto lasciato libero. Pure cavalco senza noja, e cammino com' io posso. Vi mando un libro in questo invoglio, e priegovi a mandarlo con le sue lettere a Monsignor Reverendissimo di Salerno, a cui va. Quanto al mio venire costà, potrà essere che fia a questo Settembre. Di che non vi voglio scrivere altro, acciò non paja che io sempre cianci, e giammai non adoperi. Io vi scriverò alle volte, come mostrate disiderare. Attendete a star sano e lieto, e basciate la mano per me alla Sig. Duchessa, a cui desidero somma e lunghissima felicità. A' 15. di Luglio. 1537. Di Padova.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Urbino.

Alla vostra de' 27. del passato rispondo con la alligata di M. Flavio, per la qual vederete l'animo suo. Non è già mancato da me molto prima ancora che io ricevessi la vostra lettera, di non aver fatte buono ufficio in questo proposito. Nè m' era uscito dell' animo il bisogno della Illustr. Sig. Duchessa, la quale io subito veduto M. Flavio estimai che non potesse essere meglio servita da veruno altro, che da lui. Molti rispetti suoi oltra il proposito della quiete lo ritengono dal venire al servizio di S. Eccell. Ebbi già molti dì dal Sig. M. Gio. Jac. de' Leonardi, che il libro, il quale io gli avea mandato, che lo inviasse a V. Sig. con le mie lettere per Mons. di Salerno, era stato dimenticato da un patron di barca, e che era stato ritrovato, e manderebbesi senza dimora. Perchè stimo l'arete avuto e S. Sig. altresì. Che mi fia molto caro. Ho avuto tanti travagli a questi dì tutti, che non ho potuto a questa stagione attenervi la promessa del venire a voi, siccome dissi jeri alla Eccel. del Sig. Duca; al quale anco avea promesso non v' andar, se non a tempo, che esso fosse nello Stato Ho avanzato questo tanto che S. Sig. m'ha liberato dalla detta promessa. Spero adunque senza niun fallo, se a N.

Sig. Dio benedetto piacerà, di soddisfare al voto al primo tempo. In questo mezzo conservi sua Maestà sano Mons. sopraddetto di Salerno, il quale io infinitamente disidero vedere. Dico di lui perciò, che veggo per le sue lettere, che S Sig. è stata male, ed egli medesimo teme di se stesso. Basciate la mano alla Illustr. Sig. e patrona vostra, e state sano e lieto. A' 10. di Settembre 1537. Di Padova.

A M. Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Credo aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio secondo il disiderio, che mi scrivete della Illustriss. Sig. Duchessa il quale è uno M. Sebastian Corrado da Reggio prete molto dotto in Latino e convenevolmente in Greco. Ne ho ragionato con l'Ambasciatore, quanto da lui S. Ecc. intenderà. Spero che ella ne averà ottimo servizio. Esso sta ad ubbidienza sua da oggi innanzi. Delle altre cose meglio è che io taccia, non ne potendo io toccar parte alcuna senza infinito dolor mio. Basciate la mano a S. Sign. e salutate Mons. nostro Rever. di Salerno. A' 13. di Novembre 1538. Di Vinegia.

A Messer Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Vi ringrazio, il mio molto caro e come figliuolo amato M. Pietro, della congratulazione che fate meco per le vostre lettere della nuova dignità donatami da N. Sign. e veggo in loro il buono e puro affetto del vostro animo. Per la qual cosa io sin di qua v' abbraccio col mio, che è vostro da molti anni in qua, e vi priego a credere, che in ogni stato, nel quale io mi trovi, ed in ogni tempo, pure son vostro tutto. Alla Illustrissima Sig. Duchessa, a nome della quale vi rallegrate meco, sarete contento di render di ciò molte grazie, e dire, che S. Sig. averà di me sempre e buono e fedel servitore, quanto alcuno altro, che oggidì viva, ed altrettanto lo Illustriss. Sig. Duca suo figliuolo. Ma di questo voglio rimettermi agli effetti, non alle parole. A Mad. Costanza, a nome della quale parimente fate amorevole ufficio, e renderete molte grazie, e mi raccomanderete affettuosamente, siccome sapete che si conviene ad uno, che già tanto e in tanto è suo. Fate altrettanto col Sig. Arcives. di Salerno, il quale non vedo l'ora di rivedere. Il primo piacer grato e caro, che mi darà questa nuova dignità mia, fia, che io

spero fra brievi giorni essere in Pesaro, e satisfare al lungo disiderio mio a voi assai conto e chiaro non solo di rivedere le loro Signorie; ma ancora cotesti luoghi, a' quali tanto amor porto già cotanti anni. Or su, io non so far fine. State sano. Agli 11. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Pietro Pamfilio.
A Pesaro.

Mando M. Flam. mio Secretario alla Eccellen. del Sig. Duca ed a Mad. Duchessa nostra, per condolersi a nome mio della repentina ed importuna morte di Mons. Reverendissimo Fregoso, e per altre cose appartenenti al Vescovato d'Ogobbio, ed alla grazia fattami da N. Sig. Ho voluto con questa pregarvi ad essergli e consultore e indirizzatore in tutte le cose, che esso a fare averà per me, che so che col favore e con l' amorevolezza verso me gli potrete essere di molto giovamento. Sa Dio quanto dolore ho avuto di sì doloroso caso più nostro, che di quel buono e santo Signore, siccome dal medesimo M. Flaminio potrete intendere. Il qual Sig. ora gode delle buone e sante sue opere, e noi siamo rimasi a noje e ad affanni: ma lasciando da parte queste querele sarete contento dar fede a tutto quello, che esso M. Flaminio

vi dirà da mia parte. Attendete a confortar la Illustrissima Signora Duchessa, ed a tenerla più allegra che potete, e salutatemi la mia Signora Comare Mad. Costanza, e voi state sano. A' 2. d'Agosto 1541. Di Roma.

A M. Pietro Pamfilio.

Ben conosco in voi, Magnifico il mio Messer Pietro, quel vero amore, che sempre è stato nell'animo candido vostro verso me, di che sono nuovamente informato da M. Flaminio. Siatene da me ringraziato senza fine. Quanto alle poche e picciole cose che disidera la Signora Duchessa e la Signora mia Comare Mad. Costanza vorrei che le fossero di molta maggior qualità, che più volentieri vorrei, ch' elle fossero le sue. E quanto alla cura, che s' ha presa la Signora Duchessa di farmi avere una lettica ancor migliore, che quella che avea la bon. mem. del Reverendissimo Monsignor Fregoso, io non so che dire altro, se non che rendo di ciò a S. Eccellen. quelle più vive grazie, che io posso, e se averò alcuno anno di vita, S. Sig. conoscerà non aver fatta cortesia a persona ingrata. Al povero e cieco M. Simonetto, ed alla sua figliuola, della quale e del quale m'avea ragiona-

to sua bona mem. userò tutti quegli ufficj, che siano per dimostrargli la incomparabile affezione, che ho portata a suo Rever. ed Illustrissimo fratello, e peravventura non gli parerà in tutto aver perduto il Cardinale. La effigie di N. S. è qui salva, e manderassi in mano vostra per lo primo che la possa portare sana e salva. L'orologio fatto in forma di nave è in mano dell' Oratore dello Illustrissimo Sig. Duca preso per sua Eccellen. ed ogni altra cosa che a S. Sig. ed alla Sig. Duchessa piacerà di queste spoglie, fia sua, come debbono essere senza alcuna replica. Increscemi che Mess. Flaminio m' abbia mandato l' oriolo picciolo, perciò che avea inteso, che la Signora mia Comare voleva che fosse suo, faretele intendere che se S. Sig. il vorrà, io gliel rimanderò molto volentieri. Raccomandatemi alla Illustrissima Signora Duchessa, ed alla Signora mia Comare, e state sano. Spero di rivedervi un dì in quelle contrade. A' 13. d' Agosto 1541. Di Roma.

A M. Pietro Pamfilio.

Io vi ringrazio assai, il mio Magnifico e carissimo M. Pietro, dell' avviso che mi date della partita della Signora mia Comare Mad. Costanza dalla Eccellenza della Signora Duchessa e da voi tutti. La qual partita, come dite, la lascia assai sola'

Di che mi dorrei molto, se la cagione, che patir la fa, non fosse così onesta e ragionevole, come ella è. Ma chi è colui, che a questi tempi non abbia più che una cagione di dolersi? Io sono stato poco meno di quattro mesi impedito dalle mie podagre. Ora pure la Dio mercè, sto bene assai. Se alcuna cosa posso adoperar per voi, non mi sparmiate, raccomandandomi alla Signora Duchessa, la quale io porto sempre nel mio animo con molta osservanzia. State sano. Agli 11. di Settembre 1546. Di Roma.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Vi mando una mia lettera, che va al Ricevitor della mia Religione in Napoli con una procura in lui, da poter comparire nei Capitoli provinciali, che in Napoli si faranno, per me ed in mio luogo. Esso m'ha scritto del debito, che io ho con la religione per conto della mia Commenda di Benevento. Gli rispondo. Averò caro vediate che la lettera vada salva. Delle cose mie, che avete nelle mani, non dirò altro, che son certo non bisogni. M. Federigo tutto 'l dì ragiona di voi, e vi disidera, e vi si raccomanda. M. Cola è a Villa nuova. E M. Leonico vi risaluta. State sano. A'6. di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Averete veduto, al giugner di questa, Carlo mio nipote, il quale ho voluto che venga a Roma, poichè alle lettere non vuole darsi, per pigliare esperienza di cotesto cielo. Vi priego a trovargli alloggiamento da dimorarvisi per alcun tempo, finchè io gli preparerò da potervi stare. E sia l'alloggiamento di qualità, nel quale egli non abbia a fare molta spesa, ma passi con poco, ciò è con meno, che si può, senza patirvi gran sinistro. Sarà bisogno che procuriate che si riscuotino quelli denari dalla comunità di Benevento: scrivetemene alcuna cosa, e parlatene con Messer Avila, e con M. Carlo da Fano. Vi mandai a' dì passati due lettere in due volte, che andavano a fra Carlo Pandone Ricevitor della mia religione in Napoli; saperò volentieri quello, che ne è stato. Attendete a viver sano e lieto, e salutatemi i detti M. Avila e M. Carlo. A' 29. di Settembre 1530. Di Padova.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Nè mi son maravigliato, nè mi son doluto di voi, M. Flaminio mio, che non ne ho cagione alcuna. Se cagion di maravigliarsi o di dolersi degli amici non ha chi è da loro servito con rischio della loro vita medesima, come sono io stato da voi servito con pericolo della vostra. Dunque non vi date un pensiero al mondo di questa parte; e non crediate che io non sia tale verso voi quale merita la vostra molta virtù, e l'amore che io certo sono che voi mi portate puro e sincero. Quanto aspetta all' affittar la Commenda di Benevento, ho scritto a M. Avila che vegga che ella s' affitti. Tuttavia se fia a proposito per la cagion che arrecate della permutazion da farsi di non la dare ad affitto, fatene quanto a tutti voi parrà, che ben fatto sia, che io nella vostra prudenza ed amore mi rimetto. Attendete a star sano, ed a pensar di tornare a' vostri studj Padovani, dove sete aspettato. N. Sig. Dio vi consoli e conservi. A' 22. di Gennajo 1531. Di Vinegia.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Vederete per quello, che io scrivo a M. Avila, l' espediente che io ho preso per ricuperare i denari, che mi debbono i Caraccioli; che è il favor della Signora Marchesa di Pescara. La quale spero farà in ciò quello, che a me fie bisogno. Non replicherò qui, quanto ho scritto di voi a lui, che so non esser mestiero. Solo vi priego à darmi voi dal canto vostro quello ajuto, che potrete; che sa Dio, se io ho a questo dì bisogno di quelli denari: ed è pure onesto, che cessate di tanto le guerre e romori di quel mondo io debba poterli riscuotere. Sopra tutto vi priego a fare con prestezza e senza dimora tutto quello, che fare averete. A voi mi raccomando. A' 12 d' Aprile 1531. Di Padova.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Ho veduto con molto piacer mio la vostra lettera de' 13. per la quale ho inteso le cose di Benevento andare a buon cammino, di che tutto vi ringrazio. Ho anche veduto

volentieri la sottoscrizion vostra nel processo della mia bolla, sì perchè ho conosciuto che avete quello ufficio, il che altrettanto m'è caro, quanto se io stesso lo avessi; e sì ancora perchè vi veggo essere non solo eccellente scrittore, ma anco disegnatore, sì bello e gentil segno vi ci avete fatto. Ma lasciando da parte le burle, mi piace che abbiate più fondamento da potervi rendere agli studj, che io non pensava, ai quali sete aspettato, e massimamente da M. Federigo, il quale avendo io salutato a nome vostro, mostrando che nella vostra lettera fosse fatta menzion di lui, vi risaluta amorevolmente. State sano, ed amate me come io voi amo. A' 26. d' Aprile 1531. Di Vinegia.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Bologna.

Per le lettere, che io scrivo a M. Carlo, ho assai risposto eziandio a voi. Pure voglio ancor dirvi quello stesso, quanto al venir mio in costà. E ciò è, che per niente non voglio entrare in via a questi rottissimi e disagevolissimi tempi. Se N. S. soprastarà a miglior giorni e più temperati, io mi vi potrò condurre o per acqua, o come che sia. Ora non m'aspettate per nessun conto, vada il rimanente, come vuole.

Ho detto a M. Carlo che stracci la mia lettera, letta che egli l'averà. Non perciò voglio, che ella non sia comune parimente a voi, a cui non debbo nascondere parte alcuna dell'animo mio. Salutate Mad. Giulia per parte mia, e Cammillo insieme. E state sano. A' 30. di Dicembre 1532. Di Vinegia.

A M. Flaminio Tomarozzo. A Bologna.

Voi vi dolete che non avete mie lettere, ed io pure v'ho scritto, una volta da Padova già sono da' 15. giorni per un uomo del Vescovo di Majolica, che veniva per acqua, per lo quale mandai una procura ad Apollonio d'intorno alle cose di Benevento. Le quai lettere non dubito punto a questo dì non abbiate ricevute. E se non aveste, fate di rinvenire il detto messo in casa il Reverendiss. Campeggio, e di riaver le lettere, che per esso io vi rispondea a bastanza d'intorno alla cosa del Vescovo de' Grassi. Hovvi anco poscia scritto di questa terra, dove sono otto giorni fa. Di modo che a me parea avere satisfatto al bisogno. Ora che per le vostre de' 30. e 31. del passato ricevute in questo punto, veggo che vi dolete della mia tardità, me ne

maraviglio altrettanto, quanto fate voi. Ma per darvi risposta, se 'l Valerio non portò mie lettere, fu che io v' avea già scritto a bastanza. Al quale io non ho dato speranza niuna, ma egli da se se la piglia; nè di ciò posso altro. Quanto al partito del Protonotario Casale, vedete voi *quid praestet*. A me semplicemente più piace lo spiritosanto di Ravenna. Tuttavia sempre mi rimetto a M. Carlo ed a voi, che so che m' amate sinceramente amendani. Io sto con disiderio di saper se la corte è per istare in Bologna lungamente. E se lo 'mperador si partirà, se si crede o si sa che N. S. sia per soggiornar costì qualche settimana. Della stanza mia, che sia alquanto più libera, avete fatto bene. Ma io non voglio, come per tutte le altre v' ho scritto, venire con questi tempi a voi. Al mio dolce Compare M. Carlo questa volta non iscrivo, fate che questa basti anco a lui. Del vostro venire in qua uno di voi, per cagion che io non vi scriva, non bisognerà che pensiate di pigliar questo sinistro. Attendete pure a star sani costì. Nè per ora so che altro dirmi. A' 4. di Gennajo 1533. Di Vinegia.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Bologna.

Arete con questa una mia al Mag. M. Niccolò Trapolino, il quale stimo conosciate, dotta persona ed antica. Sarete contento cercar di lui, e dargliele, dicendogli che se vi darà la risposta, me la manderete, e molto a S. S. raccomandarmi. Ha da spedire certa sua cosa con questi ministri Imperiali. Ma per dirvi come lo troverete agevolmente, domandatene Monsignor de' Rossi medesimo, che S. Sig. ve ne saprà dar nuova. Ho avuto a questi dì da uno M. Lodovico Parisetto Reggiano una molto bella epistola in verso eroico alla Oraziana, a cui rispondo. Sarete anco contento d' indirizzargli la inchiusa, e d' intendere, che uomo costui sia, che io non l'udì' mai più nominare. È in vero buon poeta. State sano e raccomandatemi al mio carissimo non solo compare, ma fratello Messer Carlo, e se andate alle volte alla sua stanza, salutatemi i suoi osti. Se M. Alessandro Corvino verrà ad alloggiar con voi, direte a Mad. Giulia che lo riceva volentieri, e gli faccia buon viso e buon trattamento. Anzi pregatenel voi a ciò fare, e ritenetelo con voi. È gentile ed amorevole giovane, ed io l'amo assai. A' 28. di Gennajo 1533. Di Padova.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Roma.

Un Marchese di Pescara fu molto caro al Re Ferrandino, il quale rientrato Ferrandino dopo la partita del Re Carlo in Napoli, e volendo riavere i due Castelli di Napoli, ciò è il Novo, e quello dell' ovo, andato questo Marchese a ragionamento co' Francesi d'uno di questi Castelli sotto fede, fu da una saetta di balestro ferito nella gola, della qual ferita si morì. Questo Marchese di Pescara, che fu prode nell'arme molto, e perciò carissimo a Ferrandino, ho io creduto sempre che sia stato padre del Marchese, che morì questi anni a Milano, e che si trovò alla presa del Re Cristianissimo. Ora per quello che mi scrivete non sarà stato suo padre. Ma come che sia, di costui vorrei sapere il nome. Però non v' increscerà domandarne a nome mio Monsignor Giovio. Ed attendete a star sano. A' 22. di Febbrajo 1533. Di Padova.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Padova.

Io ho avuto per lo più caro amico e fratello, che aver si possa per alcuno, M. Girolamo Savorgnano. Il quale è stato molto raro e singolar gentile uomo della Patria nostra, e pieno di gran valore e di gran virtù; ed era il più grande, quando egli morì, che non sono molti anni, che fosse in Utine Patria sua ed in tutto il Frigoli. Era oltre a questo mio Compare. Ora i costui figliuoli io gli amo come miei figliuoli, e disidero il ben loro, quanto il mio medesimo. Questi hanno a proporre una loro causa di certa giurisdizione *juris patronatus* delle chiese negli loro castelli dinanzi ad alquanti di cotesti Signori Dottori e Leggenti di Padova. Sarete contento trovare l' eccellentissimo M. Mariano Sozzino, che è uno di quelli, che ha a far questo giudicio, e pregarlo per parte mia, che se mai esso è per farmi alcun piacere in questa vita, voglia avere per raccomandata la giustizia di questa illustre famiglia, e arditamente difenderla con l'autorità e dottrina sua in questa causa. Io parlo così liberamente, perchè so che la ragione è dal canto loro. Tutto quello, che S. E. farà e dirà in favor loro, io riceverò

per fatto e donato a me medesimo. Nè mai verrà tempo, che io me lo scordi. Farà in questo S. Eccell. parimente piacere al Mag. M. Niccolò Tepolo, il quale ebbe per moglie una figliuola del detto M. Girolamo, e sorella di questi fratelli. Tutto questo che io vi scrivo, direte a S. Eccell. e scrivetemi quello, che ella vi risponde, molto molto a lei con tutta la industria vostra raccomandandomi. State sano. A'30. d'Agosto 1538. Di Vinegia.

A M. Flaminio Tomarozzo.
A Padova.

Io non posso più oltre portare il desiderio, che io ho di riveder le mie medaglie, e qualche altra cosa antica, che sono nel mio studio costì. Perchè sarete contento, quando tornerete a Roma portarmi queste di loro. Le Medaglie d'oro tutte. Le d'argento tutte, da quelle in fuori, che sono nell'ultima tazza più grande di canna indiana ed in maggior numero delle altre. Le di bronzo delle prime quattro tazze di quella maniera, e più, se più vi parrà di dover portare. Il Giove ed il Mercurio e la Diana di bronzo, e quello oltre a questo che a voi piacerà di portarmi. Troverete nello studio Spagnuolo delle Medaglie, quat-

tro o cinque coltrette di zendado cremisì, che entrano tra le tavolette, nelle quali stanno le Medaglie d' oro della cassetta, le quali si tramettono a dette tavolette, acciò portandosi la cassa elle non escano dalle stanziette loro. E la cassetta di veluto si ripone in un'altra cassetta coperta di cuojo, la quale io soglio tenere in terra sotto gli armaj di legno dalla parte del detto studio Spagnuolo. E così si possono portare e le Medaglie e la cassetta di veluto sane e salve. Le altre 72. Medaglie d' oro porrete in un sacchetto. E somigliantemente potrete porre e quelle d'argento, e quelle di bronzo in sacchetti, quelle di ciascuna tazza separate in un sacchetto ciascuna. E parimente portatemi le loro tazzette, siccome meglio vi verrà a portarle, e quel bussolo damaschino dove stanno le Medaglie d' oro 72. Portaretemi eziandio quella tazza, dove stanno gli anelli e le corniole e le altre cosette con ciò che è in essa. E delle altre cose di poco peso tutto quello, che a voi parerà di portarmi. E di questo ordine, ch' io vi do, non curate di parlar con persona, perciò ch' io non voglio, che si sappia. Se pure non avverrà parlarne al ritorno vostro a Roma con l' amico nostro, col quale ho comunicata questa mia sensualità, e vogliolo per compagno a tale spettacolo, e certo sono, che esso non ne farà parola. Perciocchè è prudente e discreto giovane, e molto intendente di tali cose,

ed arò piacere di pigliarmene spasso con lui, quello che farei con pochi altri. Già due ore è venuta nuova della vicinissima morte di Mons. Reverend. Contarino, il quale avea già perduta la favella, che ha grandemente dolorata tutta questa corte. A me pare, che N. Sig. Dio voglia permettere, che questa santa sede abbia ad aver più infelicità, che non si credea, toghendoci la prima colonna e sostentacolo della sua Chiesa. Non me ne posso dar pace, ed ho il cuor pieno di lagrime. State sano voi. A' 23. di Agosto 1542. Di Roma.

A M. Trajano Alicorno,
Camerier di N. S.
A Bologna.

Nostro Sig. può già più dì avere avuto risposta di quel negozio, per lo quale lasciai quelli due brievi a V. Sig. per ordine di Sua Santità. Il che se è, siate pregato a dirne una parola a S. Beatitudine e pregarla a degnarsi di commettere a M. Evangelista, che gli sottoscriva e sigilli; e se Sua Santità glie ne darà la minuta, che la tenga in secreta parte. Espediti che siano gli potrete dare a M. Vettor Soranzo, a cui scrivo ciò che egli ne averà a fare. Di questo ufficio sempre sarò tenuto a voi, nè mai mi si scorderà. Bascio il santissimo piè

di Nostro Signore ed a Vostra Signoria mi raccomando. A' 16. di Marzo 1530. Di Padova.

A M. Anton Nerli.
A Roma.

Che abbiate così vivamente difeso l'onor mio calpestato costì a gran torto da quelli ministri della Cancelleria, senza essere voi stato a ciò pregato o richiesto da persona, e a caso sopravvenendo al calpestio, è stata cosa più tosto dalla vostra cortese e generosa natura, Magn. M. Antonio mio, che da questi tempi. Rendovene quelle maggiori grazie, che io posso, riserbando la memoria di così gentile e amichevole atto nel mezzo del mio animo tutto 'l tempo, che io ci viverò. Il nostro Messer Lampridio sta bene, ed è qui con molta grazia di questa città e di questo onorato studio, del quale se voi voleste esser parte, peravventura e voi non ve ne trovereste mal contento, ed egli se ne rallegrerebbe ed ingrandirebbe assai. Io non vi ci potrei già veder persona più volentieri. A voi mi raccomando con tutto il cuore. A'17. di Settembre 1530. Di Padova.

A M. (*) Antonio Mezzabarba.
A Verona.

Jeri a caso venendomi la vostra (1) Canzone della Croce in mano, io la rilessi volentieri, e poi con molto piacer mio la

---

(*) *Le costui rime furono impresse dal Marcolini nel* 1536. *in* 4. *in Vinegia, e sono ripiene di vaghi pensieri, e di quella eleganza con la quale solevano i Poeti in quel Secolo scrivere i loro componimenti. In esse si leggono parecchie lodi del Bembo, di cui fu il Mezzabarba assai famigliare, ed un suo Sonetto sopra lo stesso Bembo fu da noi fatto imprimere nell' antecedente Volume. In un MS. di varie rime posseduto dal Sig. Apostolo Zeno ritrovai alcuni versi di esso Mezzabarba scritti in lode di un libro, nel quale vi erano alcune cose del Bembo, e perchè non sono impressi nel mentovato Canzoniero, e sono composti sopra il nostro Autore, mi giova trascriverli, e fare che oltre al pubblicarsi, servano di accrescimento ed al nome del Bembo, e alla nostra edizione, e sono i segg.*

Via più direi, Signor, arditamente
Che del Tosco Poeta il gentil spirto

tornai a rilegger più d'una volta; e vidivi non solo il sentimento di lei bello e grave e nel vero santo, ma oltre a ciò vi scorsi e considerai quel modo di rimarla trovato da voi, nè più da me in altro poeta veduto per addietro giammai. Il qual modo come che paja tolto da quello delle sestine, perciò che egli ritorna alle rime con quelle medesime voci, egli tuttavia è d'altra e più difficile maniera. Conciossiacosachè le sineste non hanno rima veruna in alcuna stanza, e voi le avete tutte, anzi due rime vi sono per ogni stanza tre volte, ed una

---

Legato fosse in voi con più bel nodo,
Se non che a me par veder chiaramente
Ch' alla dolce ombra del soave mirto
Con più bel stil, con più leggiadro modo
Cantate, e con sì nobil maraviglia,
Che a se stesso il dir vostro sol somiglia.

(1) *La Canzone del Mezzabarba è impressa a car.* 42. *delle Rime di lui, ed è composta in istrana foggia di sei stanze, e di un commiato, come le Sestine, ma le stanze sono di otto versi, ed il commiato di quattro, ed in ciascheduna stanza vi sono le medesime rime cagionate dalla somiglianza del finimento delle voci, nelle quali vanno a terminare i versi, il che nelle Sestine non viene usato.*

ve n' è due, di modo che in sei stanze quelle medesime rime due vi sono sedici volte ed una quindici, oltra la coda della canzone, nella quale le due vi sono repetite tre volte, e l' una due. È vero che l' una di queste rime, che sedici volte si ridicono, avete divisa in tre voci diverse, due delle quali si ripongono sei volte, e l' una quattro. Le altre tutte sono di quelle medesime voci. Onde vi si vede essere una difficultà incomparabile a poterne bello e buon poema comporre con tanto rinforzamento e di rime, e di quelle stesse voci. E voi dite quello, che a dire avete, quasi come se le rime vi fosser piane, ed ogni stanza ciascuna per se d' altra e diversa maniera le avesse, come hanno la maggior parte delle Canzoni del nostro Petrarca. Per la qual cosa non mi son potuto ritener di rallegrarmene con voi. Come ch' io stimo, che pochi poeti siate per avere, che seguitino questa maniera di Canzone; sì mi pare egli, che malagevole sia lo accozzare insieme cotanti ripigliamenti di quelle stesse voci, e il dir bene. La qual cosa tuttavia tanto più rara e maravigliosa renderà alle genti, che verranno, la vostra medesima fatica. State sano, e raccomandatemi al Signor Podestà vostro, di cui sapete quanto io sono, ed a gli altri suoi assessori colleghi vostri e miei come fratelli. A' 20. di Settembre 1530. Di Padova.

A Messer Lodovico Strozza.
A Mantova.

Ebbi quattro dì sono da M. Lazzaro Buonamico una lettera, che voi gli scrivete pregandolo a ricordarmi la promessa fattavi in Bologna d'intorno al epitaffio del Conte Baldassarre vostro Zio. E perchè anco il pregate di celerità, vi mando quello, che vi ho pensato sopra, senza averlo mandato altramente a M. Lazzaro, per non perdere in questa opera più tempo. Ed in prosa perciò, che a volere dir le cose che dir si convengono, il verso non basta. Se io avessi avuto più tempo, peravventura che io vi arei aggiunto alcun verso. Ora far nol posso. E tuttavia nessuna necessità ci ha di versi, che la prosa dice a bastanza. E perchè mandate i quattro versi fatti dal Conte sopra la morte di sua moglie, a me parrebbe che in ciò si satisfacesse alla volontà sua, ed in uno degli due spazj quadrati si tagliassero i detti versi, e giugnersi sotto tai parole. *Hippolytae Taurellae uxori dulcissimae; quae in ambiguo reliquit utrum pulchrior an castior fuerit; primos inventae annos vix ingressae Baldassar Castilionus incredibiliter moerens P.* MDXXV. se in quello anno ella morì. Ma notate che il tetrastico è incorretto nel primo verso, e vuol dir così: *Non ego nunc*

vivo conjux dulcissima: vitam ec. Ed è certo un bello Epigrametto ed affettuoso ed elegante, nè è da lasciar perdere. Oltra che benissimo starà l'uno epitaffio nell'un degli spazj, e l'altro nell'altro, e potrassi credere, che amendue i corpi della moglie e del marito sieno nella piramide. Anzi se essi non vi sono, si dovrebbe porvegli, poi che tale par che sia la volontà del Conte per quello che si vede ne' versi fatti da lui per epitaffio della moglie. Darò queste lettere a M. Benedetto Agnello, come ordinate. V. Sig. mi raccomandi a Madonna Alovisa. State sano. A' 26. di Dicembre 1530. Di Vinegia.

A M. Bernardin Sandri Segretario
del Cardinal Grimano.
Nel Frigoli.

Io ho veduta una medaglietta d'argento, che ha dall'una parte Mecenate, dall'altra Virgilio con quelle lettere, che dite. Potrebbe essere che fosse questa testa e quella di Mons. vostro Rever. una stessa. Questa che io ho, è cosa moderna, ben che di conio e non getto. Quanto ai Falconi e simili uccelli di preda, questo uso è cosa moderna, che gli antichi non gli aveano mansuefatti, nè gli usavano, come gli usiam noi. Sarete contento ba-

sciar la mano per me a Monsign. Reverend. e starete sano. A' 24. di Gennajo 1531. Di Vinegia.

A M. Bernardin Sandri da Pescia.
A Roma.

E dolci mi sono state le vostre lettere per conto del vostro dolore che in esse mi si scopre ricevuto della morte del mio Lucilio, e dolcissime per rispetto di Monsignor lo Cardinal vostro, che se ne duole anco egli, ed ha voluto che me ne facciate fede voi. Di che renderete a Sua Sign. quelle grazie, che conoscete convenirsi, e piglierete a far questo ufficio per me con S. S. siccome preso avete a far meco quello per lei. A cui nondimeno scrivo io ancora. Quanto a voi, io era assai certo senza le vostre lettere, che a voi dolevano le mie disavventure, poscia che io certo era dell' amor, che mi portate per quello, che io a voi porto. Pure la menzione di ciò vostra m' è cara, e rendovene grazie. E priego il cielo, che faccia voi tanto consolato, quanto ha me posto in dolore e in affanno. Come che io mi sono oggimai, anzi pure assai tosto accordato col volere del Sig. di sopra, e ringraziolo d'ogni cosa che egli mi dà e manda. State sano. A' 16. di Settembre 1532. Di Vinegia.

A M. Marco Antonio de' Marsilj.
A Bologna.

Ho inteso per lettere della mia Mad. Giulia, quanto cortesemente voi vi sete faticato in mantenermi la esenzion concessami sopra la mia magione, e quanto in ciò mi sia valuto il vostro patrocinio. Che se stata non fosse la diligenza ed insieme l'autorità vostra, le cose non sarebbono ite bene per me. Di che mi vi tengo e confesso obbligatissimo, nè potrei a questi dì avere avuto cosa più a me cara, di questa, la quale stimo più, che un altro buon beneficio. Priego ora voi, che se mi sentite buono a servirvi in che che sia, siate contento di prender fidanza sopra me, senza niun risparmio. Che quando io ogni dì mi faticassi per voi, non crederei giammai saziarmene. A cui e me e le dette cose mie raccomando più tosto per usanza, che per bisogno. A' 20. di Giugno 1531. Di Padova.

A M. Marco Antonio de' Marsilj.
A Bologna.

Poche lettere ho ricevute in questo avvenimento della nuova dignità da N. Sig. donatami, che mi siano state care, quanto le vostre. Nelle quali ho veduto molto chiaramente il buono amore, che mi portate,

ed avete portato sempre di molti anni addietro. Oltra che per lettere del mio governator della Magione, ho il vostro dolce affetto verso me, e le dimostrazioni uscitevi del cuore della vostra letizia intese più particolarmente e più a pieno; de' quali ufficj vi sento e sempre sentirò molte grazie. E priego N. Sig. Dio che mi doni occasione di poterlevi rendere in alcuna felice occasion vostra. In questo mezzo doverete esser certo che io v' amo, come carissimo ed onoratissimo fratello si dee o si può amare. E in testimonio di ciò vi profero tutto quello, che è in me da potervi donare con lieto ed amichevole animo. State sano. A' 6. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

Al Signor Ferrante Prencipe di Salerno. A Salerno.

Messer Giovan Jacopo di Simeone Napoletano m' ha fatto intendere la disagevolezza, che egli ha dello intertenersi qui, e difendere il grado suo del Dottorato per cagion della mala qualità di questi tempi, e pregatomi che io lo raccomandi a V. Sig. in ciò, che ella sia contenta di commettere a' vostri tesorieri, che restituiscano a Mad. Beatrice di Peres madre sua i seecento scudi, che M. Giovanni Antonio di

Simeone già Governator dello stato di Santo Severino di V. S. vi prestò, alla qual Mad. Beatrice debbono cedere detti denari. Io ricordandomi che V. Eccell. essendo qui volle che io il conoscessi per suo, ho estimato ragionevolmente non potergli mancare di questo ufficio, spezialmente dovendolo io far con lei suo Sig. Siate dunque e da me pregato e dal bisogno di lui molto più supplicato, ad averlo per raccomandato in questo vie più necessario che volontario disiderio suo. Questo dono se egli dalla larghezza e cortesia vostra otterrà, io a voi rimarrò di ciò obbligato parimente con esso lui, il quale amo e come servo di V. S. come dotto e gentile e degno della vostra grazia. Basciovi la mano. A' 16. di Giugno 1531. Di Padova.

Al Prencipe di Salerno.
A Salerno.

Bastava assai, che V. S. m'avesse con una sua visitazion fatto arrossare, e postami così indissolubile catena al collo per la molta cortesia di lei quella fiata usatami, senza ritornando ella in Padova esser venuta un'altra volta alle mie case per vedermi. Il che intendendo io da' miei, conobbi che la mia fortuna non avea voluto, che io avessi tanta cagion d'insuperbire, e fecemi essere a quelli dì in altre parti. Della qual

cosa dovendomi dolere io, veggo ora che V. S. se ne duole ella con le sue umanissime lettere. E così rinforzate in molti doppj la detta catena mia e gli eterni obblighi che io vi tengo. Di che vi rendo mille grazie, che vantaggio mio grande è, a confessar bene il vero, questo infinito favore, che da Vostra Signoria ricevo, ed in ogni modo me ne debbo insuperbire mal grado della fortuna, che mi tolse la seconda volta il potervi vedere, e rallegrarmi doppiamente di quella vista. Quanto appartiene a quello, che mi scrivete della Signora Mad. Isabella di Cardona Viccreina di Napoli, ho dato al messo vostro tutte le mie cose e latine e volgari, affine che a lei si soddisfaccia, della quale io sono antico servo per le alte e chiare doti donatele dal cielo, fatte vie maggiori e più illustri dalla sua diligenza e virtù. A cui bascio la mano nella buona grazia di Vostra Signoria senza fine raccomandandomi. A' 23. di Luglio 1531. Di Padova.

A M. Lodovico de' Rossi.
A Bologna.

Ho veduto per le vostre lettere il disiderio vostro di aver da me a livello per 29. anni l'orto, che ebbe già Maestro Jacopo da Carpi. A che rispondo, che a nes-

suno ho mai voluto livellare per tanti anni cosa alcuna, perciò che è contra le instituzioni della nuova religione. E Maestro Jacopo medesimo mi fe' pregar di quello stesso orto da molti miei amici ed ultimamente dal Signor Duca di Mantova, nè perciò volli far cosa, che io non devea. Il che vi può e dee essere stato detto da Mad. Giulia Governatrice de la Magione, che il sa. Dunque di livello m' arete per iscusato. Ma affine che vediate che io ho desiderio di compiacervi, che di vero l'ho, vi dico che V. Sig. trovi uno scambio o in Bologna o fuori vicino ad alcuna possession della Magione, o come si voglia altrove, che possa cedere in evidente utilità della mia Chiesa, che altramente non si possono fare questi scambi, ed io ne farò venir un brieve dal Papa, ed a quel modo ve lo darò in permutazione, e fia vostro perpetuamente, e senza mio carico veruno. Se quello orto fosse mio patrimonio, o per altro conto, che per la Chiesa e Commenda mia, vedereste agevolmente quanto conto io fo dei prieghi vostri. A cui ed al mio Messer Filippo Maria mi raccomando, e priego lui che pigli questa lettera anco per sua risposta. Vostra Signoria sarà contenta far dare la alligata al Magnifico M. Marco Antonio de' Marsilj. A' 20. di Giugno 1531. Di Padova.

A M. Lodovico de' Rossi.
A Bologna.

Avuta la prima lettera di V. S., Sig. M. Lodovico mio, io ammalai, e non vi potei far risposta; oggi, che mi sono la Dio mercè riavuto, ed ho ricevuta la seconda vostra or ora, vi rispondo, che io non voglio dar commissione ad alcuno, che conosca quello, che V. S. mi vorrà dare allo 'ncontro in Bologna, ma voglio conoscerlo io stesso. V. S. solamente averà cura di fare intendere a Mad. Giulia quel tanto che arete pensato di darmi, e farla capace e certa del valore, sicchè ella mi faccia intendere la qualità del cambio vostro. Il qual cambio se fia sufficiente, io l' accetterò. Se non fia, mi perdonerete se io non l' accetterò. E questo dico, acciò non perdiate tempo nel proporre ora una cosa or un'altra, come fanno quelli che cercano d'essere avvantaggiati. Il che non credo che sia in Vostra Signoria cercando questo luogo non per utile, ma per piacer suo. Nè resterò di accettar quel che mi proporrete, per avidità, o per volere essere con voi buon mercatante. Dio me ne guardi. Ma perchè così è il mio obbligo con Dio e con la mia Commenda, che è sua. Potrà Vostra Signoria trovato il Loco, farlo dire

a M. Giulia, e che ella me ne dia particolare e vera notizia. A cui se ella non crederà, mostraretele questa lettera. A V. Sig. e al mio M. Filippo Maria mi raccomando, e vi prego siate contento di raccomandarmi al mio Magnif. M. Marco Antonio de' Marsilj. A' 17. d'Agosto 1531. Di Padova.

A M. Angelo Colozio.
A Roma.

Ben si pare, Reverend. M. Angelo mio, che voi non sete di quegli uomini, i quali agevolmente scordandosi le più antiche amicizie e le più lontane dagli occhi loro, sempre si tengono alle più vicine ed alle più recenti, forse perciò, che eglino di queste più di profitto prendono, che essi non fanno di quell' altre, poscia che voi la memoria di me non veduto da voi se non rade volte già sono cotanti anni, non solo serbate viva e verde, non altramente di quello, che facevamo gioveni e sovente incontrandoci l'uno con l'altro; ma ancora v'è in pensier venuto d'onorarmi così cortesemente col vostro bello e leggiadro sonetto, che io a questi dì ho avuto dal nostro M. Anton Tebaldeo, e prima avuto avea per mano di Gregorio da Fiume. Al qual sonetto io volea pur rispondere altra-

mente che con lettere. Ma sopraggiunto da una terzanella, che m' ha cagionevole molti dì tenuto, non m' è venuto fatto il potermi di ciò soddisfare. Laonde ho diliberato non tacer con voi più lungamente, e con questa poca lettera rendervene quelle grazie, che a così eccellente dono si convengono. Siccome io fo con ogni affetto del mio animo, il quale animo è molto vostro e della vostra incomparabile virtù e bontà insino dalla giovanezza nostra, ed ora risvegliato dalle vostre rime si rallegra essere da voi sì altamente onorato, ed avere così illustre testimonio dell'amore verso me vostro, e della nostra antica e buona amistà. E così lieto v' abbraccia, e strigne, e vi si raccomanda, e vi priega salutiate M. Anton sopraddetto a nome suo, di cui si serba qui molta e molto grata ed onorata ricordanza. State sano. A' 10. di Settemb. 1531. Di Padova.

A M. Francesco Maria Malchiavello.
A Vicenza.

Vi rendo molte grazie, molto onorato M. Francesco, del bello e gentile ed amorevole sonetto, col quale così altamente onorato m' avete, e conosco che amore ve n' inganna. Tuttavia poscia che lo 'nganno torna a mio pro, io non posso di meno

fare, che io carissimi non l'abbia. Il Sonetto è molto leggiadramente ordito e tessuto, ed ha in se ogni bella parte, se non in quanto la materia, di che preso avete a dire, è debole. Salutatemi M. Bernardin da Porto, e M. Girolamo suo cognato, e M. Valerio, e state sano. Agli 8. di Novembre 1531. Di Padova.

Al Malchiavello.
A Vicenza.

Io mi rallegro con voi, Magnifico M. Francesco mio, del nuovo figliuolo, che v'è nato, e d'una buona voglia son contento tenerlo al fonte del battesimo, e ad esserne Compar vostro. E perchè non posso trovarmi a far questo ufficio in persona, scrivo a M. Agostino Angiolello, che lo tenga a nome mio. E qui fie la lettera. Salutate la madre di lui e moglie vostra per me. A' 3. d'Aprile 1532. Di Padova.

Al Malchiavello.
A Vicenza.

Ho vedute le vostre stanze, Compare Magnifico, le quali a me pare che sian più tosto da sentir recitare, che da legger-

le. E stimo le abbiate fatte in pochi dì; sarebbe da rassettarle in molti luoghi, se voleste che elle uscissero fuori. E questo rassettamento bisognerebbe che venisse da voi stesso, e non da altrui. Nè io arei tempo da queste cose, che sono come potete sapere occupatissimo. E stimo sia mala cosa usarsi a dire ogni cosa. Parlo d' amore che vi porto, che vorrei vedervi altissimo poeta e leggiadrissimo. Ho avuto il Madrigale e ve ne ringrazio. State sano. A' 10. di Febb. 1532. Di Padova.

Al Malchiavello.
A Vicenza.

Quel verso di Dante che dice: *Forte spungava con ambe le piote*, non vuol dire *spungava*, come interpreta il Landino, ma *spingava*, che non si dice, nè si trova *spungare*. Il che potrete vedere in un verso che è nella frottola del Petrarca (1),

---

[1] *Il verso della Frottola del Petrarca allegato in questo luogo dal Bembo è il seg.:*

Trova un altro che spinghe a cotal verso.

Vedasi nel primo Volume la lettera II. dell' Autore all' Arcivescovo Teatino.

che io vi richiesi, la quale sarete contento mandarmi tale quale ella è, che ve ne priego. La interpretazione, che dà il Landino a spungare, stimo sia vera e buona, nè vi è differenza, che io creda del sentimento, ma solo della parola, che in quella maniera non è ben detta. A Vostra Signoria mi raccomando. A'18. di Giugno 1532. Di Padova.

Al Malchiavello.
A Vicenza.

Ho letto con molto piacer mio i tre Sonetti mandatimi da voi, Magnifico Compare mio, ma sopra gli altri quello, che vi scrive la Signora Caterina da Piovene. La quale non può esser se non valorosissima, se quel Sonetto è suo, come Vostra Signoria afferma. Il quale nel vero è tanto bello, che mi fa maravigliare grandemente. E parmi che la Marchesa di Pescara sia non solamente a Napoli, ma eziandio nella vostra città. Dissi Marchesa di Pescara, perciò che è quella, che ha ora il primo grido. I vostri sono eziandio belli, ma non giungono alla eccellenza del suo. E vaglia a perdonare. Ancora che io stimo, che questo appunto sia la somma del piacer vostro. Attendete a star sano. A'23. di Genn. 1534. Di Padova.

Al Malchiavello.
A Vicenza.

Ho letta la orazione del vostro amico, sopra la quale, a voler che andasse fuori senza menda, bisognerebbe pigliar buona fatica, la quale io porre ora in queste cose non posso, che sono occupato molto. Anzi vi pregherò, che quando vi verranno di tali cose alle mani, siate contento di ricusare il carico di mandarlemi, che sono di molta cura. Oltra che V. S. potrebbe ella stessa far questa opera, se voleste, di racconciarle. Il vostro sonetto non solamente si può dar fuora, ma è il più bello, che io abbia ancor veduto de' vostri tutti. Ve ne laudo grandemente. Io ho in casa M. Antonio Anselmi, il quale è scrittore eccellente, e volentieri fa meco questo ufficio, perchè non ho bisogno d'altro scrittore. Nè posso per le disagevolezze de' tempi che corrono, fare ora soverchie spese. Dunque sarete contento scusarmi, che io non vi soddisfaccia nel ricever colui, del qual mi scrivete. Di questa vostra cura tuttavia vi rendo grazie. State sano. A' 29. d'Agosto 1537. Di Villa.

A M. Giovanni Naldino,
Cancelliere del Comune di Fiorenza.
A Vinegia.

Alla vostra lettera vorrei poter dare altro in risposta per servigio di Monsignor

l'Arcivescovo, che quello che io le do. Perciò che oltra che essendo io ora qui in Padova poco posso fare a soddisfazion vostra, temo, che se anco io costì fossi, potrei quello stesso, rispetto alla qualità della bisogna, che pare che muova pietosamente ciascuno ad aver rispetto a' figliuoli di vostro fratello, più che a voi; aggiunto che quelli Sigg. Avvocatori sono molto malagevoli a rimuoversi del volere, che i piati non sieno tirati al foro ecclesiastico, quando con alcun colore fare il possono, ed io ancora non ho veruna amicizia con l' Avvocatore, che vi fa danno, come dite. Tuttavia gli scrivo la inchiusa, la quale gli renderete. Se varrà, l' arò molto caro, che nessuna cosa mi può esser più dolce, che potere esser grato a quel Signore a cui io tenuto sono infinitamente, e sarò finchè io arò vita. Altro ajuto alla cosa vostra non ho da darvi. Che se questa lettera non gioverà, meno gioverà ogni altra intercessión d' alcuno amico, come che io non ho, a cui poter far capo con cotesto Avvocatore col quale nessuna dimestichezza ho giammai avuta. Se gioverà, d' altro uopo non vi fia, il che Dio voglia che succeda. Ma io non lo aspetto. Perdonatemi, se io così parlo, e state sano. A'20. di Novembre 1531. Di Padova.

A M. Filippo Oriolo da Basciano.
A Brescia.

Ho veduto la vostra lettera, e udito M. Lazzaro d' intorno al disiderio vostro. A che vi rispondo prima, che voi troppo onor mi rendete con la vostra molta umanità, e con la stima, che io veggo da voi farsi del giudicio mio. Che maggior cosa è dare altri ad uno non conosciuto nè veduto giammai da se molta fede, siccome io da voi stato veduto e conosciuto non sono, che a quello, il quale, chi egli sia, dire, lunga prova si può o almeno con alcuna sperienza, e contezza. Dappoi, per soddisfare alla vostra richiesta, vi dico, che poscia che avete cotanta e così lunga fatica presa a benificio degli uomini, che nella volgar lingua cercano di farsi via per loda e pregio acquistarne, non è più da tenere il vostro libro nascoso, ma da mandarlo con la buona ventura fuori a farsi vedere, e tener per mano. Perciocchè io non dubito, che non siate per levar fatica ad infiniti giovani, che delle vostre notazioni e raccoglimenti si varranno nello scrivere, ed ageveleranlosi con picciola cura e studio. La qual cosa avvenendo, ne doverete da loro essere eziandio lodato, se ingrati non vorranno esser detti, e fie il pregio vostro

mescolato col loro. State sano. A'23. di Novembre 1531. Di Padova.

Al Sig. Scipione Orsino. A Roma.

Nessuna altra lettera, nè rima vostra ho ricevuto, nè veduto, che quelle de'dieci di questo mese avute jeri. Che non sarei stato sì discortese, che io non v'avessi dato risposta. Piacemi, che dimostriate non poter credere di me cotanta villania. Ora lasciando questa parte da canto, poscia che io altro fare non ne posso, rendovi molte grazie dell' onore, che nelle vostre lettere mi fate. Il che conosco non meritare, nè convenirmisi per altro rispetto, che perciò che voi me ne volete far degno. I sonetti che posti avete nelle vostre lettere, acciò che io ve ne scriva il mio giudicio, ho veduti volentieri non per castigarli, come dite, che non meritano castigo essendo belli, come sono, ma perchè essi mi fanno conoscer voi più a dentro, che io non conoscerei, acciò che io meno mi doglia, se io di volto non vi conosco, nè mi ricorda avervi veduto giammai. Voi seguite in dettare e comporre delle altre somiglianti cose e disponete sempre di me ad ogni piacer vostro. State sano. A' 22. di Dicembre 1531. Di Padova.

A M. Girolamo de' Godi.
A Vicenza.

Io avea indugiato a rispondere alle vostre lettere, onorato M. Girolamo perciò che il messo vostro m' avea detto che voi eravate per venir qui ad udir la Commedia, che a recitar ci s'avea, aspettando di rispondervi a bocca, ed insieme d'abbracciarvi e goder della vostra presenza, e di quella del nostro Malchiavello, senza il quale non istimava voi doverci venire. Ora, che venuto non ci sete, vi rispondo, e rendo molte grazie del bel dono de' fragolini e starne, che in molta copia mandati m'avete, i quali ho goduti questi dì festevoli del Carnasciale, che da noi questa mattina si dipartì, con ragionamento di voi amenduni e della vostra gentile Capitana, della quale vi ricordate nelle vostre lettere, che di vero è degna che di lei lunga ed onorata memoria si serbi per la vostra città tutta. Le dolci parole, che verso me usate in dimostramento dell' amore, che mi portate, mi son care, quanto debbono, e ciò è grandemente. A che non so ben che dirmi, se non questo, che io vostro sono, preso dai vostri nobili e laudevolissimi costumi, e dallo studio, che in voi ho veduto essere delle buone lettere. Alle quali vi conforterei,

se io caldissimo non vi ci vedessi. E quello che io ora vi fo conto a parole, più volentieri vi dimostrerò esser vero con l'opera, se avverrà che di me vi piaccia servirvi. Salutatemi senza fine e M. Bernardin vostro Cognato e M. Francesco Malchiavello. State sano. A'14. di Febbrajo 1532. Di Padova.

A M. Giovanni Antonio Muscettola, Ambasciator dello 'mperadore. In Roma.

La molta osservanza, che io a V. S. porto, acceso dai vivi raggi della vostra chiarissima virtù, e dalla infinita vostra umanità e cortesia verso me per addietro usata, mi danno ardire e di pregarvi in ciò, a che io stimo che da voi stesso siate già inchinato, e di sperare che i miei preghi appo voi non abbiano ad essere infruttuosi, a cui mestiero fa del favor vostro e della vostra giovenile grazia. Il mio M. Vettor Soranzo cameriero di N. Sig. averà fatto conto a V. S. il suo pensiero fondato nella bontà di voi al suo così gran bisogno. Dunque d'intorno a ciò io non mi distenderò in narrargliele. Solo vi pregherò che poscia che tanta somma e momento di tutta la sua futura vita ed in onore e in comodo si volge sopra questo perno, e voi per la vostra molta e molto dovuta e conveniente autori-

tà appo N. S. potrete questa rota volgere là, dove a M. Vettore fa mestiere, siate contento di prestargli in ciò il vostro patrocinio; e vogliate con quella soavissima eloquenza, con la quale avete cotante e così grandi e così belle cose fatte, quante il mondo sa, condurre al suo fine questa bisogna, con la quale oltra che voi v'obbligherete eternamente e lui e me e tutta la sua molto onorata famiglia; sì farete voi, Sig. mio, alla nostra Patria cosa gratissima e carissima e sopra tutto al Senato, che non può sentir quello, che altri cerca in contrario di ciò, che per noi si disidera. Il che non dee peravventura esser leggier peso ad inchinar la santa bilancia dell'animo di N. Sig. a sovvenire e sollevare ed onorare sì buono e costumato e virtuoso e dotto giovane, e sopra tutto sì devoto servitor di sua Beatitudine. Qui si soddisfa ad un Senato, ad una bene ordinata Repubb. si rischiara ed illustra di nuovo una onestissima famiglia, e si adagia ed accomoda e fa fortunato un povero gentile uomo, che potrà peravventura giovare ancora e piacere al mondo con le opere del suo bello e buono animo. Dove là si toglie ad uno solo, che è in odio ed al Senato ed alla Patria e poco meno che al mondo tutto, si toglie ad una famiglia, che già così chiara è, che di questa luce non ha mestiero; si toglie ad uno, che vie più ha di fortuna e di ricchezze, che egli non merita, e del quale

nessuna opera procederà giammai se non vile e laida e sozza, siccome quelle sono, che vedute di lui si sono per lo addietro. Parlo con voi nella maniera che io vorrei, che ciascun facesse meco, dirittamente, siccome il fatto sta, ma ciò non si può manifestamente da molti vedere e conoscere, come il conosco io. Le quali cose se tali sono, come io dico, che sono senza dubbio alcuno, perchè non dee N. Sig. disporsi a benificare il suo cameriere, il suo servo, massimamente se egli da voi fie pregato, e dalla vostra dotta e calda lingua racceso a ciò fare? Sonovi bene certi rispettucci, e certe parti in questo negozio, che possono altrui parere alquanto disagevolette a raccozzare per trarlo a buon fine. Ma ciò fie nulla a S. Sant. solo che essa voglia che così si faccia, ed al valore e autorità vostra non disagevole il disporlo a voler ciò fare. Dunque torno a pregare ed a supplicar voi, che se io in alcun tempo debbo poter da voi ottenere alcuna grazia, vogliate che io ora questa grazia, questo dono, questo benificio dal vostro cortese e liberale e generoso animo impetri, del quale animo come che io amantissimo già sia e osservandissimo, sarò nondimeno di tanto più ciò ottenendo, che nessun giorno verrà, nel quale io non giri per lo mio l'infinito obbligo, che io ve ne sentirò mentre arò vita. Bascio a V. S. la mano. A' 2. di Marzo 1532. Di Padova.

A M. Giovanni Antonio Muscettola.
A Roma.

Piacemi, che io non mi son punto ingannato di giudicio, quando conoscendo io la molta virtù e l'incomparabile valor vostro, ricordandomi le belle e care ed onorate accoglienze fattemi da voi, sperai molto del favor vostro nella bisogna del buon servo di Vostra Signoria e da me amato come figliuolo M. Vettor Soranzo. Siccome e per lettere di lui, e per quelle, con le quali voi mi rispondete, veggo essere avvenuto in quella parte, in che s'è da voi potuto, che è stato in dare al negozio principio. Di che vi rendo quelle grazie, che io posso maggiori. E per ciò che si suol dire il principio esser la mezza parte del tutto, e tengo per fermo, che voi trarrete a fine lo incominciato lavoro, spero d'avervene tosto a render molte più; non perchè io più rendervene possa di quello, che io basto a potervi rendere; ma perciò che così si converrebbe che io facessi per l'intero obbligo, che doverò sentirvi della vostra opera, siccome si desidera, fornita. Il qual fine Nostro Signor Dio doni a voi tosto e ben pieno, acciò che questo buono e virtuosissimo giovane possa più contento vivere di quello, che egli ora può, e con l'opera vostra intenda più vivamente alle buone arti e agli studj, co' quali egli

vi renda poi quel merito, che vi si converrà, e che esso si faticherà di rendervi tutto 'l tempo della sua vita. Il molto onore, che voi mi fate nelle vostre lettere, conosco non mi si convenire. Ma avviene, che dandolmi voi fate parere che mi si convenga. Di che debbo anco grandemente ringraziarvi. Stia sana V. Sig. e viva felicissima, poscia che ella è virtuosissima. A'6. di Maggio 1532. Di Padova.

LIBRO NONO.

A M. Francesco Guicciardini
Governator di Bologna.

Io mandai a V. S. una lettera del nostro Prencipe, per la quale S. Serenità vi pregava ordinaste un lib. Greco Euclide con alcune cose insieme di Ptolomeo, il quale avea già più anni avuto l'orator Malatesta Mantovano da'Signori Procuratori di S. Marco ad imprestito; e poi suo figliuolo Mess. Federigo scolare in Bologna partendo di questa città avea lasciato a M. Agnolo Picini, ed ora era in mano sua; fosse dato

LIBRO NONO.

A M. Francesco Guicciardini
Governator di Bologna.

Io mandai a V. S. una lettera del nostro Prencipe, per la quale S. Serenità vi pregava ordinaste un lib. Greco Euclide con alcune cose insieme di Ptolomeo, il quale avea già più anni avuto l'orator Malatesta Mantovano da'Signori Procuratori di S. Marco ad imprestito; e poi suo figliuolo Mess. Federigo scolare in Bologna partendo di questa città avea lasciato a M. Agnolo Picini, ed ora era in mano sua; fosse dato

a' miei ministri della Magion di Bologna. Dappoi da' detti miei ministri ho inteso voi rispondere non esser ben certo, che'l detto libro sia quello prestato, come ho detto, e perciò non esser voluto voi risolvervi per ancora di commetterne la restituzion, che si ricerca. Perchè ho preso a pregar V. S. a non voler credere che S. Serenità si fosse mossa a scrivervi in così leggier cosa senza fondamento. Quello Euclide, che ha M. Agnolo Picini in mano lasciatogli dal detto M. Federigo, è quello appunto, che suo padre ebbe ad imprestito da' Procuratori di S. Marco, e non altro. E di ciò ne fo io a voi ogni fede. E promettovi per vigor di questa mia lettera, che se mai si troverà, che altramente sia, io voglio esser tenuto alla restituzion del detto libro in mano del medesimo M. Agnolo. V. S. lo faccia dar senza sospetto alcuno sopra di me, se di tanto credito sono appresso lei, del cui nome già molti e molti anni io sono sempre osservantissimo stato, il quale non direi a voi quello che io non sapessi sopra ciò per nessuno interesse, non che io vel dicessi per un libro. Sono dello imprestito di questo libro memorie nei libri de' sopraddetti Procuratori, e sonovi quelli stessi ministri, che'l diedero al messo dell'Ambasciatore, che gliele richiedeva. Mandovi ancora in questa lettera una fede di M. Lodovico Beccatello scolare Bolognese, persona di buonissime lettere e di ottimi e

santi costumi, il quale è qui in istudio, della qualità che potrete vedere. Vi degnerete adunque non tener più in lungo la restituzion del libro, e disiderio del Prencipe, non voglio dire mio, che debbo poter poco accrescere, dove tanto e sì grave Sig. interpone il nome e l'autorità sua. V. S. sia sempre felicissima. A' 12. di Marzo 1532. Di Padova.

A M. Francesco Guicciardini Governator di Bologna.

La cortesia ed umanità di V. S. mostratemi nelle lettere che, non ha guari, ebbi da lei, mi danno ardire di pregarla nelle bisogne de' miei a molta giustizia. Madonna Giulia de' Tori governatrice della mia Magione costì ha fatto ritenere uno Ebreo, il quale ella, già sono più anni varcati, mandò a riscuotere certi suoi crediti in quel d'Urbino, e riscossegli senza dimora col favore della Signora Duchessa, a cui raccomandai quella bisogna scrivendo a S. S. sopra ciò. Tornato poi a Bologna il detto Ebreo disse a lei non gli aver potuti riscuotere, e così se gli ha villanamente ritenuti fin questo dì. Come che un' altra volta mentre lo 'mperadore era in Bologna, egli fosse per questa cagion ritenuto, e con promessa lasciato. Ora perciò che a questo Ebreo non mancano difensori, che siccome

hanno frustrate le molte fatiche e spese fatte in questa causa dalla detta Mad. Giulia per lo addietro, così cercheranno di fare ora e continuamente per lo innanzi, priego V. S. ad esser contenta di conoscere il molto torto fattole da quel tristo e da chiunque lo difende, e conosciutolo non le ne lasci far più, ma termini e finisca questo piato secondo che ella conoscerà per giustizia convenirsi, e siccome è usanza della sua molta virtù, lievi quella buona donna della noja, che ella indebitamente sostiene, e nella quale l' hanno troppo lungamente lasciata quelli, che dovevano levarnela il primier giorno per debito dell' ufficio, che essi tenevano. Di tutto ciò, che ella da voi riceverà di soccorso e di grazia, io ve ne rimarrò tenuto niente meno, che se quel credito spezialissimamente mio fosse. A V. S. mi dono e raccomando. A'23. di Maggio 1532. Di Padova.

A M. Francesco Guicciardini
Governator di Bologna.

I miei affittuali della Magion di cotesta città mi scrivono che sono stati pignorati ad instanza di M. Anton Maria Campeggio per cagione d'un cavamento, che si fa a Santo Alberto, e che sono stati a dolersene a voi, il qual prendeste tempo di par-

larne con esso M. Anton Maria, ma le molte occupazioni vostre non v' hanno lasciato poterlo per ancor fare. Ed hannomi eziandio mandato l'esempio d'un brieve fatto in Bologna pochi dì dappoi la esenzion mia nuovamente pubblicato da voi, per lo quale M. Anton Maria si dee muovere a dar noja a' detti miei affittuali a gran torto. Perciocchè si vede manifesto in detto brieve che N. S. non intende gravare i beneficj della religion Jerosolimitana, i quali sono in tanto gravati da' continui soprappesi di quel convento, come molto ben potete sapere, che troppo crudel cosa sarebbe a dar loro anco questi cotali carichi, che portar possono gli altri beneficj non gravati, così soverchiamente per quel conto. Le parole del brieve dicono delle immunità concesse a persone così ecclesiastiche come secolari. E queste non comprendono le cose Jerosolimitane, nè compresero giammai, che sono benificj dati per cagion d'arme e di milizia, e non di sacristia o di coro, nè entrano sotto questa voce sola Ecclesiastiche, nè sotto quest'altra secolari. E quando gli hanno a comprendere in alcuna scrittura, sempre si nominano espressamente e segnatamente col titolo loro, che è Jerosolimitano, e non semplicemente Ecclesiastico. Ed altre volte prima ancora, che io avessi da N. S. la grazia e la immunità, di cui avete inteso, volendo i commissarj di S. Beatitu-

dine per vigor di brievi somiglianti in cagion di decime imposte universalmente da S. S. riscuoter dette decime dalla Magione, dolutomene a S. Sant. subito ha fatto scriver che non mi molestino, perciocchè ella non ha inteso che questi beneficj Jerosolimitani siano compresi sotto la generalità degli altri, e così io sono stato liberato dalla gravezza di tutte le decime continuamente. Se Sua Santità avesse voluto derogare alla mia grazia, avendolami concessa di pochi giorni prima, arebbe nel detto brieve fatto menzione anco de' beneficj Jerosolimitani, e non gli arebbe taciuti. Stimo dunque che abbiate un largo e gran campo da difendermi, e confidomi nella vostra bontà e virtù e prudenza, che voi il farete volentieri, rendendomi sicuro, che e per l'antica mia servitù con N. Sig. e per la affezion eziandio mia con voi, che certo è suta sempre singolare e di quella qualità, che il vostro gran valore ha e meco e con ciascun, che v'ha conosciuto come ho conosciuto io, ben meritato, voi di buono animo mi leverete dalle altrui molestie, potendol fare, e più ancora dovendol fare per vera giustizia. Di che vi priego. Nè solo per questa occasione e presente travaglio de' miei, ma ancora per le altre somiglianti cose, che possono avvenir tutto dì, vi raccomando la detta Magion mia, riponendola in tutto sotto lo schermo e difesa e guardia vostra. A cui mi profero di servar fedele e perpetua

memoria del vostro benificio. N. Sig. Dio faccia V. S. felicissima. Al primo di Novembre 1532. Di Padova.

A M. Franc. Guicciardini Governator di Bologna.

Ho inteso esser venuto costà un commissario di N. S. a riscuoter le due decime poste per S. Beat. il quale volendo riscuotere eziandio dalla mia Magione, e non essendo volute pagare dalla affittuale che v'è, ha interdetta la Chiesa che non può celebrar e servire alla città. Perchè ho preso a dar molestia in ciò a V. S. ed a pregarla a fare intendere a cotesto commissario, che N. S. non dà con le sue decime giammai gravezza veruna a' beneficj della Religion Jerosolimitana, che hanno per se soverchie gravezze da quel convento. Perciò che essendo io stato a questa medesima condizione con altri commissarj altre volte, i quali hanno parimente voluto gravar quel benificio, e dolutomene a S. Sant. sempre ha fatto scrivere a' detti Commissarj, che alla Magione non diano impaccio, e di più ancora, che se essi avessero cosa alcuna riscosso, dovessero ritornarmi tutto il ricevuto. E così è stato fatto. E la mia Magion, dappoi che io l'ho, mai non ha pagato decima di S. Sant. Nè mai ne' brie-

vi de' Commissarj di S. Beat. sopra le decime s'è fatta menzione de' benificj della religion mia. La qual menzione espressamente si farebbe, se S. Sant. intendesse volerle iscuotere dalla detta religione. Se N. S. fosse in Roma, agevole mi sarebbe aver da S. Sant. ora quello, che tante altre volte ho avuto. Ma essendo egli colà nella Francia V. S. mi sovvenga ella con la sua autorità; e trovando che così sia, che la mia Magione sia stata per addietro non tocca per ordine di S. Sant. cotante altre volte, persuadete al Commissario, che lievi l'interdetto a cotesta Chiesa, e lascila riposar da questa parte, perciò che ella ha bene per conto del suo convento molto più da travagliare, che ella non vorrebbe, ed anco non le bisognerebbe. La qual cortesia io da voi riceverò in luogo di singolar grazia, sempre nella buona mercè vostra raccomandandomi. A' 24. d'Ottob. 1533. Di Padova.

A M Franc. Guicciardini
Governator di Bologna.

Venendo costà il mio M. Cola per riveder le cose della mia Magione, io gli ho imposto, che a nome mio vi faccia quella riverenza, che io debbo, che è e continua e molta, e vi dimostri la singolare

osservanza, che io già buon tempo v'ho e porto. La quale osservanza voi ogni dì accrescete con la vostra umanità verso me e cortesia. Siccome feste non ha molti mesi in una vostra ben dotta e ben prudente epistola scritta al Vescovo di Fano, salutandomi cortesemente per lei, ed ultimamente in un vostro ragionamento avuto con M. Pietro Boemo, siccome egli mi raccontò. Di che vi sento immortale obbligo. Resta che io alla bontà vostra faccia raccomandata quella Magione tanto più ora, che in altro tempo, quanto è, che io le ho dato nuovo ministro e forestiere; e potrà avvenire, che egli assai sovente abbia uopo del soccorso e della protezion vostra, il quale sopra ogni altra cosa io priego, che vi piaccia non permettere che mi sia interrotta parte alcuna delle concessioni e privilegi donati dalla benignità di N. S. a quel mio benificio e luogo, nè anco nelle cose di picciolo e leggier momento, affine che a poco a poco non si passi con la licenza alle maggiori, la quale suole esser naturale usanza degli ufficiali minuti e pubblici, siccome il detto M. Cola farà a V. Sig. intendere più a pieno. A cui bascio la mano senza fine raccomandandomele. A' 6. d'Aprile 1534. Di Padova.

A M. Franc. Guicciardini
Governator di Bologna.

Ho parimente ora veduta la molta umanità di V. S. e nelle sue prudenti lettere, e nel suo ragionamento fatto al mio M. Cola. Di che le sento quello obbligo, che io debbo. E so che gliele debbo grande e chiaro. Queste poche righe vi fo così pregato da M. Giovan Bonero figliuolo del Tesauriere del Re di Polonia, il quale ha voluto averle per iscorta ed introduzione di basciarvi la mano e farvi riverenza dopo quella, che io vi fo io con questa medesima carta. Ai 21. d' Aprile 1534. Di Padova.

A' Sigg. Conti M. Galeazzo
e M. Bartolommeo di Canossa.
A Verona.

Gran dono e molto a me caro mi fanno Vostre Signorie, Illustri Sigg. Conti, poscia che il cielo m'ha privo del Sig vostro zio, il quale io cotanti anni ho amato ed onorato sopra ogni altro, e sapea essere da lui amato altresì, e della cui amistà già antica ed abbarbicata io mi tenea ben contento; a volere elle ora sottentrare in suo

luogo ad essere del suo amore verso me, non meno che delle sue fortune tra voi eredi, e a darmene per vostre lettere così cortese e dolce pegno. Il qual dono io ricevo e raccoglio di buonissimo animo, per tenerlo e guardarlo, mentre la vita mi si distenderà, con quello medesimo affetto, che io l'amor di lui facea, e con che si dee sì cara cosa guardare, e tanto ancora maggiormente, quanto in vece d'uno amico perduto voi me ne date e riponete due, e dove quello uno era non solo per gli anni, ma ancora per la debolezza delle membra più vicino al fine della sua vita, che ad altra parte: Vostre S. mi si donano e giovani e forti amendue, e di molta e lunga prosperità e speranza. Rendo di tutto ciò all'uno e all'altro di voi quelle maggiori grazie, che io posso, pregandovi che siccome a me profferite voi medesimi, così riceviate me allo 'ncontro, che a voi parimente mi proffero e dono. Nè guardiate, se io non vaglio il vostro prezzo per quel medesimo conto degli anni, che io raccolsi del Sig. vostro zio, e della debolezza, ma pensiate, che nessuno può ad altrui nè maggior nè più cara cosa dare, che se stesso. E siate contenti valendovi di me, dove io sia buono a far per voi, mostrarmi, d'avere il picciol dono, che io vi fo, almeno ricevuto volentieri. La lettera, che m'avete mandata del Sig. vostro Zio scrittami di poco avanti che egli si morisse,

e il dono del panno nero fattomi da voi m'hanno rinnovate le lagrime, che io sparse ho per la novella della sua morte. E veggo che egli m'ha veramente mandato il corrotto, che io dovea fare della nostra benivolenza, la quale non si potea per altro avvenimento spegnere, che per morte. State sani. A' 18. di Marzo 1532. Di Padova.

Al Signor Luigi Gonzaga.
A Bozzolo.

Ho fatto tutte quelle profferte, che ho saputo far più vive al Sig. Protonotario Fiammingo, il quale voi mi raccomandate con le vostre lettere, e farò parimente tutte le opere, che saperò essergli a piacere o a bisogno, per soddisfazion di V. S. A cui rendo grazie, che si sia degnata comandarmi. Se in altro son buono a servirla, vi priego a non mi risparmiare, ed a tenermi per vostro, siccome nel vero io sono. A' 29. di Maggio 1532. Di Padova.

A M. Marcello Pallone Romano
In campo degli Spagnuoli su le rive del Po.

Non foste presuntuoso, Sig. Messer Marcello, quando in Vinegia mi recitaste alcuni vostri versi, che grandemente mi

piacquero; nè ora sete stato in mandarmene alquanti altri scritti, i quali m'hanno tanto ancor più dilettato, che quelli non fecero, quanto leggendogli io e rileggendogli più fiate, ho potuto maggiormente sentir la soavità della loro armonia. Rispondovi adunque che essi sono molto belli, leggiadri, e pieni delle maniere degli antichi poeti e spezialmente di Virgilio. Perchè non dovete temere di mandargli fuori: che io certo sono, che essi fieno letti e veduti volentieri, e darannovi abbondevolmente onore e fama. Nè dico io ciò, perchè io non sappia che voi vel conoscete altresì, come io conosco, e vie meglio ancora; ma dicolo per soddisfare alla vostra richiesta, la qual nondimeno veggo che nasce più da modestia, che da cagione altra. Ed affine che vediate che io in ogni parte voglio ubbidirvi dirò d' alcun lor luogo, dove io sto sospeso, e non so risolvermi, siccome è in questi versi, che dicono: *Sicaniae quando a Sicori cognomine dictae. Aurifer oceano qui se permiscet Ibero. Et dulci irrorat falsos aspergine fluctus.* Ne' quali a me pare che manchi non so che, e peravventura vi manca alcun verso. Perciò che sopra questi tre è il verso che dice: *Litus ad Esperium nympham solabitur aegram*, e sotto essi quell' altro: *Et vos o musae etc.* Evvi ancora quel verso, che dice: *Nuda pedem incomptisque ruit Dertusa capillis*, nel qual verso quella voce *ruit* a me pare

un poco asperetta. Loderei più se diceste *properat*, che si potrebbe dire, dicendo: *Nuda pedem et nudis properat Derthusa capillis*, o ad alcun somigliante modo. E siccome in quell'altro verso, che dice: *Me miseram sat erat belli eximuisse furorem*, dove io non so che *eximo* faccia *eximui*, nè ci ho esempio. Perciocchè ho creduto che egli faccia *exemi*. Pure se voi ci avete esempio, io non ne parlo. O come è in quell'altro, che dice, *Vectus in Italiam remis felicibus ergo*. Dove se quella voce *ergo* è detta all' antica in luogo di casa, stimo che vi bisognerebbe il suo genitivo, come sarebbe *pacis ergo*, o simile cosa; che senza esso a me non pare averla veduta giammai. Pure mi rimetto alla diligenza di voi. O ancora in quello. *Laeta viae auspiciis addent felicibus ista.* Perciò che ne' buoni antichi la voce *istud* è relativa a colui, con cui si ragiona, non a colui che ragiona, nè giammai la pigliano altramente, ed è quella voce, che nel Toscano si dice *cotesto*. E in questo verso pare che bisognerebbe che si dicesse *haec*, più tosto che *ista*. Ma come io dissi, questi sono avvertimenti posti affine, che veggiate che io studio alla soddisfazion vostra vie più, che al bisogno. E peravventura che essi sono totalmente soverchi. Il che se è, biasimando il giudicio fastidioso mio, loderete la cura, che io prendo di piacervi.

Ringraziovi de' sonetti (1) della Signora Marchesa e della Signora Veronica, i quali mi sono stati carissimi, e belli e gentili tutti e tre, ma di più fatica quello della Signora Marchesa, siccome fatto in risposta per le rime. Quanto al Sig. Marchese del Vasto, che vi debbo io dire? se non che se io potrò, io verrò pure un dì a fargli riverenza in alcun luogo più vicino, dove io oda che egli sia, che a Napoli per lo peso degli anni, che mi soprastanno, ciò potrebbe più agevolmente sperarsi da me che mettersi ad opera. Ringraziolo in tanto della memoria, che egli serba di me, che

---

(1) *Due Sonetti scrisse Veronica Gambara alla Marchesana di Pescara, l'uno incomincia*: O della nostra etade unica gloria, *l'altro*: Mentre da' vaghi e gentil pensieri, *e tutti e due sono impressi dietro alla prima parte delle Rime della Marchesana a car.* 389. *e* 390. *della edizione del Canzoniero di lei fatta in Venezia da' Fratelli Sessa nel* 1558. *in* 8. *con la sposizione di Rinaldo Corso. A quelle composizioni rispose la Colonna con due suoi Sonetti, l'uno esistente a car.* 330. *l'altro a car.* 223. *della sopraccennata edizione. e di questi Sonetti della Marchesana, e della Gambara favella in questa lettera l'Autore.*

m' è di vero grandissimo dono. E piacemi che diciate, che io possa disporre di così grande e chiaro Sig. Perciocchè è ciò segno della sua infinita umanità e cortesia oggimai dal mondo conosciuta a bastanza, ma non celebrata per ancora quanto si converrebbe. Scriverò a S. S. quando me ne venga alcuna occasione, senza la quale temerei d' esser da lui stimato presuntuoso. In questo mezzo sarete contento basciargli la mano per me. La profferta, che mi fate, di venirmi ad accompagnare, quando io pensassi venire al Sig. Marchese, è troppo grande, per ciò io ve ne sentirò obbligo senza ardir d'accettarla. M. Lazzaro, a cui feci le raccomandazioni vostre, vi ringrazia e vi si raccomanda, ed io altresì. State sano. A' 5. di Luglio 1532. Di Padova.

A M. Francesco Bellincino. Di Modona.

Ho veduto con molto piacer mio e la lettera che voi mi scrivete, e la orazion vostra scritta al Re di Francia, che a veder mi mandate. Perciocchè e quella ha in se tanta cortesia, che non ne ardirei disiderar la minor parte, di che infinito obbligo ho da sentirvi, e questa è così vaga e bella, ed ha stile così leggiadro, che molto caro mi dee essere aver di voi questo testimonio e questa contezza. Ed ha ben fatto il pa-

dre Don Arcangiolo ad essere cagione stato, che io vi conosca, dandovi a ciò fare, baldanza. A che nondimeno potevate ben mettervi senza rispetto alcuno, se non in quanto peravventura io non era di quel grande onor degno, che voi mi fate. Onde io tanto maggiormente vi ringrazio, e raccogliendo con lieto volto la vostra amistà, e tenendola grandemente cara, mi vi proffero e dono allo 'ncontro. E vi priego che così per lo innanzi mi stimiate vostro, come dimostrate di dovere aver caro, che io voi e riceva e tenga per mio. State sano. A' 28. di Gennajo 1534. Di Padova.

A M Lodovico Parisetto [1]
il giovane da Reggio.
A Reggio.

Io ho a questi dì da voi ricevuto una molto bella epistola in verso eroico scrittami nella maniera Oraziana. La quale gran meraviglia m'ha recata per due conti, l'uno è, che io non conobbi giammai la persona

---

[1] *Della epistola in istile oraziano scrittagli dal Parisetto fa menzione l' Autore, lodandola molto, nelle lettere a Flaminio Tomarozzo, per il cui mezzo mandò al Parisetto questa lettera volgare in*

vostra, nè anco l' ho per addietro ricordare udita, e parmi nuova cosa, che uno, che tanto sappia, mi sia nascosto stato così lungamente, l' altro è per la scrittura in se, che è tale, che genera meraviglia leggendola, monda, pura, vaga e piena del candor del secolo d' Augusto, la qual cosa oggidì poco si vede. Per le quali cose io mi sono rallegrato e meco medesimo, a cui un così dotto uomo ha voluto indirizzar de' suoi componimenti, e vie più con voi, che siate tale, quale vi veggo essere, singolar poeta ed illustre. Quinci nasce, che io son fatto in poca ora, siccome debbo, tutto vostro, e tutto pieno di disiderio di piacervi. Però sarete contento, se mi sentirete buono a far per voi, così adoperarmi senza risparmio, come se io anticamente amico vostro fossi, ed a voi congiuntissimo e domestichissimo, che per tale mi vi proffero. State sano. A' 28. di Gennajo 1533. Di Padova.

---

risposta. Fu costui buon dicitore e scrittore latino, come si raccoglie dalle sue orazioni de divina in hominem benevolentia, atque beneficentia, *stampate presso i figliuoli d' Aldo nel* 1552. *in* 8.

Al Conte Giovan Francesco
da Gambara.
A Brescia.

Pietro Crescenzio non ho giammai veduto, se non in quella stampa incorrettissima, in cui l' avete veduta voi, la quale non ho voluta correggere per non pigliar soverchia fatica, che crederei averlo potuto fare, sì si vede, dove ella non istà bene. Nè so alcuno, che l' abbia scritto a mano. Per le quali cose non ho modo da soddisfare a V. S. come vorrei poter far sempre. Resta, che io vi faccia intendere, che uno stampatore in Vinegia ha preso ad imprimerlo corretto, e ne aspetta alcun testo buono da Fiorenza per metter mano all' opera, di modo che peravventura potrete in brieve appagarvi nel disiderio vostro. State sano. A' 9. di Marzo 1533. Di Padova.

A M. Lodovico degli Obizi.
A Ferrara.

Chi v' ha detto, che io posso grandemente col Cardinal de' Medici, v' ha detto quello, che egli non sa, e che non so nè anco io, se non che io so, che egli non

può essere, al quale non ho a' miei di quattro volte parlato. E se colui ha così estimato perciò che il Cardinale sia una sera alloggiato alle mie case, ciò fu per cagion di Monsignor Valerio in casa il quale egli alloggiò in Vinegia, che venendo a Padova con S. Signoria lo condusse a me, e non perchè egli da se eleggesse la mia stanza. Ora se a voi si fa ragionevole, che io con sì poca dimestichezza sia per ottener da quel Sig. cosa di tanto momento, cosa, che il Papa non vuol far egli, cosa, che 'l Cardinal Cesarino, ad intercession del quale il brieve a quella Madonna fu conceduto, ottener più non la può con tutta l'autorità sua, io altro non dirò, se non che Mess. Lodovico non è più di quel buon giudicio, di che egli suole essere. Io ho veduto molti brievi tali, quale cotesto è, di cui vi fidate, e ne ho già scritti alquanti, contra la sentenza de' quali i Papi medesimi hanno poi scritto a parte a' commissarj loro, che non gli ubbidiscano. Ed a questo modo tanto vagliono, quanto se scritti non fossero. Il Presidente della Romagna non direbbe a' messi del Cardinal Cesarino quello, che mi scrivete, se il Papa ubbidire al brieve vietato non gli avesse. E poi credete che una mia lettera scritta al Cardinal de' Medici, che appena mi conosce, possa operar tanto? Voi sete in un grande errore, M. Lodovico mio caro, se sopra quel brieve fate alcun fondamento più di quello, che

il Papa voglia che si faccia, a cui può tornare alcun pro e comodo di quelli beni per altra via, che nè voi, nè io non sappiamo. Ma pure se avete sopra ciò a cercar favor di Cardinale alcuno, cercatelo dal Cardinal Cesarino, a cui fu il brieve concesso, come scrivete. Il qual favor se vi giova, non avete bisogno di mie lettere al Cardinal de' Medici; se non giova, che bisogna che a me veniate, che nulla posso? Io non saprei mai essere con quel Sig. così presuntuoso, che io gli facessi tal richiesta, la quale a voi nulla giovando a lui potrebbe una sinistra opinion dare del mio poco senno e poca modestia. Per le quali cose tutte io vi priego ad iscusarmene così, come da voi merita l' antica e molta affezion che io vi porto, e a non credere che io ciò vi nieghi per non vi piacere, ma perchè io più conosco in ciò, che voi peravventura a questo tempo non conoscete. Ad un altro poscia conoscerete voi ed intenderete vie più di me. Nè vogliate, che io mi faccia tener da sciocco senza verun pro di voi, nè verun comodo. Vi rimando con questa la minuta del brieve. Quello che volete che io taccia, il tacerò, nè più vi penserò, come se scritto nol mi aveste. Volesse Iddio per vostro gran bene, che non vi pensaste più nè anco voi. State sano. A' 20. d'Aprile 1533. Di Padova.

A M. Pietro Raguseo.
A Vinegia.

Ho preso dolor degli infortunj vostri, avendovi io sempre amato, come ho. Confortovi a portar la vostra soma pazientemente, poscia che altro fare non se ne può, e dorravvi il peso di lei alquanto meno. Quanto allo'nvito, che mi fate, molti anni sono, che io attendo a viver di quello, che Dio m'ha donato, senza cercar più oltra. Però volgetevi verso altra parte, che io non voglio traricchire. Oltra che stimo voi e gli altri, che intendono all'alchimia, faticarsi vanamente. Sarò contento mi facciate raccomandato allo Illustre Signor Conte Guido anticamente mio Signore. A cui disidero di tutto il cuore molta felicità. State sano. Agli 8. di Maggio 1533. Di Padova.

Al Conte Giovan Jacopo Leonardi, Orator del Duca d' Urbino.
A Vinegia.

Mando a V. S. le inscrizioni che richiede il Sig. Duca, ciò è per lo fregio ad alto della casa dalla parte de' giardini e di tramontana, così: *Pro sole, pro pulvere, pro vigiliis, pro laboribus*. Dove s' intende, che queste cose piacevoli, che qui sono,

ombre, erbe, fiori, fonte, riposo e somiglianti cose si danno al Duca in vece di quelle. Poi all' arco, che va dall' una casa all' altra così: *Francisco Mariae, quo in loco hostes fudit fugavitque, civitas populusque Pisaurensis.* Dove si parrà, che la città di Pesaro abbia al Sig. Duca fatto quello arco a memoria della sconfitta data da lui a Lanzichnecchi in quel luogo. Al Bacco di rame trovato così sotterra, così:

Ut potui, huc veni Febo Delphisque relictis.

Questo dico perciò, che Bacco anticamente s'adorava in Delfo insieme con Appolline. Ultimamente alla figura del Sig. Duca, acciò che ella non rimanga senza i suoi versi, avendo io dato a V. S. quel distico, che avete avuto per la figura della Signora Duchessa, così:

Umbria jam non te, non silvifer Appenninus,
Non tellus capit ulla, alto deberis Olympo.

Sarete contento nelle vostre lettere in buona grazia del Sig. Duca e Sig. Duchessa raccomandarmi. A' quali disidererei fare un di riverenza in quelle loro vaghe e belle ed a me dolcissime contrade, e tornare a goder per otto giorni almeno di quel cielo, e spezialmente possendo io vedervi Mons. di Salerno con la sua bella villa e con la

Badia dell' Avellana a tempo ed a stagion calda, come questa è. State sano ed abbiatemi per molto vostro. A' 28. di Luglio 1533. Di Padova.

A M. Agostin Mosto.
A Ferrara.

Alla vostra lettera, Mag. M. Agostino, non ho prima dato risposta, che pure disiderava mandarvi alcuna altra cosa più che semplice lettera. Ora, che per molte mie occupazioni a ciò intendere non ho potuto, ho estimato non esser bene tardar più a lungo in darvi contezza, che la vostra lettera doppiamente m'è cara stata, e perchè vi sete mosso a scrivermi, e perchè vi sento così affezionato alla benedetta anima del nostro M. Lodovico Ariosti; di che vi rendo grazie. E quanto appartiene a quello che da me chiedete, vi dico, che quando io fare il potrò, io il farò di buonissima voglia, così portando l'amore, che a lui ed al suo gran valore ho da molti anni in qua sempre avuto, e la vostra dolce pietà. Sarete contento basciar la mano al Sig. Duca vostro gran Sig. mio in mia vece. State sano. A' 13. d'Agosto 1533. Di Vinegia.

A M. Pietro Paolo Vergerio,
Nunzio di N. S. al Re d' Ungheria.
A Ratisbona.

Che le mie lettere vi siano state care, come dite, non ne dubito punto, sapendo io essere da' vostri teneri anni in qua stato sempre da voi amato, e conoscendo che sapete, che poscia che io prima vi conobbi, v' ho poi sempre ed amato ed onorato parimente. Sono a me sommamente piaciute allo'ncontro e carissime state le virtù di quel Serenissimo Re, che raccolte m' avete nelle vostre lettere, e le tante e così belle parti del suo generoso animo. N. S. Dio, poi che l' ha tale e sì magnanimo creato, gli conceda eziandio felicità e successo delle sue imprese eguale alla sua virtù, siccome si può già sperare che abbia da essere, sentendo la restituzion del Regno fatta a lui dal gran Turco, di cui scrivete, e che s' è qui intesa, della quale tutta questa città maraviglioso piacere e consolazione ha preso; ed io tra gli altri alquanto più che gli altri per conto vostro, che sete allato a Prencipe più quieto e men turbato, che non si stimava. Piacemi oltre a ciò, che in quella corte sia di molta autorità Mons. lo Cardinal di Trento, poi che S. S. è quel savio e prudente e grave Signor, che ragionate. La qual cosa se v' è carissima, co-

me dite, non mi maraviglio. Felice dunque voi, che a negoziare avete con sì fatto Re e con tal ministro, le quali due cose non avvengono a ciascuno sempre, anzi di rado, come nel più delle gran corti si vede. E forse che cotesta vostra felicità potrà passare anco a me in alcuna parte, siccome udirete. Io ebbi già molti anni sono, dalla felice ricordazion di Papa Leone il Priorato d' Ungheria della Religion Jerosolimitana, che è intitolato il Priorato d' Aurania, e spediine le bolle, per lo qual titolo ho e porto la croce grande, che veduta m'avete. Di questo Priorato, che solea valere, e forse vale ancora parecchie migliaja di fiorini, non ho mai avuto possessione alcuna, nè anco cercato d'averla da molti anni in qua, avendo io veduto quella nazione continuamente in guerre e dissensioni ed affanni. Ora, che le sue noje sono in gran parte finite, m' è venuto in pensiero di scrivervi sopra ciò, e di pregarvi che veggiate e consideriate, se a voi potesse venir fatto di giovarmi in questa bisogna. Colui, che ha questo Priorato al presente, il quale chi egli sia io nol so, non l' ha, nè lo può aver giustamente; ma, se la giustizia dee tra quelle genti aver luogo, è mio. Quando a voi paja che io il faccia, vi manderò le mie bolle, e le ragioni, che io ci ho sopra, e vederete così essere, come io dico. Ora quello, che V. S. a fare abbia costì a questo fine, o in che maniera, o quando, io il rimetto

alla prudenza ed amore vostro che io per me niente so dirvi nè de' costumi ed usanze di quella corte e di quella nazione, nè del Priorato medesimo. Solo questo dirò, che se voi potrete operare, che io ne sia posseditor fatto, siccome ne ho verissimo titolo sopra, io il riceverò da voi e partirollo con voi nella guisa che voi medesimo vorrete e ordinerete. E se bisognerà che io ne faccia venire a voi brieve di N. S. io il farò. Tuttavia stimo che bene fia, che innanzi tratto voi v'informiate bene e minutamente di tutte le parti di questa cosa, e poscia bene informato giudichiate da voi quello, che sperar se ne possa, o forse tentiate col Cardinale, o con cui vi parrà ciò, che voi giudicherete che sia da tentare. Non dirò più oltra, ed attenderò da voi risposta, a cui me e questo negozio raccomando non men confidentemente, che grandemente o affezionatamente. State sano, e me amate come solete. Al primo di Settembre 1533. Di Vinegia.

A M. Pietro Paolo Vergerio,
Nunzio di N. S. al Re d' Ungheria.

M. Pietro Bechimio Boemo, figliuol d' uomo assai grande in quelle parti, il quale alcuni anni è stato in istudio in Bologna ed in Padova, costumatissimo giovane e dot-

to e per la sua virtù molto da me amato, richiamato da suo padre passerà per costì per fare al Re riverenza, e vuole visitare e basciar la mano a voi e conoscervi, vaghissimo d' avere di tutti gli uomini grandi e valorosi contezza. Priego voi sì per merito di lui che il vale, e sì per rispetto mio, che gli ho di voi ragionato assai, ad esser contento di vederlo volentieri, e dove potrete, che potrete sempre molto, vogliate donargli del vostro favore e patrocinio appresso il Re, e fare in ciò di modo che egli conosca, che io sia da voi amato altrettanto, quanto io stimo d' essere. Ho inteso voi avere avute alcune mie lettere, le quali io stimava fossero smarrite, e volermi rispondere. Pure non ho ancor veduto vostre lettere, le quali per esser la cagion, che mi mosse a scrivervi, a me d'alcuna importanza, non posso far che io non aspetti disiderandole. Del mio stato M. Pietro vi potrà raccontar tutto quello, che io vi potessi scrivere. Dunque farò fine a voi diligentemente raccomandandomi. State sano. A' 13. di Marzo 1534. Di Padova.

Al Signor Marchese del Vasto.
A Napoli.

Sono alle volte così presuntuosi gli amici, che non ricevono escusazione alcuna

dell'amico nelle cose che essi ottener vogliono; come è ora a me avvenuto. Che volendo io escusarmi con persona, che mi strigneva che io a voi per lettere raccomandassi un suo, e dicendogli che io non v' avea mai più scritto, nè con voi tenea tanta dimestichezza, che io ardir dovessi di darvi alcuno impaccio, non m'è ciò valuto, e quasi ponendomi egli il calamo in mano m' ha sforzato a così fare. Dunque sia V. S. da me pregata ad aver per raccomandato un M. Palladino di Cervia Raguseo, il qual dee riscuotere certi suoi denari da un M. Ginon Pallas Catalano, ad agevolarlo per vostra cortesia nel poter conseguire il suo. La qual cosa potrete peravventura di leggiere adoperare; ed all' amico mio fia singolar grazia, ed io a voi ne rimarrò tenuto grandemente. Ma non voglio da voi questo dono, se voi di prima non mi perdonate l' ardire, che io pur prendo, di darvi tale incarico e gravezza. A cui oltre a ciò se piacerà farmi con due parole raccomandato alla molto illustre Sig. Marchesa di Pescara, onore e del suo sesso e del nostro secolo, a cui molto debbo, io lo porrò a grande obbligo con V. S. la mano sin di qua basciandonele. A' 10. di Settembre 1533. Di Padova.

A M. Marco Antonio Flaminio.
A Verona.

Io non accetterò già la escusazion vostra, molto onorato M. Marco Antonio, perciocchè nè voi sapete far cose inette, come dite, nè io son persona, che non sia per veder le vostre con quello amichevole occhio, che all'antica nostra amistà è richiesto. Per le quali cause vi priego ad esser contento di mandarlemi. E se a voi pure piacerà che ad altrui non si mostrino, io v'ubbidirò. A M. Girolamo Fracastoro sarete contento raccomandarmi, e salutare a nome mio M. Adamo. State sano. A' 28. di Novembre 1533. Di Padova.

A Don Lope da Soria Ambasciatore dello 'mperadore.
A Vinegia.

Egli è ben ragionevole, che quantunque io abbia già buon tempo disiderata occasion di poter servire in alcuna cosa V. S. siccome ella dice aver tenuto disiderio di far piacere a me, ella nondimeno si sia di ciò soddisfatta, e non mi sia soddisfatto io, siccome quel Sig. che può molto più, che io non posso io, ed a cui per la sua mol-

ta autorità molti uomini fanno capo, ed hanno della sua opera e del suo favor mestiere. Nè di ciò m' incresce, anzi godo dello essere io da voi vinto, e dello aver cagion di dovervi esser tenuto ed obbligato. Conciossiacosachè soglia essere alle volte vantaggio il dover dare a buono e cortese Signore. Rendo adunque a V. S. molte grazie e delle mie lettere al Nunzio di N. S. da voi mandate, e di quelle di lui, che ora mandate a me, e sopra tutto di cotesta vostra liberale volontà e presto animo di far per me, che nelle vostre umane e dolci lettere ho veduto, pregandovi a tenermi per vostro, ed a comandarmi, dove mi conoscerete buono a servirvi, poscia che le occasioni di ciò fare a me venir non possono agevolmente, che sono di poco e debole momento. State sano osservandissimo Signor mio. A' 10 di Maggio 1534. Di Padova.

A M. Roberto Magio, Secretario di Mons. Legato.

A Vinegia.

Io ho molto caro, molto Reverend. M. Roberto mio, che si sappia l' amore, che io a voi porto, e quello che voi portate a me, e che si conosca, che io farei sempre assai per voi, poscia che io ho chiaramen-

te veduto che voi avete per me sempre fatto da vero e cordiale amico, ed avete più tosto superata di molto, che scemata in parte alcuna la espettazion mia in ogni conto. Perciocchè se bene ora non posso in quello soddisfarvi, che voi mi chiedete, non è per questo minore il disiderio mio di compiacervi, anzi maggiore, acceso dal presente divieto, il quale più intensamente mi stimola, come far sogliono le molto disiderate cose e vietate. La cagion, per la quale io a voi soddisfar non posso, è questa. Io ho tolta la mia Magion di Bologna a Madonna Giulia de' Tori mia affittuale d'alquanti anni per addietro, non per darla ad altrui, che non arei cangiata quella buona Donna con veruno altro, essendo da lei stato bene e fedelmente servito. Il che le ho dimostro per vera prova, che potendo da più persone aver molto più di quel beneficio, che ella non me ne dava, non perciò gliele ho voluto torre giammai. Ma hogliele tolto per tenerlo io, e farlo governare a me e per mio conto, siccome già fo, che ho colà mandato un fattore e ministro a nome proprio e particolar mio. E voglio io far riscuotere quelle rendite e farle dispensare a mio utile ed a mio danno per lo innanzi. Stimo per questi rispetti, che voi non solamente accetterete la escusazion mia del non potere io dar la mia Magione all' amico vo-

stro, ma ancora mi loderete del consiglio preso sopra ciò. E di tanto più lo stimo, in quanto voi potete le cose mie riputar vostre, e potrà parervi far voi stesso quello avanzo, che posso sperar di farne io. State sano. A' 16. di Maggio 1534. Di Padova.

Al Sig. Alessandro de' Medici, Duca di Fiorenza.

Pregato da M. Benedetto Lampridio, il quale io per la sua molta e rara virtù e dottrina amo ed onoro grandemente, a fare a V. Eccell. fede di due cose appartenenti a quella bisogna, che ora lo muove a venire a voi, dico nell'una così: Che bisognando già sono sei o sette anni, per la partita di M. Romolo Amaseo Lettor pubblico in questo Padovano studio, il quale andò a Bologna, condursi uno in suo luogo agli studj dell'umanità, e disiderando io insieme con M. Niccolò Leonico amico di M. Lampridio, che egli accettasse quella impresa di leggere, più volte gli parlammo di ciò, persuadendolo a non rifiutar così fatta occasione, e proferendogli 300. fiorini di salario, siccome ci facevano intendere i magistrati veneziani di volergli dare, e come poi diedero a M. Lazzaro da Basciano; egli alla fine, molto a ciò e più

volte da noi astretto, si scusò dicendoci non potere accettar la lettura, per essersi egli obbligato all' abate Bartolino di continuare in servirlo negli studj e nelle lettere per maestro, siccome egli avea alquanti anni fatto per addietro, e però non potergli nè volergli mancar per niente: il quale Abate egli pensava che volesse tornarsi ad uno suo benificio in Romagna, o pure a Fiorenza, e volerlo menar seco. Nell' altra dico, che avendo io posti in casa M. Lampridio due figliuoli di M. Angelo Gabriele gentiluomo Viniziano amico mio, fanciulli di dodici e quattordici anni ad apparar da lui insieme con un ragazzo loro per prezzo di cencinquanta fiorini l'anno, esso alla fine del primo anno si dolse meco affermandomi non potergli tener per quella mercede. Laonde io ne parlai col padre loro, il quale ben volentieri gli ne assegnò dugento l'anno per quel conto, e così gli pagò mentre e' visse, E fu poi dalla lor madre M. Lampridio così pagato, mentre i fanciulli dimorarono in casa sua. Resta che V. Eccellen. mi conosca per molto antico servitor suo, in quanto molto prima, che ella venisse alla vita, ho avuto ardente e fedel servitù con la sua illust. e feliciss. casa, e tengo memoria non solo del padre e dell' avolo di V. Ecc. ma ancora del bisavolo suo M. Lorenzo il vecchio, il quale io ho e veduto e conosciuto. Bascio la mano a V. Eccell. nella buona grazia della quale

umilmente mi raccomando. A' 15. d'Aprile 1535. Di Padova.

Al Signor Cesare Fregoso.
A Verona.

Ho ben caro, che V. Sig. pigli fidanza d' usar le cose mie. Perciocchè buoni anni sono, che io v' amo ed onoro con tutto l' animo, siccome alla molta vostra virtù e gran valore è richiesto. Increscemi, che e l' aceto squillitico, di che mi ricercate, è leggiera e debole cosa, ed io con tutto ciò di poco posso servirvi. Che per averne io dato a molti amici miei senza risparmio più volte, poco a me ne è rimaso. Mandovene nondimen tanto, che ne arete bastevolmente fino al tempo di potervene acconciar voi stesso, come mi scrivete voler fare. Se voi mi potrete fare intendere, dove ora sia il Signor Giovan Gioacchino, che venne in costà non ha guari, vi priego a darmene novella. State sano. A' 6. di Maggio 1535. Di Padova.

A Messer Giovan Taddei.
A Firenze.

Buon tempo fa, che io non ho ricevuto così cara lettera, come la vostra è stata, onorato e Magn. M. Giovanni mio. Per la quale ho inteso dello stato della vostra famiglia tanto da me amata, quanto a pieno dir non posso di leggiere; della quale lungo tempo stato sono senza udir novella, ed appena ardiva di dimandarne, poscia che io udi' vostro padre averla senza se lasciata morendosi. Rendovi adunque molte grazie di questo vostro cortese ufficio, e della contezza, che per le vostre dolci lettere di voi e della Donna vostra e de' figliuoli, de' quali io nulla per lo addietro avea inteso, e di Monna Costanza vostra madre, e di Monna Ippolita vostra Zia, e di M. Gherardo partitamente mi date, cose tutte da me udite con infinito piacere e contentezza. E ringrazio N. Sig. Dio, che dopo la morte di vostro padre, e tante disavventure e sinistri della bella e dolce Patria vostra, siate in buona e comportevole fortuna. Tra le quali cose m'è piaciuto lo intendere, che M. Gherardo si sia fornito d'una convenevole stanza alla vostra vicina. Che come che io avessi già da vostro padre sentito, che

così s' era pensato di dover fare, pure temea non le comuni perdite avesser frastornato questo particolar disegno. Quanto allo 'nvito che mi fate, che venendo io a Firenze, io venga nell' usata vostra casa, dove potrò più agiatamente capere, che altra volta non feci, veggo in ciò e riconosco la dolcezza del vostro buon padre, ed emmi ciò caro e grato sopra modo. Ma io sono oggimai più vecchio, che io avvisi potermi soddisfare d' intorno a quel desiderio, del quale ho con Messer Benedetto Varchi ragionato, e che ha antichissime nel mio animo le radici di goder mezzo una state quel vostro amenissimo e dolcissimo cielo, e coteste vostre così dilicate e belle e graziose e magnifiche ville, che pari contado al vostro certo sono che il mondo tutto non abbia in altra parte di se a questo tempo. Pure, quando io vi venissi, certo non verrei altrove, se conoscerò non vi disagiare. La iscusazion che fate del non m' aver per addietro scritto, io la ricevo, siccome savia e prudente che ella è, volentieri, pregandovi che per lo innanzi non voglio dire mi scriviate più sovente, che ad uopo vi sia, ma che mi conosciate per buono e vero amico vostro, e stimiate d'aver qui una terza casa, che vostra sia, come coteste due sono, che avete in Firenze. La prontezza del vostro animo, che dimostrate aver di piacermi, abbraccio

con tutto il mio ed onore, quanto si conviene, che è senza termine. Resta che mi raccomandiate a M. Gherardo, a vostra madre, a vostra zia, e salutiate la Donna vostra a nome mio. Se Monna Costanza e Monna Ippolita saranno contente raccomandarmi a Monna Ginevra Guasconi e Monna Alessandra Nasi, e salutarle per me, ciò mi fia grandemente caro. State sano. A' 15. di Luglio 1535. Di Padova.

A M. Benedetto Varchi.
A Firenze.

Voi sete pure troppo diligente e cortese, caro il mio M. Benedetto, che avete così ben fornite le cose tutte, delle quali io vi mostrai disiderare ancora contezza. Di che vi ringrazio. Arete con questa la mia risposta a M. G. Taddei, la lettera del quale m'è suta tanto cara, che non basto a dirlo. Sarete contento ringraziar M. Benvenuto sopra modo della prontezza, che egli ha di compiacermi. Ditegli tuttavia, che io non mi conosco da tanto, che io debba traviarlo dalle sue belle opere di Roma, e volere che egli venga sin qui a starsi un mese con esso meco per soddisfazion mia. Nè voglio per niente che egli prenda tanto disagio per sì debole cagione. Se io potrò venire a Firenze, non

mi ritrarrò di volergli essere obbligato e tenuto di quella strada, e del sinistro di venirvi egli per amor mio. Che fia pur troppo, ed io l'arò ad infinito piacere. In questo mezzo proferitemegli per tutta quella poca moneta, che io vaglio. Ho ricevuto il vostro (1) Epigramma dilicato e leggiadro, e'l sonetto altresì. Sono l'uno e l'altro belli e vaghi e gentili in ogni lor parte, da quella in fuori, che hanno poco soggetto, ed in ciò sono mancanti. Ma io nondimeno vi debbo tanto maggiormente, che vi sete voluto dimettere per innalzarmi. Io abbraccio sin di qua M. Niccolò Ardinghelli, e M. Pier Vettori, e Messer Palla Ruscellai. Del mio venire in costà nulla posso ora dirvi, se non questo, che io ci sono invogliatissimo. Piaccia a Dio di concedermi, che io possa mandare a fine questo antichissimo disiderio del mio animo. Ho avuto

(1) *L'epigramma del Varchi non so se sia stampato, credo bensì che il Sonetto sia uno di que' molti, che il Varchi scrisse in lode del Bembo, li quali si leggono nella prima parte delle Rime di lui, quando non si volesse dire, che fosse la risposta al Sonetto del nostro Autore, la quale leggesi fra le Proposte di diversi impresse nel Tomo antecedente.*

i piombi delle sette monete di M. Benvenuto belle, come tutte le cose di lui sono. Vi mando i due epigrammi del Fauno, che chiedete. I brievi non sono ancora impressi. State sano ed amatemi, come fate. A' 15. di Luglio 1535. Di Padova.

A Messer Benedetto Varchi.
A Firenze.

La lettera, che mi chiedete all'Arcivescovo Sipontino Governator di Bologna in testimonio della dottrina di M. Chirico Strozzi, l'arei molto volentieri scritta, se io avessi pure un poco d'appicco d'amicizia o di conoscimento con S. Sig. ma non l'avendo io, non m'è bastato l'animo di scrivergliele, che dubiterei esser da lui tenuto vie più che presuntuoso in materia di questa maniera. Scusatemene primieramente voi, poscia pregate M. Chirico, che me ne scusi egli appo se stesso. Quanto al mio venire in costà, egli non mi può venir fatto per questo anno. Io vi rendo molte grazie dell'ultimo Sonetto, che m'avete mandato, come che io ancora veduto non l'abbia, essendo egli stato furato a M. Lorenzo Lenzi. Follo sicuramente, che so che non può esser se non tale, che io ve ne abbia ad esser tenuto grandemente. Troppo sete cortese verso me, avendo io sì

poco meritato con voi. Io amava M. Lorenzo sopraddetto per più conti, ora l'amerò tanto più per piacervi. Faretegli intendere, che se io son buono a far per lui, egli si vaglia di me senza risparmio. A M. Niccolò Ardinghelli, a M. Pier Vettori, ed a M. Palla sarete contento raccomandarmi, e star sano. A' 6. d'Agosto 1535. Di Padova.

A M. Benedetto Varchi.
A Firenze.

Se voi non m' avete scritto buoni dì sono, sì m' avete voi ora scritto cosa, che mi giova per molte lettere che io avessi da voi ricevute, scrivendomi e della salute di M. Benvenuto, e dello essere egli giunto in Firenze, le quali amendue novelle mi sono carissime e dolcissime state. E rendo a N. S. Dio grazie, che non ha permesso, che noi perdiamo sì raro uomo. Rallegratevene con lui a nome mio salutandolo ed abbracciandolo. Quanto al suo e vostro venir qui a questo carnassale, io ne sono contentissimo, e v'attenderò volentieri. Che ancora che io mi conosca non meritar da voi cotanto, non perciò voglio ritardare il corso della vostra verso me cortesia. Io vi vedrò e riceverò con lieto e fratellevole animo. Le dolci parole, che di questa materia sono nelle vostre lettere, mi vi stringo-

no con indissolubile annodamento. Ma di ciò ora non più, che ne potremo insieme un giorno ragionare a bocca. Ho veduto con sommo piacer mio le salutazioni di quelli veramente gentili uomini vostri M. Palla Ruscellai, M. Niccolò Ardinghelli M. Francesco e M. Piero Vettori. E rimango innanzi tratto a M. Piero tenuto infinitamente del testimonio, che mi dite, che egli fa di me nelle annotazioni Ciceroniane sue. Il qual testimonio io so non aver da lui meritato, se non si merita bene amando, che si può meritare, e meritasi, ma non tanto. Voglio serbarmi a rendernegli grazie, quando io arò i detti suoi avvertimenti e scritti veduti, il che mi date speranza che fia tosto. In questo mezzo mi profferrete a S. Sig. e donerete senza risparmio. Non ho ancora che dirvi della impression de' miei brievi, e meno delle lettere volgari. Che io sono stato travagliato dappoi che io non vi vidi per altro conto. Ma potrete voi venendo qui vedere e gli uni e l'altre, ed io poscia col vostro consiglio potrò meglio diliberar sopra esse. Salutatemi M. Giovan Taddei, e state sano. Ho pregato M. Lorenzo, che mi lasci vedere il vostro sonetto sopra la creduta morte di M. Benvenuto. Me l'ha promesso, ma non dato ancora. Un' altra volta e mille state sano. A' 28. di Novemb. 1535. Di Padova.

A M. Benvenuto Cellini orefice.
A Roma.

Risposi a M. Benedetto Varchi, che io non volea, che voi pigliaste tanto disagio di venir sin qui per cagion della mia medaglia, perciocchè io non mi conoscea da tanto. Ora, che M. Lorenzo Lenzi m'ha data la vostra lettera, per la quale questo stesso mi promettete con tutta la cortesia del mondo, vi rispondo, che io vi rimango di ciò tanto tenuto, quanto se venuto ci foste, ed aveste fornita l'opera secondo tutto il disiderio mio. Nè mai verrà tempo, che io nol confessi pienamente. Tuttavia vi priego a non intraprendere così lunga e faticosa strada a questo fine. Potrà essere, che mi verrà un dì fatto il venire a Firenze dove poscia potreste più acconciamente portarvi, e con minor perdita delle opere, che sempre in mano avete. Nè sopra ciò m' avanza che più dirvi. Se io non vi dico che io son più vostro, che voi peravventura non istimate, vedendo io, che voi sete più mio, che io non solo non ho con voi meritato, ma nè anco potuto meritare. Come che con l' animo affezionatissimo alla vostra molta virtù mi paja esser valicato più oltre in alcuna parte di questo merito, che non porta così brieve tempo, come quello della nostra conoscenza è stato. M. Loren-

zo potrà di me assai in ogni occasion sua per amor vostro. Oltra che egli per se stesso il vale. State sano. A' 17. di Luglio 1535. Di Padova.

A M. Lodovico Dolce.
A Vinegia.

Alla vostra molto gentile e vaga lettera, onorato M. Lodovico, tanto più brievemente risponderò, quanto alle infinite lode che in essa mi date, non so che rispondere. Che non vorrei o rifiutandole torvi del vostro buono animo e giudicio verso me, o accettandole parer presuntuoso e indiscreto. Nondimeno io ve ne ringrazio, e confesso dovervi esser di ciò tenuto grandemente. L' amore, che mostrate portarmi, sì ricevo io e abbraccio volentieri, come che io conosciuto o pur veduto non v' abbia, che io sappia giammai. E perciò a voi allo 'ncontro mi proffero di buon cuore. Se io non n' ho prima risposto che ora, è stato perciò, che io sono stato e sono tuttavia occupatissimo. State sano. A' 24. di Settemb. 1535. Di Padova.

Al Conte Matteo da San Martino.
A Turino.

L' affezione, che V. S. nelle sue leggiadre lettere a questi dì ricevute mi dimostra portare, e l' onore che mi fate, Illustriss. Sig. Conte mio, col vostro ornato ragionamento sopra le mie deboli scritture, m' hanno tanto piacer recato, quanto io alla novella di così caro ufficio e significazione dovea sentire. Di che vi rendo immortali grazie, e ricevo il buono ed amorevole animo vostro lietamente, nella migliore e più viva parte del mio riponendolo, che dee meritamente esser vostro, e per tale io il vi proffero e dono. Resterò per lo innanzi con disiderio, che mi sia data occasione di potervi vedere e conoscere, per più pienamente goder questo mio tanto maggiore e più prezioso, quanto meno aspettato guadagno della onorata amistà vostra. State sano. A' 22. di Marzo 1536. Di Padova.

A M. Pietro Faraone di Messina.
A Messina.

Non arei potuto a questo tempo vedere alcuna cosa con tanto piacer mio, Sig. M. Pietro, con quanto ho vedute le vostre lettere novellamente ricevute, con le quali mi mandate quelle di M. Francesco Maurolico vostro Messinese, e di lui mi scrivete onoratamente, siccome veggo che la sua molta dottrina merita. Nè posso dire a pieno, di quanto obbligo conosco esservi tenuto di questa cortesia, che m' abbiate data così amorevole contezza di voi. Del quale buon tempo ha, che io nulla intendea, non per conto del vostro chiarissimo nome, che in ogni parte si celebra, ma per colpa mia, che mi sto il più delle volte assai solingo lasciando le novelle del mondo a quelli, che più curiosamente le cercano di me, e più di me le odono volentieri. Rendo adunque di ciò a V. S. infinite grazie, ed infinite dell' amore, che mi portate in nessuna cosa da me meritato, se non dall' amore, che io sono tenuto, infino dal buon M. Agnolo vostro Avolo in qua, di portarne a tutti gli eredi suoi ed a tutta la vostra onorata ed illustre famiglia. Dolgomi nondimeno tra questo piacer mio, che io non fossi in Vinegia, quando voi vi veniste, come mi scri-

vete, che v'arei abbracciato con tutto'l mio animo. Siate eziandio ringraziato da me dell' ufficio, che avete fatto a farmi conoscere così dotto e prestante uomo nelle Matematiche discipline, come il detto M. Francesco è. Che per quello, che io ne scorgo dalla sua epistola, egli è in esse scienziatissimo, e ne ha scritto sopra infinite belle cose, e sottili, e da esser vedute disiderosamente dagli usati ed innoltrati in quella scienza. Al qual M. Francesco rispondo con la lettera, che fia con questa, e voi me gli profferrete e donerete, quanto fia in piacer di voi medesimo. A voi non so che profferire, che sete e grande e di nulla avete mestiero. Pure vi proffero me stesso, che poco tuttavia posso valere, che sono sì vecchio, come potete agevolmente sapere raccontati gli anni, che varcati sono poscia che io due e mezzo ne feci dolcissimamente nella vostra bellissima città e d' ogni bene e bisogno della vita pienissima. Tuttavia io sto bene e gagliardo, o per dir più il vero di nulla cagionevole della persona, e così fia il dono, che io vi fo, peravventura men vile. Restami pregar V. S. che se io son buono a servirvi disponiate di me sicuramente, che nessuna cosa mi potrebbe giugnere più cara. State sano e di me ricordevole, che vostro sono. A' 25. di Giugno 1536. Di Padova.

A M. Pietro Aretino.
A Vinegia.

Non avea mestiero, Sig. M. Pietro, il vostro leggiadro sonetto (1) d'escusazione alcuna, che far doveste meco per lettere, d'avere avuto ardire di comporlo e mandar-

---

(1) *Forse il Sonetto dell' Aretino accennato dall' Autore è quello, che si ritrova nel V. Volume delle lettere di esso Aretino, da lui scritto in risposta di quello del nostro Autore, che leggesi nel Tomo antecedente, ed incomincia:* Ben è quel caldo voler voi, ch' io prenda, *intorno al quale Sonetto dell' Aretino dee osservarsi, che quantunque non sia conforme alla composizione del Bembo nelle Rime, o nelle desinenze, pure fu composto in risposta a quello del nostro Autore, come chiaramente asserisce l' Aretino stesso nell' allegato libro V. delle sue lettere a car.* 26. *della edizione di Parigi del* 1609. *e perchè fra le proposte e risposte di diversi al Bembo non fu posto da noi, come era il diritto, ci piace inserirlo in questo luogo, perchè un simile ornamento non manchi alla nostra impressione.*

lomi. Perciò che egli è tale, che io l'arei sempre ricevuto lietamente ancor solo, e fattogli quella festa, che altri fa al giugnere delle più gradite e preziose cose, che mandate lor vengono dagli amici loro più antichi e più cari. Ma bene è stata ciò mia spezial ventura, poscia che io ho da voi avuto oltra il sonetto, che è per se sì cara cosa e sì gentile, eziandio la lettera, dono grande separatamente ancor lei. Siate adunque da me ringraziato e dell' una cortesia e dell' altra grandemente, siccome esse meritano e per conto della perfezion loro, che è molta, e per conto della persona vostra, la quale io cotanto ed amo ed onoro. Come che del sonetto in ciò vi sono io tenuto

---

Agli Angeli del Ciel gioisce in grembo
 Alma sembra là su di gloria piena,
 E conversa in Fenice la Sirena,
 Poich'halla in carte consacrata il Bembo;
La cui divinità di gigli un nembo
 Sparge d'intorno all'aria sua Serena;
 Talchè s'è Donna o Dea lo scorge appena
 Amor, ch'è Dio, mentre le tocca il lembo.
Ma s'ella fa in lui miracol tale;
 Forse anco in me farà, di lei cantando
 L'intelletto terren spirto immortale;
Che se ciò fia, per ogni età volando
 Dirò al Mondo, nel mostrargli l'ale:
 Ecco quel, che talor si acquista amando.

maggiormente, che non potevate dargli soggetto o più grato alla mia memoria, che niuna voce oggimai, se non di tale ragionamento, volentieri ascolta; nè più opportuno al mio dolore, a cui si fa di sì dolci ed amichevoli conforti pure alcuno alleggieramento e riparo. Io ho molte altre volte da voi avuti molti argomenti e segni, anzi pure effetti e prove certissime dell'amore, che mi portate, che m'hanno renduto assai più vostro, di quello che io ho saputo dimostrarvi. Ma questo dolcissimo frutto e dell'amore insieme e del vostro fertile ingegno, mi fa insuperbire, così ne godo e trionfo tra me stesso. E poi chè dite, che M. Girolamo Quirino il buono ed il nostro v'ha a ciò fare persuaso, non mi pentirò di rimanere anco a lui di ciò tenuto, ad amendue voi raccomandandomi. State sano. Il primo di Luglio 1536. Di Villa.

A M. Pietro Aretino.

A Vinegia.

Non bisognava già, molto onorato M. Pietro, che voi pigliaste fatica di scrivermi, come fatto avete. Perciocchè io assai chiaro e certo sono del buono amore, che mi portate, e della stima, che fate di me e delle mie scritture, che è vie maggiore di

ciò, che alla loro e mia qualità si conviene. Ma io ho bene in grado, che abbiate così fatto, in quanto e più mi confermo della opinion mia d'intorno a quello, che detto ho chiaro essermi; ed in quanto ho da voi sì cara ed onorata lettera, che non potrei disiderarla più io stesso. Alla quale non so che mi rispondere, se non due cose dopo il rendervene io quelle maggiori grazie che io posso, ed il pregarvi che non parliate così umilmente di voi medesimo, come fate, almeno meco, che conosco ed amo il valor vostro. L'una è, dolermi col mondo, che non vi dia comodità ed agio di potere più riposatamente e con piena soddisfazion vostra e tranquillità d'animo scrivendo coglier frutto del vostro fertilissimo ingegno. Il quale agio se dato vi fosse, a lui ne verrebbe la utilità di ciò che maggior nutrimento prenderebbe questo secolo in farsene più bello e più robusto da potere contrastar con gli altri, che o sono per lo addietro stati, o verranno per lo innanzi. L'altra cosa è, rallegrarmi col Re di Francia più che con voi, il quale intendo avervi novellamente donato quattrocento fiorin d'oro, nel vero picciolo e povero dono ed alla sua fortuna ed al vostro merito, ma nondimeno da essere da voi caro avuto per venirvi da sì alta parte. State sano, ed amatemi, come fate. A' 15 di Luglio 1538. Di Padova.

A M. Marcello Cervino, (1)
Secretario del Cardinal Farnese.
A Roma.

Io ho sì gran disiderio di render grazie a V. S. delle fatiche che avete prese in favoreggiare il mio piato, nè pur delle fatiche solamente, che sono tuttavia state troppo gravi a questo così caldo tempo, ma ancora e sopra tutto dell'affetto, che avete avuto nel cuore, e della incomparabile carità vostra verso me dimostrata in ciascuno atto di questa bisogna; che io non so incominciare a far questo ufficio, e parmi che nè l'usanza, che io ho con la penna in iscrivendo, nè le parole medesime mi sovvengano di maniera, che io soddisfar me stesso possa in parte alcuna di pur ringraziar V. S. del gran debito, che io sopra ciò vi tengo. Il quale tanto maggiore

---

[1] *Il Cervino da Paolo III. fu fatto Cardinale col titolo di Santa Croce, e fu scelto legato al Concilio di Trento col Cardinal de' Monti, e col Cardinal Polo. Finalmente ottenne il Pontificato, e chiamossi Marcello II. ma la morte in brevissimo tempo gli tolse quell'altissima dignità.*

è, quanto io niente giammai ho per voi fatto e niente di voi meritato. Se voi tuttavia in conto di merito non poneste uno ardentissimo amore, che io vi porto cagionato da quello, che voi a me portate il qual mio amore essendo egli debilissimo, non meriterebbe esser accettato per cosa che appo voi meriti, quando la vostra molta cortesia, che tanto di se mi dona, non mi donasse ancor questo privilegio, che io con voi meritassi non meritando. Ma come che ciò sia, semplicemente e brievemente parlando io ora vi rendo con questa poca carta, Sig. M. Marcello mio, quelle grazie, che io posso maggiori di quel cotanto, che voi avete per me adoperato. E per lo innanzi sempre le vi renderò e sentirò infinite meco medesimo e col mio animo, che è tutto vostro, così avete di lui meritato. Come che molto prima, che cotesto piato incominciasse, io v' era per conto di molti altri vostri dolcissimi ufficj per me posti senza fine tenuto. Siccome di giorno in giorno il nostro M. Carlo Gualteruzzi me n' avea contezza dato con le sue lettere. Il qual M. Carlo, siccome è stato con voi buon componitore della nostra amistà, così doverà eziandio esservi mallevadore, che se io per le mie deboli posse agguagliar la vostra cortesia in tempo alcuno non potrò, sì ve ne sarò io almen sempre leal debitore e grato. State sano, e basciate la

mano per me a Mons. Rev. ed illustre vostro, il quale donimi grazia il cielo che io veder possa prima che si forniscano i miei giorni. A' 13. di Luglio. 1537. Di Padova.

A M. Marcello Cervino.
A Roma.

Io ebbi dalla fel. re. di Papa Clemente sopra la Commenda di Bologna la immunità, che V. S. vederà per l'esempio di lei, che fia con questa. E fu cosa molto ragionevolmente fatta, sì perchè le cose e' benificj della religion Jerosolimitana son in ogni parte del mondo liberi delle altre gravezze, e sì ancora perciò che le gravezze della detta religione sono per se sole molto ponderose e grandi a questo tempo, e pur troppo peso è il portarle, senza verun soprappeso d'altra soma. Ora essendo il mio ministro della Magione molestato dal Governator di quella città a pagar certo taglione per conto d'alcuni cavamenti, e difendendosi egli con la concession detta, S. S. se ne fa poco caso e dice volere al tutto, che esso paghi. Il che è tanto a dire, quanto che mi sia tolto e spento in tutto il detto privilegio. Perciò che tosto che da una delle concesse cose esso fia rotto, tutte con quello esempio in pochi dì mi fien rotte

parimente, e nulla mi varrà la diligenza mia e la spesa fatta in quella immunità, ed altresì nulla il dono e l'autorità del Pontefice, che ha con molta ragione così voluto. La qual cosa vedendo io che è per tornare non meno a danno dello Illustr. Sig. Priore di Vinegia, in persona del quale ha da pervenir la detta Magione, che mio, poi che io non basto a difendere le ragion mie; vengo a voi, che facciate ciò intendere a Mons. Reverendissimo Farnese Sig. vostro e mio, o pure a N. S. ancora che voglia per un brieve suo commettere al detto Governatore, che non dia molestia a' miei ministri per conto di cavamento alcuno. Anzi non lassi che essi siano molestati in parte alcuna della detta concessione e privilegio Clementino, ma lo faccia osservare in tutto e pienamente, sicchè io non m'abbia più da dolere per questo conto. Ed avvertite, che per quello che mi vien detto, non basteranno lettere particolari, ma conviene che N. S. medesimo ciò ordini e comandi egli per un suo brieve. E perchè potrebbe essere, che sforzato dal detto Governatore il mio ministro già avesse alcuna parte pagata, fia mestiere che'l brieve abbia questa particella in se, che se i detti ministri avessero alcuna cosa pagata, la faccia loro restituire. Vorrei esser buono in alcuna cosa per V. S., come voi sete buono in molte per me, che mi vi profferrei di buonissimo animo. E pure, comun-

que il fatto si stia, io mi vi proffero e dono. E so che poco guadagnate, ma almeno vi do un buono ed affezionato cuore ed una pronta volontà. State sano. A' 10. di Settemb. 1537. Di Padova.

A M. Marcello Cervino.
A Roma.

Avendo inteso per le ultime lettere del nostro M. Carlo, Sig. M. Marcello mio, del nuovo ed onoratissimo luogo dato da N. S. alla vostra virtù, ne ho preso quel piacere e quella soddisfazion d'animo, che si conveniva all' amore, che io a V. Sig. porto, causato dal molto valor suo e dalla sua infinita cortesia sempre usata da lei nelle mie bisogne tutte. Nè ho potuto tenermi di non farle queste poche righe in rallegrandomene seco, alla cui bontà e valore N. S. Dio risguardando ha posto in cuore al suo Vicario, che vi chiami a sì alto luogo ed al maneggio delle cose di S. Sant. ed al servigio di tutta la Romana corte; che intendo esser tanto lieta di cotesto giudicio di S. Beat. quanto ella era tribolata da quel povero e sciagurato ministro primiero, che ha voluto troppo in fretta traricchire. So, che era mio debito rallegrarmi sopra tutto con Mons. Reverendissimo Farnese dello averlo N. S. preposto alla cura di quella Santa Seggia, e fattolo in ciò, puossi dir,

pare a se stesso. Ma non ho voluto nelle sue occupazioni di molto peso trapporre mie lettere, che nulla importano. Sarete contento con voi, Sig. M. Marcello mio, pigliar fatica di rallegrarvene con S. Sign. in mia vece. Nostro Sig. Dio gli doni grazia di riportarne quel guiderdone e quel profitto che si disidera, non solo per cagion del pubblico bene, ma ancora del particolare e privato. Che, per dir di me, io per mio bene terrò sempre la gloria e felicità di S. Sig. State sano. A' 19. di Genn. 1538. Di Vinegia.

A M. Cammillo Fantuccio.
A Roma.

Bene avete meco dimostrato, Sig. M. Cammillo, essere quel cortese e valoroso gentile uomo, che io vi stimai e giudicai or fa l'anno che V. S. fu qui; poichè così caldamente avete preso il patrocinio mio appresso Mons. Reverendissimo vostro, il qual patrocinio è tale stato, che m'ha tolto d'infinito travaglio, e posto in molta sicurezza e quiete. Di che vi ringrazio quanto debbo, che è più tosto infinitamente, che altro. Però che infinita era la molestia che mi dava quel tristo, delle cui mani, vostra cara mercè, son libero, N. S. Dio ve ne renda quel merito, che io rendere non vi posso altramente, che sempre e pie-

namente conoscendolo, e lietamente confessandolo, siccome sempre farò: pregandovi a conoscermi per tutto vostro, ed a basciar la mano a Mons. Reverend. vostro in mia vece. State sano. A' 18. di Luglio 1537. Di Padova.

A M. Filippo Gherio.
A Roma.

Ho veduto molto volentieri la vostra epistola latina, M. Filippo figliuol caro. Perciò che io ho per lei compreso quanto buon frutto abbiate fatto in queste lettere, e come anco nelle greche sete ito parimente innanzi, leggendovi alcune cose di quella lingua seminate discretamente per lei. La qual lezione m' ha recato singolar contento. E spero, che seguendo voi costantemente lo incominciato studio, ristorerete peravventura un dì il gravissimo danno vostro ricevuto dalla morte di quel buono e santo giovane Mons. lo Vescovo vostro fratello. Al qual seguimento non vi doverà esser picciolo sprone il vedervi in cotesta casa, i parenti della quale spirano dottrina e santi costumi, come tutto 'l mondo sa e vede. Dunque non perdete tempo, e poscia che il Cardinal Contarino vi dà appo se luogo, non siate negligente a rendergli di ciò grazie, quanto per voi si può, e ad onorarlo. Il che fia, se vi farete e dotto e buono ancor voi ad imitazion di lui e della incomparabile virtù sua. Quanto alla parte delle

vostre lettere, nella quale mi pregate a ricevervi nella mia fede, io il fo di buonissimo animo. Nè fia mai, che io come figliuolo non v'ami. Dogliomi solo, che io poco posso promettervi di me siccome colui che deboli forze ho e corte braccia. Pure tutto quel poco, che io posso e potrò, sempre fia pronto ad ogni vostro onore e comodo, e tanto ancor più, quanto io vi sentirò più crescere in virtù ed in valore. State sano. E basciate la mano a Mons. Reverend. a nome mio. A' 6. di Gennajo 1538. Di Padova.

LIBRO DECIMO.

Al Sig. Consalvo Fernando di Oviedo e di Valdes Castellan nella fortezza della Città di S. Domenico nell' Isola Spagnuola, Scrittor delle istorie delle Indie della Maestà Cesarea.

Vidi la risposta di V. Sig. fatta a Messer Giovan Battista Rannusio Secretario della nostra Rep. d' intorno al dubbio, che io gli avea mosso sopra le sette mila leghe, che si accorcierebbono per condurre le speciarie se si potesse passar quel poco

di stretto, che V. Sig. dice, della terra ferma delle Indie occidentali, che è dal luogo detto il nome di Dio alla città del Panama sopra il mare del mezzo giorno; ed emmi piaciuta la risoluzion vostra e le ragioni, che rendete a quella apparenza. Ho ancor letta la vostra Istoria sopra le Indie, nella quale non solo ho scorto la maraviglia delle cose non più udite di quelle regioni, che vi si raccontano, ma oltre a ciò ancora molta dottrina e molta prudenza vostra nelle misure del cielo e della terra e de' suoi siti. Le quali tutte raccolte e sparse per lei faranno la detta istoria, siccome io stimo, peravventura la più grata, che sia giammai venuta a mano ed a lezion degli uomini. Di che ho voluto ora rallegrarmi di ciò in questa poca carta con voi, e proferirmivi disideroso di servirvi. Nè meno mi son rallegrato più volte meco medesimo con la Maestà dello Imperador vostro Sig. a cui torna tutta questa gloria. Poichè ha eletto voi a tale opera, senza la quale non si potrebbe ben conoscere la grandezza e la utilità di così nuova e magnanima impresa, e le dure e disagevoli bisogne, ed i poco meno che impossibili intraprendimenti e ardimenti dei suoi ministri mandati a bello ed onorato fine di tempo in tempo. Della quale vostra opera e fatica prenderanno tutti quelli, che di ciò vorranno o ragionare o scrivere per lo innanzi, siccome ho preso io. Che

avendomi già alcuni anni la Patria mia dato carico di scrivere latinamente la istoria delle cose sue, v' ho innestata brievemente la somma di cotesti vostri scoprimenti del nuovo mondo e delle sue Indie l' une e l' altre, venendo ciò a proposito necessario a sapersi. Non so, quanto io sia buono a far per V. S. Ma come ciò sia, la priego a conoscermi per suo, ed a comandarmi. N. S. Dio sia sempre vostra guardia. State sano. A' 20. d'Aprile 1538. Di Vinegia.

A M. Giovambattista Giraldi, Medico. A Ferrara.

Ebbi in Padova la vostra lettera scritta a sette dì di Dicembre con quello, che mi mandaste delle dotte composizioni vostre, per la qual lettera molto onorandomi con la vostra molta cortesia mostrate disiderar che io conosca che m' amiate, e che io altresì voi ami. Al quale ricevimento sopravvenendomi il venir qui di varie occupazioni e di pensieri non piacevoli pieno, mi scordai rispondervi. E poi aspettando di tormi alla mia quiete padovana, e indi darvi più riposata risposta, mi sono ito tacendo insino a questi dì, che ho ricevuto la seconda vostra lettera. Dunque

siate da me oggimai ringraziato e del grande onor, che mi fate con la vostra eloquenza, e del buono amore, che dite e chiaramente dimostrate portarmi. Il quale amore io ricevo in luogo di caro e prezioso dono. Le lode non ricevo, se non in quanto elle in compagnia vengono del detto amor vostro, che le ha vie maggiori fatte essere di quello, che mi si conviene. I frutti del vostro ingegno altresì piaciuti mi sono, e paruti venir da lieto e fertile terreno e da radici nobilissime. Alla dimora mia trapposta nel rispondervi se darete perdono, giugnerò questo agli altri obblighi, che io vi sento, proferendomi ad amarvi con animo ed affezionato alla vostra molta virtù, e disideroso di piacervi, e pronto più alle opere da farsi per voi, che alle parole da dirsi. State sano. A' 16. di Maggio 1538. Di Vinegia.

A M. Adriano da Spilimbergo.
A Spilimbergo.

Ebbi già più mesi la botte del vino che mi mandaste, il quale è stato molto buono. Non v'ho prima risposto aspettandovi di giorno in giorno per rispondervi a bocca. Il qual mio aspettare poi che è stato vano, e voi pure non venite, alla fine ho preso questa penna in mano per parlare

e ragionar con voi prima che io mi parta di queste contrade, dove ora credo soprastar pochi giorni. Io volea il vino nella guisa, che ebbe da voi quello, del qual mi ragionaste, il Serenissimo Prencipe, dico comperandolo, solo estimando averlo per vostra mano buono, e non in dono dalla Signora mia Comare, da cui parte me l'avete mandato. E ricordevole che buon costume è delle Donne lo essere più tosto avarette, che liberali, perciò che debbono essere conservatrici della roba del marito, la qual roba non si conserva donandola. Ma poichè S. S. ha pure così voluto, io le rendo di ciò infinite grazie. E se a questo ufficio fare son tardo, perdonimi ella questa negligenza, che più tosto è proceduta da sicurtà, che io ho seco presa, che da altro. Se io potessi vederla insieme con voi per fare la via d'una giornata, certo sarei venuto a Spilimbergo a questo fine. Ma tanta strada non m' è bastato l' animo di fare a questi così gran caldi. Mandole con questa lettera una pezza di tela di renso per sensa, la qual farò dare a casa vostro suocero, e priegola a star sana, ed a tenervi lieto e contento, ed a godere insieme con voi la sua così bella e così leggiadra giovinezza. Io v' abbraccio sin di qua, Sig. Compare mio carissimo ed onoratissimo. A' 25. di Giugno 1538. Di Vinegia.

A M. Jacopo Doria.
A Vinegia.

Mando a V. S. la inscrizion per le nuove mura della vostra bella Patria, che m'avete richiesta. Nella quale non ho posto questa parola *Dux*, che è negli esempi, che m'avete mandati. Perciocchè ella non è latina in questa significazione. E poi dicendo *ordo amplissimus*, vi s' intende il Senato col suo capo. Non v' ho anco poste alcune altre parti, che non si ponevano nelle loro inscrizioni dagli antichi, e non sono di quella gravità, che in tali scritture e memorie è richiesta. Siccome è quella della celerità dell'opera, quando dicendosi *intra biennium*, si vede la celerità senza nominarla. Se io arò a V. S. soddisfatto, mi fia ciò caro, che certo disidero piacervi. Delle altre parti di cortesia, che sono nella vostra lettera, vi rendo io molte grazie, e mi vi proffero di buono animo. State sano. Agli 11. d'Agosto 1538. Di Padova.

Al Sig. Ascanio Colonna.
A Roma.

Non poteva sopraggiugnermi cosa tanto grata e tanto cara, quanto le amorevoli e cortesissime lettere di V. S. per le quali ella si rallegra meco della nuova dignità donatami da N. S. del grado a Cardinale. Però con tutto il cuor mio ne la ringrazio, e restole di sì dolce ufficio eternamente obbligato. Al quale obbligo averle tanto più volentieri vengo, quanto mi sento in gran parte di questo dono di S. Beatitudine agli officj ed alle opere della Illustr. Sig. Marchesana di Pescara vostra sorella tenuto, e per tutta la mia vita legato. Stia sana V. S. e degnisi di pensare a comandarmi, dove io sia buono a servirla. A' 6. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

Al Sig. Girolamo Orsino.
A Roma.

Ho inteso per lettere de' miei da Roma V. S. essersi adoperata con molto affetto, affine che N. Sig. mi promovesse al Cardinalato, siccome per sua infinita liberalità questi passati giorni ha fatto, nè solamente

V. Sig. ma insieme con lei eziandio Mons.
lo Vescovo di Tricarico vostro fratello, e
la Illustr. Sig. Madonna Gonzaga suocera
vostra. La qual novella ha moltiplicato grandemente
la consolazion mia, e fattomi il
dono medesimo di N. S. più grato d'assai
e più caro, e in tanto maggiormente, in
quanto io non pensava d'essere pure in
veruna considerazion delle Sig. VV. Onde
ho voluto con questi pochi versi rendere
quelle maggiori grazie, che io posso, alla
molta cortesia vostra, e dirle, che certo
non potrei aver sentito cosa alcuna, che
con più viva contentezza m'avesse pieno
l'animo ed ogni mio sentimento, di questa.
E piacemi oltra gli altri rispetti, che io
seguirò con V. S. l'antica servitù mia, che
ho avuto tutto 'l tempo del Pontificato di
Leone con lo Illustr. Sig. Padre vostro,
legandola molto stretta con questo nuovo
laccio e vincolo del grande obbligo, che
debbo avervi. V. S. sarà contenta far comune
questa mia al detto Mons. vostro, ed
alla Sig. Mad. Costanza, il valore ed incomparabile
prudenza della quale io e riverisco
ed onoro quanto posso con tutto
l'affetto del mio animo. Io disidererò da
questa ora innanzi sempre, che N. S. Dio
mi doni da potervi esser grato per quanto
io ci viverò. Che di vero non mi vederò
mai stanco di tale mostrarmi a Vostra Sig.
quale peravventura avete estimato che io

sia, e quale vi debbo essere. State sano. A' 6. d'Aprile 1539. Di Padova.

Al Signor Ercole Duca di Ferrara.

Il piacere, che V. S. mi scrive aver ricevuto della nuova dignità donatami da N. Signore, ha moltiplicato la mia sopra ciò contentezza. Nè potea veder cosa a me cara, che le sue umane ed officiose lettere. Rendone quelle grazie a V. Ecc. che io debbo, e proferiscole un buono e pronto animo ad ogni comodo ed onor suo così instituito infino al tempo della fe. me. del Sig. Duca vostro Avolo, e condotto per quelli degli Illustriss. vostro Padre e vostra Madre, a' quali io sempre fui servitore, mentre vissero. V. S. sarà contenta proferirmi altrettanto a Mons. Reverendiss. il Sig. Card. vostro fratello, a cui disidero servire. Stia sana V. S. e felicissima, e tenga me per suo compiutamente. A' 6. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A Messer Giulio Alvarotto.
A Ferrara.

Tanto mi sono state più care e grate le vostre lettere, per le quali vi rallegrate meco della nuova dignità mia, quanto più ho conosciuto per la benivolenza ed affezione da voi portatami per lo addietro, che questo ufficio avete fatto di cuore, e mosso dalla dolcezza del gentile animo vostro verso me, e dal molto amore che mi portate. Questo adunque fa, che io vi renda, siccome fo, le grazie tanto maggiori, e che io di molto vi sia tenuto. Resta, che mi conosciate per vostro, e che usiate l'opera mia in ogni vostra occasione, dove ella giovare vi possa. E così mi vi profero di buonissimo animo. State sano. A' 8. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A M. Bartolommeo Torfanino.
A Roma.

Io ho veduto e letto volentieri la vostra lettera, molto Reveren. il mio M. Bart. nella quale vi rallegrate meco della nuova dignità donatami da N. Sig. Di che vi rendo molte grazie, ed in tanto maggiori, in

quanto io m' accorgo che l'allegrezza e consolazion vostra sopra ciò, per l' amistà e benivolenza stata fra noi già tanti anni, è uscita di mezzo 'l vostro cuore. Ed infinite ve le rendo ancora delle dolci e cortesi offerte, che mi fate ad ogni mio piacere e comodo. Perchè io priego N. Sig. Dio, dal quale confesso in ogni tempo aver ricevute infinite grazie, che aggiunga tanto potere alle mie deboli forze, quanto a me medesimo ho aggiunto disiderio di fare quando che sia molto per voi. In quanto al servitore tanto fedele, e sofficiente, che vorreste porre al servizio mio, io lo accetterei sommamente volentieri, sì per dimostrarvi che voi potete in me assai, e ancora per le qualità sue, che mi dite, le quali nel vero in pochi suoi pari oggidì par che si trovino, se non fosse, che io ho tre miei antichi servitori in casa bastevolmente buoni a questo ufficio della camera. Oltra che Mons. Reverendissimo Cornaro molto mio antico Signore, ed al quale per li suoi infiniti meriti, che egli ha meco, non so nè posso negare cosa alcuna che sia in me, ha voluto, che io ne pigli uno ad instanza sua. Dunque sarete contento non mi dare maggior gravezza di quella, che io portar posso. State sano. A' 15. d' Aprile 1539. Di Vinegia.

A Messer Carlo Nuvoloni.
A Mantova.

Rendo molte grazie a V. S. e dell'allegrezza, che ella ha sentita della promozion mia al Cardinalato, ed insieme delle offerte che ella mi fa così prontamente, le quali accetto ed abbraccio volentieri, e ve ne sento di ciò molto obbligo. Resta, che io all'incontro a voi mi profera di buonissimo animo, come fo, e che io vi prieghi a valervi di me in ogni vostra occorrenza dove mi conosciate buono. State sano. A' 17. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A Messer Bernardino Maffei,
Secretario del Cardinal Farnese
A Roma.

Le fatiche e le cure, che Vostra Signoria ha prese per me nelle cose mie tutto questo tempo, che sete stato in Roma, ed ultimamente per lo mio piato, mi sono state sì care, che elle m'hanno un gran fascio d'obblighi posto al cuore, che io a V. Sig. tengo e terrò sempre. Nostro Signor Dio ve ne renda grazie egli, che io da me non basto, e vi doni tanta felicità,

quanta cotesto vostro buono e dolce e cortese animo merita. Non voglio entrar nelle belle parole, che non le ritrovo, nè voi le disiderate. Sarete contento basciar la mano a Mons. Reverendiss ed Illustriss. vostro della cotanta sua cortesia, d'avermi con la sua somma autorità difeso da quella venenosissima vipera. Porrò questo mio grande obbligo con gli altri cotanti meriti, che S. S. ha meco. Attendete a star sano per questi intensissimi caldi, *quorum non meminimus majores*, e raccomandatemi al Mag. vostro padre. A' 13. di Luglio 1537. Di Padova.

A M. Bernardino Maffei. A Roma.

Sarete contento fare intendere a N. S. che essendo a questi dì venuto il Card. di Trento a questi bagni Padovani per una indisposizion sua, dove esso è stato un mese intero; sapendo io quanto S. S. può col Seren. Re de' Romani, al qual Re con lettere del Senato Veneto, e con altre della Maes. Cesarea, che li raccomandavano assai caldamente la causa mia, io avea richiesta già più di due mesi la possession del Priorato mio di Ungheria, diliberai di visitarlo e pregarlo a prestarmi tanto del suo favore appresso quella Maes. che io

potessi conseguir la detta possessione d'intorno alla quale il detto Re avea promesso all'orator Viniziano, che gliene avea parlato diligentemente, di farmi ragioni, come egli fosse in Vienna, dove volea trattar delle cose pertinenti al Regno Ongarico suo; e così feci, e trovai quel buon signore assai disposto a compiacermi. Tuttavia perchè S. S. giudicava che la causa dovesse aver qualche difficultà rispetto agl' intrusi in quel Priorato, mi rispose volervi ben pensar sopra, poscia che il Re ancora era in Boemia, nè potea così tosto a Vienna trovarsi. In questa disposizione io il lasciai per infino all' altr' jeri, che intendendo S. Sig essere per partirsi oggi; siccome questa mattina ha fatto, ritornai a visitarlo ed a richieder risoluzione da S. S. sopra la mia bisogna. Sopra la quale ragionò lungamente meco, e certo molto amorevolmente, mostrandomi tener non picciolo disiderio di far per me e di operarsi affine che io pervenissi al disiderato fin mio. E dopo lungo discorso mi conchiuse, che se io potessi ottener da N. Sig. che S. Sant. mandasse un uomo a posta solamente per questo possesso al Re suo, ciò sarebbe cosa, che molto opererebbe con S. Maes. ed essa con questo nome si potrebbe giustamente escusare con chiunque volesse pregarla del contrario. E molto si fermò su questo, e confortommi a farne opra con S. Beat. Sopra la qual conclusione fattami da S. S.

dicendogli io che io avea inteso S. Sant. voler mandare per Nunzio a quella Maestà il Vescovo di Modona, mi rispose, che costui saria Nunzio generale, e non pareria mandato solo a questo fine, e perciò non opererebbe peravventura tanto, quanto bisognerebbe a ben fornire il negozio. E perchè era stato quelli dì a visitar S. Sig. il Vergerio Vescovo di Capo d'Istria, ragionandosi di chi sarebbe buono a questa impresa, mi disse aver pensato anco sopra questa parte, e qui m' aggiunse credere, che il detto Vescovo sarebbe ottimo mandato a questo fin solo e con questa sola menzione ed opera, sì perchè egli è assai diligente persona e destra e molto usa in quelle contrade, e sì perchè è grato a quella Maes. e molto ben veduto ed amato da lei. E perciò tenere per fermo, che non si potesse mandarvi gran fatto persona più a profitto della causa, di costui. E sopra ciò e sopra tutta la causa minutamente ragionato e con questo proposito fatto fine io me ne tornai. E perchè il detto Vergerio da fanciullo in qua, e dal tempo che egli venne a Padova allo studio delle leggi, è sempre stato assai mio domestico, volli parlarli e dirli tutto questo fatto, e pregarlo, quando N. Sig. gli volesse dar questa cura, che egli la pigliasse per amor mio volentieri. Al che egli brievemente mi rispose, che non saperebbe negarmi cosa, che io da lui volessi. Avanza ora, che

narrate a N. S. tutte queste cose, supplichiate a Sua Sant. che si degni farmi questa grazia di mandare il detto Vergerio a quel Re, il quale in ciò fia eziandio più opportuno, che un altro, che di qui o dalla sua patria partendosi in pochi giorni si condurrà in Vienna, e con poca mia spesa, andando forse anco per le poste, per andar più spedito. La qual mia supplicazione se S. Sant. si degnerà esaudire, siccome ho sempre sperato, avendomi altra volta fatto intendere, che tutto quel favore, che Sua Sant. potrà in alcun tempo darmi sopra questo mio Priorato, egli mel darà, sarà bisogno che S. Sant. ordini un brieve al Re del tenore sopraddetto, cioè di mandarlo Nunzio a S. Maes. sopra la possessione, che S Beat. disidera che mi sia data del Priorato d' Ungheria della Religion Jerosolimitana per vigor delle bolle concessemi dalla fe. m. di Papa Leone, ora, che i luoghi del detto Priorato sono venuti sotto 'l governo di S. Maes. e di credenza sopra questo negozio. Sarà eziandio a molto bisogno, che S. Sant. ne ordini tre altri pure di credenza d'intorno al detto negozio a' tre Consiglieri del Re, in mano dei quali è gran parte di tutto quel governo. Questi sono il Conte di Ortomburg, il Signor Giovanni Ofinaro, e il Sig. Lunardo Felser. Ed oltra questi un brieve di passo. Se la detta possessione mi verrà in mano per questa opera e favor di S. Beat. ed io,

sia patrone del mio Priorato, S. Sant. ne sarà patrona ella, e ne potrà disporre a benificio della S. Illustriss. famiglia, come le piacerà e fia in grado. Al cui beatissimo piè fin di qua m'inchino con l'animo e col cuore divotamente basciandolo.

Di grazia, Rever. M. Bernar. mio, siate contento usar un poco di diligenza in questa mia bisogna, la quale ora, che io Card. sono, e di più rendita ho bisogno, mi preme vie più, che nell' altro mio stato ella non mi premea. Non posso ricevere dall'amor vostro maggior dono di questo, e sopra tutto se ciò fia spedito senza dimora. M. Carlo nostro sarà con V. S. a cui potrete dar la espedizione. Amatemi, e state sano. A' 6. di Giugno 1539. Di Padova.

A (1) *Messer Lampridio.*
A Mantova.

Poi che 'l Sig. Duca è tornato, ed a questo dì dee essere tornata eziandio la Signora Duchessa come scrivete, sarete con-

---

(1) *Benedetto Lampridio Cremonese fu celebre per la imitazione di Pindaro, la quale però dal Giovio negli Elogj gli fu attribuita a poca lode, ma il Toscano ri-*

tento salutar l'uno e l'altra a nome mio, ed alle loro Signorie raccomandarmi. Il somigliante doverà far Torquato. Del Rosso, pazienzia Se non vedeste M. Jacopo poco importò; esso parlò con Torq. e me ne disse, quanto egli vide, ... salutatemi il Sig. Castellano, ed i suoi virtuosissimi nipoti, e M. Lod. Strozza, e Mad. Aspasia. Credo mandare a voi un mio alla fine di questo mese State sano. A' 19. di Giugno 1539. Di Padova.

Al Signor Pier Luigi Farnese,
Duca di Castro.
A Roma.

Per lettere di M. Francesco Bellino ho inteso, quanto amorevolmente, ed oltre a ciò quanto onoratamente V. S. gli ha

---

buttò la opinione del Giovio, e per la stima, che fece delle composizioni di questo poeta, volle che si ristampassero interamente, e con breve giunta nel Tomo I. della sua Raccolta latina. Fu il Lampridio carissimo al Bembo, il quale lasciò alla cura sua il figliuolo Torquato, perchè da lui apparasse le lettere greche, e le latine.

ragionato di me lunga pezza nelle saluta- zioni e raccomandazioni, che io gl' imposi che egli le facesse a nome mio. Il che sentire m' ha fatto pigliar questa penna in mano per rendere di ciò a V. S. quelle maggiori grazie, che io posso. Quelle poi, che io debbo e di cotesta sua dolcezza, e delle altre grandi opere e sue e del suo Reverendiss. figliuolo poste in onorarmi ed esaltarmi, N. S. Dio, che suole alle volte per la sua immensa liberalità pigliare in se i debiti di coloro, che hanno in lui la lor fede e la loro speranza, peravventura ad amendue le renderà in mia vece; prosperando e moltiplicando la vostra felicità ogni dì maggiormente, ed allungando la vita di N. Sig. e distendendola, quanto può capere l' umano termine, e superando col suo felicissimo tenore, e addietro lasciando tutte le antiche più bastate vite. È vero, che io di me posso a V. S. promettere questo tanto, che nessun disiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo e più vivo, che quello di potere con vere pruove mostrarmi a N. S. ed a V. S ed al suo Reverendiss. figliuolo ben grato dell' amore a me da voi, e da loro portato, e del benificio così alto vostro. Ed ogni ora mi si fa un lungo spazio, che io a Roma venga ed incominci a godere della salutevole presenza di S. Beat. e di voi. Al qual disiderio non sarei ora, che me ne sarei tantosto a Roma venuto, se la mia molta età m' a-

vesse speranza lasciata di potervi pervenire a questi caldi senza manifesto mio pericolo e sinistro. Come che questo medesimo disiderio, quanto ad esso vostro figliuolo, mi s'è in parte rallentato, vedendo io ora S. Sig. dilungata per contanto spazio da Roma, che sperar non posso di poterlo vedere di qua dal buon tempo, nel quale io mi studierò d'esservi. In questo mezzo mi raccomando in buona grazia di Vostra Signoria. e priegola si degni tenermi per tutto suo. A Nostro Signor bascio il santissimo piè umilemente sin di qua inchinandolo e adorandolo. A' 25. Di Giugno 1539. Di Padova.

LIBRO UNDECIMO.

All' Imperatore.

Il Signor Don Lope de Soria si è con sue lettere rallegrato meco per nome di V. M. della dignità da N. S. donatami novellamente, dicendo aver così ordine da lei di dover fare, aggiugnendo esserle molto piaciuta questa promozion mia, siccome di persona, che ella ama, e di cui ha ottime relazioni. Il quale ufficio, a confessare a V. M. il vero, m' ha fatto questa medesima dignità molto più grata, che ella non m'era

ea hollo in luogo d'un'altra gran dignità e gran benificio, estimando io, che l'essere in grazia di V. M sì buono e santo ed eminente Prencipe, sia bel grado di felicità, e di piena satisfazione e contentezza. Per la qual cosa ho preso questa penna in mano per rendere quelle maggiori grazie che io posso a V. M. di così alta e cara cortesia sua, che mi starà sempre nel mezzo dell' anima impressa di pari con la mia medesima vita. E supplicherò N. S. Dio a donarmi occasione di poterle esser grato, quanto mi si conviene, non solo per questa causa, ma ancora per quella del favore, che ella questi passati mesi mi fece con le sue duplicate e calde e onoratissime lettere scritte al Sereniss. Re de' Romani suo fratello sopra la possessione del Priorato d'Ungheria, che io da S. Ser. cerco. In questo mezzo tempo pregherò V. M. a tenermi in conto di fedele servitore suo, che per tale me le proffero e dono, e a degnarsi di comandarmi, dove ella conoscerà, che io esser possa buono a servirla. Alla qual cosa fare sempre sarò prontissimo. Perciò che io sarò certissimo grata cosa a N. S. Dio fare, servendo a V. M. la quale egli tanto ama, ed a cui tanto ha donato delle sue virtù e delle sue grazie, quanto nessuno altro, che sia nato uomo, si vede avere in se avuto già molti e molti secoli. Stia sana V. M. e pensi di soccorrere ai gran danni della

Cristiana Repubb. che a questi tempi ha del suo infinito valore e pietà e religione infinito bisogno. A' 23. di Giugno 1539. Di Padova.

Al Re di Francia.

Essendo io a questo di fatto certo, che V. M. alla novella avuta dal suo oratore in Roma della promozion fatta di me al Cardinalato, ella gli scrisse che ringraziasse N. S. a nome di V. M. di sì onesta elezion sua; non ho voluto mancar d' un mio gran debito, che è di rendere immortali grazie a V. M. di così cortese ufficio suo, il quale ufficio m' è poco men grato che essa dignità, vedendo un sì alto e gran Re e dal mondo tutto reverito e adorato, aver dato testimonio a S. Sant. di tenermi per non indegno di quel Sacro Collegio. Certo che io non arei potuto sentir cosa più cara non solo per l' altezza del luogo, dal quale ella viene, che è il petto generosissimo e di tante virtù pieno di V. M. ma ancora per l' antica divozion mia verso lei, che ha sempre disiderato d'essere in sua buona grazia e di servirla. Per causa e rispetto della qual mia divozione ha forse voluto N. S. Dio darmi questo grado, acciò che io possa meglio adempiere il detto mio disiderio, che non arei potuto nel mio picciolo primiero stato. V. M. sarà contenta perdonarmi se io

non ho più tosto soddisfatto al presente mio debito con lei, iscusandomene per lo non avere io prima intesa la detta sua verso me usata umanità e cortesia; e da questa ora innanzi conoscermi per buono e leal servitor suo, e degnarsi di tenermi nella sua buona grazia e di comandarmi. A' 28. di Luglio 1539. Di Padova.

Al Re di Francia.

Io ringrazio quanto più so e posso V. M. Cristianiss. del grande ed onorato favore, che s'è degnata di farmi con la sua cortese lettera, e con le amorevoli e liberali offerte, che in nome di lei m'ha fatte il Rev. e prudente Mons. di Rodes Ambasciatore e Consiglier suo. Le quali ho io ricevute sommamente volentieri, e riposte e serbate in quella miglior parte del mio animo, che a loro si conviene venendo da sì alto e magnanimo luogo. Confessandole che io non posso non tenermi grandemente vago e lieto di cotanta sua e così cara cortesia, la qual non uscirà giammai, mentre io ci viverò, del mio petto. E poi che io non veggo per ora altro modo da satisfare in alcuna parte a così gran debito mio, resterò, e pregando N. Sig. Dio che renda e conservi lungamente felicissima V. M. ed a me doni grazia di potermele mostrar grato, supplicandola che si degni servirsi di me

siccome di fedele antico ed obbligatiss. servitore, che io le sono. Bascio la mano a V. M. Cristianiss. A' 9. d' Aprile 1540. Di Roma.

A M. Jacomo Rosso.

Ho sentita con singolar mio dispiacere la morte così subita della nostra Mad. Cecilia, nè ho potuto tener le lagrime. Ma poi che questa è legge molto naturale, me ne darò pace, e pregherò N. S. Dio per la sua anima. Quanto al testamento suo, per lo quale ella vi lascia erede suo universale, non ho che dirvi. Perciò che sapete quello che ne avemo ragionato insieme più d' una volta. Quanto alla parte, dove dite amorevolmente che se a me non piace che abbiate quella roba, ne farete e la darete a chi io vorrò, molto meno ho da rispondervi o da dirvi e ordinarvi cosa alcuna. Se foste fanciullo di 15. anni, forse vi direi alcuna cosa. Ma essendo voi quello che sete, che potete e sapete insegnare ad ogni altro, non mi piglierò questa presunzione, solo ringraziandovi di questa profferta che mi fate. Credo che non vi sia nuova cosa che io sempre ho disiderato il ben vostro, e quando io vi consigliava a non levar quella facultà a' nipoti di lei, vi consigliava quello, che io credea che ben vostro fosse. *Melius est enim nomen bonum, quam di-*

vitiae multae. E conoscea che non vi mancavano delle altre vie d' arricchire, che erano oneste ed onorevoli, dove estimava che questa nè onesta nè onorevole fosse. Nè più sopra ciò. Delle cortesie che usate alla Lucia vi rendo grazie, e ve ne sarò buon renditore. Salutatemi vostro padre e vostra madre e Girolamo e state sano. A'5. d'Aprile 1540. Di Roma.

A M. Bernardino Martirano
Secretario Regio.
A Napoli.

Non bisognava che V. S. mi rendesse grazie di quegli ufficj, che io ho fatti per Mons. vostro fratello. Perciocchè tutto quello, che altri fa per la verità, come ho fatto io, lo fa per debito, e non sarebbe buono nè veridico, se da se non lo facesse. Ma V. S. che è molto cortese, vuole anco delle cose, che io per me sono a far tenuto, ringraziarmi. E di ciò meglio sta a me il ringraziarvene. Accetto le amorevoli profferte, che mi fate, le quali userò assai confidentemente, qualora uopo me ne verrà. In questo mezzo V. S. stia sana, e me tenga per molto suo. A'13. di Luglio 1541. Di Roma.

A M. Bernardino Martirano (1).

Ho volentieri veduta e letta la vostra operetta, la quale m'è paruta molto piena d'invenzione e d'ingegno, e stimo che ella porgerà molto piacere a chiunque la leggerà, siccome soglion far tutte le cose vostre. Ho notate in essa alcune cosette di poca importanza, più per soddisfazion di

---

(1) *In tutte l'edizioni anteriori delle lettere dell'Autore mancava il nome del Martirano, a cui questa è diretta, il che fece giudiziosamente il Gualteruzzi, dal quale furono fatte imprimere le lettere del Bembo, acciocchè il Martirano allora vivente non ricevesse biasimo dal giudizio non troppo favorevole, che del suo Poema gli scrisse il Bembo medesimo, almeno intorno alla lingua. La operetta del Martirano furono parecchie stanze in ottava rima sopra il Polifemo, le quali vengono menzionate da Matteo Egizio nella Vita di Sertorio Quattromani prefissa alle opere di lui, nel qual luogo soggiugne, che il testo a penna di quel picciolo poema si trovava appresso di lui, ma senza gli errori avvertiti dal Bembo, forse perchè il Martirano lo rassettò, e fecelo la seconda volta trascrivere.*

V. Sig. che per altro, delle quali ella farà quel conto, che le parerà e non più. *Le lappoli*, che è parola nella rima del verso pare che non sia regolatamente detta. Perciocchè si dice *la lappola* e *le lappole*, e non *le lappoli* che verrebbe dal singolar *la lappole*. Il che non mi ricordo aver letto giammai. *Litto* è anco parola in rima, che non pare che sia della lingua. E voi poco dappoi in un'altra stanza dite regolatamente *lito*. *Sì fiera Gagliarda*. *Gagliarda* non è voce, che per se stia della lingua, anzi del volgo ben basso. *Salza*, ch'è nella rima, se V. S. la dice per *salsa*, cioè per quel sapore, che alle vivande si dà, pare che avesse a dire *salsa* e non *salza*. Pure di ciò a V. S. mi rimetto. *Occhicida*. Penso che abbiate voluto torre questa voce da Omero, abbiateci alcuna considerazion sopra, che potrà parer voce molto nuova e più ardita del bisogno. *Incagno* parerà voce troppo del volgo e indegna di poema onorato. *Il regno di Dori*. Non intendo quello che V. S. intenda per *Dori*. *Come un cistarello*, non intendo parimente che voce sia questa. *Di Cottitari* [1], nè anco

---

[1] *La voce* Cottitari *è Greca, e ritrovasi appresso Teocrito nell'Idillio intitolato* I Bifolchi, *dove s' introduce Polifemo a cantare, ed è il nome proprio di una vecchia, dal che si raccoglie, che il Marti-*

questa intendo. *Ogni uom pensò ch'un'altra volta Pluto la bella figlia di Cerere invola.* Pare, che avendosi detto *pensò* che è preterito, si dovesse dire *involasse*, e non *invola*. Ho voluto ubbidirvi, nè tacervi cosa, che mi sia venuta nel pensiero. Stia sana V. S. e me tenga per molto suo. A' 15. di Febbrajo 1546. Di Roma.

A M. Alberto del Bene.
A Padova.

Ebbi la vostra gentile ed elegante lettera molti dì sono, caro il mio M. Alberto, e rispondovi assai più tardo, che io non arei voluto, non solamente impedito da molte occupazioni dì per dì; ma ancora confidandomi di non poter gran fatto con voi errare. Io credea bene, che'l Bacco di bronzo dello illustr. Sig. Duca d'Urbino, che è al suo Imperiale fuor di Pesaro, fosse figura ed antica e bella, siccome m'era stato detto più volte; ma che ella fosse così bella, come è il Nudo dello spino o la

---

rano in que' suoi versi prese ad imitare non solo Ovidio nelle Trasformazioni, come racconta l'Egizio nella vita mentovata del Quattromani, ma anche il prefato Poeta Greco.

Femminetta sua compagna, che soleano vedersi con molta meraviglia nel capitolio qui in Roma, cotesto non arei già creduto, se alcuno così intendente giudicatore delle antiche figure, come voi sete, detto nol mi avesse. Ora che io ne ho il testimonio di voi, io il crederò con molta mia soddisfazione, sperando di poterlo vedere peravventura assai tosto. Quantunque se io ancora nol vedessi, mi doverebbe la vostra descrizion di lui diligentissimamente e minutissimamente fatta bastare. Perciò che io non istimo che l' arte del maestro l' abbia più caro e prezioso fatto di quello, che me l'avete voi disegnato e mostro con la vostra dilicata penna, la quale m' ha in molti doppj accresciuto il disiderio di vederlo. State sano, e salutatemi il nostro Varchi, e lo eletto di Cosenza, e M. Lorenzo Lenzi, se essi sono costì, come io credo. A' 27. di Giugno. 1542. Di Roma.

Al Sig. Giovan Tommaso da Capua.
A Napoli.

Non bisognava, che V. S. prendesse fatica di escusarsi del non lungo silenzio suo tenuto meco, Sig. M. Giovan Tommaso mio. Che non era punto aspettato da me, che nulla ho con voi meritato, che voi

così tosto il rompeste. Ma bene fa a me bisogno rendervi di ciò molte grazie, avendomi voi scritto una molto elegante e molto dotta Latina lettera e piena d'amore e di cortesia. Oltra che non vi contentando voi della sua dolcezza, la quale è nondimeno e varia e soave grandemente; sì le avete voi voluto aggiugnere quella ancora del zucchero finissimo rosato, che in più maniere dilicatissimamente fatte mandato con lei m'avete in rimedio de' nostri Romani calori. Di questi due vostri doni così dolci inverso di se ciascuno molto caro, carissimo m'è stato quello della epistola, in quanto ella dimostrato m'ha il bello ed onorato progresso, che avete così tosto fatto nello stile, che è il più tardo, e se io non m'inganno, il più eccellente frutto, che diano gli studj delle buone lettere del qual frutto io contezza non avea potuto prendere nei nostri pochi e brievi ragionamenti. Nè arei da me creduto, che in così teneri anni, come i vostri sono, voi foste giammai andar potuto in essi cotanto avanti; ed ora, che egli mi s'è palese fatto, m'incresce non gli avere e più spessi e più lunghi avuti di quello, che essi mi si concessero pure per vostra cortesia. Nè men caro però di quello, che si conviene, m'è l'altro dono stato procurato da V. S. diligentemente; col quale, se fia mestiero, mi potrò difendere del soverchio ardore che già ci molesta del Leone e della cane

del cielo; con esso rinfrescandomi, non senza memoria gratissima di voi, che mandato il mi avete. State sano, e salutate a mio nome Mons. l'Arcivescovo vostro fratello. A' 18. di Luglio 1542. Di Roma.

A M. Giovann' Antonio degli Egregi. A Ceneda.

Rever. M. Giovann'Antonio, N. S. Dio vi consoli, e lievi la malinconia e dolore, che io ora vi darò molto mal volentieri. Il vostro buon fratello, e mio carissimo ed amantissimo quanto figliuolo M. Vendrando ci ha lasciati partendosi di questa vita jeri per causa d' una febbre, che l' assalì, giunti che noi fummo in Ogobbio, della quale egli subito si tenne spacciato, nè mai fu possibile cavargli quella opinione della testa, ancora che il mal suo nè fosse nè paresse grave. Confortomi, nel cordoglio che io sento della morte sua, che non gli è mancato cosa alcuna da poter guarire più di quello, che sarebbe mancato a me o al Sig. Duca d' Urbino, se fossimo in quel caso stati, non medico ottimo, non diligenza e cura del detto medico, nè d' amici e di servitori, non certo nulla altro, se non egli stesso, che di vero mancò d'animo, mettendosi in bizzarria d'avere a morire al tutto. Nè io ebbi potere con l' amore, che io gli portava, ed egli conoscea, di levarglie-

le di testa. È morto pazientissimamente e santamente. Confortovi a tollerar questo affanno con la prudenza e religion vostra, conoscendo quanto le mondane cose sono flusse e labili, e quanto elle sovente c' ingannano. Delle sue cose farò quello, che egli a bocca mi disse che io ne facessi, le quali tutte vi si manderanno con la detta sua volontà. L'ho fatto seppellire con assai onorate esequie nella mia chiesa nell' arca dei Canonici. *Ita et vivo et mortuo amorem ei nostrum praestitimus, multo clarius, si vixisset, atque ardentius quoad ipsi vixissemus, praestaturi.*. State sano. A' 30. di Novembre 1543. Di Ogobbio.

A' Confalonieri della Pergola.

Ho udito il vostro padre Maestro Bernardino, ed ho veduto per quello, che esso medesimo di se m' ha detto, lui aver fatto errore a rispondere al Commissario di N. S. in quella maniera; e tanto maggiore errore ha fatto, quanto ad un Frate di S. Francesco non si convenia levarsi in molta alterezza per una poca parola, come si levò. Onde io per torre via ogni scandalo già venuto per causa di quella alterezza e superbia sua, gli ho fatto intendere, che saria bene e volontà mia, che esso medicasse quella trasgressione, che è stato pec-

cato di superbia, con la umiltà, virtù molto conveniente alla profession sua, ed esso stesso gisse a confessare il suo errore al Commissario medesimo, e chiedergliene perdono. La qual cosa doverà satisfare il Commissario, e se esso Maestro Bernardino è quel buon padre e imitator di San Francesco e di Cristo, che egli dee essere, doverà satisfare e piacere anco a lui. E così quel peccato che esso ha commesso con la superbia, si emenderà con la umiltà. Se esso il farà, potrete mostrar questa mia lettera al detto Commissario, e pregarlo a nome mio a contentarsi di questa ammenda del detto padre, e levar via ogni altro suo ordine, che potesse generare alcuno scandalo. State sani. A' 4. di Dicembre 1543. In Ogobbio.

A M. Luca Alberto Lodiano. A Perugia.

Voi sete stato troppo cortese, Ecc. M. Luca Alberto, a mandarmi sì piena e bella preda di tordi fatta ne' vostri solitarj luoghi, ed alquanti fiaschi di più qualità di vino ottimo, e i due marzapani molto dilicati, non avendo io fatto cosa alcuna per voi, se non è stato qualche cosa fare, lo avervi veduto e ricevuto volentieri, quando a visitare sì umanamente mi veniste.

Il che dovea essere da me posto in obbligo a voi non volgare, essendo voi quel dotto e grande e raro Filosofo, che mi faceste conoscere, che eravate in quella poca ora. Nè men caro dono è ancora stato quello della vostra gentile epistola, con la quale m' avete le dette vettovaglie mandato, letta da me con molto piacer mio più d' una volta. Sarete adunque da me ringraziato di cotesto vostro così amorevole affetto grandemente, e se mi conoscerete buono a farvi servizio, non meno vi sarò tenuto dello adoperarmi per voi, che del godere del vostro dono, che io tuttavia fo. A Mons. Rever. Legato mi raccomanderete e starete sano. A' 17. di Gennajo 1544. Di Ogobbio.

Al Sig. Guido Ubaldo Duca di Urbino.

Rendo molte grazie a N. Sig. Dio, che abbia concesso a V. Eccell. vedere alcun principio alla sua posterità della Illustr. Sign. Duchessa sua consorte, la quale è stata molti anni senza darne segno alcuno. E massimamente essendo questo suo parto stato senza sinistro e con salute della nata bambina e sua, siccome V. Eccell. per le sue lettere me ne dà amorevole notizia. Della qual sua cortesia cresce il cumulo delle obbligazioni mie verso lei. Spero

che quel Signore che a Vostra Eccellenza ha dato questa allegrezza, le darà ancora successivamente quell'altra, che ella vederà in brieve eziandio alcuna consolazion più viva di pianta abile a sostenere e a governare ed a succedere in cotesto suo felicissimo Stato. Della qual consolazione voglio credere, che a me farà grazia, che ne sentirò ancora io la mia parte. A V. Eccellenza di tutto il cuore mi profferò e raccomando. A' 21. di Settembre 1544. Di Roma.

A Messer Donato Rullo.
A Vinegia.

Non so, molto Magnifico M. Donato, quale sia maggiore stata, o la mia confidenza dell' amor verso me vostro in tenervi così lungamente i trecento ducati, che prestati già due anni e mesi m'avete, o la vostra perseveranza d'obbligarvi con moltiplicate cortesie gli animi degli amici vostri. Che avendo M. Girolamo Quirino a nome mio voluto restituirvi i detti denari, non gli avete ricevere voluti. Anzi ne gli avete voi proferiti degli altri. Ma come che io questa non sappia, sì so io bene, che V. Sig. è cortese oltra l'usanza di tutti gli uomini di questo tempo. Userò adunque, poscia che così volete, alquanto più oltre ancora la

vostra ver me amorevolezza, e terrò che questo sia uno avermi voi ora altrettanti danari sopra i primieri prestato, il più che io posso, e grazie rendendovene, ed obbligato sentendomivi. State sano. All'ultimo d'Ottobre 1545. Di Roma.

A Mess. Ugolino Martelli.
A Firenze.

Confesso, Magnifico M. Ugolin mio, non avere io giammai sperato, che tanto onore da persona mi venisse di così poca scrittura mia, chente un sonetto è, quanto mi veggo esser venuto novellamente da voi: sì bella, e sì dotta, e sì piena (1) isposizione avete voi fatta sopra quel mio picciol parto. E dico di più, che non solamente sete col vostro maestrevole ingegno entrato nel mio animo, ed in lui avete scorti minutamente tutti que' pensieri senza mancarne un solo, che io già ebbi nel comporlo, ma questo ancora, che voi ce ne avete

(1) *Intende della Lezione, che fece il Martelli al Son.* Verdeggi all'Appennin la fronte e 'l petto, *della quale facemmo menzione nelle annotazioni al Sonetto XXXII. dell'Autore.*

cotanti altri belli e lodevoli a maraviglia immaginati da voi ed aggiunti sopra i miei, che si può giustamente estimare, che voi abbiate molto maggiormente meritato dichiarandolo, e quasi col vostro latte crescendolo, che io fatto non ho generandolo. Della qual vostra non leggiera fatica e diligenza posta in onorarmi così altamente, come fatto avete, vi rendo quelle grazie, che io posso maggiori, tenendomivi per questo di gran somma debitore ed obbligato. E rallegromi oltre a ciò con voi, il quale conosco molto più dotto essere e scienziato divenuto in questo mezzo tempo, che veduto non v'ho, che io non arei creduto se detto mi fosse stato da chi che sia. E spero, che in brieve siate per empiere le speranze di chiunque più v'ama in rendervi eccellente e singolare a tutti gli uomini. Il che non potrà essere senza bella e nuova palma e della famiglia e della patria vostra. Alla qual patria si veggono in questa nostra assai travagliata stagione altri lumi ancora insieme col vostro accesi crescere di giorno in giorno e pigliar molto di vigore e di forza per più e più illustrarla. D'una cosa in questa vostra così bella operetta e per rispetto mio e per vostro m'incresce, e ciò è, che m'avete vie più, che non si conveniva con la vostra eloquenza lodato, e dorreimi di voi, se degli uomini cortesissimi altri rammaricar si potesse. Perciocchè nè io potrò cotante mie lode

sostenere, nè voi altresì il vostro medesimo giudicio. Quantunque peravventura, poscia che questa colpa da grande abbondanza nasce e d' amore e di cortesia, meno ella merita ripresa essere. State sano e salutatemi il nostro dotto ed amorevole Varchi . . . 1546. Di Roma.

A (1) *Messer Antonio Anselmi.*
A Vinegia.

Direte alla Mag. Mad. Lisabetta, che non dubiti che si possa credere, o pur pensare che (2) per quella parola ella sia

---

(1) *L'Anselmi fu gentiluomo Bolognese di buona letteratura, se si presta fede al testimonio, che fece di lui Antonio Guido in una lettera scritta a Bernardino Rota, la quale si ritrova nel Tomo IV. delle lettere di diversi raccolte da Bernardino Pino a car. 332. della prima edizione.*

(2) *Della difficultà, che la Quirina faceva al Sonetto del Bembo, che è il CXXIV. fra le Rime, nel Tomo secondo abbiamo favellato abbastanza nelle annotazioni, dove raccontasi la correzione che per compiacerla fece l' Autore di quel*

in quel numero. Che quella è parola della istoria, la qual parola non fa comparazione a lei, ma solamente a quelle tre che eran nude. E dicesi, *se ella fosse stata tra quelle tre, le quali colui vide nude.* Quell' altra sua è molto soverchia considerazione. Perciocchè e quelle tre erano Dee, non per questo si può o dee credere, che ancora ella sia Dea. Però non tema, che nessun pensi a questo. E se per altro non le spiace il sonetto, per questo non lo fugga. Ed acciò che quel verso da questa parte non le possa dar noja, voglio che dica così:

Tra le Dive che Pari a mirar ebbe.

Daretele il sonetto così racconcio, e scritto di vostra mano. M. Lodovico Beccatelli, ed il mio compar M. Carlo Gualteruzzi, che sono stati jersera e questa mattina meco, vengono con Monsignor Reverendiss. Contarino ora a Vinegia. Ho detto loro e pregatogli che vadano ad alloggiar con voi. S'eglino verranno, trattategli amorevolmente, e date loro il mio letto. E adoperate quella Malvagìa, che vi dee es-

---

verso, che diversamente si legge in alcuni MSS.

sere. Ed in somma fate ogni cosa di vezzeggiarli e di ben trattarli. State sano. A' 15. di Luglio 1538. Di Padova.

A Messer Antonio Anselmi. A Vinegia.

Son contento che al Beazzano si dia il quadro delle due teste di Raffael da Urbino, e che gliele facciate portar voi, ed anco gliele diate, pregandolo ad aver cura che non si guastino. E se gliele vorrete mandare con la sua cassa, fate come vi parrà il migliore. Piacemi anco che l'Elena doni a M. Carlo quello, che ella dice, per la sua Cornelietta e mia figliozza Fa bene ad esser grata del bel dono che esso le ha fatto. Del qual M. Carlo scrivetemi qualche cosa, se è ito col Card. Contarino al suo Vescovato, o se è costì, e quando verrà a Padova, dove io sarò domattina, e l'aspetterò disiderosamente. State sano. A' 29. di Luglio 1538. di Villa Bozza.

A Messer Antonio Anselmi.
A Vinegia.

Al ricever di questa andrete a far riverenza allo Illustriss. Sig. Duca di Urbino a nome mio, rallegrandovi con S. Eccel. del luogo avuto con quella Rep. e della venuta sua a Vinegia, non però senza mio dispiacere di non mi vi ritrovare, per salutarla ed inchinarla. Il che tuttavia non potendo io con la persona, fo molto debitamente ed affettuosamente con l'animo; ed ho voluto mandar voi a questo fine, profferendomi ad ogni onore, e beneplacito di S. S. Illustriss. come antico servo della felice memoria del suo gran padre, e suo. Di Padova.

A Messer Girolamo Giliolo.
Canonico di Vicenza.

Poichè la Illustr. Sign. ha data alla S. V. facoltà di rassettar l'imprestito, vi priego ad avere la molta ed inconveniente mia gravezza sopra esso per raccomandata a giusto ed onesto favore. Io ho pagati i tre imprestiti passati di qualità, che hanno ciascun di loro passato i due terzi delle en-

trate, che io in tempo alcuno ho della Badia di Villa nuova avuto d'affitto. Il che quanto sia cosa non dovuta, V. S. lo sa, senza che io gliele dica. Dunque se mai ella o ha fatto, od è per fare per me in cosa alcuna, con tutte le forze del mio animo la ripiego ad avere in ciò ricompenso al danno mio troppo nel vero trabocchevole e grave: a restarne io di ciò tanto a V. S. obbligato, quanto merita un ben rilevato benificio, siccome aspetto abbia ad esser questo. V. S. stia sana. A' 30. di Marzo 1532. Di Padova.

A M. Girolamo Giliolo.
A Vicenza.

Molto obbligo innanzi tratto è quello che io vi sento e sentirò sempre per la cura, che vedo V. S. pigliarsi, affinchè 'l giusto disiderio mio si adempia circa lo sgravamento dello imprestito, così amorevolmente dandomi avviso degli eletti a questa ritassazione; a' quali tutti particolarmente ho scritto, ed anche M. Agostino Angiolello a nome mio parlerà, di modochè io spero, che quello, che V. S. proponerà insieme col Rever. Arcidiacono circa il mio imprestito, sarà accettato dagli altri. Il Magn. M. Niccolò da Porto è molto gentile, ed io l'ho per mio amico di molti anni. I Signo-

ri Rettori sono anco molto gentili e discrete persone, e stimo non mi vorranno dare per premio delle fatiche, che io prendo giorno e notte per la nostra Patria, più gravezza per questi conti di quello, che si conviene per giustizia. V. S. mi raccomandi al Sig. Arcidiacono, ed a se stessa, la quale stia sana, e me tenga per molto suo. A' 13. d'Aprile 1531. Di Vinegia.

A M. Girolamo Giliolo.
A Vicenza.

Ho inteso per lettere di V. S. il sollevamento, che 'l vostro Collegio ha dato al peso del mio passato imprestito; il qual sollevamento, come che non sia nel vero tanto, quanto io l'aspettava, considerate le mie gravezze passate, nondimeno perciocchè io so con quale e quanto amico animo V. S. s'è in ciò operata, io le rendo di questo ufficio tutte quelle grazie, che io farei se molto più fosse stato a beneficio mio per tutto 'l Collegio adoperato, e serveronne memoria perpetua, pregando V. S., se io sarò buono in servirla giammai, ella mi tenga e spenda ed usi per molto suo; che certo ella così mi proverà essere negli effetti, come ora le suonano queste parole. V. S. stia sana. A' 29. d'Aprile 1532. Di Padova.

A M. Cola Bruno.
A Padova.

Non bisognava che tu pigliassi fatica di mostrarmi gratitudine di quello che io fo per tuo fratello, che è soperchia, che prima che ora ed io conosco l'animo tuo, e tu conosci il mio. Mandai per Avila una lettera del Card. della Valle protettore al Generale a Napoli di buonissimo inchiostro per la espedizione di frate Franc. La disavventura sua ha voluto, che 'l Generale è ito in Calabria, nè tornerà, se non fatte queste feste; il che ha prolungato la cosa di modo, che per ora nulla te ne posso scrivere più oltra; ad ogni modo non si tarderà molto ad averne la risoluzione, nè io lascierò il negozio imperfetto per tutto quello che io potrò, che forse fie tanto che basterà; e certo ventura è stata, che io mi sia trovato ora qui, che io dubito che il poverino l'arebbe fatta non bene. Datti buona voglia, che farò tutto ciò, che faresti tu, se fossi in mio luogo. Sta sano. Ai 30. di Dicembre 1524. Di Roma.

A M. Cola.
A Padova.

Se sarai ito a Treville col Magn. M. Luigi Prioli, mi piacerà: che so averai avu-

to piacere e veduto una bellissima villa, e di vero degna del Sig. suo. Vorrei, che nel principio del terzo libro delle mie Prose dopo il proemio giugnesti queste parole là in quel luogo dove, disse: *Quello, che dai Latini neutro è detto, essa partitamente non ha, siccome non hanno eziandio le altre; usa tuttavia gli due* ec. e dicesi così: *Quello, che da' Latini neutro è detto, essa partitamente non ha, siccome non hanno eziandio le altre, usa tuttavia gli due* ec. e dicesi cosi: *Quello che da' Latini neutro è detto, essa partitamente non ha; siccome non hanno eziandio le altre volgari, e siccome si vede la lingua degli Ebrei non avere, e siccome si legge, che non avea quella de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due* ec. De' versi, che m'hai mandati per miei, che aveano quelli gentili uomini due cose riconosco per me. Il sonetto a M. Franc. Cornaro, che fu fatto in presenza di Paolo Toppo, così scrivendo a caso quanto portava la penna, e per giuoco, e quella stanza: *Donna se vi diletta ogni mia gioja.* Gli altri tutti per niente non sono miei, quantunque ne siano di quelli, che io non mi pentissi aver fatti. Sta sano. La vigilia dì Nostra Donna d'Agosto 1525. Di Padova.

A Messer Cola.
A Padova.

Ti risposi l'altr' jeri molto in fretta, anzi subitosamente, volendoti io del tutto mandar le lettere quella sera, e già era poco men che passata l'ora di doverle poter dare. Ora che è assai mattino, dico, che quanto a cotesti quattro SI replicati ne'due versi, io v'avea pensato prima che tu, ed avea fatto quel medesimo verso appunto, che a te più soddisfacea; ma egli non mi piacque, e ingegnaimi di porvi quelli SI medesimamente nell'altro verso, nel qual oltre a ciò assai m'arrise e dilettò quella parola *sì bello*, giunta a quell'altra *sì leggiadro*. Nè perchè io v'abbia appresso le tue lettere ripensato, essi m'offendono in parte alcuna. Più m'ha, non dico offeso, ma poco men che tormentato il primo Terzetto. Nel quale ultimamente meno m'offendono questi versi, che tutti gli altri non fanno.

Che detta il mio Collega, il qual n'ha mostro,
Col suo dir grave e pien d'antica usanza,
Siccome a quel d'Arpin si può gir presso.

E pajonmi più riposati, ed ancora più apposti al vero, ed all'amorevole. E levasi via quella voce *pronto*, di cui ragioni, che non ti soddisfa. Se così parrà a te, che stimo di sì, e si possa mandare in luogo dell' altro, mandisi. Se già quella fia in via, non importerà. Sta sano. A' 14. di Settemb. 1525. Di Villa.

A Messer Cola.

Ho cinque vostre lettere ricevute in un punto. Risponderò adunque e prima alla più antica. Veggo, che dite vero, che non potete lasciar quella casa e cura di quelle cose, massimamente aspettando voi Torq., il quale dappoi v' è giunto. Ma questi rispetti sarebbono piacevoli. Di quello m'incresce e duole infino al mezzo dell' anima, che dite essere a termine per la indisposizion delle vostre reni, che non che altro, ma mi convien giacer steso buona parte del giorno. Per la qual cosa non solo non voglio pigliate fatica di venir qui, ma pure di muovervi per andare a Villa Nuova o a Villa Bozza, come dite. Quelle cose potrete fare per mano altrui al meglio che si potrà, e non faticar voi così debole e cagionevole, come io veggo che sete. Anzi vi vorrei confortare a medicarvene con ogni diligenza; e la medicina potrà esser

questa. Voi sapete quanto io stetti male qui in Roma del mal delle reni, e come io ne fui cento volte vicino alla morte. Poi sapete anco, quanto lungamente io usai il ber del latte di pecora, il quale fu quello senza verun dubbio, che alla fine me ne liberò. Dunque siate contento di pigliare altresì voi a ber di questo latte ogni mattina, come sapete, che io faceva io. Potrete farvi comperar due pecore, e tenervele, ed usar tal beveraggio ancor voi; che mi rendo assai certo, che se l' userete e continuerete, egli vi gioverà. Ma è cosa, che non può fare tale effetto in pochi giorni; fia uopo, che siate costante in ciò lungamente. La medicina è piacevole e dilettevole. Al che fare non solo vi priego, ma ve ne stringo e gravo per quanto amore mi portate. Piglierete il latte ogni mattina caldo, come egli uscirà delle poppe della pecora, e sì per tempo, che possiate dormirvi sopra, il qual sonno a giudicio mio fu quello, che più mi giovò, e pare che sia contra le regole delle medicine, per quello che diceva il nostro dotto e buono ed amorevole M. Je da Ogobbio. Vorrei, che sopra ciò non vi consigliaste con medico alcuno; ma vi metteste a prender questo latte senza punto pensarvi sopra, posciachè egli in me tanta e sì manifesta prova fece. Sentirò sommamente volentieri questa novella, che m'abbiate ubbidito in ciò. Quanto alla grande spesa, che si fa costì di che v'in-

cresce, ella è spesa e necessaria e buona, nè puossi far di meno. N. S. Dio, che mi governò sempre, mi governerà eziandio per lo innanzi. Non dubitate. Questo quanto alla vostra primiera. Per la seconda vostra: veggo, che avevate avuto Torquato. Quanto all'amorevolezza e cortesia di quello Illust. Sig. Duca mostrata a M. Antonio, mi duole essermi tolta occasione di ringraziarnelo per la sua repentina morte. Farò nondimeno questo ufficio col Sig. Card. Io per me non fo pensiero di levar Torquato dalla vostra amorevolezza per rimandarlo più a Mantova: e basterammi la cura, che ne prenderà M. Ant. Fiordibello, il quale potrà meglio istituir quel fanciullo a buono stile della lingua latina, che peravventura non potea M. Lampridio. Quanto all' amico, che richiede quei libri, scrivetegli, che io non presi i libri di suo fratello meno per emendargli in quanto alla lingua e adornargli, chè perchè io m'avessi a valer di loro per le mie istorie. È vero, che per ancora non ho avuto tempo di satisfare a questo mio pensiero, essendo stato, e tuttavia essendo nelle occupazioni, che io sono; ma poi che esso gli vuole, che molto volentieri glieli rimanderò per lo primo fidato messo, che in là venga. Ed averò cura che vengano bene, e sicuri. Esso ne farà poi quello che gli piacerà di farne. Tuttavia diretegli, che io gli fo intendere, che essi hanno grandissimo bisogno d'uno amorevole

occhio, che gli vegga; perciocchè mandati fuora nella maniera nella quale stanno, sono per dargli poco onore. Io l'amai vivo, ed amolo, e sempre amerò ancora morto. Salutatelo a nome mio. Credo aver risposto a tutte le vostre lettere. Queste stanze di santo Apostolo, nelle quali io ora mi trovo, mi sono state a proposito per gl'insopportabili caldi passati. Attendete a star sano ancora voi. Agli 8. di Luglio 1540. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Intesi con piacer mio quello, che ai dì passati mi scriveste, essere avvenuto al nostro amico, che m'increbbe grandemente. Increbbemi eziandio, che l'altro pure nostro amico se ne fosse risentito così palesemente, e se ne risentisse tuttavia. Col primo dorretevi del caso, dicendogli a nome mio, che più vergogna riporta chi ingiuria un buono e dabbene uomo ingiustamente, che colui, che è ingiurato. Al secondo potrete dire, che posciachè 'l suo adirarsene e riscaldarsene non può levare il danno ed incarico altrui, ma potrebbe recare a lui più briga, che non gli bisognerebbe, ed ora dà molta noja a' suoi qui, che temono di quello, che avvenire gliene

potrebbe, io il priego con quello amore, che egli sa che io gli porto, che egli se ne dia pace, e si rimetta, e non frughi con più stimolo, che a lui non si convien, le vespe, anzi calabroni, che 'l potrebbono offendere di mala maniera. Egli ha assai satisfatto all'amicizia. Ora pensi di quietarsi, ed avere risguardo ancora a' casi suoi, ed alle cose, che potrebbono avvenirgli di coteste turbe non convenevoli a' suoi studj, a' quali dee primieramente avere pensamento, essendo egli in terra forestiera per farsi dotto, e non per far brighe e star sulle arme. Che io sentirò volentieri, che egli si rimetta oggimai, ed attenda al suo studio, come egli dee. Salutateli a nome mio amendue. E state sano. A' 20. d'Agosto 1540. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Increscemi quanto so, che credete, la morte del nostro buono e dotto M. Lampridio, molto più, perciocchè siam privi d'un grande e raro uomo, che per conto di Torq.; ancorachè non poco m' incresca la sua perdita per questa cagione. Bisogna tollerare e portare in pace tutto quello, che N. S. Dio manda. L'ufficio di Mons. Reverend. di Mantova verso Torq. mi è

stato carissimo; non si potea attendere altro da così nobile e cortese Sig. Io scriverò di qui a S. S. ringraziandonela. Hò pensato, che teniate Torquato appo voi, e vediate, che M. Ant. Fiordibello gli legga Cicerone, e quello che fia bisogno in latino; il qual M. Antonio potrà esser attissimo a ciò; e se vi paresse, che egli fosse atto anco a leggergli greco, si potrà voler questo ufficio anco da lui; il quale io stimo che per la sua molta bontà non ricuserà pigliar questa fatica per amor mio. Se questo avviso procederà, non bisognerà pensar d' altro; se non procederà, si potrà pensar di M. Trebazio, o di chi meglio vi parerà che sia. Non so se il male del fianco vi dà più noja. Quando così fosse, ho avute di buonissima parte per cosa approvatissima e maravigliosa, che il far bollire dell' agrimonia, e pigliar due dita di quell'acqua tiepida, leva tutto quel male. L' agrimonia è quella erba, con la quale, e con foglie d' oliva io ho altre volte guarito due fistole, come sa M. Federigo nostro, che me l' insegnò. La bollitura dee calare per lo terzo. Il Cardinal S. Jacopo molto Sig. mio, e molto buono, e di alta stirpe ha tolto per ricordo mio di questa acqua d'Agrimonia a' dolori di fianco, che gli hanno dato noja a questi dì, e ne ha sentito grande giovamento. Ha avuta l'acqua da certi frati qui, che ne fanno d'ogni sorte a lambicco, forse che li Jesuati nostri di

Padova ne fanno anco essi, e potreste usar di quella, che peravventura fie migliore, che quella dell'erba semplicemente cotta e bollita in lei. State sano. A' 25. di Settembre 1540. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Tra li Cardinali fatti nuovamente è per uno Monsignor Marcello Cervino, il quale fu Secretario di Monsignor Reverendiss. Farnese, e fece molti buoni ed amorevoli ed affezionatiss. ufficj per me, ed innanzi il Cardinalato mio, ed in esso, e dappoi ha fatto sempre. È persona prudentissima e di gran giudicio nelle cose del mondo. È stato Legato di N. S. appresso Cesare ultimamente, ed ora è tornato con molta soddisfazione di S. Sant., e di tutto il Collegio. Ora questo Sig. ha un fratello suo carnale in Padova allo studio in leggi. Vorrei per ogni conto, che lo visitaste prima amorevolmente, e poi lo 'nvitaste a casa, e gli deste pranzo e cena alcuna volta, ed in somma faceste quel tutto, che è in voi per mostrargli gratitudine, siccome io debbo. Stimo che egli si diletti di cose antiche, siccome il suo Card. fa. Però potrete mostrargli lo studio e le medaglie, e tutto ciò che a lui fie in piacere. In som-

ma fategli vezzi, ed operate, che esso conosca, che io son grato e conosco i piaceri e beneficj fattimi da suo fratello. Domattina vo a Civitavecchia con N. Sig. dove m'ha fatto invitare S. Sant., e perchè l'Elena m'ha fatto chieder licenza d'imparare a sonare di clavicordio, ditele per parte mia, che a me non pare che sia da donna onorevole e di elevato animo il mettersi a voler sapere sonare: e che a me non piace per niente che ella ponga tempo in questo, siccome non mi piacque anco mai, che Antonia mia sorella sonasse: la quale però ebbe la comodità di Cammillo nostro Cugino, che ne stava in casa: e tuttavia non seppe mai sonar bene, e più tosto si facea burlare in sonando, che altro; e nel vero non può ben saper sonare donna, che non si dia tutta a quello esercizio, e niente ad altro; e però sonare, e no'l saper ben fare, è di poco piacere, e di minor laude. Saper ben sonare, e lasciar gli altri esercizj più laudevoli, è cosa ancora molto più biasimevole. S'ella spenderà quel tempo in lettere, sarà da esser laudata molto più, e più potrà piacere in lei la dottrina delle lettere, che quella del sonare. Torno a dirvi, che facciate diligenza di trovare alcun buono e modesto Precettore, che basti per Torquato e per la Elena; e più che egli sia d'alcun conto, più mi fia caro; questi sono i miglior da-

nari, che si spendano. State sano. A' 31. d'Ottobre 1540. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Del Maestro non potuto trovar per Torquato, pazienza. Basterà la bontà e diligenza di M. Antonio Fiordibello con la vostra avvertenza. Di quello trovato per l'Elena, molto mi piace. Vi scrissi di lor due per le ultime, e scordaimi dirvi, che se alla Lucia bisognava cosa alcuna, come le dee bisognare in tanto tempo, voleste agevolarla ed accomodarla: che conosco, che ella merita da me per la sua amorevolezza assai. Caro mi fie, che non le lasciate patir sinistro. Tutte le cortesie, che voi e M. Antonio farete a M. Romolo fratello del Rever. Sig. Card. di San. Croce, saranno ottimamente poste ed io le arò sempre carissime: perciocchè io sento a S. S. un grande obbligo, oltre che è Sig. molto savio e prudente, e molto religioso. Lessi a S. S. il vostro Capitolo sopra ciò, che gli fu molto caro. Ho gran disiderio, che quel fratello sia condotto nella buona via dello studiare, e che si disponga a farne profitto. Salutatemi tutta la casa e state sano. A' 25. di Novembre 1540. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Le grazie, che mi rendete de' 25. scudi mandati a vostra sorella, sono assai soverchie; ma più soverchio è il pensiero, che pigliate di volermegli rendere e rimborsare. Nè meritava l'amor ch'io vi porto, che faceste questi conti con meco, quando io non gli ho fatti con voi in cotanti, che avete spesi per me. Ho dati al Protonotario Lomellino gli altri 25. scudi da esser dati alla detta vostra sorella; e guardatevi di non mi far più una parola di questi danari, se non volete, che io mi corrucci più che mezzanamente con voi. Della Elena, che faccia versi Latini, e intenda la gramatica, mi piace grandemente. Vi scrissi, che arei caro faceste che Torquato pigliasse alcuna notizia di medaglie e di cose antiche: ora vi replico il medesimo. Il dopo desinare, quando cosa alcuna non si fa, questa potrete fare per una ora comodamente assai spesso. State sano. Ebbi jeri una amorevole relazione dal novello orator nostro qui, di voi e di Torquato, e sopra tutto del giardino, che mi dilettò assai. Spero sarà buono e d'ottimo animo nell'officio suo. A' 19. di Marzo 1541. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Che Torquato abbia incominciato a mettere più diligenza allo studio delle lettere, grandemente mi piace, nè mi potreste dire cosa alcuna, o scrivere più cara di questa; ma tenetegli ricordato, che *non qui inceperit, sed qui perseveraverit,* colui meriterà loda ed amore dal mondo. La costanza è quella virtù, senza la quale nessuna bella ed onorata cosa far si può. Piacemi ancora, che egli prenda qualche conoscenza delle cose antiche. Il che è sempre stato cura e studio di gentili animi. Esso ha fornito a' dieci dì di questo mese sedici anni; onde egli non è più fanciullo, ma uomo. Elena ne fornirà all'ultimo dì del Giugno che verrà, tredici, ed incomincierà anco ella ad esser donna. Scrivetemi s'ella è ingrandita, e se riesce bella, come mostrava dover riuscire, e come impara. E salutatemi Lucia, e ditele, che certamente io non ho cosa alcuna più cara al mondo, che quella fanciulla, e che io così teneramente ami, come amo lei: e che perciò io le raccomando la sua cura sopra ogni cosa. Se N. S. Dio mi darà alcuno anno di vita, spero averla a rimunerar della presente sua diligenza e fatica. Vi ricordo a dare a M. Trifone nostro la rendita di que' due beneficietti sempre al suo

tempo. State sano. A' 20. di Maggio, il qual dì sapete quale è a me. 1541. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Il nostro M. Carlo si partì con la corte, ed ha seco un suo figliuolo d'anni d'intorno a diciesette molto gentil fanciullo, e modesto e savio e religioso e quietissimo, e disideroso di farsi dotto. È stato fin' ora col Sig. Prior di Vinegia molto da S. Sig. amato, e da tutta la sua casa è tenuto carissimo. Io pensando sopra Torquato di questo fanciullo, stimo, che se voi mostrando questa gratitudine al padre lo pigliaste in casa, affinechè 'l detto padre non avesse a fare altra spesa per lui, ciò sarebbe semplicemente ben fatto, per mostrar ed usare a M. Carlo questa gratitudine dell'amore che egli mi porta, che è sommo, e delle fatiche e cure e pensieri, che egli si piglia ogni dì, ed ogni ora per me, ed oltre a questo potrebbe la compagnia d'Ugolino, che così si chiama il fanciullo, che è quietissimo, come dissi, e costumatissimo, giovare assai a Torquato, sviandolo con l'esempio suo dalle vanità di lui, e inanimandolo più allo studio, dal quale, come sapete, egli si mostra assai lontano con la volontà, e traendolo ad essere più religioso.

perciocchè Ugolino dice l' ufficio continuo. Parmi che sia questa una occasione, che si dovcrebbe comperare da noi, come si suol dire, a contanti. Pensatevi sopra. M. Carlo disegna, come N. Sign. sia in Bologna, venir col fanciullo a Padova. Potrete ancor voi in quelli quattro, o sei o più dì conoscer la qualità del garzone, che io vi ho descritta. A me in fine piacerà sopra modo che 'l pigliate in casa. Molto giovano e nuocono le compagnie ad un fanciullo, che tuttavia cresce, ed impara più i costumi che egli più continuamente vede. Piacemi che siate stato più lungamente in villa per trastullo di quelli fanciulli, e massimamente dell' Elena; e se vi starete ancora, non fia male; perciocchè questo è uno de' due tempi dell' anno bellissimi per lo stare in villa. Non vi porto poca invidia. State sani e lieti tutti, e salutatemi M. Federigo. Ai 10. di Settembre 1541. Di Roma.

A Messer Cola.
A Padova.

Intendendovi ritornato al letto, dappoichè levato n' eravate, ho voluto mandar M. Flaminio a visitarvi, e vedervi in mia vece. So che 'l rivederete volentieri. Esso viene per le poste; ma le poste saranno non molto sollecitate, che così ho voluto che egli faccia, per non si far danno con-

la molta fatica della celerità, che suole essere avversaria alla salute e sanità del corpo. Io spero ch'egli vi ritroverà sano, e così priego N. Sig. Dio che sia. Quando l' arete tenuto con voi quanto vi piacerà di tenerlo, rimandatelmi, che egli è la mia mano diritta. State sano. A' 6. di Maggio dì fatal di Roma. 1542. Di Roma.

A Messer Lelio Torello Auditore, e Secretario Maggiore del Duca di Firenze.

Non posso, nè debbo mancare di pregar V. S. ad aver per raccomandato Messer Bartolommeo Giugni nella causa del possesso della Pieve di Miransu, a favor del quale N. S. scrive, come ella vederà. Se bene io crederò potere essere stimato da lei più ardito di quello che mi si convenisse, massimamente non essendo qui ora il nostro M. Carlo Gualteruzzi, il quale pigliasse fatica ad iscusarmi con V. S., ed a pregarnela egli a nome mio ancora; ma come che sia, confidandomi nella sua bontà e prudenza, in ogni modo stimo non potere errare con lei, e con questo ardire ripregandola di favore al detto M. Bartolommeo, disidero che ella sappia, che io mi sono di nuovo grandemente rallegrato del buon giudicio che 'l Sig. Duca ha

nuovamente mostrato nella persona di lei; così altamente onorandola, come a questi passati giorni fatto ha; del qual giudicio rimango anco io insieme con tutta quella nobilissima città obbligato a S. Ecc., e ne le rendo infinite grazie. Stia sana V. S., e me tenga per molto suo, come nel vero sono. Agli 8. d'Ottobre 1546. Di Roma.

TAVOLA

De' nomi di coloro a' quali sono scritte le Lettere di questo Volume.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

			Errori	Correzioni
Pag.	49	l. 1	seno	sano
	62	» 30	eomplicata	complicate
	67	» 32	ia	la
	103	» 14	letttere	lettere
	124	» 8	voi.	voi,
	132	» 17	i ducati	in ducati
	152	» 9	naio	nate
	153	» 31	fime	fine
	160	» 5	pensiesi	pensieri
Ann.	169	» 6	Virgiliaaa	Virgiliana
	171	» 22	tritta	trita
	172	» 14	a	ha con
	174	» 23	1550.	1530.
	204	» 7	ve-	ven-
	222	» 15	secondare	fecondare
	268	» 2	colui	a colui
	269	» 12	facciate	fasciate
	279	» 25	ne	e
	323	» 2	patir	partir
	338	» 11	sineste	sestine
	340	» 25	in-ventae	[illegible]-ventae
	351	» 1	carissimi	[illegible]issimo
	464	» 9	a restarne	ho a restarne
	475	» 22	dabbeue	dabbene
	478	» 9	per	pur